FONDAZIONE GIORGIO AMENDOLA E ASSOCIAZIONE LUCANA CARLO LEVI

LA FAMIGLIA AMENDOLA

Una scelta di vita per l'Italia

a cura di Giovanni Cerchia

CERABONA EDITORE

Studi, Convegni, Ricerche
della Fondazione Giorgio Amendola e
dell'Associazione Lucana Carlo Levi

27

Studi, Convegni, Ricerche
della Fondazione Giorgio Amendola e
dell'Associazione Lucana Carlo Levi

Presidente e Direttore Responsabile
PROSPERO CERABONA

Comitato di redazione:
MARIA SOFIA FERRARI, DOMENICO CERABONA

Progetto grafico e coordinazione editoriale:
EDITRICE IL RINNOVAMENTO – IMMAGINE E RELAZIONI ESTERNE

Fotocomposizione:
EDITRICE IL RINNOVAMENTO – VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA DI TESTI E IMMAGINI

Finito di stampare nel mese di settembre 2011
presso ARTALE (TORINO)

© «EDIZIONI IL RINNOVAMENTO»
VIA TOLLEGNO 52 – 10154 TORINO TEL. 0112482970 – cerabona@libero.it

Le tavole fuori testo sono tratte da *Vita con Giovanni Amendola,* Parenti Editore, Firenze, 1960.

CODIECE ISBN: 978 - 88 - 97291 - 09 - 1

A cura di Giovanni Cerchia

LA FAMIGLIA AMENDOLA

Una scelta di vita per l'Italia

CERABONA EDITORE

Sommario

7 Prefazione Prospero Cerabona

9 Nota del Curatore Giovanni Cerchia

LA FAMIGLIA

29 Da Giovanni a Giorgio Simona Colarizi

37 Una «famiglia speciale» Giovanni Caserta

93 Eva Kühn Amendola Antonietta G. Paolino

119 La breve vita di Antonio Amendola Albertina Vittoria

161 Pietro Amendola Massimiliano Marzillo

L'EUROPA

181 La *scelta* europea Giorgio Napolitano

189 Un socialista europeo Massimiliano Amato

IL SUD

199 Amendola e il socialismo meridionale Ciro Raia

203 Il riformismo e il sud Piero Lucia

213 Il meridionalismo di Giorgio Amendola Amedeo Lepore

LA FORMAZIONE CULTURALE E POLITICA

251 Il pensiero politico e culturale di Giorgio Amendola Giuseppe Cacciatore

261 Una *scelta di vita* e di letteratura Rino Caputo

267 La storiografia Simona Colarizi

283 L'antifascismo liberale di Giorgio Amendola Cosimo Peduto

RICORDI E TESTIMONIANZE

313 Enrico Morando

317 Abdon Alinovi

325 Andrea Geremicca

331 Umberto Ranieri

335 *Biografie*

Sommario

7 Prefazione Pasquale Cascione

9 Nota del Curatore Giovanni Cecilia

LA FAMIGLIA

29 Da Giovanni a Giorgio Simona Colarusso

37 Una «famiglia speciale» Giovanni Cascione

93 Eva Rühn Amendola Antonella G. Paolino

119 La breve vita di Antonio Amendola Albertina Vittoria

161 Piero Amendola Massimiliano Morello

L'EUROPA

181 La scelta europea Giorgio Napolitano

189 Un socialista europeo Massimiliano Amato

IL SUD

199 Amendola e il socialismo mediterraneo Leo Rea

205 Il riformismo e il sud Rosa Luxor

213 Il meridionalismo di Giorgio Amendola Amedeo Lepore

LA FORMAZIONE CULTURALE E POLITICA

251 Il pensiero politico e culturale di Giorgio Amendola Giuseppe Cacciatore

261 Una scelta di vita e di letteratura Rino Caputo

267 La storiografia Simona Colarusso

283 L'antifascismo liberale di Giorgio Amendola Cesare Pastore

RICORDI E TESTIMONIANZE

313 Enrico Macaudo

317 Abdon Alinovi

325 Andrea Geremicca

331 Umberto Ranieri

335 Biografie

Prefazione

Prospero Cerabona

Giorgio Amendola fu un dirigente politico comunista e in questa veste lo conobbi negli anni '50, quando non potevo immaginare che sarei diventato presidente di una Fondazione che porta il suo nome. Negli anni ho imparato ad ammirarne tutte le sue sfumatore: combattente antifascista, liberatore di Torino, grande italiano, Padre della Patria, meridionalista, europeista; ma anche e soprattutto un uomo politico con una grande e perenne consapevolezza del valore, dei limiti e del significato della storia nazionale. Tutta la sua vita fu improntata come una battaglia al servizio per il Paese, condotta sempre anteponendo ai propri interessi personali le più generali esigenze della società, della Repubblica, della democrazia. Come è stato scritto, più che un comunista nazionale, Amendola era sino in fondo un *italiano comunista:* fedele alla sua parte politica e alla sua scelta di campo, nella misura in cui essa si poneva in sintonia con gli interessi più generali ed essenziali della collettività nazionale.

Tanta parte di questi caratteri della sua *scelta di vita* erano dovuti alla peculiare influenza patriottica dell'ambiente familiare, in particolare all'insegnamento e al condizionamento di un padre e di una madre di grande spessore politico e intellettuale. D'altra parte, come evidenzia Simona Colarizi in uno degli interventi che raccogliamo in questo volume, «l'identità di ciascuno di noi, di una nazione intera hanno», inevitabilmente, «un retroterra ben saldo nelle rispettive vicende private». Tanto che la stessa storia d'Italia può essere letta in controluce attraverso la vicenda delle famiglie, dei loro sviluppi, traumi, nessi profondi.

Condividendo pienamente questa impostazione, e cogliendo finanche l'opportunità di celebrare a modo nostro il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la Fondazione ha deciso di dare alle stampe un lavoro collettivo dedicato a quel pezzo di mondo che circondava e segnava indelebilmente Giorgio Amendola: il padre,

la madre, i due fratelli anch'essi impegnati nella lotta politica. Nel contempo, abbiamo provato ad approfondire alcuni importanti nodi legati da sempre all'iniziativa di Giorgio (il Sud, l'Europa, l'impegno riformista, l'approfondimento storico e autobiografico); il tutto corredato da alcuni ricordi e testimonianze concesse da protagonisti che hanno avuto modo, più o meno lungamente, di collaborare e discutere con lui.

Per farlo ci siamo avvalsi soprattutto della collaborazione di due amici della Fondazione: la professoressa Simona Colarizi (ordinaria presso «La Sapienza» di Roma e biografia di Giovanni Amendola) e il professor Giovanni Cerchia (allievo della Colarizi, professore associato presso l'Università del Molise, biografo di Giorgio Amendola e oggi membro del Comitato scientifico della Fondazione), incontrati nel corso di questi ultimi anni, mentre preparavamo gli appuntamenti per le celebrazioni triennali del centenario amendoliano svoltesi tra il 2007 e il 2009 nelle quattro città emblematiche della vita e dell'attività politica di Giorgo: Torino, Napoli, Roma e Matera. Grazie ai loro stimoli e consigli, abbiamo deciso di raccogliere e selezionare un certo numerio di contributi (quelli che troverete raccolti in questo libro), quasi tutti inediti (le sole eccezioni sono i testi di Raia e di Lepore) e quasi tutti prodotti nell'arco di tempo che va dalle celebrazioni per il 25 della morte di Amendola, all'iniziativa tenuta a Roma nell'ottobre del 2010 presso i locali di Palazzo Valentini, con il patrocinio della Provincia di Roma (dedicato alla famiglia Amendola e al più generale apporto che essa ha dato alla vicenda politica e culturale del Paese). Un convegno, quest'ultimo, che ha rappresentato il momento conclusivo, quasi un completamento, di una lunga serie di impegni promossi dalla Fondazione: una virtuale conclusione del ciclo per il centenario dedicato alla figura, al valore e al peso di Giorgio Amendola nella storia nazionale, fino alla vigilia delle celebrazioni unitarie.

Infine poi durante tutte le celebrazioni e anche in questa occasione abbiamo voluto ricordare l'Amendola scrittore, autore di tre opere: *Lettere a Milano, Una scelta di vita* e *Un'isola,* degne di entrare nelle antologie delle scuole italiane, sia per la lezione civile e morale ivi presente, sia, e soprattutto, per l'eccellenza della scrittura; profonderemo tutte le nostre energie in questo impegno nell'auspicio che il mondo accademico ed i lettori lo riscoprano in questo ruolo.

Perchè quando sarà scomparsa la memoria delle tragedie del Novecento, ci piace pensare che resteranno le splendide descrizioni della Torino liberata o l'avventura romantica di un giovane cospiratore che incontra l'amore della sua vita a Parigi, durante il ballo del 14 luglio.

Nella storia d'Italia

Giovanni Cerchia

Giorgio Amendola nasceva a Roma il 21 novembre 1907, figlio primogenito di Giovanni ed Eva Kühn – una raffinata intellettuale lituana che varrebbe la pena di indagare più nel dettaglio[1]. La morte lo raggiungeva il 5 giugno del 1980, sempre nella capitale, dopo una lunga e grave malattia, chiudendo il cerchio di un'esistenza davvero memorabile. La compagna della sua vita, la francese Germaine Lecocq, conosciuta nell'esilio parigino del 1931 e sposata durante gli anni del confino di Ponza, era travolta dal dolore, spegnendosi anche lei nel giro di appena ventiquattr'ore. Un gran vuoto si apriva nella sinistra italiana, e non tanto per la mole dello scomparso (soprannominato «il grosso» dai suoi compagni di partito), quanto per lo spessore umano e politico di questo – scomodo e spesso ingombrante – protagonista del Novecento.

Era cresciuto nel culto di un padre altrettanto importante: un liberale che aveva avuto la forza e la dignità di non calare il capo di fronte al fascismo trionfante, pagando con la vita la propria testimonianza di libertà. La morte di Giovanni segnava Giorgio indelebilmente e tanto profondamente da spingerlo a un'opposizione radicale nei confronti del regime, ben oltre le colonne d'Ercole del liberalismo paterno. E se tra il 1926 e il 1929 il giovane tentava, in ogni modo, di riattivare un'attività di opposizione tra gli ambienti democratici e del socialismo riformista (gli eredi dell'esperienza aventiniana), ben presto si doveva convincere dell'inutilità di quell'aspettativa. Per la disillusione dei reduci – si pensi al drammatico incontro parigino con Treves, nell'aprile del 1928 – e le condizioni repressive dell'epoca, non poteva esserci alcuno spazio per un'iniziativa del genere. In particolare, all'indomani del tragico attentato di Piazzale Giulio Cesare a Milano (il

12 aprile 1928), cresceva a dismisura la stretta della polizia italiana, fino a scompaginare anche la gracile rete proto-cospirativa che Giorgio aveva provato a tessere insieme agli amici romani della sua giovinezza (Ugo La Malfa, Pietro Grifone, Leone Cattani e alcuni altri)[2]. Da quel momento in poi, in breve, si registrava un vero e proprio corto circuito con tutto l'ambiente politico precedente:

> con il fallimento del mio viaggio a Parigi e gli arresti successivi – ricordava lo stesso Amendola nel 1976 – la trama che avevo elaborato con tanta speranza era stata miseramente spezzata. Per un anno non cercai di stabilire contatti fuori Napoli per avviare attività clandestine. Dopo i guai combinati, non volevo farne degli altri. Nessuno, del resto, mi veniva a cercare. Fu questa assenza di impegni organizzativi che mi permise di cercare, con una maggiore preparazione politica e culturale, la mia strada[3].

In ogni caso, ci sarebbe voluto ancora un anno e mezzo prima che approdasse al partito comunista, alla fine di un durissimo e serrato confronto politico-culturale con i nuovi amici napoletani: Manlio Rossi Doria ed Emilio Sereni – entrambi giovani e brillanti assistenti universitari presso la facoltà di Agraria di Portici. Da quel momento in poi, la sua vita era travolta da una girandola di eventi rocamboleschi e drammatici: l'arresto di Manlio ed Emilio nel settembre 1930, la sua conseguente promozione alla direzione del partito napoletano, il pieno ingresso in clandestinità, la fuga all'estero del '31 per partecipare IV Congresso nazionale del PCD'I, l'arresto nel corso di una sfortunata missione milanese nel '32, l'approdo al confino di Ponza, la liberazione del 1937. Quindi la nuova, definitiva fuga a Parigi che sorprendeva la polizia italiana, illusasi d'averlo finalmente domato.

Nel 1939, Togliatti brigava per inviarlo a Tunisi, dove Maurizio Valenzi aveva convinto un gruppo di ricchi ebrei italiani a finanziare un giornale d'opposizione[4]. Era stato proprio il suo cognome e il ricordo del padre – ex ministro delle colonie – a sbloccare la situazione, vincendo le ultime resistenze di questi settori dell'emigrazione solo recentemente conquistati dall'antifascismo. L'avversione al regime, infatti, era maturata in loro soltanto dopo le vergognose leggi razziali volute da Mussolini,

sottoscritte dal sovrano e votate all'unanimità dalla Camera dei deputati nell'autunno del '38. Nonostante ciò, come ricorda il futuro sindaco di Napoli:

> Non volevano finanziare un giornale che fosse troppo smaccatamente caratterizzato in senso comunista, tant'è che non volevano nemmeno sentir parlare della possibilità di una direzione dello stesso da parte di Spano. «Sappiamo chi è», mi dicevano esplicitamente. «La polizia francese», aggiungevano, «ci ha informato che è un agente dell'Internazionale comunista e noi non vogliamo comprometterci fino a questo punto». Fu così che gli proposi di chiamare Giorgio Amendola. «Amendola è una buona idea», mi risposero. Per loro era semplicemente il figlio del ministro liberale, Giovanni Amendola che, per di più, aveva lasciato un gran bel ricordo di sé occupandosi delle colonie[5].

Il giornale, però, non aveva vita molto lunga: l'accordo tra Stalin e Hitler dell'agosto 1939 e l'immediato inizio del conflitto mondiale spingevano le autorità francesi a sospenderne immediatamente le pubblicazioni. Rientrato avventurosamente in Francia, Amendola si rifugiava prima a Parigi e poi a Marsiglia. Nell'ottobre del 1941, giocava un ruolo significativo nell'importante riunione clandestina di Tolosa che rilanciava la prospettiva unitaria dell'antifascismo italiano[6]. Riusciva finalmente a passare la frontiera con l'Italia, per riprendere una più intensa attività cospirativa, solo dopo i sorprendenti scioperi operai del marzo 1943[7]. Come rappresentante del PCI, poteva così partecipare al dibattito politico che precedeva il Gran consiglio del fascismo del 25 luglio, contribuendo a costruire una rete di relazioni tra l'antifascismo radicale e quello moderato[8]. Dopo l'8 settembre, faceva parte della delegazione romana della Direzione nazionale comunista, dirigendo la lotta partigiana nella capitale (sua la decisione politica dell'attentato di via Rasella, nel marzo 1944). Poco prima della liberazione di Roma, era richiamato da Longo a Milano per ricoprire le funzioni di ispettore delle brigate Garibaldi. La fine del conflitto lo sorprendeva a Torino, tra i principali fautori dell'insurrezione armata della città.

Grazie ai meriti acquisiti nel corso dell'esperienza resistenziale, ma anche al grande e persistente valore simbolico che derivava dal suo cognome[9], e nonostante le diffidenze di Secchia e

di Longo[10], Togliatti decideva di indicarlo nella delegazione governativa del PCI come sottosegretario alla Presidenza del consiglio prima nel governo Parri (21 giugno – 24 novembre 1945), poi nel primo esecutivo guidato da Alcide De Gasperi (10 dicembre 1945 – 1 luglio 1946). Nell'estate del '46, dopo il voto per la Costituente, tornava al partito per essere nominato segretario dei comitati regionali comunisti della Campania, del Molise e della Basilicata (in quest'ultimo caso, però, solo fino alla primavera del '48). Ricopriva quest'incarico – e quello, a partire dai primi anni '50, di successore di Grieco alla testa della commissione meridionale – fino al 1954. Pertanto, era proprio sotto la sua direzione che si realizzava il primo, importantissimo «balzo nel Mezzogiorno»[11] che emancipava finalmente la sinistra meridionale dalla sua estrema, tradizionale marginalità[12].

Successivamente, era cooptato nella segreteria nazionale e chiamato a Roma per sostituire niente meno che Pietro Secchia alla guida della potente macchina organizzativa del partito. Era una responsabilità prestigiosissima che ne segnava il definitivo ingresso nel gruppo dirigente di vertice e il suo affermarsi come una figura di primo piano del più complessivo gioco politico nazionale. All'indomani del XX Congresso del PCUS (1956) si guadagnava addirittura il soprannome di «Krusciov italiano», per l'enfasi con la quale spingeva sull'acceleratore del rinnovamento comunista, imponendosi – secondo la definizione coniata da Cafagna in occasione della «giornata di studio» per il venetennale della morte – come un «comunista anomalo»; vale a dire un militante disciplinatissimo, ma al tempo stesso dotato di una libertà d'iniziativa politica assolutamente sorprendente[13]. Era un «privilegio» che gli permetteva di dare vita a una vera e propria guerra di movimento, a «sortite» improvvise e talvolta inaspettate che, però, avevano il potere di scuotere un partito di massa impegnato in una lunga ed estenuante guerra di posizione. Il giudizio di Cafagna è certamente condivisibile, a patto e condizione, tuttavia che ci si intenda su un punto fondamentale: quella franchigia permanente alla sfida[14] era tutt'altro che l'espressione di un dissenso (più o meno organizzato) al togliattismo. Le spallate di Amendola, infatti, erano in primo luogo il frutto di un dato caratteriale e metodologico: se per Socrate il dialogo assolveva una funzione ostetrica della conoscenza, per Giorgio questo compito

spettava, invece, alla lotta politica – esercitata in maniera anche estremamente animata, fisica, addirittura provocatoria. Nel libro-intervista curato da Renato Nicolai, pubblicato nel 1978, confessava esplicitamente che:

> Se devo fare un bilancio critico della mia attività di militante debbo constatare che io sono stato sempre un elemento di discussione, a volte di rottura, di provocazione. C'è bisogno anche di questo, nel partito, ma un dirigente deve avere la capacità di mediare, di comporre i contrasti. È una capacità che a me è mancata[15].

Proprio per questa ragione, affermava, non era mai stato in corsa per la successione a Togliatti.

D'altro canto, il suo atteggiamento derivava anche da un'estrema, radicale adesione alla strategia delle vie nazionali al socialismo. Come tantissimi altri comunisti (e socialisti), Amendola non si era certo sottratto al richiamo di Stalin: ne aveva subito il fascino, ne era stato conquistato, ne aveva giustificato tutte le scelte. Alla pari del Rubasciov-Bucharin di Koestler[16], confidava nelle sue capacità mitiche di non sbagliare mai, di interpretare il senso della storia, di dare un significato al corso dell'esistenza:

> Non è che adesso voglia fare una critica al XX Congresso – dichiarava concludendo un seminario nel 1967 – [*Ma*] io ricordo di aver sentito la voce di Stalin, il 7 novembre, (ero a Marsiglia illegale) [...] che da Radio Mosca faceva il primo discorso prima della battaglia del 7 novembre, mi misi a piangere [...] ero staliniano come tutti gli altri[17].

A differenza di molti, insomma, non rimuoveva affatto quella fascinazione politica e ideologica; anzi, rivendicava fino in fondo le «corresponsabilità» individuali e collettive della sinistra italiana[18]. In altri termini, per Amendola il «ricordare», l'aver memoria, non rappresentavano un fardello, ma una premessa indispensabile per fare i conti – magari strumentalmente e in una prospettiva talvolta distorta e provvidenzialistica – con l'eredità del Comintern. Non a caso, denunciava quel vincolo come una pesante ipoteca esterna già all'indomani del XX Congresso, differenziandosi clamorosamente dal ben più cauto e reticente

Togliatti. Appena qualche mese più tardi, però, era tra i più accaniti difensori dell'intervento sovietico in Ungheria, contro le drammatiche obiezioni di Di Vittorio e in perfetta sintonia con la logica togliattiana della difesa a oltranza del proprio campo internazionale, anche quando quest'ultimo commetteva degli errori[19]. In altre parole (e per restare nella metafora bellica), Amendola si concepiva come un «ardito», con il compito di assaltare piuttosto che di consolidare le trincee. Ma quel «combattimento» si svolgeva sempre all'interno di un disegno unitario che non concedeva nulla all'avventura, al disordine dei movimenti, al caos dell'improvvisazione. Soprattutto, non concepiva rotture definitive con l'URSS che – con il passare del tempo – giudicava sempre più una garanzia per l'equilibrio internazionale e sempre meno una fonte di legittimazione politica e identitaria.

Allo stesso tempo, però, Amendola rifiutava di trasformare le sue battaglie in una guerra permanente e trincerata, impermeabile al dialogo e all'ascolto. La sua libertà d'azione, in breve, si esercitava entro limiti ben delineati e invalicabili. Certo, non c'erano zone franche per i suoi assalti – e non si salvava né Togliatti né quell'«unanimità fittizia»[20] che sembrava voler resistere perfino al crollo del mito stalinista. Tuttavia, l'esercizio della critica doveva rispondere sempre a un fondamentale criterio d'ordine, tale da regolare e moderare lo svolgimento del dibattito, lo sviluppo dei processi politici, l'unità di fondo dell'organizzazione politica.

Nella sua *Storia del Partito Comunista Italiano*, pubblicata dagli Editori Riuniti nel 1978, Giorgio Amendola si spingeva a giudicare la nascita stessa del PCI come un «errore»: necessario e provvidenziale, come precisava, perché permetteva la formazione, «attraverso una rude selezione», di «una leva di militanti rivoluzionari»[21]; ma pur sempre un passo falso che aveva diviso ed indebolito la sinistra in un momento cruciale della vicenda italiana, quando ci sarebbe stato bisogno di una ben più significativa unità dell'antifascismo. La vittoria di Mussolini, ma il crescente settarismo di un movimento comunista che fondava la propria principale ragion d'essere sull'ostilità nei confronti delle socialdemocrazie – giudicate, a partire dal VI Congresso del Comintern svoltosi nel 1928, come una pura e semplice variante del dominio capitalistico – contribuiva a calare il sipario sulla libertà italiana ed europea.

Insomma, evidenziava Amendola, se la sinistra aveva com-

battuto molte battaglie, perdeva tutte quelle che aveva affrontato con spirito fazioso e minoritario[22]. La stessa lotta per il socialismo, come maturava Amendola negli anni '60 del secolo scorso, doveva fare i conti con una dimostrata incapacità a realizzare i propri obiettivi fondamentali, sia dopo aver perseguito la strada comunista che quella socialdemocratica:

> Una organizzazione politica – scriveva nel 1964, appena qualche settimana dopo la morte di Togliatti – che non raggiunga i suoi obiettivi in un cinquantennio, con almeno tre generazioni di militanti, deve ricercare le ragioni di questo insuccesso e sapersi trasformare[23].

In qualche modo, Giorgio chiedeva al PCI di rimettersi profondamente in discussione, fino all'autoscioglimento in favore di un nuovo partito della sinistra italiana. Ciò implicava anche un giudizio sull'URSS, retrocessa a garante dell'equilibrio geopolitico internazionale altrimenti dominato dagli Stati Uniti, ma spogliata di ogni altra funzione. Se vogliamo, la sua era una critica ancor più radicale di quella pronunciata da Berlinguer sul finire del 1981 a proposito dell'esaurimento della «spinta propulsiva» dell'«Ottobre rosso». Amendola, infatti, metteva in discussione non tanto il primato e la guida sovietica, quanto la stessa ragion d'essere di un soggetto autonomo dei comunisti italiani. In altri termini, a suo dire le ragioni che nel 1921 avevano diviso il movimento operaio italiano erano state superate dalla storia e si trattava soltanto di avere il coraggio di prenderne atto, dichiarandolo a viso aperto e procedendo alla sua riunificazione politica – un'ipotesi che Francesco De Martino avrebbe valutato come «la sua posizione più coraggiosa e più lungimirante»[24], il «solo tentativo valido per un rinnovamento del socialismo»[25].

La proposta amendoliana, senza dubbio, aveva non poche motivazioni tattiche, in primo luogo per contrastare l'ipotesi di un'unificazione socialista sotto l'egida di Saragat e il conseguente isolamento comunista. Forzando il ragionamento e cercando di evitare accuse di eresia, Amendola provava ad ancorarla addirittura al togliattismo e alla strategia «policentrica»: per cui il nuovo partito unitario della sinistra sarebbe stato da intendersi come la pura e semplice traduzione italiana della via nazionale al sociali-

smo. In realtà, era evidente che quella riflessione andasse ben al di là della contingenza e della tradizione.

Il punto di partenza era stato la risposta che Giorgio aveva dato a Bobbio in occasione della rimozione di Krusciov dalla guida del Cremlino: «possibile che non vi sia altra alternativa che essere capo osannato o un nemico del popolo», si chiedeva il filosofo nella lettera pubblicata su «Rinascita» il 7 novembre 1964. La replica di Amendola era stata lunga, articolata e suscitava un dibattito che lo costringeva a tornare più volte sull'argomento, anche per ribattere alle obiezioni e alle critiche che da più parti gli venivano mosse, dentro e fuori il PCI. Dal suo punto di vista, la classe operaia era «la sola erede delle più alte tradizioni del pensiero occidentale». Ciononostante, e proprio a causa delle sue divisioni, essa non aveva saputo dare un decisivo contributo all'avanzata del socialismo nel mondo:

> Un contributo che affermasse nei fatti il necessario rapporto tra socialismo e libertà, che utilizzasse il patrimonio glorioso accumulato nelle grandi battaglie democratiche dell'Ottocento e del Novecento e l'eredità culturale delle grandi correnti del pensiero moderno.

Al contrario, «la rivoluzione socialista ebbe luogo in Russia e la classe operaia occidentale mancò all'appuntamento». Ora che erano maturate le condizioni per rimarginare quelle antiche ferite, evidenziava Amendola, bisognava avere il coraggio di andare dritto al punto e:

> Lavorare con pazienza e tenacia alla formazione di un grande partito unico del movimento operaio, nel quale trovino il loro posto i comunisti, i socialisti, ed uomini come Bobbio, che rappresentano degnamente la continuazione della battaglia liberale iniziata da Piero Gobetti[26].

Una formazione politica che, come si è accennato, doveva rappresentare «il partito della via italiana al socialismo», un nuovo inizio che sanasse le divisioni del movimento operaio, unificando le forze «né sulle posizioni socialdemocratiche né su quelle comuniste», in quanto entrambe avevano fallito nel tentativo di

«realizzare una trasformazione socialista della società, un mutamento di sistema». Quelle fratture non erano state un «capriccio»; al contrario:

> ebbero le loro cause profonde, risposero a giustificate motivazioni. Si tratta di vedere – concludeva significativamente Amendola – se quelle motivazioni hanno ancora un significato[27].

Nessun colpo di spugna, in altri termini, né teorizzazioni apocalittiche sulla storia del movimento operaio o circa la necessità di spazzare dalla strada cumuli di ingombranti macerie. Una nuova prospettiva per il socialismo italiano, rimarcava invece il dirigente comunista, passava per la valorizzazione di un grande patrimonio politico e ideale, oltre che per una consapevole e spietata analisi dei limiti e di tutti gli errori.

La proposta, benché assai dibattuta, non raccoglieva molti consensi; anzi, si arenava rapidamente sugli scogli della diffidenza socialista e sulle chiusure dello stesso PCI che, alla fine, la inseriva formalmente nelle tesi dell'XI Congresso (1966) – l'assise della resa dei conti con Ingrao – svuotandola però di ogni significato sostanziale[28].

Sono passati molti anni, tanti da rendere ormai datate sia le premesse che gli esiti di quella fase. Eppure, a ben guardare, credo che quel ragionamento conservi ancora una sua attualità, parli in qualche modo alla crisi della sinistra italiana, indicandole la strada impervia, ma feconda del rifiuto delle rimozioni, delle semplificazioni di comodo, delle scorciatoie. Il partito immaginato da Amendola, infatti, si proponeva come erede, rinnovatore, rielaboratore di una tradizione. Non aveva, cioè, nulla a che vedere con i tanti moderni cultori di ricorrenti «nuovi inizi», gli smemorati che hanno devastato la sinistra italiana, contribuendo allo «sconsiderato, distruttivo e volgare [...] espianto dei partiti che avevano interpretato la storia della Prima Repubblica»[29]. Diversamente, Giorgio Amendola considerava se stesso un socio fondatore della Repubblica democratica retta dai partiti antifascisti; aveva partecipato al suo farsi e, perciò, rifiutava di recitare la parte dell'ospite scomodo che doveva penare per farsi accettare, legittimare o, addirittura, dimenticare[30].

In questa luce, concedeva e pretendeva rispetto, non rispar-

miando certo asprezze polemiche, ma misurandosi con gli altri sempre alla pari. Emblematica era l'intervista televisiva dell'ottobre del 1967, quando, a chi gli chiedeva conto della sua fede religiosa, rispondeva senza timori che era ateo, educato al laicismo da suo padre e da Benedetto Croce e che, coerentemente, non si era sposato in chiesa, né aveva fatto battezzare sua figlia. Nondimeno, proprio a partire da quell'orgogliosa rivendicazione delle proprie radici, si dichiarava sempre pronto a dialogare, discutere e litigare con tutti – tanto da essere stato, intorno alla metà degli anni '70, il primo dirigente comunista a rilasciare un'intervista al quotidiano della Democrazia Cristiana.

Celebre, a dire il vero, fu anche l'incomprensione del '68, così lontano dalla visione di una politica sempre interpretata come una stabile e ordinata mediazione tra i partiti, garanti delle istituzioni repubblicane. In quella sua accesa polemica con i nuovi movimenti giovanili[31], Giorgio rivelava il volto di un uomo pienamente ancorato al tempo della primissima formazione politica, quand'era soltanto il figlio di Giovanni Amendola: il grande leader liberale dell'Aventino, ostile ad ogni salto nel buio e contrario a mobilitare le masse contro Mussolini, proprio perché timoroso di suscitare un nuovo «bienno rosso» che giudicava sullo stesso piano del fascismo. Quel conservatorismo, aggiornato e corretto, si tramandava di padre in figlio, da una generazione all'altra, dalla cultura politica liberal-democratica al cuore del principale partito comunista dell'Occidente. Un'eredità che condizionava perfino una certa visione della politica internazionale di Giorgio, sempre molto realista e sempre chiusa a ogni azzardo. La piena accettazione del bipolarismo USA-URSS nasceva da queste premesse. L'equilibrio del terrore andava senza dubbio superato, era il sigillo di un assetto precario del mondo, ma non al prezzo di forzare i tempi, né d'arrischiare rotture avventurose. Come Giovanni, in sintesi, anche Giorgio non amava indossare i panni dell'apprendista stregone.

A partire dai primi anni '60, erano anche queste convinzioni ad avvicinarlo agli ideali dell'integrazione europea[32], indicata come il perno di un nuovo equilibrio internazionale fondato sulla pace e la solidarietà. Ma finché quel nuovo ordine, quel nuovo principio regolatore era ancora in gestazione, l'assetto bipolare USA-URSS restava l'unica, forte garanzia di stabilità. Yalta, insomma, rappresentava un punto fermo in un mondo sempre a rischio

di nuove, disordinate e caotiche derive illiberali, molte analoghe a quelle che, a suo tempo, avevano aperto le porte al fascismo, determinato la morte dell'amato padre, costruito le condizioni del secondo conflitto mondiale.

Era per questa ragione, e non certo per una sorta di filosovietismo senile, che Amendola si schierava dalla parte dell'URSS nel 1979, all'atto dell'invasione dell'Afghanistan. In altri termini, l'adesione alla mossa sovietica nasceva ancora una volta da una lettura cauta, moderata, radicalmente realpolitica del quadro internazionale, piuttosto che da un'approssimazione acritica ai valori del socialismo realizzato. «A scatola chiusa non approviamo più niente» dichiarava ben quindici anni prima i fatti dell'Afghanistan, nel corso della discussione sulla rimozione di Krusciov dai vertici del Cremlino:

> A scatola chiusa, e con fiducia, ho approvato tutto Stalin. Ma ora c'è stato il XX e l'VIII Congresso[33].

Nessuna incoerenza e nessun ripensamento, quindi; Giulio Sapelli non coglie pienamente nel segno definendo Amendola «un uomo diviso»[34], riformista e stalinista allo stesso tempo. Al più, era un comunista davvero assai particolare, animato dalla convinzione che i cambiamenti non dovessero essere mai troppo precipitosi o incontrollati. Era «un bolscevico di destra»[35], riassumeva Rossana Rossanda nel 1980; o forse, come scrisse Massimo Caprara, un «girondino» che «concordava con il Lenin del *Che fare?*»[36]. In ogni caso, è indubbio che il suo riformismo nascesse da un retroterra teorico e umano che rifiutava qualsiasi estremismo politico e sociale, oltre che da un radicale attaccamento ai valori e all'esperienza della democrazia repubblicana. Un atteggiamento che diventava particolarmente evidente soprattutto negli anni '70, di fronte all'attacco terrorista, quando non risparmiava critiche agli intellettuali italiani[37], accusati di scarso coraggio civile e politico, e perfino alla CGIL che giudicava troppo timida nei confronti delle violenze[38].

Il 24 marzo dell'80, a poche settimane dalla morte, Amendola scriveva al vecchio amico Cacciapuoti, spalla fidatissima negli anni della sua incontrastata direzione del partito campano:

> Siamo arrivati a 70 anni e la sorte, anche politica, non è stata mai

> maligna, anche se tu in ogni occasione, compresi questi ultimi tempi, ti sei affrettato a dirmi affettuosamente «ma chi te lo fa fare». Io credo che finché si hanno le forze bisogna fare quello che si crede di dover fare, anche se questo può costare qualche fastidio, ma non esageriamo [...] Tempi brutti si avvicinano, sul piano internazionale e nazionale, ma noi saremo sempre gli stessi che a Piazza Dante facevano arrestare le pretese delle autorità scelbiane. Con Germaine ti abbraccio con grande affetto, e ti prego di credere che se sarò assente dalla rituale cerimonia, non lo sarò alla festa del tuo compleanno. Il Grosso (ormai diventato lo Smilzo)[39].

Sono le parole di un uomo che non concepiva certo la politica come un'opportunità personale, un accidente causale o provvisorio. Nella sua ottica, invece, il far politica era un irrinunciabile strumento di liberazione umana, un servizio reso ai propri simili, un dovere accettato con ostinazione, una scelta di vita – per citare il titolo del suo bellissimo libro del 1976. Era un attaccamento estremo all'azione pubblica, testimoniato perfino dalla preoccupazione degli ultimi giorni, quando disperava di non potersi più recare al seggio elettorale per votare i simboli del partito (nel giugno 1980 erano in scadenza province, regioni e molti enti locali)[40].

Sotto un profilo strettamente personale, l'esistenza di Amendola non fu affatto facile: il padre massacrato dai fascisti, la madre a lungo rinchiusa in una clinica, il fratello Antonio e l'unica figlia, Ada, tragicamente scomparsi. Erano ferite, soprattutto quest'ultima, che nemmeno il tempo riusciva a rimarginare:

> Per la strada di Napoli dove la ragazza era andata a vivere dopo il matrimonio – ricorda Massimo Caprara – non passò più: omaggio intimo e discreto che non volle mai ostentare. Una spina nel cuore di cui ebbe rispetto e pudore[41].

Allo stesso modo, anche la sua vicenda pubblica non era stata esente da drammi, errori, recriminazioni che, però era capace di «riconoscere», nominando a voce alta gli «sbagli, le illusioni e le amarezze»[42].

In questi anni di personalizzazione salvifica e miracolistica – nemmeno fossimo tornati a tempi dei re taumaturghi – di una politica costretta alle regole dello spettacolo, dell'apparire più

dell'essere, del dimenticare piuttosto che del ricordare, non credo che Giorgio Amendola sarebbe stato molto a proprio agio. Chissà che non sia proprio questa la ragione della grave «omissione»[43] che, fino a poco tempo fa, ha avvolto la sua figura.

Nel commemorarne la scomparsa nel 1980, Amendola fu etichettato in molti modi differenti: «un comunista fedele al suo genio liberale»[44], «un compagno scomodo»[45], «una persona perbene, in tutta degna del nome che portava»[46]. Di certo, fu una personalità complessa, anche contraddittoria[47]; un «democratico prepotente», come lo definiva Paolo Bufalini, ma sempre aperto al dialogo e alla mediazione; «pragmatico e anti-ideologizzante»[48], ma con «un coraggio fisico senza limiti»[49]; un uomo assolutamente estraneo ai tanti «dogmatismi», «dottrinarismi», «schematismi» che «segnano di sé la storia del movimento operaio di ispirazione socialista»[50]; «il contrario di un conformista, il contrario del burocrate»[51]; rigoroso, ma per nulla afflitto da quel tetragono moralismo che Ermanno Rea vorrebbe attribuirgli in maniera così semplicistica e caricaturale[52]. Per Gaetano Arfé, nientemeno, «fu, dopo Togliatti, la più lucida intelligenza politica del comunismo italiano»[53]; perfino più intuitivo e capace di leggere i grandi cambiamenti del mondo, ma troppo poco dotato del cinismo e della sapienza tattica necessarie per governare il partito – doti nelle quali, invece, eccelleva senza pari il segretario. In ultima analisi, fu un antifascista arrabbiato e intransigente che approdava quasi per caso al comunismo italiano, per divenirne poi una delle facce più caratterizzanti e rappresentative.

In conclusione, era figlio di un mondo che aveva conosciuto la catastrofe e di un uomo che aveva provato ad opporvisi, pagando per questo il prezzo più alto. Passò tutto il resto della sua vita a combattere anche per dimostrarsi degno di quel sacrificio. Ecco perché, per dirla con le parole di Danilo Granchi, se Giovanni Amendola rappresentava una sorta di «fantasma shakespeariano», Giorgio non era però il principe indeciso rinchiuso tra i bastioni di Elsinore: era, invece, l'«Amleto che ha scelto», che vendicava il genitore continuando la battaglia contro il fascismo, combattendo a viso aperto la tirannide, contribuendo a fondare la democrazia italiana[54].

Note

1. Cfr. Eva Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, Parenti, Milano, 1960. Inizia a farlo, peraltro, proprio Antonietta Gilda Paolino in questo volume.
2. Cfr. Giovanni Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana (1907-1945)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 173 e ss.
3. Giorgio Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 205.
4. Per tutto il periodo che andava dal 1930 all'inizio della guerra mondiale, cfr. l'altro straordinario racconto autobiografico di Amendola: Id., *Un'isola*, Rizzoli, Milano, 1980.
5. Maurizio Valenzi, *La vita avventurosa di un uomo mite*, «Libertà è informazione», Napoli, 2005, p. 65.
6. Cfr. Simona Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Utet, Torino, 1996, p. 151.
7. Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Einaudi, Torino, 1973; Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma, 1973; Id., *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 532.
8. Cfr. Id., *Lettere a Milano*, cit., p. 86 e ss.
9. Amendola subiva malvolentieri questo ruolo del perenne «figlio» di un grande genitore. Amava il padre, ma aspirava a liberarsi finalmente dalla scomoda tutela rappresentata dal suo ricordo; alcuni eccessi di zelo, probabilmente, si spiegavano proprio come il tentativo di affermarsi in modo autonomo e indipendente dal proprio passato familiare. Tuttavia, è indubbio che il fatto di essere il primogenito del leader dell'Aventino avesse un certo peso, nella primavera del 1945, nello spingere Togliatti a promuoverlo nella delegazione comunista di governo.
10. Per tutta la fase della guerra partigiana, con particolare riguardo alla difficile discussione interna del PCI, diviso in due centri direzione, a Roma e a Milano, cfr. Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, cit. e Giovanni Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale: dall'infanzia alla guerra partigiana*, cit.
11. Cfr. Giorgio Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno* (1943-1953), in «Critica marxista», n. 5, 1972, pp. 194-258.
12. Nelle elezioni del '53 il Partito comunista conquistava nel Sud una percentuale di quasi il 22%, raddoppiando i voti del 1946 (l'11,16%).
13. La «giornata di studio» era organizzata a Roma il 28 giugno 2000; gli atti sono ora in aa. vv., *Giorgio Amendola comunista riformista*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.
14. Una funzione da «politico sfidante», ricorda ancora Cafagna, che accomunava Amendola ad altre grandi personalità, come Ugo La Malfa e Altiero Spinelli (cfr. ibidem).
15. Giorgio Amendola, *Il rinnovamento del* PCI, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 166.
16. Cfr. Arthur Koestler, *Buio a Mezzogiorno*, Mondadori, Milano, 1996 (prima edizione 1946).

17. Giorgio Amendola, conclusioni al Seminario sulla socialdemocrazia (*Il PSI dalla lotta della Liberazione al '56*), in Fondazione Istituto Gramsci, Archivi, Fondo Giorgio Amendola, *Scritti e discorsi n. 36*, secondo semestre 1967.

18. Nenni, ricordava Amendola a proposito del periodo che precedeva la morte di Stalin, «era stato negli ultimi anni uno *staliniano zelante*» (Giorgio Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 120); cfr. anche Id., conclusioni Seminario sulla socialdemocrazia (*il PSI dalla lotta della Liberazione al '56*), in Fondazione Istituto Gramsci, Archivi, Fondo Giorgio Amendola, Scritti e discorsi n. 36, secondo semestre 1967. Cfr. infine Id. *Le nostre corresponsabilità*, in «Rinascita», dicembre 1961.

19. Cfr. Renzo Martinelli e Giovanni Gozzini, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 588 e ss.

20. Amendola usava questa espressione nel suo celebre intervento nel Comitato Centrale del PCI del 10-11 novembre 1961, convocato all'indomani del XXII Congresso del PCUS; il testo integrale di quel discorso è ora in Giorgio Amendola, *Polemiche fuori tempo*, Editori Riuniti, Roma, 1982. Cfr. Maria Luisa Righi, *Il PCI e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, Editori Riuniti, Roma, 2007.

21. Id., *Storia del Partito Comunista Italiano (1921-1943)*, cit., p. 41.

22. Cfr. Id., *Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Bari-Roma, 1976, a cura di Piero Melograni, a proposito dei limiti imputati all'antifascismo italiano. Nello stesso libro, Amendola si dichiarava consapevole che il fascismo non fu solo dominio violento, ma si reggeva anche su un ampio consenso della società italiana.

23. Id., *Ipotesi sulla riunificazione*, in «Rinascita», 28 novembre 1964, ora anche in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 53 e ss.

24. Francesco De Martino, *Uno degli uomini più significativi e complessi della nuova Italia*, in «Avanti!», 6 giugno 1980.

25. Id., «Prefazione» a Giorgio Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., p. IX.

26. Giorgio Amendola, *Il socialismo in Occidente*, in «Rinascita», 7 novembre 1964, ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 41 e ss.

27. Id., *Ipotesi sulla riunificazione*, in «Rinascita», 28 novembre 1964.

28. Cfr. Pietro Ingrao, *Le cose impossibili*, Editori Riuniti, Roma, 1991, pp. 132-133; Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2007, p. 292 e ss.; Lucio Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, il Saggiatore, Milano, 2009, pp. 195 e ss.

29. Giuseppe Vacca, *Prefazione a Roberto Gualtieri* (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma, 1999, pp. XII-XIII.

30. Cfr. Giorgio Amendola, *L'avvento della Repubblica*, in «Critica marxista», n. 2, 1966.

31. Cfr. Id., *Necessità della lotta su due fronti*, in «Rinascita», 7 giugno 1968.

32 Il PCI aveva votato contro i trattati di Roma del 1957, giudicando il MEC uno strumento di ulteriore consolidamento del campo occidentale (cfr. Severino Galante, *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto*, Liviana, Padova, 1988). Cambiava opinione nel corso degli anni '60, fino all'ingresso di una primissima delegazione del PCI nel Parlamento europeo,

nel corso del 1969, guidata proprio da Giorgio Amendola che diventava uno dei più convinti fautori dell'unificazione politica del vecchio continente. «Il 15 novembre, a Strasburgo – scrive Altiero Spinelli nel suo diario, nel dicembre 1972 – Amendola a nome del suo partito [...] ha tenuto un discorso federalista che io avrei potuto benissimo fare se non fossi stato commissario» (Altiero Spinelli, *Diario europero 1970-76*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 355–356). Cfr. anche Giorgio Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Bari-Roma, 2005.

33. Fondazione Istituto Gramsci, Archivi, Archivio del Partito Comunista Italiano, Verbali della Direzione nazionale, 7 novembre 1964; cfr. anche Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006, p. 61.

34. Tra lo schierarsi con l'URSS sull'Afganistan e la sua ipotesi di andare oltre Livorno (il partito unico della classe operaia proposto nel '64), marcava Sapelli, «c'è scissione oggettiva: logicamente non sono compendiabili, sono comprensibili soltanto all'interno di un ripensamento complessivo della sua storia di militante e della sua generazione [...] Amendola è un uomo diviso» (Giulio Sapelli, *Giorgio Amendola e i problemi delo sviluppo capitalistico: appunti per una ricerca*, in aa. vv., *Giorgio Amendola: una presenza nella storia italiana*, in «Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria», n. 8, 1981, p. 133).

35. Rossana Rossanda, *Come ricordiamo questo compagno*, in «il manifesto» del 6 giugno 1980.

36. Massimo Caprara, *Quando le Botteghe erano oscur*e, il Saggiatore, Milano, 2000, p. 166.

37. Cfr. Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Bari-Roma, 1997, pp. 143 e ss.; Domenico Porzio (a cura di), *Coraggio e viltà degli intellettuali*, Mondadori, Milano, 1977.

38. Cfr. Giorgio Amendola, *Interrogativi sul caso FIAT*, in «Rinascita», 9 novembre 1979.

39. In Fondazione Istituto Gramsci, Archivi, Fondo Giorgio Amendola, Corrispondenze, Salvatore Cacciapuoti.

40. Cfr. Paolo Guzzanti, *L'ultima speranza andare a votare*, in «La Repubblica», 6 giugno 1980.

41. Massimo Caprara, *Quando le Botteghe erano oscure*, cit., p. 174.

42. Enzo Biagi, *Presa diretta*, Prismi, Napoli, 1996, p. 22.

43. Simona Colarizi, Introduzione a Giovanni Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale: dall'infanzia alla guerra partigiana*, cit., p. XVI.

44. Vittorio Gorresio, *Un comunista fedele al suo genio liberale*, in «Epoca», 14 giugno 1980.

45. Davide Lajolo, *Un compagno scomodo*, in «Corriere della sera», 9 giugno 1980.

46. Indro Montanelli, *I miei sospetti su Giorgio Amendola*, in «Corriere della sera», 8 luglio 2000.

47. Cfr. Emanuele Macaluso, *50 anni nel PCI*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 147 e ss.

48. Nello Ajello, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Laterza, Bari-Roma, 1979, p. 150.

Cfr. anche Ugo Finetti, *Togliatti e Amendola. La lotta politica nel* PCI. *Dalla Resistenza al terrorismo*, Ares, Milano, 2008.

49. Gaetano Arfé, *Compagni ed amici. 35 anni di ricordi con Giorgio Amendola*, inserto de «l'Antifascista», n. 8-9, 2000, p. III.

50. Ibidem.

51. Gerardo Chiaromonte, in aa. vv., *Giorgio Amendola. Atti del convegno. 80 della nascita*, Carrano, Salerno, 1988, p. 33.

52. Cfr. Ermanno Rea, *Mistero napoletano*, Einaudi, Torino, 1995. Contro l'intepretazione di Rea, cfr. anche la recensione di Pietro Valenza, Ermanno Rea: *Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda*, pubblicata sulla rivista «Le Ragioni del socialismo», n. 1, 1996.

53. Gaetano Arfé, *Compagni ed amici. 35 anni di ricordi con Giorgio Amendola*, inserto de «l'Antifascista», cit., p. IV.

54. Danilo Granchi, *Attivismo come dovere. Perché Amendola era davvero un comunista diverso*, in «l'Opinione», 11 giugno 1980.

La Famiglia

Da Giovanni a Giorgio: una «scelta di vita» per l'Italia

Simona Colarizi

I miei studi sulla famiglia Amendola risalgono agli anni Settanta quando ho iniziato una ricerca su Giovanni Amendola e sull'Unione democratica, ultimo vano tentativo di costruire un «partito dei ceti medi», ispirato agli ideali del liberalismo e in grado di opporsi al fascismo ormai arrivato al potere dopo la marcia su Roma. Il lavoro di Cerchia che ho seguito fin dall'inizio, è imperniato sul figlio Giorgio, anch'egli un grande protagonista della storia italiana, una storia che va letta anche attraverso le vicende familiari, il vissuto quotidiano per così dire, un elemento identitario significativo e indispensabile per la comprensione dei caratteri dei personaggi specie appunto se si affronta uno studio biografico. L'identità di ciascuno di noi, di una nazione intera hanno un retroterra ben saldo nelle rispettive vicende private. È un'identità, pertanto, che si costruisce attraverso le famiglie, la loro rielaborazione della memoria, concretizzandosi in precisi comportamenti di vita. Giovanni e Giorgio, padre e figlio, sono due grandi personalità politiche vissute in un ambiente familiare che allargato agli amici e ai compagni di lotta, disegna un microcosmo di grande interesse. Riflettere sulle loro storie nell'anno delle celebrazioni dei 150 anni rappresenta di per sé una traccia intepretativa, una lente per leggere lo svolgimento di un lungo percorso della nazione, un capitolo assai significativo della nostra narrazione identitaria. Tutta la famiglia Amendola, d'altronde, è una famiglia di italiani, fieri di esserlo. Tant'è che, se Giovanni e Giorgio sono stati molto distanti nelle rispettive scelte politiche, molto vicini invece appaiono nella tempra morale, nella dignità di un'esistenza, nella comune scelta di vita al servizio della nazione.

Giovanni una figura preminente del liberalismo italiano e ai suoi ideali resta fedele fino alla morte. Giorgio è fra i massimi

dirigenti del Pci, sempre leale al suo partito nella convinzione che i comunisti rappresentino una colonna portante della democrazia italiana, alla cui difesa e al cui compimento Giorgio dedica una vita intera. Potrebbero sembrare entrambi due sconfitti dalla storia: perché lo stato liberale che Giovanni difende, crolla sotto i colpi del fascismo; gli ideali del comunismo in cui Giorgio crede, vengono travolti dalle macerie del muro di Berlino. Tuttavia, la democrazia in Italia che malgrado le difficoltà, le pause e i tentativi di piegarla a logiche autoritarie, si è dimostrata solida e stabile, questa democrazia è anche frutto dell'impegno dei due Amendola. Da questo punto di vista, non sono affatto degli sconfitti, ma protagonisti della costruzione dell'attuale equilibrio sociale e istituzionale: due vincitori della democrazia italiana.

La divaricazione profonda delle scelte di Giovanni e Giorgio va fatta risalire a un fattore generazionale: non intendo dire a un conflitto tra padre e figlio, ma di certo al diverso contesto economico, sociale, culturale e internazionale in cui entrambi vivono. Le radici politiche di Giovanni insistono nella crisi di fine XIX secolo, allorché la classe dirigente liberale del Paese si trova di fronte alla nascita della società di massa, una sfida per le élite liberali in preda a tentazioni reazionarie di fronte agli inevitabili conflitti sociali e politici che accompagnano la richiesta di libertà, diritti, partecipazione da parte di una popolazione esclusa a grande maggioranza dalla vita dello Stato. Queste istanze così perentorie da parte di una popolazione di sudditi – poiché non sono ancora diventati cittadini a pieno titolo, data anche la ristrettezza del suffragio universale – spaventa una parte della classe dirigente liberale. Quelle masse, insomma, sono giudicate pericolose, eversive, a fronte di uno Stato liberale ancora debole, nato da appena 40 anni. Nel 1898, la risposta dei conservatori è quella dei cannoni di Bava Beccaris che a Milano aprono il fuoco sulla folla. Non tutti i liberali concordano sulla strategia della repressione che stride innanzi tutto con i valori del liberalismo. Una parte della classe dirigente ha un'altra soluzione per governare la società di massa: aprire le porte della cittadella dello Stato alle nuove classi sociali per dare piena cittadinanza a tutti gli italiani: per farli diventare finalmente italiani. Giovanni Amendola si forma in questi ambienti progressisti e illuminati che danno battaglia al governo Pelloux e vincono. Vincendo la battaglia si forma Giovanni Amendola:

tra quelle forze liberali che non vogliono tornare indietro. Con la crisi di fine secolo si apre così una nuova fase della storia del Paese.

Il Novecento inizia con questa vittoria. Giovanni è un giovane di modeste condizioni economiche, ma di grande acume intellettuale. In quello scontro matura la convinzione che non la violenza né la forza siano gli strumenti per salvaguardare la vita dello Stato liberale: sono invece necessarie riforme sociali e politiche per dar voce e cittadinanza a quanti ancora non possono riconoscersi in un edificio istituzionale che li respinge. È necessario dare diritti, facendo sì che la popolazione italiana diventi leale alla nazione, una nazione che Amendola vuole trasformare in una grande patria al livello dei più avanzati Stati europei tra i quali l'Italia è ancora come una sorta di parente povera, da ogni punto di vista: culturale, politico, sociale, economico, internazionale. È questa l'eredità consegnata dai padri del Risorgimento, raccolta da Giovanni deciso a dedicare la vita a questa missione. Questa Italia da costruire non si fa però in laboratorio, dove i tempi di edificazione sono quelli auspicati o programmati. Il grande cambiamento che inaugura il nuovo secolo è un cambiamento tumultuoso, scandito da accelerazioni improvvise e da avvenimenti imprevisti comprese due guerre, quella coloniale in Libia nel 1911 e poi il devastante conflitto mondiale. Del resto, è nella logica di uno sviluppo che investe un paese in partenza debole e diviso, mentre incompiuto è anche l'edificio istituzionale che ha assorbito i reami pre-unitari ancora estranei ai processi di industrializzazione.

Le libertà e i diritti in cui crede Giovanni, risvegliano all'improvviso il mondo dei dominati e ne risvegliano i rancori, gli odi, ma soprattutto le aspettative ingigantite di chi ha finalmente preso coscienza di sé e di quanto a lungo sia stato oppresso e asservito. Il travaglio interno al movimento socialista è lo specchio di queste impazienze che il termine «massimalismo» definisce così puntualmente in contrapposizione al «minimalismo». Sono queste le denominazioni delllo scontro tra riformisti e rivoluzionari, uno scontro che solo ai vertici del Partito socialista acquista un significato ideologico; nella base appare piuttosto uno stato d'animo che i dirigenti sindacali a maggioranza riformisti sono in grado di controllare, malgrado si verifichino scissioni nella CGIL e

i massimalisti prendano la guida del PSI. A interrompere il corso delle riforme e a portare a conflitti alla fine distruttivi per il movimento operaio e contadino e per tutte le forze politiche destinate a cadere sotto i colpi del fascismo, è soprattutto la frattura della Grande guerra.

Qui interessa però analizzare la sconfitta di Giovanni Amendola e dell'intera classe liberale che aveva creduto nel progresso e nelle riforme. Uno degli errori maggiori dei liberali, un errore anche di Giovanni Amendola, è quello di sottovalutare l'importanza delle organizzazioni politiche. E questo è molto importante anche per capire le scelte future di Giorgio. Non sono solo le masse contadine e operaie ad essere sospinte sul palcoscenico della storia al momento della seconda rivoluzione industriale degli ultimi vent'anni del diciannovesimo secolo, ma anche il ceto medio, sempre più numeroso e alla ricerca di riferimenti politici. L'equivoco in cui cadono le classi dirigenti liberali, anche se Giovanni è uno dei pochi che se ne rende conto dopo la marcia su Roma, sta nel fatto che esse non si rendono conto della necessità di costruire un'organizzazione politica, per ripensare profondamente la presenza liberale e far convogliare i consensi del ceto medio riformista in un partito ispirato appunto ai valori del liberalismo. Amendola prova a farlo con la sua Unione nazionale, ma, appunto, solo dopo la marcia su Roma.

Fino ad allora, con grande sottovalutazione dei problemi in campo, si presume che questo ceto medio sia liberale per costituzione genetica, già educato ai valori del liberalismo. Invece piccola e media borghesia così come il proletariato operaio e contadino sono solo alla soglia del percorso di politicizzazione: manca di istruzione e di educazione politica e civile, al pari della classe proletaria. Gli ideali liberali sono per il ceto medio riassumibili nel patriottismo risorgimentale: le libertà si riducono in larga misura all'indipendenza nazionale dallo straniero, le questioni giuridiche, economiche, sociali di un paese entrato nell'era industriale gli sono fondamentalmentre estrane, appartengono a un'élite illuminata e colta. L'opera di educazione e di penetrazione degli ideali liberali è ancora tutta da compiere. Come trasmettere questi ultimi, se non attraverso le grandi organizzazioni? Ma i liberali hanno una visione molto elitaria della politica, non credono ai partiti, vedono i militanti dei partiti come dei professionisti della

Giovanni Battista Amendola

Giorgio Amendola

Antonio Amendola

Pietro Amendola ad un comizio

Eva Amendola con i figli Giorgio, Ada e Antonio

Ada, Antonio e Pietro Amendola

politica capaci di manipolare le masse ignoranti, senza rendersi conto che anche le aspettive delle classi intermedie hanno bisogno di canali per esprimersi.

Lo capisce bene Mussolini che non a caso era un abile organizzatore socialista. Ma proprio Mussolini che sta trascinando i borghesi nelle sue file in nome degli ideali patriottici da difendere e da rivendicare, fa cadere i liberali nell'equivoco fatale. Per loro e anche per Amendola almeno fino alla marcia su Roma, sono una forza nazionale i fascisti che proclamano di battersi in nome della nazione contro l'antinazione proletaria infiammata dalla rivoluzione bolscevica. Certo, come si è detto, dopo la marcia su Roma, Giovanni non ha dubbi su quanto sta avvenendo; e devo dire che, a leggere bene le sue carte, dubbi incertezze perplessità erano affiorate anche prima dell'ottobre 1922. Ma dopo il colpo di palazzo, dopo la ferita irrimarginabile che viene data allo Stato liberale dalla marcia delle camice nere, Amendola non ha davvero più dubbi. Però è troppo tardi. Egli si renderà poi conto, al prezzo della sua vita, che il fascismo sta rivolgendo le sue armi anche contro la classe dirigente liberale e lui stesso ne sarà una delle vittime più autorevoli.

È in questo nuovo contesto che, diversamente dal padre, nasce invece la scelta politica di Giorgio. Il ragazzo condivide pienamente le idee del padre. È stato educato a quei valori liberali: sono il suo cammino, la bussola che orienta il suo processo di maturazione. Giorgio è un patriota, crede alla nazione, vuole la nazione, si è entusiasmato come tutti i suoi compagni di scuola di fronte alla Grande guerra dell'Italia che doveva compiere l'unità della patria, liberando le terre irredente. Il giovane è un patriota che vive in questa atmosfera, che adora suo padre, che ha assorbito un'educazione familiare rigida e ha introiettato la moralità del padre. E resterà per sempre nazionale, anche quando si trasforma in un rivoluzionario chiedendo l'iscrizione al PCI ormai clandestino: un comunista nazionale, come molto felicemente Gianni Cerchia lo ha definito. Questo amore per la patria sarà qualcosa che rimarrà per sempre in Giorgio. Noi lo vediamo ragazzino che segue Giovanni per la strada, quando sa che il padre rischia una ennesima aggressione da parte dei fascisti; spera di impedire le terribili bastonate che feriscono mortalmente il padre. Praticamente sul letto di morte del genitore, egli viene af-

fidato a dei tutori, agli amici liberali del padre, Croce, Einaudi e tanti altri tra i quali c'è anche il potente direttore del *Corriere della sera*, il senatore Luigi Albertini, anche lui vittima del fascismo che non gli strappa la vita, ma un bene a lui quasi più prezioso: il suo quotidiano, la sua voce cui ha affidato l'ultima battaglia perduta per la libertà. Presto, infatti, il regime toglierà ad Albertini la sua voce, cioè il *Corriere della sera*, lo caccerà. Fu quella, condotta da Albertini, una battaglia per la libertà di stampa che forse varrebbe la pena che venisse riletta. C'è chi ha dato la vita per la libertà e c'è chi ha dato la sua più cara creatura: quel giornale che rappresentava un presidio di libertà.

Giorgio, quindi, viene affidato ai suoi tutori liberali che di fronte a un giovane colmo di dolore e di indignazione, lo invitano a un impegno negli studi. Un impegno negli studi è un buonissimo viatico, ma non può accontentare un ragazzo che ha visto morire il padre, che vuole vendicarlo: non nel senso di una vendetta personale, perché un Amendola non nutre questi sentimenti. Come per Giovanni, la scelta di Giorgio è scelta morale, civile, etica e naturalmente politica: Mussolini non ha ammazzato solo suo padre; sta uccidendo la libertà in Italia e per Giorgio l'impegno di vita diventa liberare l'Italia dall'oppressione e ritrovare la libertà. Gli amici del padre avevano lottato per un'Italia di libertà e di diritti, ma il loro sogno è andato in frantumi e Giorgio ha di fronte solo le macerie sulle quali il fascismo sta costruendo la sua dittatura. Molti dei liberali sopravvissuti all'attacco fascista si sono ritirati a vita privata, ma in numero ancor maggiore sono saliti sul carro del vincitore. Il giovane Amendola guarda a queste rovine e la sua critica alla vecchia classe dirigente liberale si fa spietata, nulla si salva né quello che avevano fatto, né quello che avevano omesso di fare per difendere la loro Italia. La critica non risparmia il padre che è stato il leader dell'Aventino. Una classe dirigente che ha compiuto allora, dopo la morte di Matteotti, una delle più grandi e nobili battaglie, forse l'unica battaglia antifascista che si combatte in Italia, ma che Giorgio giudica ora del tutto insufficiente e inadeguata. Bisognava fare un'altra battaglia, bisognava mobilitare le masse: era possibile? Non era possibile? Questo non importa a Giorgio. La sua critica si rivolgeva anche al Partito socialista che, secondo lui, si è fatto schiacciare senza combattere. Mentre l'unica forza che gli pare abbia raccolto il

testimone della lotta resta il Partito comunista. Questo è il senso della sua decisione: compie una scelta di vita per continuare a combattere.

L'ingresso nelle fila del Partito comunista può sembrare contraddittorio, vista l'educazione impartitagli dal padre. Ma per Giorgio – questa è un'altra chiave di lettura che mi sento di proporre – la rivoluzione antifascista è un rivolgimento che tutto comprende: sono ormai le masse contadine, le masse operaie che hanno preso il testimone della nuova Italia. La borghesia ha fallito, poiché si è consegnata al fascismo. Non c'è più alcun'altra battaglia possibile, se non tra i ranghi di questa nuova Italia che non si era arresa. Ripeto, può sembrare una scelta molto divaricante rispetto al padre. Né è mia intenzione fare delle omissioni, dimenticando che Giorgio si integra in una realtà politica legata a filo doppio all'Unione Sovietica: Amendola è un comunista fino in fondo, e rimane fino in fondo fedele al PCI e al legame con Mosca. Su questo non ci sono e non ci possono essere dubbi. Tuttavia, non possiamo fare a meno di rimarcare che Amendola vive, innanzitutto, una fase storica nella quale il peso delle forze internazionali è massimo nella politica nazionale, sia negli anni dell'antifascismo e della resistenza, sia in quelli del dopoguerra. L'esistenza degli antifascisti in esilio dipende dagli Stati che li ospitano; il carattere unitario della resistenza non sarebbe stato possibile senza l'accordo tra le democrazie occidentali e l'Unione Sovietica; la stessa democrazia in Italia nasce anche grazie all'inserimento del paese nella sfera di influenza degli alleati che continuano a condizionare la vicenda politica italiana anche quando esplode tra Est e Ovest la «guerra fredda». Giorgio Amendola non rinnega il legame del PCI con l'URSS nella convinzione che i comunisti hanno bisogno di un sostegno internazionale stante la cornice complessiva: gli Stati Uniti sono una delle garanzie dell'egemonia della Democrazia Cristiana sul sistema; l'Unione Sovietica è una garanzia dell'egemonia del Partito comunista nell'opposizione.

Detto questo, Amendola non è stato mai un ideologo, non gli interessano le discussione teoriche sul marxismo-leninismo: per lui l'Unione Sovietica è solo una garanzia e tale rimarrà per tutta la sua vita, convinto di questo fino a quel crollo del muro e a quello scioglimento dell'Urss ai quali, però, non avrà la ventura

di assistere.

Non è un ideologo: il suo faro, il suo vero riferimento è il fare, la concretezza delle scelte riformatrici. Nella sua vita politica si possono ritrovare molti fili del discorso paterno, pur senza forzature dal momento che ben diverso è il contesto in cui opera il figlio. Tuttavia, Giorgio dirigente comunista resta un riformista come il padre Giovanni che alle riforme sociali, economiche e politica della sua Italia liberale aveva creduto. E Giorgio Amendola è un riformista – anche se questa parola è impronunciabile nel Partito Comunista, talmente impronunciabile che i seguaci della corrente amendoliana si chiameranno soltanto miglioristi. Detto questo, nei fatti Amendola le riforme le vuole già negli anni '60, non indulgendo mai in tenerezze nei confronti degli estremisti, degli estremismi e della stessa sinistra del suo partito – come è chiaro nel suo scontro con Ingrao e come emerge soprattutto nei confronti dei movimentisti e dei gruppuscoli che vogliono a tutti costi rispolverare un linguaggio rivoluzionario e si perdono nei sogni – diventati incubi col terrorismo – di un partito della rivoluzione. Nei loro confronti ha un atteggiamento molto rigoroso, molto di difesa dello Stato. Ma lo fa da una prospettiva esplicitamente riformista, sia quando volge lo sguardo alla politica interna, sia quando si occupa di quella internazionale. Anzi, in questo secondo caso è ancora più evidente: Giorgio Amendola apre all'Europa, convince il Partito comunista a diventare europeista. È questa la bussola che lo orienta e lo accompagna per tutta la sua vita. Una prospettiva che, a mio giudizio, va ben oltre la sua esistenza fisica, trasformandosi in un messaggio politico che parla e condiziona il dibattito comunista sino in fondo, fino al crollo del muro di Berlino. Nel momento in cui si dissolve il PCI e comincia quel lento, difficile e traumatico processo di ricerca di una una nuova identità, l'eredità di Amendola offre forse il percorso più fecondo alla crisi di identità della sinistra.

Una «famiglia speciale»

Giovanni Caserta

La famiglia Amendola

La famiglia di Giorgio Amendola era di origini meridionali. Veniva da Sarno, in provincia di Salerno. Forse – a sentir lui – i suoi antenati vi erano arrivati all'inizio dell'Ottocento, provenienti da Amalfi, Castellammare di Stabia e Scafati. Vi si poteva leggere, nei loro tratti somatici, una qualche ascendenza musulmana, cui non c'è meridionale che non possa risalire. I nonni si chiamavano Pietro e Adelaide Bianchi, ed erano di Arpino. Nonno Pietro era stato garibaldino, essendo stato uno dei Mille; la nonna era figlia di un imprenditore mazziniano. Le ascendenze liberali venivano dunque da lontano, ed erano ben radicate.

Del padre di Giorgio Amendola, Giovanni, è tutto noto, essendo stato tra i protagonisti della storia politica e culturale italiana di inizio Novecento. Giornalista del *Resto del Carlino*, era poi passato al *Corriere della sera*; preso lentamente da passione politica, allo scoppio della prima guerra mondiale era stato tra gli interventisti. Richiamato dal fronte alle sue funzioni di giornalista, ritornò presto in famiglia; candidato alle lezioni politiche del 16 novembre 1919, fu eletto deputato. La elezione al Parlamento fu rinnovata subito dopo, nelle elezioni anticipate del maggio 1921.

All'avvento del fascismo, nel 1922, Giovanni Amendola dava una svolta alla sua collocazione politica, che, in precedenza, era stata tra i liberali conservatori. Col fascismo, però, ben presto apprese che non ci potevano essere compromessi. La sua coscienza nettamente liberale non poteva non vederlo in una posizione di netto antifascismo. Fu in quel periodo che cominciò la sua collaborazione al *Mondo*. Nel frattempo, la sera del 29 novembre 1923, ad Acquafredda, in provincia di Potenza, veniva devastata la villa

di Francesco Saverio Nitti, con cui gli Amendola avevano buoni rapporti. Giovanni Amendola, giova ricordarlo, era stato, sia pure per poco tempo, sottosegretario alle Finanze nel terzo ministero Nitti, prima che diventasse ministro delle Colonie nel governo Facta. Il caso volle che, proprio durante l'estate del 1923, Giorgio Amendola fosse ospite della famiglia Nitti. Fu in quell'estate che nacque una affettuosa amicizia con Filomena, che sarebbe durata fino alla morte di questa.

Intanto arrivava la legge Acerbo, con le elezioni del maggio 1924 e, quindi, il delitto Matteotti del 10 giugno dello stesso anno. Giovanni Amendola che, nei mesi precedenti aveva subito una prima aggressione da parte delle squadre fasciste, si fece più intransigente che mai verso Mussolini e il fascismo, e persino contro il re, accusato giustamente di eccessiva debolezza e condiscendenza verso il futuro dittatore. La sua voce doveva tacere. Fu perciò programmata una ulteriore aggressione verso la sua persona, eseguita a Montecatini il 25 luglio 1925. Afflitto da mali fisici conseguenti all'agguato, Giovanni Amendola, allo scopo di evitare ulteriori persecuzioni, decideva di emigrare in Francia. Qui, come è noto, le sue condizioni di salute si aggravarono al punto da rendere necessario un intervento chirurgico. Per la convalescenza fu scelta la sede di Cannes, dove, il 7 aprile 1926, moriva.

Il tragico evento determinò un radicale cambiamento nella vita dei fratelli Giorgio, Pietro, Antonio e Ada Amendola. Esso rese necessario il loro trasferimento presso la famiglia di zio Mario e zia Palmira, a Napoli. Sulla mamma, infatti, non si poteva fare alcun affidamento, essendo ricoverata in clinica per disturbi nervosi. Per cultura, del resto, e non solo per ragioni di salute, ella né sapeva né poteva assolvere al ruolo di mamma e di moglie. Non era italiana, essendo nata a Vilnius, in Russia. Venuta in Italia forse per ragioni di studio, aveva conosciuto Giovanni Amendola, se ne era innamorata e l'aveva sposato. Portava in sé il carattere dell' intellettuale che mal si adatta alle piccole e modeste incombenze imposte dal regime familiare. Le virtù familiari – come avrebbe detto Natalia Ginzburg – non le erano congeniali. Se il marito faceva giornalismo e politica, rimanendo spesso fuori di casa, ella, in casa, faceva salotto e riceveva il meglio della cultura del tempo, senza distinzione di ruoli e di orientamenti ideali e ideologici.

Un salotto per intellettuali

Con la franchezza che lo avrebbe sempre contraddistinto, Giorgio Amendola ricorda che, per tale condizione, a parte la collocazione alto-borghese, la sua era famiglia assai diversa dalle altre:

> Anzitutto – spiega in Una scelta di vita – perché [...] mia madre [...] era una straniera [...]. Aveva i suoi lavori, i suoi amici, la sua corrispondenza personale. Usciva tutti i giorni e trascurava le faccende domestiche, affidate alle donne di servizio, per lo più a ore, che si succedevano rapidamente. Avevo già la sensazione che la mia famiglia fosse diversa non solo da quella dei miei ordinati parenti, nella quale le donne se ne stavano a casa, ma anche da quelle degli amici, tutte meno disordinate della nostra[1].

Se, cioè, il padre fu per i figli, e quindi anche per Giorgio, figura lontana materialmente, ma idealmente ed eticamente vicina, la figura della mamma fu materialmente vicina, ma spiritualmente lontana, inseguendo ella sue lontane aspirazioni intellettuali o intellettualistiche, immemore del presente e della realtà circostante:

> La nostra casa – si legge ancora in *Una scelta di vita* – era sempre aperta agli amici, soprattutto di mia madre, perché mio padre tendeva ormai a vedere altra gente e si avviava rapidamente alla politica[2].

Fu così, d'altra parte, che il giovane Giorgio ebbe modo di conoscere il meglio della intellettualità italiana e romana degli anni 1920. In casa Amendola si aggirarono il pittore Balla, Giovanni Cena, Sibilla Aleramo, Giovanni Boine, Emilio Cecchi e, soprattutto, i poeti e pittori futuristi, che, come è noto, a furia di esaltare l'energia, la forza e il movimento, finirono anche con l'esaltare la violenza, la guerra e i diritti delle razze superiori, fornendo, fatalmente, sostegno culturale al fascismo. E mamma Amendola, di fatto, attraverso il futurismo, finì essa stessa col simpatizzare col fascismo, pur senza scandalizzare più di tanto il marito Giovanni, che, almeno sino alla fine della prima guerra mondiale, non fu lontano, come si è detto, da posizioni conservatrici, facendosi

egli pure interventista dichiarato, non diversamente dai futuristi e dalla moglie. Papà Amendola si ravvide; ma diversamente andarono le cose per mamma Amendola, poiché, proprio intorno agli anni della prima guerra mondiale, cominciò ad accusare disturbi nervosi tanto preoccupanti, da consigliarne il ricovero in apposita casa di cura.

Tuttavia, forse perché mancò la figura materna, nel figlio Giorgio, con ogni probabilità, si generò quel particolare culto della gentilezza femminile, che egli trovò ed amò, incondizionatamente, prima in Filomena Nitti e, poi, in Germaine. E si spiegherebbe anche per questa via il gran culto della famiglia che in lui fu sempre presente, facendone, stando anche alla testimonianza di Rossana Rossanda, un marito proverbiale per la sua adamantina, quanto convinta fedeltà. Nel racconto autobiografico *Un'isola*, infatti, parlando della «tranquillità della famiglia», Amendola la definiva un «bene prezioso di cui non si valuterà mai abbastanza il valore»[3].

Degli anni della propria fanciullezza e adolescenza, per quanto detto, nella memoria di Giorgio rimasero più gli amici della madre, che la madre stessa; del padre sapeva che era impegnato in nobili battaglie civili e sociali, che ne facevano un personaggio ammirato nell' Italia di quegli anni. E gli rimasero infisse nella mente le vacanze, durante le quali, privilegio di una famiglia benestante e socialmente ben collocata, poté vedere Capri (1918), Maratea e Siano, in provincia di Salerno. E più che gli interni delle case, e della sua casa in particolare, dominano nei suoi ricordi gli esterni, cioè le vie (via Paisiello, ove rimase dal 1912 al 1917, e via della Porta Pinciana, ove rimase dal 1918 al 1926), oppure il Collegio di Milano, ove era stato mandato per gli scarsi risultati scolastici. Sono tutte considerazioni che spiegano il carattere indipendente e libero di Giorgio Amendola, che avrebbe morso sempre il freno, anche in tempi di stalinismo e di togliattismo, tutte le volte che avrebbero voluto imporgli la disciplina di partito e la volontà del capo. Questo carattere indipendente, del resto, fu anche la prima radice del suo antifascismo, poi alimentato da rigore civile e morale, soprattutto dopo la morte del padre. Non abbiamo timore di affermare che il suo antifascismo fu innanzitutto l'espressione della sua infanzia e adolescenza senza guida e senza regole, com'è vero che esso si manifestò già in giovanissi-

ma età, tra scioperi e manifestazioni studentesche che, nell'anno scolastico 1923-24, gli procurarono, a sedici anni appena, un arresto e una prima notte di carcere. In quella circostanza, per paradosso solo apparente, a salvarlo o comunque ad evitargli peggiori conseguenze, fu il fatto di essere figlio del noto antifascista Giovanni Amendola. Il che, invero, gli dispiacque non poco, non parendogli giusto che egli fruisse di una condizione di vantaggio e di privilegio rispetto agli amici:

> Fui offeso e mortificato – confessa in *Una scelta di vita* – per quella non richiesta protezione. Per questo motivo, quando, a sua volta, mia figlia Ada è stata qualche volta fermata in manifestazioni politiche, a Napoli e a Roma, non sono mai intervenuto a suo favore[4].

A Siano: la cosiddetta «civiltà contadina»

A fargli invece scoprire, per la prima volta, l'esistenza di un tema sociale, cioè non solo di libertà, ma anche di giustizia, come poi apprenderà da Piero Gobetti e dai fratelli Rosselli, sarà l'esperienza delle vacanze a Siano, in provincia di Salerno. Figlio della privilegiata borghesia romana, in quella circostanza egli ebbe il primo contatto col mondo meridionale della provincia, avvertendo dal vivo, e in tutta la sua concretezza, l'esistenza di una questione meridionale, cui, nel tempo, fu sempre interessato, fino ad ottenere, come si vedrà, l'incarico di responsabile della Commissione meridionale nel PCI. Si era nel 1920, e Giorgio aveva solo tredici anni. Era stato mandato in vacanza presso la famiglia Palmieri. «Dopo Capri – si legge in *Una scelta di vita* – Siano era un altro mondo». Era un mondo diverso. Quindici anni dopo, ad Aliano, dove era confinato, Carlo Levi avrebbe parlato di un mondo sonnacchioso, segnato da «ozio borbonico». La descrizione che di Siano ha fatto Amendola, non è molto lontana da quella del Levi:

> La vita – si legge – vi scorreva pacifica e sonnolenta tra gli svaghi dei signori (caccia, rovinose e interminabili partite a poker, lunghe ore passate sulle sedie del Circolo a scacciare mosche, e a raccontare intricate e immaginarie storie di conquiste femminili) – cui corrispondeva la dura fatica dei contadini, ammassati nei «bassi»,

> dieci persone in una stanza, che si affacciavano sui vicoli polverosi e lordi per gli escrementi delle bestie[5].

Era, anche quello, un mondo diviso tra «duigini» e «contadini». Carlo Levi, però, dalla sua esperienza alianese avrebbe tratto l'improbabile mito di una «civiltà contadina», umana e ricca di umanità, da contrapporre a quella borghese e industriale, tutta imperniata sull'egoismo e sull'individualismo; Amendola, invece, col suo senso concreto delle cose, che, insieme con i sogni, deve sempre accompagnare il pensiero di un grande politico, ne trasse il senso tutto drammatico di una vita vissuta ai limiti del possibile, se non della animalità Era, quello contadino, tutt'altro che un mondo da salvare e conservare, ma, piuttosto, da conquistare e riscattare ai sensi della giustizia e della uguaglianza:

> Vi feci le prime esperienze che mi segnarono per sempre – scrive Giorgio Amendola – Le discussioni con Carlo Levi e Pier Paolo Pasolini non hanno mai avuto per me un significato letterario, ma sono servite a rimuovere dalla memoria un fondo torbido e agitato. Dov'era la pretesa civiltà contadina, di cui si favoleggia, se non in un groviglio di passività sociale, di vecchie superstizioni e di obbedienza servile?[6].

Gli anni napoletani (1926-1931)

Fu, quello, dunque, il primo contatto col Sud contadino; ma la conoscenza di quel mondo si sarebbe incardinata nella formazione politica di Giorgio Amendola fino a farne un tratto caratteristico del suo pensiero e del suo impegno, a partire dal 1926, quando, morto il padre, ricoverata la mamma in clinica, insieme con i fratelli, come si è detto, passò a Napoli, ospite dello zio Mario e della zia Palmira. Aveva nel frattempo conseguito la maturità classica, dopo un corso di studi non proprio brillante. «Ho sempre sentito la mancanza di una solida cultura liceale», confesserà onestamente in *Una scelta di vita*, ancorché, per altro verso, si vantasse di aver, sia pure con ritardo, in seconda Liceo, studiato con passione la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, diventata, per lui, «una guida non solo culturale, ma anche morale»[7]. E non c'è da meravigliarsene, quando si pensi che il De Sanctis, oltre ad aver scritto la sua *Storia della letteratura italiana* come un saggio di storia

civile e morale dell'Italia e degli Italiani, era tutto intriso e ricco di quella «napoletanità» che sarebbe rimasta uno tra i segni più caratteristici della personalità di Giorgio, tanto diffusa in casa degli zii, dove, ai quattro fratelli Amendola, si aggiungevano i tre cugini. In tutto, insomma, si era costituita una famiglia di ben nove persone, fra cui sette giovani, dei quali uno – Giorgio – era il più difficile da gestire, considerato il suo carattere autonomo e, perciò, avverso ad ogni forma di autorità di cui non cogliesse la ragione. E zio Mario, invece, era tutto ordine e precisione:

> L'ora dei pasti era precisa: le 13,30 e le 20,30, guai a sgarrare di un minuto [...]. Io, al contrario – racconta Giorgio – ero abituato ad uscire quando volevo di giorno e di sera, e a non rispettare orari. Ada e i fratelli minori non avevano conosciuto nemmeno il tipo eccezionale di educazione materna ed erano cresciuti soli [...]. Ora entravamo in una vera famiglia[8] dove gli orari dovevano esser rispettati, le uscite motivate e la convivenza regolata da norme precise. I pasti assumevano il significato di un rito domestico e bisognava non infrangerne la solennità. Invece io ogni giorno finivo con l'arrivare puntualmente tardi a tavola suscitando, secondo gli umori, reazioni più o meno vivaci, a volte violente. Io naturalmente reagivo e il pasto veniva guastato. Un vero sacrilegio[9].

Napoli, intanto, incuriosiva il giovane borghese di buona famiglia, che di quella città sapeva solo quanto aveva letto nel *Ventre di Napoli* di Matilde Serao. Simpatizzò subito con la gente dei «bassi», ove, tra la miseria, cresceva anche una varia umanità, non priva di dignità. E simpatizzò col mondo dei dotti. Iscrittosi a giurisprudenza, seguiva le lezioni di grandi professori, come Raffaele Piccoli, docente di lingua e letteratura inglese, Enrico Presutti, Vincenzo Arangio Ruiz, Michelangelo Schipa, Augusto Graziani e Alfredo Niceforo. Contemporaneamente, faceva amicizia con gli antifascisti della città, quasi sempre di estrazione borghese, non potendo l'antifascismo, in quell'ambiente in cui dominava il sottoproletariato urbano, prescindere dalla cultura. Vi conobbe Bordiga, ancorché alla conoscenza non facesse seguito alcuna frequentazione, e conobbe Enrico Sereni, Emilio Scaglione, Roberto Bracco, Giustino Fortunato, Arturo Labriola e, conoscenza fondamentale, Benedetto Croce, la cui casa frequentò con una certa assiduità.

Il suo antifascismo era ormai netto, pur se lontano dalle posizioni comuniste. Intriso di liberalismo, egli credeva che bastasse il culto della libertà a risolvere la dittatura del fascismo. In ciò gli era maestro e autore proprio Benedetto Croce, che parlava di «religione della libertà» come molla della storia, rispetto alla quale il fascismo era solo un «incidente». Ma egli sentiva anche il desiderio di conoscere la dottrina comunista, e quindi il marxismo, perché, in nome del liberalismo, intendeva combattere, contemporaneamente, la sua battaglia sia contro la dittatura fascista, sia contro la dittatura comunista. I primi libri sul marxismo gli furono dati da Antonio Labriola.

C'era qualcosa, tuttavia, che non quadrava e non si accordava in questo desiderio di combattere allo stesso modo e allo stesso tempo due dottrine e due movimenti politici in feroce guerra fra di loro, di cui uno, il fascismo, esercitava un potere persecutorio e tirannico, l'altro agitava la bandiera della libertà, della democrazia e della uguaglianza. Combattere contemporaneamente il comunismo e il fascismo, peraltro, cozzava contro «le sempre più frequenti notizie, fornite dalla stampa fascista», che parlavano «di arresti di comunisti e di condanne pronunciate dal Tribunale Speciale contro i comunisti». Lo ripeteva la indubitabile testimonianza di Eugenio Colorni, cugino di Enrico ed Emilio Sereni, che da Milano portava «la notizia che [...] erano solo i comunisti ad essere attivi e che la diffusione del loro giornale clandestino *l'Unità* continuava malgrado gli arresti»[10].

Insomma, a poco a poco affiorava, nella mente di Amendola, la constatazione che c'era chi, come Croce, aspettava i nuovi tempi, puntando sulla cultura e sul ritorno dello Spirito, e c'era chi, invece, i nuovi tempi preparava con l'azione e persino col sacrificio, anche della vita. «Così la presenza dei comunisti, pur invisibili, si avvertiva per mille vie», al punto che – concludeva Amendola, – «anche dopo le leggi eccezionali», i sacrifici compiuti dai comunisti erano tali da dare «i loro frutti politici in tutti gli ambienti, anche tra coloro che, come me, non volevano condividere la prospettiva [...] di una dittatura del proletariato»[11].

Sembrava inevitabile, in definitiva, che, chiunque avesse voluto vincere il fascismo, doveva fare necessariamente i conti con i comunisti e puntare almeno sulla loro alleanza e sul loro sacrificio. E rimaneva l'ammirazione, tutta etica, che faceva dei

comunisti i veri eroi e combattenti per quella libertà, che Croce attendeva quasi come una legge della Provvidenza (o come astuzia della ragione).

La conversione al comunismo (1929)

A far da tramite tra l'attesismo del Croce e l'impegno rivoluzionario e attivo dei comunisti, fu il giovane Piero Gobetti che, senza rinunziare al suo liberalismo, affidava la realizzazione della sua rivoluzione liberale alla classe operaia e, anzi, al proletariato in fase di formazione e destinato a diventare forza egemone. Il giovane Amendola ne sentì il fascino, come ne risentirono Carlo Levi, Nello e Carlo Rosselli e persino Gramsci. Si era già alle soglie del marxismo e del comunismo.

> Riconoscere [*infatti*] la funzione del proletariato – concludeva onestamente e lucidamente il giovane Giorgio Amendola – non significava [...] per me anche accettare la direzione del Partito comunista. E [*tuttavia*] non bastava contestare a parole la funzione egemone del Partito comunista, bisognava provare, con i fatti, che era possibile affermare concretamente la funzione di un movimento che fosse capace di mobilitare la classe operaia nella lotta per i grandi ideali di giustizia e di libertà. Il rapporto tra socialismo e democrazia, fra giustizia e libertà era la questione da affrontare e risolvere[12].

Riconosciuta, però, la superiorità organizzativa del Partito comunista nella lotta che stava conducendo contro il fascismo, bisognava evitare che tutto l'antifascismo diventasse comunismo e comunista. Occorreva, a tal fine, che gli antifascisti non comunisti creassero una propria forza o movimento organizzato, che, entrando in concorrenza col Partito comunista, non gli permettesse di assumere un ruolo non solo egemone, ma addirittura totalizzante. A Claudio Treves, che incontrò a Parigi nell'aprile del 1928, dove si era recato per la traslazione della salma di suo padre, Giorgio Amendola, infatti, esprimeva il timore che – sono parole sue «tutti i giovani antifascisti finissero con l'aderire al Partito comunista, il solo che mostrava di voler continuare a lottare nel paese»[13].

Dovette però verificare, con grande delusione, anche attra-

verso le parole di Claudio Treves, che il tentativo di unire e coordinare tutte le forze antifasciste non comuniste era una mera utopia. Glielo aveva fatto capire, durante una visita, lo stesso Francesco Saverio Nitti, anche lui esule a Parigi e là incontrato. Troppe erano le diversità e troppe erano le rivalità fra i gruppi in campo. Nel conflitto persistente tra comunismo e libertà (ma non tra marxismo e libertà), secondo alcuni, non rimaneva se non la scelta della socialdemocrazia, quale si era realizzata, per esempio, in Austria. Il giovane e dinamico Giorgio Amendola ci pensava. Ma erano sentimenti, se non sensazioni molto vaghe.

Fu a questo punto che, nel travaglio ideologico del ventiduenne, intervenne la figura di Emilio Sereni, che già aveva portato nel Partito comunista Manlio Rossi Doria. Emilio Sereni fece osservare a Giorgio Amendola che la borghesia italiana, pur quando fosse antifascista (ma lo era, al massimo, solo nei gruppi elitari), non sarebbe mai stata capace di buttare giù il fascismo, che, invece, proprio in quegli anni, andava raccogliendo consensi popolari. Il discorso era di altro genere, nel senso che bisognava conquistare all'antifascismo proprio il popolo degli operai e dei contadini, che nella borghesia non credevano, perché troppe volte se l'erano trovata sul fronte avverso, durante le lotte di emancipazione economica e sociale. Soccorrevano questa convinzione la conoscenza e gli studi di Giustino Fortunato, del quale, tuttavia, il giovane Amendola, non condivideva la chiusura in una scettica solitudine, che era anche fatalismo. Era più propenso a seguire Emilio Sereni che, invece, credeva nel valore della lotta e dell'impegno al fianco dei contadini e degli operai, cui bisognava presentarsi con volto, atteggiamento e persino linguaggio nuovo.

Emilio Sereni e Manlio Rossi Doria erano allora incaricati, attraverso l'Università di Portici, di una inchiesta sulle condizioni contadine nell'Italia meridionale. Ne avevano ricavato impressioni drammatiche, non diverse da quelle riportate, qualche decennio prima, da Francesco Saverio Nitti, da Giustino Fortunato e dall'on. Giuseppe Zanardelli. Ma diverse era le conclusioni. Emilio Sereni e Manlio Rossi Doria, infatti, sentivano l'esigenza di un programma operativo, che facesse leva, non sulle buone disponibilità del governo o su illuminati proprietari terrieri (qual era, per esempio, Ernesto, fratello di Giustino Fortunato), bensì

sulla forza organizzata e pressante dei contadini, cioè su un progetto rivoluzionario, che era cosa nuova nell'Italia meridionale, ma anche nell'Italia tutta, che aveva avuto, dopo l'unità, solo molto deprecabile trasformismo.

L'idea che la socialdemocrazia potesse risolvere i problemi di giustizia e libertà per le masse e, nello stesso tempo, costituire una forza decisiva per l'abbattimento del fascismo, fu pian piano smontata da Emilio Sereni. Era un dato evidente, infatti, che la socialdemocrazia europea non aveva nulla di rivoluzionario, visto che collaborava con i governi borghesi e si era mostrata debole e arrendevole persino di fronte al nazismo. Insomma, i fatti dicevano che:

> tutte le ambizioni dei socialdemocratici si riassumevano nella candidatura a gestire l'amministrazione di una società destinata a non essere mutata nelle sue basi economiche e sociali. Di fronte alla crisi di una borghesia incapace di affermare nuovi valori, anche morali e culturali; di fronte alla dissoluzione e corruzione del vecchio ordine, minato ormai profondamente dalla guerra; di fronte al crescere delle rivalità nazionali, all'incapacità di risolvere i problemi delle riparazioni e del disarmo, alla moltiplicazione delle vuote conferenze internazionali e degli inconcludenti patti economici e politici, si levava, ancora pura e incontaminata, la grande speranza rappresentata dalla Rivoluzione di ottobre[14].

Come si vede, non ben fondata è la tesi di coloro che ritengono che l'adesione di Giorgio Amendola al comunismo sia stata solo il frutto della sua avversione al fascismo e, quindi, sia stata determinata dalla consapevolezza che solo i comunisti avevano dichiarato incondizionata guerra alla dittatura. Il che è anche vero; ma non è men vero che l'adesione al comunismo partiva anche dalla ovvia constatazione che la lotta dei comunisti al fascismo non era un dato contingente o puramente culturale, né era una semplice lotta alla dittatura per la libertà e la democrazia, ma era anche un impegno ed un programma per un «ordine nuovo» profondamente rivoluzionario, che aveva, come sostegno, il popolo unito dei lavoratori e, in genere, dei subalterni. Ed era una lotta che, condotta con simili presupposti, non poteva non riuscire vincente. Il che spiega perché l'adesione al comunismo coincidesse con una scelta di vita, che era una scelta politica ma

anche profondamente etica. Era una vera e propria conversione, maturata, come tutte le conversioni, attraverso una «via [...] tortuosa e piena di ostacoli»[15].

Tra i fuorusciti, a Parigi. Un'altra scelta di vita: Germaine (1931)

L'iscrizione al Partito comunista avvenne, significativamente, il 7 novembre 1929, data della rivoluzione russa secondo il calendario greco-ortodosso. Era una scelta dal valore emblematico, che stava a significare che, come quella data aveva segnato una svolta irreversibile nella storia dell'umanità, allo stesso modo essa significava una svolta radicale e definitiva nella vita dell'individuo. Né mancò chi si scandalizzasse che, a fare una simile scelta, fosse proprio il figlio di Giovanni Amendola, noto liberale, morto per le sue idee. Ma la cosa non preoccupava il giovane Giorgio, che, anzi, come si vedrà meglio in seguito, si sentiva in linea col pensiero del padre. Ed era una scelta tanto convinta e tanto giusta, che, appena abbracciata la nuova fede, vi si dedicò senza riserve. Infatti, subito entrato nei quadri dirigenti del comunismo napoletano, in cui ideologia e senso della storia meglio che altrove si combinavano, si ebbe l'incarico di segretario di federazione. Ed era in tale carica, quando, già attentamente spiato e sorvegliato dalla polizia fascista, fu deciso, da parte dei più alti dirigenti comunisti, di «salvarlo», facendolo espatriare clandestinamente in Francia e incaricandolo di svolgere opera di propaganda e di coordinamento tra i fuorusciti. Questo, per altro verso, significava l'addio alla famiglia di zio Mario, di zia Palmira, ai tre fratelli e ai tre cugini. Sugli affetti familiari, insomma, come sempre in futuro, già vinceva il senso di responsabilità civile e morale.

La partenza avvenne nel 1931, all'insaputa dei familiari. A Parigi Giorgio Amendola arrivò dopo essere passato per Roma, Genova, Milano e Berna. A riceverlo c'era Estella, pseudonimo di Teresa Noce, la compagna di Longo. Cominciò così il suo lungo lavoro di organizzatore dei fuorusciti e cospiratore, che sarebbe durato fino al 1945, anche se, nella prima fase, si sviluppò solo per pochi mesi, ancorché sufficienti per fare la conoscenza di tutti i più alti gradi del PCI e del fuoruscitismo politico. Si ritrovò, infatti, con Longo, con Secchia e Grieco, Di Vittorio e Morandi,

Basso e Luzzatto, Pajetta e Sraffa e, naturalmente, con Togliatti, nel modo che segue:

> Una domenica – racconta lo stesso Giorgio – fui invitato da Togliatti a passare la giornata con lui. Abitava in un piccolo appartamento ammobiliato, due stanze e cucinino, a Le Vésinet, un Comune elegante della *banlieue* nord. Mi aspettava vicino ad un chiosco di giornali. Camminammo per un paio d'ore. Fu un esame severo della mia preparazione culturale e, certamente, anche uno studio del mio carattere. C'era la moglie Rita, che aveva preparato un risotto, per la verità troppo cotto [...]. Mi disse che dovevo recarmi a Cambridge [*da Piero Sraffa*], presentarmi col mio vero nome e ritirare un pacchetto che avrei dovuto, al ritorno, consegnare a lui personalmente. Era un missione di fiducia e non dovevo parlarne con nessuno[16].

Quel pacchetto conteneva lettere di Antonio Gramsci e fu la prima conoscenza di Togliatti da parte di Giorgio.

> Dopo quel viaggio – scrive ancora Amendola – i rapporti con Togliatti furono più frequenti. Era evidente che io ero oggetto di un'attenzione particolare da parte di Togliatti, di Longo e di Grieco che curavano tutti e tre, in modi diversi, una mia accelerata formazione ed educazione politica. Veniva svolta, nei miei confronti, quella che in gergo si chiamava la politica dei quadri[17],

tanto più necessaria, nello specifico, quanto più si considerava che Giorgio Amendola, oltre che essere figlio del liberale Giovanni, era notoriamente di carattere difficile e poco incline alla disciplina. È anche vero che, pur tra qualche perplessità e dubbio, l'atteggiamento deciso e sicuro del giovane Giorgio tolse ogni incertezza ai capi del partito. Presto, infatti, come dimostra l'incarico ricevuto da Togliatti, gli furono affidati molte e delicate missioni. Nel luglio del 1931, per esempio, era a Berlino per incontrare Eugenio Colorni. Vi rimase tre giorni. Seguì un viaggio a Milano, ove ebbe un incontro con Morandi. Venne poi un viaggio a Torino, ove ci fu l'incontro con il gruppo degli antifascisti torinesi, fra i quali Carlo Levi.

In quei mesi, però, avvenne anche l'altro incontro più importante della vita di Giorgio Amendola. Si vuol dire della conoscen-

za di Germaine, la donna che poi avrebbe amato di profondo amore e che ne avrebbe segnato la vita privata, la quale mai, in un uomo impegnato, può essere disgiunta dal severo e, nel caso di Amendola, pericoloso e delicato ruolo civile. La conoscenza avvenne per caso nel luglio del 1931, e, per la precisione, il giorno 14, mentre fervevano le celebrazioni per l'anniversario della rivoluzione francese. I festeggiamenti avvenivano per strada, e per strada si improvvisavano balli. Ad un certo momento, tra la folla, Amendola notò due donne – mamma e figlia – che uscivano da un cinema. Appariva chiaro che la ragazza avrebbe voluto fermarsi per strada, a ballare; ma ciò cozzava contro la volontà severa della madre. Fedele al suo temperamento di giovane indipendente, poco disposto a subire la volontà altrui, Amendola ebbe allora un subitaneo slancio di solidarietà verso la ragazza, che invitò per un giro di valzer. La mamma non poté opporre rifiuto. Germaine fu libera, e anzi liberata. Seguirono, subito dopo, altri balli, in coppia fissa, da cui nacque l'amore.

Ma questo non bastò a frenare l'impulso all'azione politica e di lotta di Amendola, cui non piaceva l'attività del ligio e grigio funzionario in terra troppo tranquilla. Insistentemente, perciò, chiese di essere rimandato in Italia, ove, pur tra pericoli, la sua azione poteva essere più utile. L'autorizzazione a tornare in Italia, naturalmente, gli fu presto concessa. Destinazione Parma, lontano da Napoli.

L'arresto a Milano. San Vittore, Regina Coeli e il confino di Ponza

La partenza da Parigi avveniva la sera del 3 giugno 1932. Si direbbe che fosse stato scelto il giorno sbagliato: un venerdì. Sta di fatto che due giorni dopo, il 5 giugno, a Milano, Amendola veniva fermato da due poliziotti e, dopo una colluttazione, portato immediatamente in carcere, a San Vittore. Germaine lo seppe attraverso la foto pubblicata su «L'Humanité». Conobbe così il vero nome del suo innamorato e la sua identità di fiero antifascista. L'immagine di Amendola, però, non ci rimetteva; anzi, al contrario, si ingigantiva agli occhi della ragazza, che, nelle lettere successive, cominciò a parlare di prossimi e immediati incontri e matrimonio. Intanto, il 30 giugno, il giovane veniva trasferito a

Roma, nelle carceri di «Regina Coeli»; a farlo uscire intervenne, qualche mese dopo, una provvidenziale amnistia, a seguito della quale veniva inviato al confino nell'isola di Ponza, ove sarebbe rimasto per cinque anni, dal 1933 al 1937. Ebbe modo, allora, di riprendere i contatti con il Sud. Anzi, proprio tra confinati di diversa provenienza, ebbe modo di mettere concretamente a confronto la realtà del Nord con quella del Sud. Accadeva che ai confinati veniva assegnata una «mazzetta». I confinati del Sud erano poveri braccianti appartenenti a famiglie, che avevano sempre fatto una gran fatica a sostenersi. Le loro esigenze erano di sopravvivenza e semplice alimentazione. I confinati del Nord, invece, anche se operai e contadini, provenivano da una condizione generale di accettabile benessere. Dal Nord arrivavano pacchi e denaro, con cui i confinati integravano la «mazzetta»; i confinati del Sud, invece, con la «mazzetta» ricevevano più di quanto avrebbero guadagnato col loro lavoro a casa. Perciò, risparmiando sul sussidio, riuscivano a mandare soldi alla famiglia. Grande fu la incredulità di Amendola, quando il direttore, cui era stato chiesto l'aumento del sussidio, gli mostrò le ricevute dei vaglia spediti dai confinati meridionali. Erano quasi tutti braccianti pugliesi. Gala, un compagno di Cerignola, confermò:

> A casa abbiamo famiglie con tre, cinque e più figli – disse – Riceviamo così un sussidio di otto, nove lire al giorno [...]. A casa lavorando come braccianti, si arriva a guadagnare cinque o sei lire al giorno, e non si lavora tutti i giorni. Inviando qualche soldo a casa, facciamo il nostro dovere[18].

La richiesta di aumento del sussidio, naturalmente, fu respinta, apparendo più che sufficiente.

Dai confinati, numerosi e in gran parte comunisti, Amendola si ebbe subito l'incarico di bibliotecario, rivelando, anche in questa mansione, quello spirito aperto che gli avrebbe fatto capire il valore della cultura e della civiltà cosiddetta «borghese», che i comunisti, ritenuti più autentici e più veri, tendevano a rinnegare. In questo si incontrava con Lenin e con Gramsci, anche se Gramsci gli era del tutto sconosciuto. Prevaleva presso i confinati, scrive:

> la concezione di una cosiddetta cultura sociale [...]. Io sostenni in-

vece la necessità di orientare le letture dei compagni verso i libri di storia e verso la conoscenza della grande letteratura ottocentesca, da Balzac a Victor Hugo, da Turgheniev a Tolstoi, da Stevenson a Dickens, da Nievo a Verga. Mi sembrava necessario che i compagni, in prevalenza giovani, aprissero le loro conoscenze e facessero proprie [...] tutte le più alte tradizioni del pensiero umano. Le mie indicazioni ebbero un grande successo[19].

Due intermezzi: le carceri di Poggioreale

Queste aperture verso gli altri, caratteristica del pensiero amendoliano, non era, ovviamente, cedimento sul piano della opposizione al fascismo e allo stesso rigore carcerario. Anzi, l'arrivo di Amendola coincise con l'organizzazione di moti di protesta da parte dei confinati, se non di vere e proprie sollevazioni contro il regime di vita imposto. Queste, per ben due volte, portarono sotto processo il nuovo arrivato, con relative condanne e detenzione nelle carceri di Poggioreale, le quali, come tutte le realtà del Sud, nulla avevano a che vedere con le condizioni già registrate a San Vittore e a Regina Coeli. Insomma, la differenza tra Nord e Sud passava anche attraverso le latrine, come oggi passa ancora attraverso i treni, i telefoni, le strade e autostrade, le poste, le scuole e gli ospedali.

In una estate torrida, infatti, quale fu quella della prima detenzione per cinque mesi,

nelle celle, sporche – racconta Amendola – si stava stipati in tre. E nella mia eravamo tutt'e tre grandi e grossi (Scaramucci, Ciarpaglini ed io). Le brande erano due, il terzo doveva, a turno, dormire su un materasso steso per terra. La nostra produzione abbondante riempiva facilmente il bugliolo e non sempre riuscivamo a farlo svuotare in tempo. La puzza del bugliolo, del nostro sudore, delle cimici schiacciate prendeva alla gola[20].

Ed anche se la seconda condanna a quattordici mesi fu scontata in un'ala di nuova costruzione, la situazione non era ancora quella trovata nel Nord. Questa seconda detenzione, peraltro, fu resa particolarmente angosciante dalla nascita della piccola Ada, avvenuta in condizioni di pericolo, sia per la neonata sia per la mamma.

Durante la detenzione a Ponza, infatti, l'anno precedente,

il 10 luglio 1934, Giorgio e Germaine si erano sposati. Testarda e volitiva, Germaine, subito dopo il trasferimento del fidanzato a Ponza, aveva deciso di lasciare Parigi e raggiungerlo. Senza lasciarsi impressionare dalle difficoltà che incontrava e avrebbe incontrato,

> aveva coraggiosamente intrapreso il viaggio[...]. Diceva francamente ai compagni di viaggio che andava a raggiungere il suo fidanzato a Ponza, dove era confinato politico, e trovò sempre manifestazioni di simpatia e di gentilezza[21].

Al matrimonio seguì quasi immediatamente la gravidanza. Proprio in quegli stessi mesi, però, le autorità fasciste avevano chiesto e ottenuto che le mogli dei confinati fossero allontanate dall'isola. Si sottrasse al provvedimento solo Germaine, poiché, essendo francese, qualora fosse stata allontanata dall'isola, sarebbe ritornata in Francia, ove, figurando da espulsa, avrebbe provocato «disonore» al fascismo. Al momento del parto, invece, ebbe anche il permesso di andare a Roma. E fu una fortuna, perché il parto risultò imprevedibilmente difficile e pericoloso, e quindi angosciante per Amendola, che inutilmente chiese il permesso di recarsi a Roma egli pure. Un telegramma rassicurante gli arrivò solo dopo due interminabili giorni. «Il carcere – commenta amaramente – è pure questo, non potere assistere alla nascita di una figlia»[22].

Purtroppo, mamma e figlia, presto ritornate nell'isola di Ponza, non ebbero, nei mesi e negli anni successivi, vita facile, assillate come furono da malattie, disagi e ristrettezze, che, un giorno, provocarono una forte disidratazione della bambina. Il fegato di Ada ne rimase irrimediabilmente danneggiato. È con amarezza, e forse con un recondito senso di colpa, che il padre annotava:

> La cirrosi epatica che [*in seguito*] doveva stroncare la giovane e travagliata vita [*di Ada*], pur provocata da altri motivi, trovò nelle conseguenze di quella malattia infantile una causa di aggravamento[23].

Si dava, ancora una volta, uno dei drammi di tanti «padri della patria», che, impegnati nella lotta per la libertà e per la demo-

crazia nel proprio Paese, spesso si trovarono a mettere in gioco anche la vita e, in genere, il destino dei propri familiari. Bisognava scegliere, ogni giorno, tra affetti privati e impegni civili. E poiché avevano fatto la stessa scelta di Amendola, a Ponza arrivarono anche, l'uno dopo l'altro, Sandro Pertini ed Ernesto Rossi, Pietro Secchia e Mauro Scoccimarro, PietroTerracini e Francesco Fancello, Enrico Bauer e Li Causi, Bitossi e altri, che «portarono un'aria nuova», essendo «compagni di grande autorità e prestigio, accolti con rispetto ed affetto». La qual cosa non fu di poco incoraggiamento per tutti. Tra gli altri arrivò anche Altiero Spinelli, molto critico, già allora, nei confronti della Russia e di Stalin[24]. Amendola difendeva con forza la Russia e Stalin, convinto che la storia e il cammino della libertà e della giustizia esigono la lotta e, talvolta, anche versamento di sangue, tanti essendo i nemici del proletariato. Spinelli non ne era convinto e, nonostante l'amicizia di Giorgio, fu presto espulso dal partito. «Ma sulla strada del federalismo [*europeo*] ci siamo ritrovati. – avrebbe commentato anni dopo Giorgio Amendola – Oggi nel Parlamento europeo facciamo parte dello stesso gruppo».

Intanto il partito maturava altri progetti, ormai sicuro della totale disponibilità e dedizione di Amendola. I dubbi sulle sue origini borghesi erano del tutto sciolti, perché, anzi, proprio quelle origini lo rendevano sempre più saldo nella nuova fede. E lo soccorreva, come si è detto, la cosiddetta cultura borghese. L'antifascismo, infatti, ai suoi occhi, appariva del tutto quale prosecuzione del Risorgimento. C'era «continuità storica – scrive – tra Garibaldi, Mazzini e il movimento operaio, prima anarchico e poi socialista»[25]. Peraltro, considerando il fatto che Giorgio Amendola era pur sempre il figlio di Giovanni Amendola ed aveva moglie e suocera francesi, che conveniva tener tranquille per una buona immagine del fascismo all'estero, dai dirigenti del PCI venne il suggerimento di chiedere il cambiamento del confino in ammonizione. Se la cosa avesse avuto buon esito – si pensò, – da Ponza Amendola sarebbe passato a Roma, donde sarebbe stato facile l'espatrio a Parigi. Stranamente, contro ogni aspettativa, e contro il desiderio delle autorità poliziesche del luogo, la richiesta fu accolta. Si era nel 1937.

Ancora a Parigi (1937–1940)

Da Roma partì prima Germaine; quindi, nell'ottobre del 1937, clandestinamente, «fuggiva» anche Amendola, che a Roma, era riuscito a mantenersi economicamente anche grazie alle troppo vituperate lezioni private, che, in quegli anni, furono, spesso, l'unica risorsa di vita e di sopravvivenza per antifascisti, soprattutto professori, che, cacciati dalle scuole pubbliche, privatamente insegnarono, talvolta, anche ai figli dei gerarchi fascisti.

La fuga da Roma, verso Parigi, avvenne attraverso Chiasso e, quindi, attraverso la Svizzera. Il confine fu passato a piedi. Arrivato a Parigi la mattina del 29 ottobre, Amendola avviò subito la sua attività di organizzatore della propaganda antifascista fra gli emigrati italiani, molti dei quali erano, come è facile supporre, meridionali. La nuova attività gli permise di incontrare Nenni, Buozzi, Saragat, Lussu, Garosci, Venturi e, ancora una volta, il vecchio Francesco Saverio Nitti. Ritrovò, quindi, anche Filomena Nitti, diventata, a dispetto delle idee liberali del padre, fervente comunista e sposata ad un comunista russo, ancorché turbata e preoccupata dalle involuzioni autoritarie e tiranniche di Stalin.

Circa un anno dopo, però, nel febbraio del 1939, quasi di sorpresa, e per volontà di Togliatti, Amendola veniva inviato a Tunisi, a dirigere un giornale antifascista (*Il giornale*, appunto), anche se, ancora pochi mesi dopo, nel 1940, al momento dell'ingresso dell'Italia in guerra, era di nuovo in Francia. Si sistemò a Marsiglia, essendo Parigi occupata dalle truppe tedesche; trovò alloggio in un appartamento di tre stanze, ove andò ad abitare, insieme con Germaine e Ada, anche la suocera. In quella casa visse per circa tre anni.

> E fu un rifugio sicuro nel quale vennero tutti i compagni di passaggio per Marsiglia: Estella e Longo, Novella e Roasio, Negarville e Clocchiatti, Lampredi e Leris, e tutto l'apparato del centro estero[26].

A Roma. Gli attentati di via Tomacelli e via Rasella

Negli stessi mesi, a partire dal 10 giugno 1940, Amendola entrava in clandestinità. Ne sarebbe uscito cinque anni dopo, a Torino, in data 28 aprile 1945, dopo l'insurrezione generale. Furono gli anni raccontati in *Lettere a Milano*, con cui si chiude

il racconto della sua vita tra formazione e fine della Resistenza. Di quei cinque anni, tre furono passati in Francia, ancorché interrotti da frequenti sortite anche per altri Paesi europei, quale organizzatore del partito all'estero; gli altri due furono passati in Italia, ove, nel 1943, chiese di poter tornare, avendo volontà di partecipare attivamente alla liberazione del Paese.

In Italia arrivò varcando il confine a piedi. Dopo una prima sosta a Torino, si spostò a Milano, ove giunse tra il 18 e il 19 aprile. Seguì il trasferimento a Bologna, in una Emilia che ormai si stava organizzando per una guerra senza quartiere contro il nemico. Si stavano costituendo, infatti, i primi comitati unitari, alla cui formazione Amendola contribuì in modo determinante. Rientrò, in questa sua attività di organizzatore e promotore della lotta partigiana, anche un primo viaggio a Padova, dove si incontrò, e quasi si scontrò, con Concetto Marchesi, il grande latinista che, piuttosto astrattamente, invero – come era nel suo carattere di intellettuale lontano dal senso della storia e della politica –, si muoveva su posizioni radicali, se non estremistiche. Ad Amendola, con la sua volontà di volere subito una rivoluzione comunista, apparve «settario e intransigente»[27]; la conferma si ebbe poco dopo, a Roma, nel giugno del 1943, quando, essendosi riuniti i responsabili del PLI (Casati), della DC (Gronchi), del MUP (Basso), del PSI (Veratti), del PDA (Lombardi) e del PCI (Concetto Marchesi), lanciò in prima persona un suo programma, che, presentato come programma del Partito, era così articolato:

a. Costituire un fronte nazionale, con un comitato direttivo a cui fosse affidata la direzione di tutto il movimento popolare;
b. lanciare un manifesto al paese per sollecitare l'azione insurrezionale;
c. organizzare un grande sciopero generale con manifestazioni di strada;
d. fare intervenire l'esercito a sostegno del popolo contro il governo fascista;
e. determinare, sulla base di questo movimento insurrezionale di popolo e di esercito, un intervento della monarchia, l'arresto di Mussolini e la formazione di un governo democratico che rompesse immediatamente il patto di alleanza con la Germania, concludesse un armistizio con gli Alleati e ristabilisse le libertà democratiche. Questo governo doveva essere composto da rappresentanti di tutti i partiti antifascisti, compresi i comunisti[28].

A guardar bene, Marchesi non vedeva molto diversamente da quanto sarebbe realmente accaduto, tranne che l'azione avvenne dall'interno del partito fascista, il 25 luglio successivo, e per una via non certo insurrezionale, poco controllabile politicamente e decisamente più pericolosa per le sorti del Paese. Del che, invece, si rendeva conto Amendola, che aveva ben assimilato la dottrina storicistica di ascendenza crociana, desanctisiana, vichiana e, quindi, per dir così «napoletana». Come che sia, il 26 luglio 1943, cioè appena il giorno dopo il Gran Consiglio e l'arresto di Mussolini, Giorgio Amendola partiva per Roma, dove, lo stesso giorno 26, avveniva una riunione di rappresentanti dei partiti antifascisti. Quei disaccordi che a Milano, un mese prima, si erano registrati sulle proposte dei comunisti, data la nuova condizione apparvero miracolosamente superati. Tutti, infatti, convennero su una aggiornata proposta, che chiedeva:

a. l'assicurazione che fossero iniziate trattative immediate per ottenere un armistizio e che fossero prese misure adeguate per fronteggiare il pericolo tedesco;
b. lo scioglimento del partito fascista e delle istituzioni del regime (Camera delle Corporazioni, Tribunale Speciale e Milizia fascista);
c. la liberazione dei detenuti e dei confinati politici;
d. la libertà di stampa e di ricostituzione dei partiti antifascisti[29].

Si accantonava, invece, l'idea di superare il governo Badoglio con un governo democratico in cui fossero presenti tutti i partiti antifascisti, stante la consapevolezza, soprattutto da parte di Amendola, che la cosa avrebbe potuto portare turbamento e confusione, in un momento già di per sé stesso confuso e carico di pericoli per la presenza, sul territorio nazionale, di irriducibili fascisti e tedeschi armati. Invece diventava prioritaria, anche per ragioni di immagine, la liberazione dei detenuti politici.

Fu così che Giorgio Amendola poté ritrovare e riabbracciare, con grande sua soddisfazione e gioia, i vecchi amici di confino e di prigione; e fu così che:

il PCI, che prima del fascismo era ancora una forza minoritaria del movimento operaio, aveva ottenuto con la sua lotta antifascista e

> con i suoi sacrifici, un mutamento di rapporti di forza e conquistato di slancio, fin dal primo momento, una forte posizione che doveva ancora estendersi nel corso dei «duri eventi» da affrontare[30].

Bisognava, però, anche organizzarsi per una lotta armata, diventata ormai inevitabile. Rientrò in questa prospettiva la costituzione del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) e dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica).

Il 22 gennaio 1944 gli anglo-americani, intanto, sbarcavano ad Anzio. Come a Napoli, si sperava in una sollevazione popolare, che liberasse Roma prima dell'arrivo degli Alleati. Essa – ricorda Amendola – «doveva essere preparata con una intensificazione dell'attività dei GAP»[31]. Avvenne invece che, in quel clima di paura e di sconcerto, i tedeschi rafforzarono la loro pressione politico–militare, seminando il terrore e sperando di contrastare l'avanzata degli Alleati. Tra il mese di gennaio e i primi di marzo, infatti, ci fu una controffensiva nemica, che portò all'arresto e alla morte di molti partigiani e innocenti, come nel caso di Teresa Gullacci, donna incinta, madre di cinque figli, morta sul marciapiede, in via Giulio Cesare. Bisognava dare uno scossone e il senso della propria forza. Fu così che furono organizzati gli attentati di via Tomacelli e via Rasella. Il primo avvenne il 10 marzo 1944, contro un corteo di fascisti, con tre morti e cinque feriti; l'altro, avvenuto il 23 marzo 1944, più tragicamente famoso, scatenò, come è noto, una delle più terrificanti rappresaglie tedesche. Morirono, nello scoppio della bomba, trentadue tedeschi. Per ogni tedesco ucciso, nelle ore successive, furono massacrati dieci italiani, gettati poi nelle fosse Ardeatine.

Amendola, per quell'evento, non cessò mai di portarsi nel petto un senso di perenne angoscia; ma non nascose mai, né a sé né agli altri, di essere stato tra coloro che avevano voluto gli attentati, perché li aveva ritenuti una tragica necessità. Ancora venticinque anni dopo, nella seduta parlamentare del 30 gennaio 1968, a chiare lettere ebbe a dire:

> Molti di noi hanno fatto del terrorismo. Lo abbiamo fatto durante la Resistenza, a via Rasella abbiamo fatto quello che dovevamo fare contro l'occupante[32].

Anticipava, in tal modo, quello che, alcuni anni dopo, al tem-

po della prima edizione delle *Lettere a Milano*, nel 1973, avrebbe scritto a difesa sua e dei suoi partigiani:

> Il problema delle rappresaglie – vi si leggeva – era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana, in Italia, come prima in Francia e negli altri paesi occupati dai nazisti. Accettare il ricatto delle rappresaglie voleva dire rinunciare e in partenza alla lotta. Bisognava reagire alle rappresaglie naziste rispondendo colpo su colpo, senza fermarsi di fronte alla minaccia del nemico. Questa era la linea che avevamo coerentemente seguito fin dall'inizio della occupazione tedesca in Francia e poi in Italia[33].

E ricordava, solo due pagine dopo, che, a distanza di diversi anni, egli era stato processato per iniziativa di sole cinque famiglie su 335 famiglie di vittime. Erano stati assolti dall'imputazione, lui e gli altri, scriveva, «perché il tribunale riconobbe che l'azione di via Rasella doveva essere considerata un'azione di guerra»[34].

Per la liberazione e l'indipendenza nazionale

Giungeva, intanto, la notizia dell'arrivo di Togliatti a Napoli, il 27 marzo 1944. Con grande e forte sentimento patriottico, come è noto, questi invitava ad una lotta unitaria anche con Badoglio, perché, prima di ogni cosa, urgeva liberare l'Italia dallo straniero e dai suoi alleati fascisti. Bisognava, cioè, avere il coraggio di rimandare ad altro tempo, a patria liberata, la questione istituzionale e la diversificazione sui programmi per la ricostruzione. Ciò poteva apparire un compromesso e quasi una rinunzia ai progetti rivoluzionari, che erano dei comunisti. E in parte lo era, così come, del resto, fu avvertito, fra gli altri, da Mauro Scoccimarro. Bisognava, invece, vederci un segno di saggezza politica e di grande responsabilità nei confronti della nazione. Come tale, in particolare, quell'invito fu avvertito da Amendola, in cui urgevano, al solito, antichi sentimenti liberali e nazionali, quali erano stati ereditati dal padre ed erano stati assimilati nei lontani anni della sua formazione sui classici e sugli storici del Risorgimento[35].

Roma fu liberata dagli Alleati la mattina del 4 giugno. L'azione liberatrice si spostava perciò verso il Centro e verso il Nord d'Italia. Ed ancora una volta Amendola era pronto all'appuntamento. Il 5 maggio 1944, infatti, era partito per Milano, pur con la ma-

linconica constatazione di lasciare, dietro di sé, una lunga fila di compagni morti:

> Avevo dietro di me – scrive – oltre nove mesi di aspra lotta. Quanti morti lasciavo, militanti direttamente collegati con me e con i quali avevo lavorato, compagni e amici, ed anche avversari politici [...] incontrati su un comune terreno di lotta [...]. Non potevo sfuggire a un senso di colpa, come se fossi in qualche modo responsabile per essermela cavata così a buon mercato, mentre gli altri cadevano. Ed era sempre il ricordo dei 335 fucilati delle Fosse Ardeatine[36].

La Resistenza, ultimo atto (Torino, 26 aprile 1945)

Milano era, in quella situazione, il centro e la capitale della lotta antifascista e della guerra nazionale; ma l'opera di propaganda e organizzativa andava fatta su tutto il territorio dell'Italia centro-settentrionale, sobbarcandosi a continui spostamenti. Ancora una volta, nel luglio del 1944, Amendola si dirigeva a Bologna. Quindi, dopo un rapido rientro a Milano, andava verso Parma. Qui, in data 2 agosto, veniva inopinatamente arrestato. Liberato, perché riconosciuto innocente, si dirigeva fortunosamente a Bologna, su un vecchio autocarro. Con grande garbo, e dimostrando grande senso dell'umano, che diventava *pietas* anche verso il nemico, così raccontò il suo fortunoso viaggio:

> Trovai posto – scrive – su di un autocarro vuoto che andava a caricare a Bologna. C'erano accovacciati altri gruppi, delle ragazze e alcuni soldati tedeschi. Questi si misero a cantare *Lilì Marlène*, naturalmente, e fecero amicizia con le ragazze, che cantavano anche loro da buone emiliane. Ma erano brave ragazze, non delle «signorine», e i tedeschi, con molta gentilezza, si limitavano a offrire loro pezzi di cioccolata. A vederli così cortesi e compìti, non sembrava vero che fossero gli stessi che torturavano i prigionieri e fucilavano gli ostaggi. Ancora una volta mi colpì il contrasto tra la condotta individuale del singolo militare tedesco, soldato o ufficiale, spesso cortese e affabile, e l'arrogante durezza degli stessi uomini, quando erano inquadrati e comandati[37].

A Bologna, intanto, così come si era tentato a Roma, si stava preparando una insurrezione. Ma anch'essa tardava a venire, nonostante l'esempio di Firenze. Continuava invece il lavoro di

organizzazione di Amendola. Dopo un breve ritorno a Milano, nell'agosto 1944 era di nuovo a Bologna, donde si mosse per raggiungere Modena, Sassuolo e Ferrara, la quale, più delle altre città, apparve stretta sotto una particolare morsa nemica. Non mancò di fare un viaggio persino nel Veneto, ove, a settembre, rimase per dodici giorni, spostandosi tra Padova, Venezia, Treviso, Vicenza, Rovigo e Verona. Quindi, ci fu il rientro a Bologna, ove l'insurrezione sperata tardava a venire. Gli Alleati, del resto, avanzavano lentamente, troppo lentamente. Tra ottobre e novembre, erano ancora a circa 15 chilometri dalla città. E davanti c'era un lungo inverno, a cui bisognava sopravvivere. Il 7 dicembre si era formato il secondo governo Bonomi. Il primo, formatosi nel giugno del 1944, era caduto nel novembre dello stesso anno.

C'era di buono che Bonomi aveva sostituito Badoglio, segno di un inarrestabile cammino verso la normalizzazione democratica, e circolava, nell'aria, nonostante l'inverno e le grandi difficoltà di sopravvivenza, la convinzione che l'attacco finale contro il nemico era imminente. Si era sicuri che non sarebbe passata la primavera 1945. Il Capodanno 1945, perciò, fu festeggiato, a Milano, in un clima di gioia.

> Festeggiammo – racconta Amendola – l'anno nuovo, che doveva essere l'anno della liberazione, nella nuova casa presa dalla sezione propaganda in via Domenichino [...]. Faceva un freddo terribile e la corrente elettrica mancava. Ma eravamo contenti.

C'era anche Eugenio Curiel:

> con l'ardore dei suoi 30 anni [...] E invece sarebbe stato Eugenio a lasciarci per primo assassinato. Chi l'avrebbe detto quella notte, nell'euforia della festa di Capodanno, l'anno nuovo, l'anno della vittoria[38]!

La notizia di quella morte raggiunse Amendola nel febbraio del 1945, a Torino, dove ormai si era trasferito nel mese di gennaio, col compito di preparare l'atto finale della insurrezione generale:

> Grande fu il mio turbamento – è il suo commento sincero e pen-

> soso, di uomo che rifletteva ormai in termini filosofici, cercando il senso del mistero, della vita e della morte – non scoppiai a piangere perché non ne ero capace, ma forte fu la commozione e vivo, ancora una volta, quel senso di ingiustizia, che mi accompagnava ormai da Roma, dalle Fosse Ardeatine. Perché – si domandava – è toccata a lui ed io riesco sempre a cavarmela[39]?

Ma gli eventi premevano e non c'era tempo per il senso ultimo delle cose. Il 18 aprile 1945 Torino ebbe la sua prima prova generale nel grande sciopero del 18 aprile, col quale si rispondeva a quanto era avvenuto il 16 aprile con l'uccisione di diciotto tranvieri antifascisti, cui, il 17, era seguita la uccisione di quattro operai della FIAT. Lo sciopero aveva provocato l'abbandono di interi quartieri da parte dei fascisti e dei tedeschi, praticamente in fuga. Giungeva intanto notizia che Bologna si era liberata il 20 e che gli Alleati avevano superato il Po in data 24. Milano insorgeva il 25; l'ora per Torino scoccò all'una del 26. Il 28 la vittoria era assicurata. Il primo numero de *l'Unità* portava questo grande titolo: «Torino liberata per forza di popolo, operai e partigiani uniti nella battaglia».

Una scelta di vita per la legalità e la Costituzione

È logico che, caduto il fascismo, la *scelta di vita* di Amendola assumesse tutt'altro carattere. Se infatti è vero, come si è detto, che determinante, nella scelta del comunismo, era stata la ragione dell'antifascismo, anche nella forma armata, è anche vero, come già si è precisato, che la scelta dell'antifascismo, da parte del Partito comunista, era anche il progetto per un ordine nuovo di società. Perciò, caduta la dittatura fascista, riconquistata la libertà politica, il problema era quello della conservazione della stessa libertà, non disgiunta dalla costruzione di un sistema giusto ed eguale.

Naturalmente, rimaneva ferma la convinzione, che è verità di sempre, secondo la quale la libertà è una conquista perenne, che va realizzata giorno dopo giorno, sempre con assiduo impegno. Perciò, anche a regime democratico raggiunto, quando fu in gioco la libertà, e ci furono pericoli di involuzione, Giorgio Amendola la difese sempre a denti stretti, sia nel partito, sia nelle piazze, sia nell'aula parlamentare. Ormai era un uomo del-

le Istituzioni, essendo stato eletto, nel 1946, alla Costituente; il 18 aprile 1948 fu eletto nel primo Parlamento repubblicano. Di seguito, il mandato gli fu rinnovato nelle elezioni del 7 giugno 1953, del 25 maggio 1958, del 28 aprile 1963, del 19 maggio 1968, del 7 maggio 1962, del 20 giugno 1976 e del 3 giugno 1979. Ebbe anche qualche breve incarico di governo, rivestendo il ruolo di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel governo Parri (21 giugno - 24 dicembre 1945) e nel primo governo De Gasperi (10 dicembre - 1 luglio 1946). Dal 1969 fu membro dell'Assemblea parlamentare europea. In ogni occasione, suo vangelo e sua guida fu, con grande coerenza, sempre e solo la Costituzione, anche quando la cosa poteva metterlo in difficoltà di fronte al partito. Aveva proclamato, nel lontano 20 marzo 1947, durante i lavori dell'Assemblea Costituente, che non si poteva tradire il popolo italiano, quando lo stesso chiedeva:

> che la Costituzione italiana fosse una Costituzione che potesse impedire ogni ritorno del fascismo, fosse una Costituzione che desse all'italiano garanzie di piena e sicura libertà[40].

Poi aveva aggiunto, per meglio precisare il suo pensiero:

> C'è stato in Italia, in questi ultimi anni, un grande rivolgimento politico e sociale, si è iniziato un grande processo rivoluzionario. Il nostro compito è di creare una Costituzione che permetta a questo processo rivoluzionario di svolgersi sul terreno della legalità democratica, per operare nel rispetto della legalità le necessarie modifiche della nostra struttura sociale[41].

Costituzione, giustizia e legalità erano, ormai, nel suo pensiero, aspetti di una sola verità. Era la sua via o via italiana al socialismo, secondo le istanze dello storicismo conosciuto a Napoli, attraverso Vico, De Sanctis e, soprattutto, Benedetto Croce. È dello storicismo, infatti, la convinzione che non si danno salti nella storia. Si è già detto come la stessa Resistenza, in Giorgio Amendola, avesse la sua origine nel Risorgimento e, più in là ancora, nella rivoluzione francese e nell'Illuminismo. Ciò si poteva leggere, emblematicamente, nella storia della famiglia Amendola, a partire – come si è visto – dal bisnonno mazzinia-

no, dal nonno garibaldino e dal padre antifascista. Alla fine di tanta evoluzione o «storia» era arrivato lui, Giorgio Amendola, comunista.

Lo stesso storicismo, peraltro, proprio perché escludeva i salti nella storia, affermava la necessità che il nuovo andava sempre e comunque inserito entro la tradizione dei singoli popoli e nazioni, che, perciò, imponevano il rispetto della propria odentità. Il comunismo italiano, pertanto, doveva assumere forme e caratteri diversi, già a partire dalla sua affermazione, che doveva avvenire facendo i conti con l'antifascismo, la pluralità dei partiti, la maturità democratica raggiunta e, quindi, la Costituzione. Era lontano dal pensiero di Amendola, in altre parole, sia l'idea di un Partito-guida all'interno del movimento comunista, sia la prospettiva della dittatura del proletariato. Non c'era doppiezza in simile posizione, o riserva mentale.

> Per il resto – scrisse nel 1969 – noi svolgiamo la parte nostra, e se seguiamo una via democratica non lo facciamo per 'utilizzare' le libertà democratiche in modo da poterle un giorno sopprimere. Queste libertà democratiche sono cosa nostra, una conquista dei lavoratori italiani che con le loro lotte hanno allargato lo spazio democratico [...]. Tutta la lotta del movimento operaio italiano è una storia di lotta per la democrazia[42].

Era, di conseguenza, contrario anche all'idea dell'eurocomunismo, che prefigurava una guida italiana o europea all'interno del comunismo mondiale. L'Europa, cioè, non aveva bisogno di eurocomunismo, ma di una federazione, in cui ogni nazione avesse la propria dignità.

Né si poteva dimenticare che lo storicismo aveva una visione della storia come processo *ad infinitum*, in cui operavano grandi idee, che potevano anche dirsi grandi utopie. Secondo Croce, tutta la storia è retta dalla religione della libertà. Amendola, che univa alla eredità paterna le idee che gli erano pervenute dal movimento di Giustizia e libertà, non riteneva sufficiente la formula crociana, che escludeva il movimento operaio dalla partecipazione al farsi della storia. Come i fratelli Rosselli, peraltro, riteneva che non può darsi libertà senza giustizia. Arricchiva, perciò, l'idea crociana, aggiungendovi l'istanza della giustizia. Ne derivava una

Eva Kühn Amendola

Eva Amendola con il piccolo Giorgio a sei mesi, la suocera e le cognate.

vera e propria «filosofia della storia», il cui fine era il socialismo, realizzato attraverso la pace e la libertà. E viceversa.

Per la centralità del Parlamento e per il sistema proporzionale

Con queste premesse, proclamato lo Stato repubblicano ed emanata la Costituzione, di ispirazione antifascista, Amendola si batté sempre per l'attuazione della Costituzione e, innanzitutto, contro ogni prevaricazione del potere esecutivo nei confronti di quello legislativo e, quindi, del Parlamento. Sapeva bene che tutte le dittature hanno come obiettivo quello, per l'appunto, di esautorare il Parlamento a favore del potere esecutivo. Da perfetto democratico, perciò, in ossequioso rispetto delle esigenze e dei diritti di tutti, credette sempre nel valore di una legge elettorale proporzionale, che dava a tutti i cittadini la possibilità di esprimersi e darsi una giusta rappresentanza. Legge proporzionale e suffragio universale – diceva con convinzione – vanno insieme. Lo aveva imparato sui banchi dell'Università di Napoli, quando il prof. Presutti:

> indicava come in Italia la lotta per un progresso della democrazia, per permettere a sempre nuovi strati della popolazione italiana di partecipare alla vita politica e di potervi quindi liberamente difendere i propri interessi e diritti, è sempre accompagnata – questa battaglia per l'allargamento della base politica dello Stato in Italia – da lotte per ottenere leggi elettorali più democratiche, per l'estensione del suffragio universale a tutti i cittadini e per la conquista del proporzionale, per un sistema che permettesse la piena rappresentanza di tutte le opinioni politiche esistenti nel paese e per la difesa di questo sistema contro i ritorni offensivi della reazione, organizzati dai ceti minacciati nei loro privilegi da questa più larga e consapevole partecipazione popolare alla vita politica[43].

Non per niente il fascismo aveva voluto una legge maggioritaria. E proprio in ricordo di quella legge fascista, ad essa assimilandola, avversò fieramente la cosiddetta «legge truffa», contro cui pronunziò veementi parole. Quella legge gli apparve «anticostituzionale, immorale e antidemocratica»[44]. Parimenti avverso, naturalmente, fu al governo Tambroni e alle trame del SIFAR.

Per la coesistenza pacifica e l'autodeterminazione dei popoli

In difesa del Parlamento si levò anche attaccando la Chiesa e le sue interferenze nelle vicende italiane. Allo stesso fine, fu sempre contro le interferenze americane. Perciò, con tutto il Partito, combatté l'adesione del governo italiano al Patto Atlantico, che lesse come «un Patto di guerra e di aggressione [...] diretto apertamente contro un grande Paese, il Paese del socialismo e della libertà»[45]. E se è vero che tali parole erano dette il 16 marzo 1949, quando ancora poco o nulla si sapeva o si fingeva di sapere circa la dittatura instaurata in Russia, è pur vero che, anche in seguito, Amendola non disse molto contro Stalin e il governo tirannico da lui instaurato, convinto che, in piena autonomia dalla Russia, esistesse e doveva esistere una via nazionale al socialismo.

La Russia, purtroppo, gli appariva costretta, anche dall'esistenza del Patto Atlantico, a chiudersi in sé stessa e ad instaurare un regime di arroccamento, che era anche di autodifesa. Né, per altro verso, si poteva ignorare che grande era il suo ruolo nella liberazione di molti popoli del mondo, oppressi da dittature asservite alla potenza americana. Non che ad Amendola piacesse un mondo diviso tra due superpotenze. Sapeva che un mondo diviso e conteso si prestava allo sfruttamento dei deboli ed era sempre occasione di guerre e di tensioni, da cui il popolo dei lavoratori non aveva da trarre alcun vantaggio. Perciò, chi, ancora oggi, accusa il Partito comunista italiano di cecità e di sottomissione alla Russia, o, addirittura, continua ancora ad agitare lo spauracchio di un partito che predica la violenza e teorizza la dittatura, sia pure del proletariato, dimentica la politica di pace e di disarmo sempre perseguita da esso, in ogni situazione. Anche in una occasione, per dir così minore, e cioè nella chiusura di un normale Congresso di Federazione di un paese di provincia, qual era ed è Matera, Amendola, nel 1965, così dichiarava: «Pur nella diversità [*rispetto all' Unione Sovietica e alla Cina*][...], come PCI intendiamo compiere» ogni sforzo «per realizzare il massimo possibile di unità di azione nella lotta per la pace contro l'imperialismo». E subito dopo aggiungeva: «La prima iniziativa, il primo obiettivo della nostra azione è la pace[...]», cui conseguiva l'altro importante obiettivo della «coesistenza pacifica» fra i popoli, che, a guardar

bene, era ed è lotta per l'affermazione della autodeterminazione dei popoli, e, quindi, per la libertà e la democrazia.

Fu in questo ambito che si inserì l'europeismo di Amendola. Sulle orme del cosmopolitismo di molti pensatori del Settecento, tra i quali anche filosofi lucani, quali Mario Pagano, Niccolò Fiorentino e Onofrio Tataranni, tutti vagheggianti l'utopia di un mondo affratellato nelle idee di giustizia, libertà e fratellanza, anche Amendola capì che il primo passo indispensabile era quello di una federazione d' Europa e, poi, di una unità europea, considerate le affinità, se non le identità, di cultura e di storia dei Paesi del vecchio continente:

> È in questa prospettiva mondiale di una politica di coesistenza pacifica – scriveva nel 1971 – che l'unità europea può realizzarsi come superamento dei blocchi contrapposti che oggi dividono il vecchio continente[46].

E, su questo ideale, riuscì a trascinare i suoi compagni, ritrovandosi al fianco di Altiero Spinelli, compagno dal quale, per divergenza di idee, come si è visto, si era separato a Ponza.

Naturalmente, se non gli piaceva un mondo diviso, a maggior ragione non poteva piacergli un popolo di lavoratori diviso, soprattutto se fedeli alle idee del socialismo. Avendo infatti, a suo tempo, accettato il programma di Gobetti e dei fratelli Rosselli, era convinto che non si dà vera libertà se non c'è giustizia, così come libertà e democrazia sono strumenti indispensabili per il conseguimento della giustizia. In un regime democratico quale appena si era costituito in Italia, insomma, conquistata la libertà politica, andava compiuto ogni sforzo perché, messa al bando ogni forma di discriminazione, si esercitasse la liberazione degli umili e degli oppressi.

Il Mezzogiorno, emblema di povertà

Come appare logico, non era estranea all'interesse e all'attenzione per gli umili la formazione che Amendola aveva avuto a Napoli. Gli umili erano gli operai delle fabbriche del Nord certamente, ma ancor di più lo erano i braccianti meridionali, che vivevano in una condizione di maggiore precarietà e bisogno, per cui

erano uomini non uomini, a dispetto della Costituzione vigente e a dispetto della libertà appena recuperata. Il Mezzogiorno diventava, in tale ottica, l'emblema del mondo da riscattare e da salvare. Fu naturale, perciò, che proprio a lui il Partito affidasse la responsabilità della Commissione meridionale e che ne facesse il segretario regionale della Campania, della Basilicata e del Molise congiunti. In questa veste, essendovi rimasto dal 1947 al 1953, si trovò, nell'immediato dopoguerra, a condurre le grandi battaglie per la terra a chi la lavorava, che perdurarono sei anni circa, cioè dal 1944 al 21 ottobre 1950, data della emanazione della legge sulla riforma agraria. Famose, in particolare, rimasero le grandi assise per la terra, da lui organizzate su tutto il territorio di sua competenza.

Ma il suo interesse per il Mezzogiorno, ovviamente, andò ben oltre il periodo di presidenza della Commissione meridionale e ben oltre la carica di segretario regionale di Campania, Basilicata e Molise, per cui scherzosamente, con Alicata, poteva vantarsi, di avere una autorità che andava dal Tirreno allo Ionio e dallo Ionio all'Adriatico[47]. Per tutta la sua lunga stagione politica, infatti, non ci fu momento in cui non si richiamasse al Sud e alla questione meridionale, studiata anche attraverso le pagine di Giustino Fortunato, Manlio Rossi Doria e Carlo Levi, ancorché non sempre si trovasse d'accordo con loro. Preferiva, invece, seguire le indicazioni di Gramsci, che vedeva la soluzione del problema meridionale passare attraverso una alleanza tra operai e contadini, da contrapporre alla alleanza fra industriali del Nord e agrari del Sud:

> Noi – dichiarò solennemente durante la seduta parlamentare dell'8 febbraio 1950 – affermiamo che la solidarietà operaia fra Nord e Sud è la forza principale determinante del progresso economico di tutta la Nazione ed anche del Mezzogiorno[48].

Ed era solo uno dei primi e dei tanti interventi che avrebbe tenuto dal 1947 al 1974, in relazione alle condizioni che via via andavano maturando al Sud e per il Sud.

Nei primi anni, quando la battaglia fu rivolta prevalentemente contro il latifondo, la questione meridionale apparve soprattutto come questione agraria. Ma Amendola, con notevole lungi-

miranza, proprio mentre si preparava la legge di riforma agraria, andava oltre. Lo si vide già nello stesso 8 febbraio 1950, quando si votava la fiducia al nuovo governo De Gasperi. Nei mesi immediatamente precedenti, il 30 ottobre 1949, a Melissa, in provincia di Catanzaro, erano stati uccisi due braccianti; due contadini erano caduti a Torremaggiore, in provincia di Foggia, il giorno 29 novembre 1949; Giuseppe Novello a Montescaglioso, in provincia di Matera, cadeva il 14 dicembre 1949. Nel suo intervento, Amendola ricordava tanto versamento di sangue; e ricordava le assise per la terra, tenutesi a Bari, Crotone, Matera e Salerno. Poi, dopo aver passato in rassegna i mali del Sud, dalla sanità alla scuola, dalla casa alla disoccupazione endemica (134.000 disoccupati nella sola Campania), metteva in guardia contro coloro che ritenevano la questione meridionale essere solo una questione agricola:

> Ma perché [...] l'attenzione del Governo si è limitata al settore agricolo? – domandava – Si vuole accettare la tesi propugnata da quei tecnici americani che vennero nel 1948 e per i quali il Mezzogiorno ha soltanto una possibilità di sviluppo agricolo?

Rifacendosi invece ad una antica tesi di Francesco Saverio Nitti, ancorché non citato, Amendola precisava:

> Certamente il problema del Mezzogiorno è un problema agricolo, perché è nelle campagne che bisogna spazzare via le sopravvivenze feudali per aprire la strada alle forze produttive fino ad ora compresse dalla vecchia struttura sociale. Attraverso la riforma agraria si determineranno le condizioni di uno sviluppo generale, che deve essere anche industriale e che bisogna preparare ed avviare. La soluzione di questo problema attraverso la riforma agraria non esclude, perciò, anzi impone un'opera di industrializzazione o almeno di difesa delle industrie del Mezzogiorno[49].

Quindici anni dopo, il 18 maggio 1965, essendo scoppiata la crisi economica o «congiuntura» del 1964, Amendola si faceva ancora una volta interprete dei bisogni del Mezzogiorno, la cui crisi collocava all'interno di una condizione più generale che era italiana. E manifestava tutto il suo allarme. È interessante notare tutte le novità che emergevano rispetto al 1950. Nel 1965, dopo

quindici anni dalla legge sulla riforma agraria, la situazione del Sud gli sembrava, nel suo complesso, tanto peggiorata, da determinare l'abbandono delle terre dell'Ente Riforma e il grande esodo migratorio:

> Oggi – denunziò allarmato Amendola – il Mezzogiorno non è più quello di 15 anni or sono: molto più povero di energie, di forze di lavoro, voglio dire del capitale più prezioso. Sono stati costruiti alcuni impianti, sono state create alcune infrastrutture, è vero, ma si è svuotato il Mezzogiorno del grande serbatoio di energie umane, intellettuali e morali. Non so se siamo in grado oggi – anzi sono certo che nessuno è in grado di farlo – di valutare i danni provocati da questa emorragia di forze nel Mezzogiorno. Dal Mezzogiorno sono partiti non solamente i braccianti ed i contadini poveri, e gli operai disoccupati, ma anche gli studenti, gli intellettuali, in una parola la borghesia umanistica meridionale.

Poi, dopo aver accennato alla desertificazione delle campagne, all'abbandono dei piccoli Comuni e all'intasamento dei capoluoghi, con il conseguente fenomeno della speculazione sulle aree fabbricabili, ritrovava le cause di tanto disastro, in coerenza con quanto detto 15 anni prima, nel fallimento della riforma agraria, diversa da quella voluta dai comunisti, e, ovviamente, nella mancata industrializzazione, dai comunisti auspicata. E tutto accadeva nonostante la istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, da lui considerata dispendiosa e dannosa, utile solo a raccoglier voti per la Democrazia Cristiana. La soluzione gli apparve, allora, individuabile nella programmazione democratica. Nei suoi sogni, perciò, più che mai, in quei mesi, rientrò l'unità dei lavoratori, tanto più necessaria, quanto più si registravano preoccupanti fenomeni di «lacerazioni interne» e «nuovi e gravi squilibri». Era evidente, infatti, che essendo fuggite le migliori energie, nel Sud, ormai:

> si trovava il deserto [...] si trovavano donne bambini, vecchi invalidi, si trovava cioè qualcosa che rendeva difficile, in quelle condizioni, porre le stesse premesse di una ripresa[50].

Si arrivava così al 1973, ad uno degli ultimi discorsi tenuto da Amendola. Si era nella seduta del 12 dicembre ed erano pas-

sati quasi dieci anni dal discorso appena citato. La situazione, in rapporto al progresso complessivo, registrato nella nazione e nell'Europa, gli appariva ancor più drammatica. E ancor più amaramente egli si esprimeva, contraddicendo non poco, almeno questa volta, il suo carattere volitivo e sostanzialmente ottimista:

> Non so esattamente – disse – quante volte io sia intervenuto su temi attinenti alla questione meridionale: il primo intervento, credo risalga al 1947; il più importante, quello che mi permise di motivare il voto contrario del nostro gruppo all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, è del 1950. Sono passati 25 anni; siamo diventati vecchi [...]. Dopo tante memorabili lotte e sacrifici anche di sangue (non dimentichiamo Melissa, Portella della Ginestra e tanti simboli del sacrificio del popolo meridionale), arresti, emigrazioni forzate (5 milioni di emigrati), siamo a questo drammatico 1973, in cui abbiamo toccato il fondo con i mali antichi, quelli di sempre, la mancanza del pane, la mancanza di acqua da bere, il colera, le malattie infettive e perfino qualche nevicata invernale.

Per una Europa dei popoli e per l'unità socialista

Tuttavia, in coerenza con la nuova fase del suo pensiero, ricordava che, a differenza che nelle crisi precedenti, il problema del Mezzogiorno, ormai, non passava più attraverso la sola politica italiana, ma si collocava entro l'Europa ed entro il quadro internazionale, come crisi del capitalismo e di un sistema dominato «dalla egemonia economica, politica e militare degli Stati Uniti»[51]. Si trattava, cioè, di ripensare in termini nuovi la politica internazionale e, nella immediatezza, quella europea. Solo qualche mese prima, il 5 aprile 1973, in Parlamento, aveva detto:

> La Comunità Europea non è altro che un gruppo di Paesi associati, dilaniati da contrasti, in cui domina un direttorio di grandi potenze, la Germania, la Francia e l'Inghilterra.

Urgeva, invece, «una Europa che avesse una base politica democratica, che non fosse una Europa dei monopòli». Bisognava, per esser chiari, «trasformare l'Europa dei monopòli in Europa dei popoli», secondo una espressione ormai ricorrente in tutti i convegni dei socialisti di quei mesi[52]. Ciò significava che «l'unità

europea andava costruita anche dal basso e non soltanto dall'alto per iniziativa degli Stati e per l'attività di una burocrazia internazionale». Del resto, «vi era già nelle masse una generica coscienza della solidarietà degli interessi comuni esistenti tra i popoli europei».

Lo sapevano bene, e sulla loro pelle, gli emigrati italiani, verso i quali Amendola, insieme con Carlo Levi e Paolo Cinanni, tramite la FILEF, ebbe sempre particolare attenzione, perché gli ricordavano, ancora una volta, il dramma del Sud. Milioni di emigrati, infatti, «lavoravano in paesi europei». E «sentivano con acutezza l'esigenza di una comune legislazione europea che tutelasse i diritti (politici e sociali, sanità, pensioni, casa, scuole) dei lavoratori italiani ovunque essi si trovassero occupati»[53]. Emigrati e lavoratori del posto, insomma, uniti, «attraverso i sindacati, potevano impedire [...] che l'Europa dei governi diventasse l'Europa delle monete, invece di diventare l'Europa dei popoli»[54]. Intanto, primo atto indispensabile, bisognava che l'Italia, con grande coraggio, uscisse dalla NATO, pur rimanendo ferma in una sua «impegnata partecipazione alla costruzione di una unità europea»[55].

Ma anche riguardo alla politica interna, urgeva una svolta coraggiosa: i comunisti, grande forza popolare, culturale e sociale, non potevano essere lasciati ancora fuori della guida del Paese. Perciò, con grande coraggio, e sorprendendo qualche compagno, alcuni mesi dopo, nell'ultimo discorso tenuto alla Camera, in data 6 dicembre 1974, mentre si discuteva della costituzione del IV governo Moro, chiedeva formalmente un nuovo governo a forte connotazione socialista, formato da DC, PSI e PCI. Rimaneva fermo nel suo pensiero, infatti, la convinzione (o la fede) che la soluzione di ogni problema poteva passare sempre e solo attraverso il socialismo, vera meta finale nel cammino dei popoli, come dimostrava il fatto che, a dispetto delle critiche e delle accuse che la Chiesa e la Democrazia Cristiana gli avevano mosso, il Partito comunista italiano era cresciuto di anno in anno, diventando il secondo partito d'Italia e il più grande partito comunista d'Europa.

Fu, questo dei numeri del Partito comunista e dei suoi successi elettorali, almeno negli ultimi anni, uno degli argomenti preferiti da Amendola per dimostrare la validità della scelta fatta nel 1929. Lo ripeteva agli avversari, ma anche agli amici che militavano in altri partiti rimasti piccoli. Lo diceva spesso all'amico La

Malfa, rimasto inchiodato al piccolo Partito repubblicano. Certo, Amendola sapeva bene che il suffragio elettorale non significa essere sicuramente dalla parte della verità. Anche le dittature, in alcuni momenti, hanno goduto di una totale e mistica adesione popolare; ma non si può negare che, in un regime democratico, quando la verità si costruisce sul dialogo, il consenso di massa significa più di qualcosa.

Il consenso per il PCI, dal punto di vista di Amendola, stava ancora una volta a significare che l'umanità aveva fame di socialismo, idea, come si è visto, perenne, che è di tutti coloro che vi credono e vogliono un mondo di uguali, giusto e pacifico. In Italia questa idea era del Partito comunista e del Partito socialista, che insieme avevano combattuto tante battaglie, ma che, per errore di valutazione, o per smania di potere, o per degenerazioni individualistiche e personalistiche, un giorno, purtroppo, si erano trovati su binari diversi, se non contrari. E se ne pagavano le conseguenze. Non una sola volta, perciò, egli fece appello alla unità socialista. Nelle riunioni di partito, in Parlamento, negli scritti giornalistici, nei saggi e nelle stesse opere di narrazione autobiografica, sempre batté generosamente intorno a questa esigenza unitaria, che avrebbe dovuto portare ad un partito unico della classe operaia e alla soluzione di ogni problema di ingiustizia, qual era il problema meridionale.

Per un partito unico di lotta per il socialismo

Lo ripeteva anche nelle più lontane sezioni del Partito e lo ripeté in modo netto e chiaro anche a Matera, in un discorso già citato, tenuto a conclusione dell'VIII Congresso della Federazione materana del PCI, in data 19 dicembre 1965, in cui, in perfetta coerenza con quanto si legge in scritti più noti, ricordava come:

> il partito unico di lotta per il socialismo non dovesse essere un partito di compromesso [...] a mezza strada tra socialdemocrazia e comunismo, ma [...] un partito conseguente di lotta per il socialismo, che accogliesse esperienze maturate nel popolo, ed unisse forze [...] divise in [*una*] grande battaglia comune per avviare l'Italia verso il socialismo[56].

E, in termini più chiari, aggiungeva:

> Noi vogliamo fare un partito unico, ma a questo partito noi ci andiamo non come penitenti, ci andiamo col nostro contributo, col nostro patrimonio, con le nostre idee, con i nostri morti, con i nostri eroi, ci andiamo portando la nostra forza, per fare tutti assieme uniti, l'Italia socialista, l'Italia che noi vogliamo creare.

E, perché non nascessero equivoci, faceva i nomi di Gramsci e Togliatti, Grieco e Di Vittorio[57].

Oggi, purtroppo, la parola «socialismo» sembra suscitare orrore anche in chi ieri se ne face paladino, a causa di paure connesse alle forme storiche in cui il socialismo si attuò e nella illusione che la caduta di Berlino sia stata anche la fine dell'idea stessa del socialismo, dissolta nella onnivora e sempre conclamata legge del mercato. La verità è che, mentre per amici e seguaci di ieri e avant'ieri, il socialismo è di per sé negazione della democrazia, per Amendola questa – come già si è avuto occasione di dire – potrebbe realizzarsi solo nel socialismo ed è, anzi, lo stesso socialismo, dinamicamente inteso. In siffatta visione, il partito unico di Amendola poteva e anzi doveva accogliere anche uomini come Norberto Bobbio[58]. Talché chi oggi ha paura del socialismo, e preferisce rifugiarsi nel generico e onnicomprensivo termine di «democratico», che – per usare una espressione di Dante – «tutto lava», non solo – riteniamo – non ha ben assimilato la lezione di Amendola, ma, come gli indovini danteschi, sembrano camminare con la testa girata sul dorso, avendo più paura del passato che fiducia nel futuro. E, con queste premesse, non è facile avere voglia di lottare per un mondo nuovo.

Il paesaggista

Gli ultimi anni di vita di Amendola furono gratificati da importanti riconoscimenti alla sua attività di scrittore, consacrata attraverso una trilogia di fondamentale importanza per conoscere l'uomo, il pensatore e il politico. Ci si riferisce a *Lettere a Milano* (1973), a *Una scelta di vita* (1976) e a *Un'isola* (1980), scritti andando a ritroso. *Lettere a Milano*, infatti, abbraccia il periodo 1940-45, *Una scelta di vita* va dall'infanzia al 1929, *Un'isola*, infine, copre il periodo 1929-39.

Normalmente si ritiene, almeno da Vico in giù, che il poli-

tico, lo storico e lo scienziato, che generalmente sono uomini di pensiero, nulla hanno da dire in qualità di letterati e, talvolta, di artisti. E invece, in pratica, così non è, essendo grandi scrittori Erodoto e Tucidide, Livio e Tacito, Machiavelli e Guicciardini, Galilei e Pier Paolo Sarpi. Dipende, come al solito, dal modo con cui si affronta il tema della storia, della politica e della scienza. Quanto, in particolare, alla politica e alla storia, mai, esse prescindono dalla passione, essendo materie prettamente *humanae*, perché più che le altre discipline *ad hominem pertinent*. Nulla, infatti, è men vero della professione di Tacito, quando afferma di aver scritto le sue *Historiae* e i suoi *Annales* «*sine ira et studio*», cioè senza rabbia e senza amore di parte.

Amendola, peraltro, fu, per convinzione di quanti lo conobbero, un passionario. Nel racconto della sua vita, perciò, a maggior ragione perché si tratta della sua vita, non può essere freddo e distaccato. Contro il rischio della irruenza, anzi, ben funziona la distanza temporale dei fatti raccontati, sì da evitargli l'impeto della faziosità. Certo, la scrittura delle tre opere avvenne un po' troppo in fretta, considerati i tempi stretti a disposizione dell'autore, che cominciava a scrivere alla notevole età di sessantasei anni. Di questa fretta, infatti, si avvertono spesso i segni già nel succedersi dei periodi, che sembrano accavallarsi, talvolta, in modo un po' affastellato; e ne è riprova la punteggiatura, spesso sommaria, ancorché, grazie a tale sommarietà, non ci siano mai rallentamenti nel racconto, che è sempre rapido, come è proprio degli scritti buttati giù di getto.

Con queste premesse, il racconto riesce particolarmente felice nelle scene di massa e di massima, e al primo impatto con esse. Succede già nella descrizione delle strade in cui Amendola visse fanciullo. Sin dalla prima pagina di *Una scelta di vita*, impressiona la descrizione di via Paisiello a Roma, cui sono dedicate poche pennellate, ma di straordinaria efficacia. Sono schizzi che danno un'idea immediata della vita di quartiere. Ragazzo che, come si è visto, non ebbe una famiglia stabile e compatta, Giorgio spesso fu costretto a vagabondaggi per la città. Eccone una registrazione:

> Crescevamo – scrive – in mezzo al verde, correndo instancabili ed indisturbati per ore e ore da via Salaria a Valle Giulia, senza farci arrestare da alcun ostacolo[59].

Lo stesso senso di libertà e amore per gli ampi spazi si ritrova, qualche pagina dopo, nel momento in cui la famiglia, inspiegabilmente, solo per irrequietudine della madre, si trasferiva a Frascati, dove le ville «si aprivano, con numerosi varchi, alla penetrazione dei ragazzi»[60]. Analoga immagine di ragazzi che corrono al vento è nella descrizione di Capri, ove la famiglia andò a passare l'estate del 1918.

> Capri – si legge – era intatta allora, terreno infinito aperto alle esplorazioni mie e di una banda di ragazzi, subito raccolti intorno al mio comando[61].

C'è già, in quel ragazzo dai capelli al vento, tutto il carattere libero e persino scapigliato di uno che, da adulto, ignorò i compromessi, fu di estrema franchezza nella espressione dei propri pensieri e seppe assumersi tutte le responsabilità che la vita gli mise davanti. Si sente, insomma, intero, il capo o *leader*, che avrebbe organizzato movimenti e battaglie, all'interno e all'esterno del suo monolitico partito.

In quanto costretto, sin dall'infanzia, a frequenti vagabondaggi, e quindi ad improvvisi approdi in luoghi nuovi, Amendola manifestò sempre una straordinaria capacità e perspicacia nel cogliere la «caratteristica» dominante di ogni nuovo luogo. Il primo incontro con Milano, da studente di collegio lì arrivato perché bocciato nelle scuole pubbliche, fu così descritto:

> Ogni pomeriggio venivamo condotti a fare lunghe passeggiate attorno alla cerchia del Naviglio. Potevamo comperare, all'angolo di un ponte, un pezzo di castagnaccio caldo o dei marroni arrostiti[62].

Per l'assenza del padre e la lontananza tutta intellettuale, ma anche fisica, della madre, i fratelli Amendola, come si è visto, furono, in più occasioni, costretti a rapidi trasferimenti presso famiglie di amici, soprattutto in tempo d'estate, quando le scuole erano chiuse. Durante l'estate del 1923, il sedicenne Giorgio fu ospite dei Palmieri a Sarno e dei Masturzi a Buccino.

> Come al solito, – ricorda con rapidi tratti di penna e ricorrendo all'ellissi, – settimane incantevoli. Al mattino seguivo gli altri a cac-

cia, preoccupandomi soprattutto di mangiare frutta. A Buccino andavo con un prete gioviale fino al fondo della valle per bagnarmi nelle acque fredde e chiare del fiume Bianco, un affluente del Calore[63].

Qualche settimana dopo, ospite della famiglia di Francesco Saverio Nitti, ad Acquafredda, così descrive la borgata:

Acquafredda era incantevole in quella fine di settembre, calda e luminosa. Il piccolo paese, una frazione di Maratea, era praticamente isolato, non aveva strade. C'era una piccola stazioncina, alla quale si fermavano soltanto i treni omnibus[64].

Rapide pennellate servono, alcune pagine dopo, alla bella descrizione di Cannes, in uno dei momenti più tragici per la vita dello scrittore. Si vuol dire della morte del padre. Mentre il malato giaceva sul letto di morte, Amendola, a sottolineare, nel contrasto, la malinconia del momento, così descriveva il mondo che lo circondava:

Cannes era splendente in quell'aprile 1926, tutta di fiori, lusso ed eleganza. Anche la collina che saliva verso Grasse era coperta di fiori, come il giardino della clinica.

Quindi la secca e amara conclusione: «Perché tanta gioia di vivere attorno al dramma che vivevamo?»[65].

Dopo la morte del padre, subentrato il trasferimento presso lo zio Mario, a Napoli, così si danno le prime impressioni sulla città:

Il Vomero era allora un quartiere bellissimo, verde e fresco. Le strade moderne ombreggiate dai platani, con molte ville e villini e giardini e fiori [...]. Intorno il verde si allargava, verso Posillipo e verso i Camaldoli, meta di passeggiate incantevoli tra i grandi boschi che coprivano l'alta collina.

Era la Napoli della alta e media borghesia, ma non tale da coprire la miseria dei quartieri popolari, cioè di:

quella parte della città, raccolta in uno spazio abitato ininterrotta-

> mente dal periodo greco e pre-greco, [*che*] si estendeva a valle dalle pendici delle colline fino alla pianura, in un intrico di vie, piazzette e vicoli, rotto soltanto da poche grandi strade, tagliate in periodi diversi: la spagnolesca via Toledo, la borbonica via Foria, l'umbertino rettifilo. La parte più antica era attraversata da via Spaccanapoli.

Era una Napoli variopinta negli abitanti e nelle case, fra le quali, improvvisi, comparivano, di tanto in tanto, «antichi palazzi barocchi e grandiose scale di fattura vanvitelliana». In quell'intrico sorgeva, fra gli altri, palazzo Filomarino, ove abitava Benedetto Croce, luogo di varia umanità, quasi oasi, in cui era possibile respirare quel senso di cordialità e affabilità, che, purtroppo – osserva Amendola, – fu perduto nel dopoguerra[66].

Poi venne Parigi, sconosciuta ancora, tranne che attraverso i libri di Balzac, Hugo, Flaubert, Maupassant e Zola, ovvero di Sue, Rolland, Gide, Duhamel, Romains, Barbusse e Mertin du Gard. E subito essa fu simbolo della libertà e della rivoluzione, che non tradiva le attese. Apparve, infatti, «verde, freschissima, in una primavera assolata, rotta da quotidiane pioggerelle», invito ad aggirarsi senza meta, in modo svagato. Per ore, infatti – ricorda Amendola:

> mi perdevo lungo i *quais* a rovistare nelle cassette dei *bouquinistes*. Facevo chilometri a piedi, non misurando in partenza le distanze e arrivando tardi agli appuntamenti.

Era, insomma, una Parigi che, nella vastità aperta, traduceva un preciso stato d'animo, proprio di chi era «gonfio di un grande senso della libertà»[67]. In particolare, nonostante si fosse in una metropoli, e a dispetto delle lunghe, larghe e dritte strade che si allungavano per chilometri, impressionava il senso della vita vissuta con spontaneità e naturalezza, come si fosse in un grande villaggio. Nei quartieri:

> la mattina le donne andavano a fare la spesa nei vecchi mercatini, in vestaglia e pantofole [...] [*tra*] case a due piani, con cortili sui quali si affacciavano i ballatoi.

Ed era una Parigi, infine, che, anche per un altro motivo, mai più si sarebbe cancellata dalla memoria e dal cuore di Giorgio

Amendola. Fu, infatti, la Parigi in cui avvenne lo straordinario incontro con Germaine, capitato, significativamente, nel 14 luglio, proprio mentre si celebrava la ricorrenza della presa della Bastiglia e, quindi, della rivoluzione, della libertà e di un mondo nuovo.

Da Parigi, stante il suo lavoro di organizzatore dei fuorusciti, erano frequenti i viaggi di Amendola verso altre città e paesi. Ecco allora la tetra Berlino del 1831, che sembra riflettere tutto il tragico e il grottesco del nazismo. In essa Amendola «arrivò [...] in piena crisi economica. Evidenti erano i segni della disoccupazione e della fame»[68]. Ed ecco, invece, Ginevra, libera e ridente, ove arrivò la sera del 23 giugno 1832, venerdì. La mattina del 24 successivo fu l'anticipo di «una giornata meravigliosa, piena di sole e di luce, con le montagne ancora piene di neve».

Erano i segni della speranza e di un futuro che si augurava a tutta l'umanità. Era, però, contemporaneamente, un futuro che esigeva ancora tanti sacrifici personali. Il giorno dopo, a Milano, Amendola subiva l'arresto di cui si è detto e che l'avrebbe portato fino a Ponza. Ma l'uomo non cessava di sperare, perché la causa era giusta. Da Milano a Roma, pur tradotto come un malfattore, e con i ferri ai polsi, fu un susseguirsi di scene di vita che invitavano al conforto. Poche righe servono per descrivere un tragitto di circa seicento chilometri.

> Non mi stancavo – dice – di guardare fuori, la nuova stazione, le strade di Milano, il Po, la verde campagna emiliana, poi i monti e le valli, Firenze, l'Arno. Guardavo avidamente la gente nelle stazioni, e le famiglie intente ai lavori nei campi. La vita continuava. «Per fortuna» pensai, «È meglio che la vita continui»[69].

Rapida e sapida, infine, appare la descrizione del viaggio, in vaporetto, da Napoli a Ponza. Si tratta di otto ore di viaggio, riassunte in pochi tratti di penna:

> Malgrado le manette, il viaggio, otto ore, fu splendido. Siccome ero il solo detenuto, mi misero sul ponte, ma non vollero togliermi le manette. Dove avrei potuto scappare? Potei gustare un piatto di spaghetti alla marinara. Le isole sfilavano, Procida, Ischia, Ventotene. Dopo l'oscurità del carcere ritrovavo la luce, l'aria, il sole. Finalmente entrammo nel porto di Ponza, circondato dall'an-

> fiteatro delle case bianche lucenti di calce fresca. Ero arrivato. Avrei passato nell'isola quattro anni, un periodo, tutto sommato, felice della mia vita[70].

Poiché il resto del libro è dedicato alla permanenza nell'isola di Ponza, non vi appaiono squarci descrittivi di particolare rilievo. Normalmente, infatti, come si è detto, la descrizione dei luoghi è riservata al primo approccio, e quindi alle prime impressioni, che sono quelle che più a lungo, se non per sempre, si stampano nel ricordo e nella coscienza. Dopo l'arrivo, invece, il paesaggio di Ponza apparve e fu sempre lo stesso per tutto il periodo del confino. Bisognava aspettare l'abbandono del confino e la fuga in Francia, perché ricomparissero limpidi tratti descrittivi. Ed ecco la ariosa Lugano:

> Splendida di luci. Mangiai con appetito davanti al lago. Più volte sarei tornato a Lugano con Germaine. Negli anni della guerra fredda, quando ero oggetto di un provvedimento di interdizione ad entrare in Francia, Lugano diventò la nostra finestra sull'Europa. Ma il mio amore per Lugano, "per Lugano bella", nacque in quella sera in cui gustai nuovamente, dopo circa cinque anni, l'aria della libertà[71].

Il paesaggio, naturalmente, tende a scomparire del tutto nel volume *Lettere a Milano*, dove, a prevalere è soprattutto la narrazione degli eventi, numerosi e precipitosi, che segnarono i cinque anni della Resistenza armata, dal 1940 al 1945. *Lettere a Milano* è un libro d'azione. E se paesaggio compare, è un paesaggio in movimento, che accompagna frenetiche traversate. Ecco il passaggio delle Alpi, durante il rientro clandestino in Italia:

> Verso sera prendemmo la strada del confine, sulla rotabile per il Col di Tenda. Ci fermammo in una capanna dove dormimmo qualche ora, poi ci vestimmo per la montagna. Riponemmo l'abito e le scarpe di città nel sacco alpino, attaccammo dritti prima del posto di confine la salita e andammo avanti per ore e ore, quattro o cinque, non finiva mai. La notte era passata, le prime luci dell'alba, poi il sole pieno e noi salivamo ancora. Sbucammo in un pianoro coperto di neve[72].

Il paesaggio, in *Lettere a Milano*, si fa statico solo quando è più

nettamente segnato dalla guerra, dalla paura e dal sospetto. Una Milano torpida ne porta tutte le tracce. In partenza per Roma, Amendola così annota:

> Facemmo a piedi, Novella e io, un bel pezzo di strada da piazzale Loreto fino a Rogoredo. Camminavamo in mezzo a una città duramente colpita. Gli incendi si spegnevano lentamente. L'aria era piena di fumo e di fuliggine. I bombardamenti della metà di agosto, provocati dall'equivoco doppio giuoco di Badoglio e dalle diffidenze degli alleati, ebbero terribili effetti distruttivi[73].

Ma, se sta per scoppiare l'insurrezione generale, premessa alla vittoria finale, anche il paesaggio sembra partecipare, turgido e pronto a scoppiare per una nuova vita:

> Torino era bellissima in quell'inverno ostinato che non riusciva a finire. I bombardamenti avevano fatto guasti limitati, così almeno mi sembra di ricordare. Ma forse è soltanto una impressione. Il cielo terso, le montagne vicine tutte bianche, la città quasi deserta, nitida, ordinata nel suo disegno razionale, i vecchi palazzi barocchi e la nuova periferia operaia, la collina che portava la campagna fino dentro la città[...][74].

È persino scontato che, quando scoppia la primavera della Liberazione, scoppia anche la primavera del paesaggio. È la Pasqua della Resurrezione:

> La primavera era scoppiata improvvisa. Ricordo il giorno di Pasqua, passato a girare in buona compagnia per la collina in fiore. Vi erano molte comitive allegre, che festeggiavano già la fine del terribile incubo. Quello spettacolo, che era una prova del coraggio delle donne e degli uomini del popolo, della loro volontà di superare i disastri della guerra di vivere, di costruire, mi fece riflettere. V'era evidentemente in quella gente una grande volontà di pace e di libertà[75].

Il ritrattista

Il racconto della vita di Amendola, essendo il racconto di una vita di anni convulsi per luoghi ed eventi, è anche un racconto di incontri con molti uomini e donne, spesso prolungatisi nel tem-

po, fino alla vecchiaia, anche se, non di rado, temporaneamente interrotti dalle vicende belliche. Ma non tutti gli amici e compagni nella lotta armata rimasero tali anche dopo, nella lotta politica che accompagnò il dopoguerra. Quel che, però, sorprende è che Amendola, trattisi di amici, trattisi di avversari, si rivela sempre abile ritrattista, che dei personaggi incontrati traccia a rapide linee i lineamenti psicologici, sempre collocati, con maestria, fra rapidi segni, che ne definiscono l'aspetto fisico.

Sotto certi riguardi, i suoi ritratti ricordano quelli, numerosi, che disegnava o dipingeva l'amico Carlo Levi, anch'essi segnati da marcati tratti di pennello o di matita. Naturalmente sono ritratti che abbondano soprattutto in *Una scelta di vita* e in *Un'isola*, in cui si raccontano i primi anni di vita e di lotta e, quindi, i primi e fondamentali incontri umani. In *Lettere a Milano*, invece, che racconta vicende venute dopo, i personaggi spesso sono già visti o rivisti, su cui, giustamente, si sorvola. Quando, peraltro, ne compaiono di nuovi, sono soprattutto nella veste di combattenti e organizzatori di lotta. Si vuol dire che più raramente ci si occupa del loro aspetto psicologico e umano, anche se, quando ciò accade, tutto viene fatto e detto con estrema efficacia di sintesi e di taglio.

A partire dall'infanzia, in *Una scelta di vita*, compaiono, nella veste di ospiti di casa e della mamma, poeti, pittori e intellettuali, quali Giovanni Cena e Filippo Marinetti, D'Annunzio e Sibilla Aleramo[...].

> Che bella donna! – si dice di questa – Chi può negare a un ragazzo di sette od otto anni di sentire il fascino di una bella donna?[76].

Marinetti si presentava «occhi di fuoco, simpatico, che occupò subito un grande posto nella vita di sua madre». Di Galeazzo Ciano così si individua immediatamente la personalità e il ruolo che avrebbe in seguito avuto.

> Era un giovane aperto, intelligente, e aveva una grande voglia di piacere, di essere ammirato Con me accentuava il suo distacco dal fascismo, come se la sua fosse una scelta obbligata. Se avesse potuto decidere liberamente – aveva l'aria di dire – sarebbe stato dalla nostra parte.

Quanto a Benedetto Croce si leggono, fra le altre, le seguenti parole:

> La lezione maggiore che io ricevevo da Croce era quella della severità; il culto del lavoro, l'obbligo degli orari, il disprezzo per le mezze calzette della pseudo-cultura, la serietà dell'informazione. Una severità culturale e una semplicità di vita che ritrovai più tardi negli uomini che dirigevano il Partito comunista, particolarmente in Togliatti e in Grieco[77].

Nel seguito del racconto, arrivato in Francia, Amendola prese contatto con gli antifascisti colà residenti, di cui nulla sapeva, se non, talvolta, qualcosa appresa attraverso gli scritti, o per sentito dire. Molti erano destinati a rimanere i compagni di partito per una intera vita. Uno per uno, essi vengono presentati al lettore. Ecco Gian Carlo Pajetta:

> Feci [...] la conoscenza – si legge con una punta di beffarda ironia – di Gian Carlo Pajetta e gli dissi che mi avevano parlato di lui, dopo il suo primo arresto, con ammirazione, amici comuni torinesi, come Ada Gobetti e Franco Antonicelli. «Sono piccolo-borghesi» – mi rispose con tono sprezzante, come a significare che non gli interessava il giudizio di certa gente. Aveva già fatto due anni di carcere. Subito sfottente. Nullo (questo il suo nome di battaglia, di origine risorgimentale) si dava molte arie come dirigente della Federazione giovanile comunista. Fu il primo non felice contatto di una non facile amicizia che dura, tuttavia, da cinquant'anni, sempre non facile e però sempre resa più salda e resa più forte dai permanenti e mai nascosti contrasti[78].

La prima persona incontrata in Francia, venuta ad accoglierlo al suo arrivo, fu Estella, la moglie di Luigi Longo, che aveva assunto quel nome di battaglia, lasciando quello vero di Teresa Noce. Anche per lei Amendola ha toni netti e decisi, che non lasciano luogo a nessuna forma di ipocrisia o mal intesa gentilezza: «Di una bruttezza calda ed espressiva, faceva dimenticare i suoi tratti con la sua vivacità, l'affettuosità, la brutale sincerità»[79]. Quanto a Ruggiero Grieco, «lo colpì il contrasto tra la maturazione del pensiero, la somma delle conoscenze e l'ingenua incapacità di risolvere i problemi spiccioli della vita quotidiana»[80].

Conoscenze nuove furono fatte a Ponza. Ecco, in *Un'isola*, Giovanni Molinari, che, «comandante di formazioni garibaldine nel Piacentino, cadde durante la guerra partigiana». E si incontra Lamberto Mancini, tranviere romano, che, «già bordighiano, era rimasto disciplinato nel partito, ma non rinunciava ad una critica, espressa con bonaria ironia romanesca»[81]. C'era anche il toscano Giovanni Ciarpaglini, «che si era trovato a combattere sul Piave, in una zona dove si trovava anche il giovane trentenne Mario Palermo»[82]. E c'erano, infine, operai, come tal Boretti, minatore, «chiuso, riservato, timido, [*che*] non riusciva a spezzare il muro che lo divideva dagli altri compagni»[83].

Poi arrivò la lotta armata. E arrivarono le nuove conoscenze di *Lettere a Milano*, per cui c'era sempre un profilo deciso e senza ombre. Si riconoscevano le colpe dei «compagni», ma anche i meriti e le qualità di coloro che compagni non erano e che, in futuro, sarebbero diventati avversari. De Gasperi impressionò per la puntualità negli appuntamenti e per la fermezza nelle decisioni.

> Tra i componenti del comitato romano era l'uomo politico che mi fece la maggiore impressione – scrive Amendola. – Si vedeva che sapeva quello che voleva e che voleva fortemente, come se la lunga e silenziosa attesa, all'ombra del Vaticano, avesse fortificato la sua volontà d'azione[84].

Di Nenni si ricorda la generosa dedizione ai compagni di lotta e il clima tutto familiare e affettuoso impresso alla sua azione politica, insospettabile in un uomo tanto razionale da apparire freddo. Con lui, in perfetta sintonia, era la moglie Carmen, che, «da brava romagnola, riusciva a fare anche il miracolo di trovare la farina per fare le tagliatelle, condite con i funghi raccolti nei boschi» dal marito. Del quale, a sottolinearne il grande spirito di sacrificio e di servizio, e la bontà naturale, si ricorda che arrivò a compiere la prodezza di portarlo, per non fargli perdere il treno, sulla canna della bicicletta, fino alla stazione lontana circa dieci chilometri. Malgrado la fame – conchiude ammiccando Amendola – «il mio peso era sempre di un quintale circa»[85].

Umano e gentile è anche Eugenio Curiel:

> animo caldo, non un intellettuale arido, ma un uomo dalla sensibilità viva, ricco di temperamento, tormentato a volte dai sospetti e dalle gelosie, ma pronto agli abbandoni. Vi era in lui un candore ingenuo, una illimitata capacità di amicizia»[86]. Incondizionatamente positivo è anche il ritratto di Paolo Cinanni, calabrese, arrivato a Torino dalla sua lontana regione, «cresciuto come autodidatta, a fianco del compagno Capriolo, di Cesare Pavese [...][87].

Carmen, la buona massaia, moglie di Nenni, è solo una delle tante figure minori di cui Amendola non manca, anche per loro, di dare segni e particolari caratteristici, che ne tradiscono la personalità e ne sottolineano il valore «eroico», pur se non impegnate in grandi imprese. Roberta è una ragazza del popolo:

> compagna torinese, che faceva abitualmente la staffetta tra Torino e Milano [...]. Era una ragazza seria e coraggiosa una delle principali collaboratrici del triumvirato insurrezionale piemontese [...]. Di nome Teresa Cirio, operaia di una famiglia di fedeli militanti, sapeva esprimere con acutezza i sentimenti che animavano la popolazione in quel drammatico periodo[88].

Sempre rappresentati in luce negativa sono invece i nemici, sciocchi, vanesi e opportunisti. Qualcuno è anche spregevole. Sramek è un «criminale»; i tedeschi e gli ultimi gruppi di banditi neri sono fuorilegge; per loro, ci vuole pulizia pronta e radicale, essendo «questa la condizione perché si possa iniziare la nuova vita democratica»; Mussolini e Graziani, Pavolini e Farinacci sono dei vigliacchi, che «cadono ignominiosamente nelle mani dei patrioti»[89].

Particolarmente sprezzante è la rappresentazione di Solaro, fascista torinese tra i più feroci, che Amendola volle fosse impiccato, e da lui definito «mascalzone e vigliacco». Al momento della cattura, infatti, vergognosamente, quello, preso dalla paura, «aveva dichiarato di volere il socialismo e si era gettato in ginocchio davanti ai [...] compagni Scotti e Osvaldo Negarville». Quindi, «per avere salva la vita, aveva fornito gli indirizzi di alcuni rifugi dai quali i "cecchini" avevano continuato a sparare»[90]. Il giorno dopo, su *l'Unità*, Amendola avrebbe scritto che, per personaggi di tal fatta, «pietà l'è morta»[91].

Combattente di barricata, con costante rischio di morte, da

Amendola, naturalmente, non ci si può attendere un racconto neutro, come impropriamente dice di aver fatto Tacito. Egli sa riservare l'ira più feroce ai suoi nemici e ai nemici della democrazia; ma è anche vero che, tra i nemici della democrazia, egli sa distinguere tra coloro che comandano e programmano la tirannide e coloro che sono semplici e umili esecutori di ordini. Sa, in altre parole, distinguere tra il malvagio e cinico Solaro e i giovani repubblichini, che, continuando a sparare contro i partigiani, erano convinti di compiere un loro dovere e manifestavano un coraggio, «che a quel mascalzone mancava»[92].

Ma le pagine più commosse sono sempre dedicate alle vittime, grandi e piccole, della barbarie nazifascista. Non manca, perciò, di esercitare la sua *pietas* sui morti delle Fosse Ardeatine, anche se non può nascondere il cruccio e il tormento per essere stato, proprio lui, involontariamente, e per amor di libertà, a provocarne l'inaspettato eccidio. Quel tormento l'avrebbe accompagnato per tutta la vita.

> Trecentoventi ostaggi fucilati [...]. All'annuncio della strage diventai pallido. Giuliana si accorse della mia commozione e Mattioli ha spesso ricordato quel momento. Si aveva un bel risolvere una volta per sempre la questione delle rappresaglie, ma ogni volta il problema si ripresentava nella sua tragica e concreta umanità, e io non potevo negare la parte di responsabilità individuale che mi spettava per quello che era avvenuto[93].

Si rinnovava il classico conflitto tra la ragione, che intende i motivi e la necessità di certe azioni e operazioni, e il cuore, che, invece, non può non sentire compartecipazione e angoscia per il dolore e la sofferenza che un'azione, pur giusta e giustificabile, provoca sul piano umano.

Un simile drammatico contrastò Amendola avvertì nei confronti di tutti i caduti, da lui chiamati o mandati a morire per un'idea. Era la tempesta del dubbio che aveva assalito anche Mazzini, a fronte di tanti giovani che, per seguire il suo progetto di repubblicano e uomo del Risorgimento, sacrificarono la loro vita. A volte, alla notizia di tante morti, Amendola, come Mazzini, si vergognò di essere vivo. Lo dichiarò a proposito della morte dell'amato Eugenio Curiel, casualmente appresa da Sandro Pertini, nella serata del 26 febbraio 1945.

> Fu una serata che non ho potuto mai dimenticare – ricorda. – Mentre parlavamo, Sandro venne come incidentalmente a ricordare la morte di Curiel. «Come, chi è morto? Quando è morto?», chiesi colpito da quella notizia data a bruciapelo. Ma come poteva essere accaduto? C'eravamo visti pochi giorni prima. Sandro, scosso dalla mia brusca reazione, mi diede le prime notizie, avute direttamente da Longo la mattina stessa, prima di lasciare Milano. Grande fu il mio turbamento. Non scoppiai a piangere perché non ne ero capace, ma forte fu la commozione e vivo, ancora una volta, quel senso di ingiustizia che mi accompagnava ormai da Roma dalle Fosse Ardeatine. Perché è toccata a lui ed io riesco sempre a cavarmela?[94].

In tanto travaglio, non rimaneva, sul piano culturale ed etico, se non la consapevolezza di essere dalla parte del giusto. Non è un caso che *Lettere a Milano*, nella prefazione, si chiuda con un pensiero commosso a chi non c'era più e non poteva godere di quella libertà che, col suo sacrificio, aveva donato agli altri:

> Nel corso della redazione del libro – si legge – è tornato costante il ricordo dei compagni caduti. Ed è alla loro memoria che dedico il mio lavoro, nella speranza che esso varrà, in qualche modo, a far conoscere non soltanto quello che fecero per la liberazione della patria, ma quello che erano, con la loro giovane e ricca umanità[95].

Un nume tutelare

Ma la ragione non basta ad affrontare tanti disagi e pericoli, se non regge anche il cuore, confortato dalle persone o dalla persona che si ama e ti ama. In questo Amendola fu soccorso, sempre e solo, dalla insostituibile figura di Germaine, che tutto sacrificò alla passione politica e civile dell'uomo amato. Sullo sfondo dei pensieri e delle azioni di Amendola, è sempre il profilo dolce e forte della sua donna, materialmente vicina o lontana che sia. A lei, giustamente, va il pensiero finale. *Lettere a Milano* si conclude, per l'appunto, con la figura di Germaine che, dopo la grande e finale insurrezione antinazista e antifascista, arriva dalla Francia.

E a lei Amendola volle consacrare gli ultimi anni della sua vita. Lo ebbe a dichiarare quando, rinunciando all'impegno di Presidente della Camera, disse di voler restituire a Germaine il

tempo sottrattole per le sue idee di uomo libero. A Germaine fu dedicato il racconto *Un'isola*. E almeno due volte, scrivendo i suoi libri di memorie, il burbero Amendola si compiacque di una immagine intima e familiare, di quieta serenità, che avrebbe voluto fosse di tutti gli italiani, e anzi di tutti gli uomini. Almeno due volte, infatti, ricorre l'immagine di un uomo che scrive e una donna che dipinge, nella stessa casa, sotto lo stesso tetto, separati, forse, da un muro, ma saldamente uniti da quarantanove anni di vita, vissuti per gli stessi ideali. Intimamente felici, e in pace, come in una fiaba[96].

Note

1. Giorgio Amendola, *Una scelta di vita*, Milano, Club italiano dei lettori, 1980, p. 8.
2. Ivi, p. 16
3. G. Amendola, *Un'isola*, Milano Rizzoli, 1980, p. 251.
4. G. Amendola, *Una scelta di vita,* cit., p. 112.
5. Ivi, p. 47.
6. Ivi, p. 48.
7. Ivi, p. 144.
8. Il corsivo è nostro.
9. G. Amendola, *Una scelta di vita,* cit., pp. 153-154.
10. Ivi, p. 184.
11. Ivi, p. 187.
12. Ivi, pp. 188-189. Il corsivo non è nel testo.
13. Ivi, p. 198.
14. Ivi, p. 255.
15. Ivi, p. 264.
16. G. Amendola, *Un'isola*, cit. p. 34.
17. Ivi, p. 34.
18. Ivi, pp. 130-131.
19. Ivi, p. 116.
20. Ivi, p. 124.
21. Ivi, p. 135.
22. Ivi, pp. 159-162.
23. Ivi, p. 169.
24. Ivi, p. 180.
25. Ivi, p. 181.
26. G. Amendola, *Lettere a Milano*, Milano, L'Unità, Editori Riuniti, 1981, p. 30.
27. Ivi, p. 104.
28. Ivi, p. 107.
29. Ivi, pp. 117-118.
30. Ivi, p. 120.
31. Ivi, p. 271.
32. G. Amendola, *Discorsi parlamentari*, Roma, Camera dei Deputati, 2000, vol. II, pp. 698-699.
33. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 293.
34. Ivi, p. 295.
35. Ivi, p. 300.
36. Ivi, pp. 328-329.
37. Ivi, pp. 379-380.
38. Ivi, pp. 696-697.
39. Ivi, p. 516.
40. G. Amendola, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. I, p. 11.
41. Ivi, p. 12.

42. G. Amendola, *Un nuovo internazionalismo*, in «Problemi del socialismo», ottobre-novembre 1968, p. 1198.
43. Ivi, pp. 232-233.
44. Ivi, p. 267.
45. Ivi, p. 26.
46. G. Amendola, *I comunisti e l'Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 89.
47. G. Amendola, *Il rinnovamento del pci* – intervista di Renato Nicolai –, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 35.
48. G. Amendola, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. I, p. 60.
49. Ivi, p. 71.
50. Ivi, vol. II, pp. 628-630.
51. Ivi, pp. 885-887.
52. Ivi, p. 876.
53. G. Amendola, *I comunisti e l'Europa*, cit. p. 92.
54. Ivi, p. 78.
55. Ivi, p. 92.
56. G. Amendola, *Verso l'XI Congresso Nazionale del PCI*, discorso pronunciato a conclusione dell'VIII Congresso della Federazione materana del PCI, 18-19 dicembre 1965, Matera, Liantonio, p. 32. Ora in G. Amendola, *La Basilicata e la via italiana al socialismo*, (a cura di Giovanni Caserta), Torino, Cerabona, 2008.
57. Ivi, p. 36.
58. Cfr. G. Amendola, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. I, introduzione di Giovanni Gozzini, p. XXXI.
59. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 22.
60. Ivi, pp. 27-28.
61. Ivi, p. 31.
62. Ivi, p. 41.
63. Ivi, p. 76.
64. Ivi, p. 77.
65. Ivi, p. 139.
66. Ivi, p. 155-158.
67. G. Amendola, *Un'isola*, cit. pp. 28-29.
68. Ivi, p. 52.
69. Ivi, pp. 94-95.
70. Ivi, p. 106.
71. Ivi, p. 218.
72. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 81.
73. Ivi, p. 148.
74. Ivi, pp. 508-509.
75. Ivi, p. 534.
76. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 19
77. Ivi, p 209.
78. G. Amendola, *Un'isola*, cit., pp. 23-24.
79. Ivi, p. 16.
80. Ivi, p. 21.

81. Ivi, pp. 118-119.
82. Ivi, p. 123.
83. Ivi, p. 142.
84. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 134 e p. 162.
85. Ivi, p. 70.
86. Ivi, p. 346.
87. Ivi, p. 506.
88. Ivi, p. 499.
89. Ivi, pp. 568-574.
90. Ivi, p. 572.
91. Ivi, p. 574.
92. Ivi, p. 572.
93. Ivi, p. 294.
94. Ivi, p. 516. Il corsivo non è nel testo.
95. Ivi, p. xv.
96. G. Amendola, *Un'isola*, cit., pp. 45-46.

Eva Kühn Amendola: ovvero dell'insostenibile tragicità del vivere

Antonietta G. Paolino

Eva Kühn nasceva a Wilno[1] nel gennaio del 1880, «quando quella città era del tutto russificata e nessuno vi parlava il lituano, eccetto i contadini»[2]. La sua era una famiglia erudita che apriva la giovane mente di Eva all'incanto del sapere. Una famiglia numerosa – con Eva, altre tre femmine e tre maschi – agiata e unita[3]. La madre, Emma Wittmann, era stata allevata in un «aristocratico collegio femminile di Mosca»[4]; il padre, Oscar, era un insegnante, scrittore, appassionato di musica, estimatore del poeta e filosofo tedesco Heine. Eva si immergeva sin da bambina nella ricca biblioteca paterna – appassionandosi anch'ella alla lettura del poeta tedesco.

Oscar moriva a Pietroburgo quando la giovane aveva appena tredici anni; quella grave perdita cagionava in lei «una impressione tragica»[5]. E la tragicità caratterizzerà il destino della giovane, futura moglie del politico liberale e leader antifascista Giovanni Amendola: qualche anno dopo la morte del padre, infatti, anche la sorella Mia la abbandonava, morendo di tubercolosi.

Perfino questo evento avrebbe esercitato, usando le sue stesse parole, «un'influenza profonda e tragica»[6] sulla sua giovane vita. La sua apertura mentale, la sua sete di conoscenza la spingevano a oltrepassare i confini della terra natale, tanto che, appena diciassettenne, otteneva di partire per l'Inghilterra per studiare l'inglese, dove dava anche lezioni private di russo e tedesco. Ritornata a casa, conseguiva l'abilitazione «di grado superiore all'insegnamento della lingua inglese»[7]. Ma, evidentemente, doveva incominciare già a manifestarsi la precarietà della salute

mentale se, come scrive la stessa Eva, «dopo aver insegnato per due anni, ricevetti dal nostro medico di famiglia il consiglio di interrompere il lavoro»[8].

Partiva quindi per Zurigo, per iscriversi alla facoltà di Lettere e filosofia. In quel periodo, un suo saggio sullo scrittore e filosofo trascendentalista Henry Thoreau[9] veniva premiato e la gratifica le permetteva di poter partire alla volta di Roma nel settembre 1903, per apprendere l'italiano – la cui conoscenza riteneva fondamentale per il conseguimento della laurea in letteratura comparata[10]. A Roma, nel corso di una conferenza della Società Teosofica[11] avveniva l'incontro con Giovanni Amendola che avrebbe diretto in altro senso il percorso della sua giovane vita:

> In casa della signorina Profan (Sãsa), che ci aveva invitato per il tè: con estrema chiarezza egli ci spiegò l'essenza della teosofia. Mentre parlava con passione di quell'argomento, io guardavo l'espressione dei suoi occhi... In breve, fu il classico «colpo di fulmine» a far nascere l'amore tra noi. Era molto serio, non sorrideva mai, i suoi bellissimi occhi mi erano subito entrati nel cuore. Anch'io ero in quel tempo molto melanconica, e avvertii subito una grande affinità[12].

Dunque la melanconia, quella dolce e delicata tristezza che la accompagnava – e che sembra connotare gli spiriti inquieti e fragili – incontrava quella del giovane Amendola, legandoli, tra alterne e tragiche vicende, per la vita[13]. Giorgio Amendola ricorderà come poi la madre, rievocando quell'incontro, avrebbe abbondato:

> In forzature romantiche, come se il destino l'avesse condotta appositamente da Vilno fino a Roma, per farla incontrare con mio padre. [...] Così mia madre abbelliva il passato e lo dipingeva come «spirituale», una parola preferita al posto di «materiale» che voleva dire egoista. Era «spirituale» fare debiti per cose considerate frivole dalle persone «materiali», come offrire un tè a una cara amica in un locale elegante[14].

Era questa la natura della eclettica, poliglotta, erudita e fragile Eva. I coniugi Amendola avrebbero vissuto, tuttavia, aldilà della patina favolistica che la Kühn conferiva ai suoi racconti, una esistenza faticosa, in cui la difficoltà dei mezzi si intrecciava alla per-

manente fragilità della salute mentale della giovane lituana. Nel marzo del 1904, nella sede della Società Teosofica, Eva teneva una conferenza su *L'ottimismo trascendentale* di Arturo Schopenhauer, che sembrava una contraddizione in termini, essendo il filosofo ritenuto il «corifeo» del pessimismo. La Kühn sosteneva invece che:

> Vi sono molti che non hanno mai letto le opere di Schopenhauer per paura di subire la sua influenza [...]. Ma contro tutti costoro sta l'esperienza di molti che nelle opere del filosofo di Francoforte hanno attinto un nuovo coraggio per la vita, quasi avessero ritrovato la luce serena nel buio dell'esistenza, o una guida sicura nell'intricato labirinto del destino umano. Là dove s'aspettavano la traversata solinga di un deserto monotono hanno trovato invece la gioia della luce che splende eternamente al di là delle nuvole[15].

Più che un saggio, sembra il racconto autobiografico di una giovane donna tormentata che nella lettura del filosofo, il «profeta del pessimismo», sembrava trovare conforto, speranza, risposte alle inquietudini materiali e morali della vita: «Schopenhauer ci presenta dunque la vita come l'atrio di una vita nuova, più perfetta, alla quale tutti possono giungere»[16]. Quell'inquietudine si sarebbe manifestata di lì a poco con virulenza, nella stessa sede teosofica, allorché Eva, in seguito ad una forte polemica con la Besant, veniva colpita dal suo primo attacco di quella che chiamava una febbre cerebrale. Aveva inizio così quel travagliato cammino della giovane lituana che avrebbe trascinato nel suo dramma per vari anni l'intera famiglia:

> Mi ammalai all'improvviso di una strana febbre cerebrale e rimasi senza coscienza per alcuni mesi in una casa di salute. La febbre mi scoppiò la sera stessa di una conferenza della celebre Annie Besant, presso la Società teosofica. Avevo polemizzato con lei, che aveva sostenuto l'inutilità di combattere certe tentazioni, asserendo che bisognava liberarsi dal male realizzandolo in pratica: io mi ero alzata e avevo detto energicamente alla maestosa e sprezzante Besant che quella sua teoria era micidiale [...] mi rivolse uno sguardo minaccioso, che mi fece cadere in deliquo come fulminata. L'agitazione e la tensione avevano agito sul mio organismo indebolito dalle preoccupazioni e dal poco nutrimento[17].

Eva ricordava che quella vicenda la costringeva per un anno nelle mani «degli psichiatri», poiché aveva «ereditato» dalla «madre la tendenza a fortissime emicranie con congestioni cerebrali». In realtà, era solo un preludio a ben più drammatici sviluppi:

> Anche in seguito, verso i quarant'anni ebbi di nuovo una grave malattia cerebrale, dovuta a cattiva circolazione; essa mi costrinse per lungo tempo in una casa di salute, dove rimasi per parecchi anni ignara della tragica sorte di mio marito[18].

L'esistenza era stata faticosa e travagliata per i due innamorati. Dopo varie traversie, superando l'ostacolo del permesso alle nozze (necessario allora, se non si fossero compiuti i 25 anni), dapprima finanche non accordato dal padre di Giovanni[19], gli Amendola celebravano finalmente nella Chiesa Valdese di Roma, il 25 gennaio 1906 la loro unione[20]. «Avevamo ambedue molto coraggio: la vita reale ci sembrava ora molto più bella dei nostri sogni mistici dei due anni precedenti. Fu come se fossimo giunti in un porto sereno tranquillo. Ero nel sesto mese della mia gravidanza e la mia salute si era rafforzata»[21]. Il 21 novembre 1907 nasceva così il primogenito Giorgio[22], seguito poi da Ada, Antonio e Pietro.

I lavori letterari, saltuari, di Eva – per lo più traduzioni dall'inglese, dal russo e dal tedesco, in particolare delle opere di Dostoevskij e Schopenhauer ma anche lezioni private – aiutavano ben poco lo stentato bilancio familiare reso ancor più precario dall'avventata amministrazione finanziaria della giovane lituana:

> [*Eva*] visse sempre in un mondo tutto suo: dava mance spropositate, pretendeva il baciamano dai figli, non concepiva le donne impegnate in politica[23].

Fortunatamente, gli impegni, le responsabilità e il reddito di Giovanni (Vania per la sua Evocka) crescevano in virtù della professione giornalistica – nel 1914 era diventato redattore del *Corriere della Sera* – e della coeva attività di libero docente universitario (teneva lezioni di filosofia all'Università di Pisa), lasciandogli (però) poco tempo per la famiglia. Il che costringeva Eva a rivestire un ruolo familiare preminente, soprattutto nella prima

formazione dei figli. La sua esistenza libera e senza regole, la sua rara sensibilità intellettiva, il suo essere «spirituale» confliggevano con quel mondo ordinato, equilibrato, ben regolato, proprio di Giovanni. Il contrasto tra i due mondi, suscitava in un ragazzino come Giorgio[24] un evidente entusiasmo, pronto a seguire la madre nei vari circoli culturali che frequentava, in particolare nei primi raduni futuristi. In quegli anni, o poco prima, Eva incrociava Giovanni Boine, amico di Amendola, con il quale allacciava una liaison rivelata per la prima volta dallo stesso figlio primogenito:

> Ogni tanto mia madre scompariva dalla circolazione e ci dicevano che stava male e che era stata ricoverata in una casa di cura [...]. Ma le sue crisi nervose alimentavano anche inconcludenti divagazioni sentimentali. [...] Ora dal carteggio di Giovanni Boine con Emilio Cecchi è uscita fuori la storia di un incredibile viaggio romanzesco intrapreso da mia madre per incontrarsi a Genova con Boine. Per un ripensamento, o per un malessere crescente, mia madre non si fermò, tuttavia a Genova e continuò per Torino [...]. Il suo stato di agitazione rese necessario il suo ricovero in una casa di cura, nell'autunno del 1914[25].

Il carteggio Boine-Cecchi avrebbe effettivamente rivelato questo legame intellettuale ed emotivo particolare, svelando i dettagli di una «intima tragedia sentimentale»[26]. Dalle carte, inoltre, appare evidente che Giovanni Amendola fosse venuto a conoscenza di quel rapporto proprio dopo una ennesima crisi della moglie. E si evidenzia ancora, dal carteggio, che, rinvenuto l'epistolario *amoroso* di Eva, oltre a certi documenti di cui non si chiarisce la natura (forse atti che preparavano la separazione dal consorte), Amendola, per la natura delicata e intima di quei documenti, ne esigesse l'immediata restituzione. Emilio Cecchi si faceva intermediario di fiducia. Sicché, il 13 settembre del 1914 inviava una lettera all'amico Boine, raccontando delle condizioni di Eva e dell'evolversi della vicenda in casa Amendola:

> La signora non sta di peggio, sebbene neppure di meglio [...]. Ma neppure Am. (Giovanni Amendola) è passato, sia pure un solo momento da lei: ha notizie per telefono [...]. I fatti sono questi: Am. è molto meno ciociaro di quel che credi, in realtà [...]. Se tu, quando la signora lucidamente ti scriveva, avessi fatto un viaggio

> qui per parlare ad Am., la cosa sarebbe stata meno odiosa, più umana, tanto poco egli voleva rinchiudere in un manicomio la sua moglie, sentendo ch'ella si voleva separare da lui. È come ti dissi a Roma, io credo, realmente, che lo stato di scissione fra i coniugi sia molto meno, o punto, marcato; e che le lettere che hai e i documenti, poco evadano dalla sfera di quest'ultimo stato anormale. [...]. Senza dubbio, però, possedendo tu documenti gravi e lucidi, di quella rottura fra Am. e la moglie, tu dovevi parlare ad Am.: la signora, in fondo, è stata, nella sua follia, più lucida e morale di te, quando, nel viaggio, ha telefonato a Begey rinunciando a fermarsi a Genova; e ha voluto mettere, fra te e lei, la persona di un legale, prima di sentire rotto il suo passato col marito. Ora non c'è che aspettare [...]. Resta però la questione dei documenti. Am. non vuole affatto i docum. per tenerli lui [...]. Vuole soltanto esserne garantito, per tutela della persona, che ora è incosciente [...]. Io serberò i documenti, sotto il tuo sigillo. [...] poi quando la signora uscirà, dirà a te e al marito la sua volontà circa ai documenti e al resto[27].

Emerge, dunque, che i coniugi Amendola fossero arrivati a un punto davvero critico nei reciproci rapporti, rasentando una rottura definitiva; e che Eva, presumibilmente, volesse avviarne l'effettiva realizzazione. Non si conoscono al momento documenti che accertino questi passaggi; tuttavia, anche le lettere successive tra Cecchi e Boine confermano questa ricostruzione, smentita invece da Giovanni Amendola, per il quale non poteva che trattarsi di una riprova dell'instabilità della moglie. Cecchi scriveva ancora a Boine a proposito delle condizioni di Eva, confermandogli che si trattava di una ricaduta nel male che l'aveva già tormentata in passato. E gli esprimeva così le sue impressioni circa i sentimenti della donna:

> Io conosco la sign. meno molto di te: ma non credo potesse nella sua mente entrare l'idea del «diversivo romantico», dell'«avventura». [...] Se aveva voluto l'avventura, non telegrafava a Begey; le avventure restano nascoste; non procurano squilibri, non compromettono. Certo suo marito è persuaso del fondo insano della cosa; e che perciò da questa parte, non sorgerà nessun senso d'obbligo, da parte di lei (se sentisse di essersi sbagliata, d'aver agito del tutto insanamente) a lasciarlo, compiendo con te un impegno che, altrimenti, andando lisce le cose, ella non avrebbe preso. Dico che la

carità e il perdono di Am., se ella sentisse davvero di essersi sbagliata, sarebbero autentici e pieni[28].

Appena ristabilitasi, Eva concordava con il marito la restituzione delle sue cose: «La Signora, uscita ora dalla casa di salute, era imbarazzata di come scrivermi per riavere queste cose»[29]. C'era dunque stato un riavvicinamento tra i coniugi Amendola di cui, però, Boine non appariva del tutto convinto. Temendo una forzatura del marito, chiedeva a Cecchi di giudicare egli stesso:

> Se la signora è, in ogni senso, padrona di sé.[...] è necessario perché ci sia tolto ogni scrupolo, a me e anche a te, che tu riceva almeno un biglietto dalla signora nel quale lei stessa ti chieda il deposito [...]. In breve, se tu hai il minimo sospetto che la signora s'accomodi a star col marito per forza, od anche solo che il marito l'accolga facendosi violenza, io son qui pronto a fare tutto ciò che posso fare perché sia evitato. Io amo ancora la signora [...]. Questa è la verità[30].

Ma la conciliazione sembrava davvero effettiva: Giovanni avrebbe perdonato la sua Evocka. Lo confermava anche Cecchi: «E, sì, stanno bene; iersera li vidi in un palchetto in teatro»[31]. Circa la restituzione delle lettere di Boine a Eva, invece, nel carteggio non v'è traccia. Anzi, sino al dicembre del '14 gli Amendola ancora non concordavano con Cecchi per la restituzione del plico, così come stabilito; Boine se ne lamentava: «Sarà il marito o la moglie che non vuole l'appuntamento con te? Del resto è umano: sono rappaciati ed io non conto più»[32].

Eva, la volubile Eva, avrebbe frequentato altri protagonisti in quegli anni. La casa di via Paisiello, in cui Giorgio Amendola vi trascorreva «gli anni più belli» della sua infanzia[33], era variamente frequentata da personaggi che seppur cambiavano «per il brusco e capriccioso mutare delle relazioni dei miei genitori [...] appaiono tutti simili nella memoria [...] strani, senza orari e lavori precisi, intellettuali [...] ma comunque tipi fuori della norma»[34]. In quel clima passionale, Eva si avvicinava al futurismo, dimenticata ormai la passione per la Teosofia. Avrebbe anzi definito l'esperienza teosofica:

> Ormai rancida e trapassata [...] la concezione futurista non ha nulla in comune né colla magia né colla teosofia né coll'occultismo

> – odio e disprezzo tutta questa roba – sono cose «passatiste» al massimo grado, perché rispecchiano una concezione del mondo dove tutto è diviso in Male e Bene, in Spirito e Materia, in Cristo e Diavolo[35].

L'esperienza artistica marinettiana la rapiva: avrebbe adottato per i suoi articoli sulle riviste del nuovo movimento – pare su suggerimento dello stesso leader futurista – lo pseudonimo maschile di Magamal (personaggio tratto dal romanzo di Marinetti, *Mafarka il futurista*[36]). Eva, sedotta dal futurismo e dal suo fondatore, scriveva un romanzo titolato *Eva, la futurista* che, tuttavia, Marinetti non prendeva in considerazione; sembra che avesse ideato addirittura un film futurista, *Sinfonia colorata*, poi rimasto sulla carta[37]. Giorgio ricorda come il caposcuola dell'avanguardia cominciasse ad assumere un peso rilevante nella vita della Kühn:

> Apparve in casa Marinetti, occhi di fuoco, simpatico, che occupò subito un grande posto nella vita di mia madre. Mia madre mi trascinava anche alle manifestazioni interventiste rumorose e praticamente indisturbate[38].

Sin dalla fondazione, dunque, Eva si faceva sostenitrice e collaboratrice delle riviste di matrice futurista: *L'Italia futurista* – che iniziava le pubblicazioni il 1 giugno del 1916, per chiuderle poi nel gennaio 1918. *Roma futurista* – che Marinetti pagava di tasca sua, pubblicando il primo numero il 20 settembre 1918[39] – e poi *Cronache di attualità*. Lo avrebbe anche ricordato Giorgio, descrivendo i bizzarri personaggi che accompagnavano la genitrice in quel percorso surreale:

> Mia madre, intanto, era diventata futurista. I nuovi amici che entravano erano vestiti in modo chiassoso. Così un nostro vicino, il pittore Balla, che abitava anch'egli in via Paisiello[40].

Anche Marinetti si sarebbe aggiunto allo stuolo di personaggi singolari che si incontravano in quella via[41]. Ma quella casa di via Paisiello doveva poi disturbare molto Giovanni, sempre più impegnato in politica, perché «troppo lontana dal suo giornale e [*forse, soprattutto perché*] vi abitavano troppi *intellettuali* che ci distur-

bavano nella nostra *oasi* tranquilla»[42]. In breve, i due mondi, quello di Evocka e di Vania, confliggevano; l'intervento nella grande guerra sembrava farli nuovamente incrociare, ma grazie a ragioni e ad approcci solo apparentemente consonanti: se per il politico quel conflitto doveva rappresentare «il punto di verifica della unità nazionale e della tenuta morale del Paese»[43], per la giovane intellettuale quella guerra forniva l'occasione alla sua generazione di scuotersi da una indolenza avvilente – la guerra come sola igiene del mondo, come affermavano i suoi compagni futuristi[44].

Il 24 agosto 1919, dalle colonne di *Roma futurista*, Magamal si rivolgeva con veemenza agli italiani:

> Lavoratori e guerrieri della Patria – unitevi!
> Parassiti d'Italia – vergognatevi!
> Non è l'ora questa per l'ozio, per gli sfarzi, per lussi sfrenati.
> Arditi dello spirito, che arda calma e forte la Fiamma vostra.
> Militanti spirituali – all'opera.
> L'unico distintivo nostro: lo sguardo sereno il sorriso sulle labbra e la mano tesa coll'amore a colui che arde e lavora.
> L'unica arma nostra: la fiamma d'amore per il nostro popolo vittorioso ed il nostro verbo lucido: la nostra religione dell'Eroismo quotidiano e della gioia eterna.
> L'unica divisa nostra: ardere!lavorare!superare!, perché la Patria nostra sia grande e ricca e che dia al mondo la Luce potente. [...]
> Italiani – Eroi – Titani! Lavoratori silenziosi e forti! Già spunta l'alba della *Nuova Italia*.
> Che dirà al mondo la *Nuova Parola*[45].

L'attività letteraria di Eva si incrementava negli anni immediatamente successivi: nel 1919, l'editore Rocco Carabba la incaricava di dirigere una *Collana per i fanciulli* che la Kühn arricchiva, tra le altre, con fiabe russe, tartare, rumene. Inoltre, per essere più vicina alla sede centrale del movimento futurista, Eva decideva di trasferire la famiglia a Milano[46]. Perché la coltissima Kühn – ma non era la sola[47] – si legasse ad un movimento che nei suoi obiettivi programmatici manifestasse evidente *disprezzo per la donna*[48], si può spiegare solo considerando che quel movimento rappresentava, almeno sino al secondo dopoguerra, il solo movimento artistico e letterario che prevedesse e incoraggiasse, tuttavia, una copiosa presenza femminile[49]. Le artiste che aderivano

al futurismo vi apportarono contributi compositi, in linea con «la poliespressione artistica» che rappresentava una peculiarità del movimento avanguardista. Magamal sperimentava, come le colleghe, «nuovi codici espressivi», formulando parole in libertà[50] – anche se, in realtà, unico fu il suo apporto «parolibero» su *L'Italia Futurista*. Il 15 Novembre 1916, infatti, Eva pubblicava la tavola *Velocità*: «composizione che a una rivoluzione tipografica esibita predilige piuttosto l'assenza della sintassi tradizionale e l'adozione dei segni matematici»[51]. Lo scritto, adottando la tecnica delle «parole in libertà», prodotto genuino dell'inconscio dunque, rivelava l'inquietudine profonda che agitava la Kühn:

> [...] Nervi elettrizzati. Vita × 100. Senso del divino [...]
> Velocità interna: superare crisi dopo crisi velocemente con equilibrio matematico. Trasformare lava rovente in ghiaccio. Giungere vertice e giù di nuovo precipitarsi nell'abisso – volontariamente e come un fulmine. Ora lampi feroci, ira, IRA – ora serenità ghiacciale. Rinnovarsi in un attimo. Distruggersi [...] Ritirarsi dal tumulto della vita in un deserto ghiacciale e poi in un attimo balzare fuori sulla piazza rumorosa, tuffarsi nel vortice [...][52].

Intanto, l'amico Marinetti s'apprestava a fare campagna elettorale in vista delle elezioni del '19, essendosi candidato nella lista fascista capeggiata da Mussolini. Eva si spingeva ad aiutarlo, andando a fare volantinaggio addirittura in zone «rosse», con tutti i rischi del caso. Fu probabilmente quell'esperienza tra gli operai meneghini a mutarne le coordinate politiche – se mai le avesse avute – o quanto meno a instillare in lei qualche poderoso dubbio. Con qualche esagerazione, il figlio ricordava che «arrivata la mattina, a Greco, fascista ne ripartì la sera semi-anarchica»[53]. Di certo era il sintomo della sua volubilità, della sua incostanza emotiva che la rendeva entusiasta, pronta ad aprirsi al nuovo, a tutto ciò che rappresentasse modernità.

Claudia Salaris ha rinvenuto in un baule conservato in casa di Pietro Amendola – l'ultimo figlio di Eva – una lettera datata 8 dicembre 1919, a firma di Vincenzo Bianchini, un operaio conosciuto in quella circostanza, e che pare accettasse l'offerta, fatta dalla Kühn, di «collaborare al giornale anarchico *Umanità Nova*,

con un articolo sulla riforma del manicomio»[54]. Quel baule, fonte di rivelazioni inaspettate, avrebbe svelato perfino uno scritto inedito di Eva, *La pazzia e la riforma del manicomio*, scritto tra il 1913 e il 1916, «"ma concepito nel manicomio" durante la degenza del 1905»[55]. Eva, racconta la Salaris, nel saggio trasfondeva le sue più tragiche emozioni, replicava alla sua malattia, descrivendola come «mondo irreale soggettivo e spesso infernale»:

> Il manicomio di oggi è la tomba sicura con tutti gli orrori dell'esservi sepolti vivi. La vita monotona che essi (i malati) sono spesso costretti a condurvi accelera il processo della cristallizzazione, finisce per uccidere lo spirito del tutto. Questi malati dovrebbero invece al primo indizio del pericolo che li minaccia lasciare tutto ciò che agevola appunto la cristallizzazione [...] se i suoi sentimenti più fini, le sue aspirazioni più alte, non trovano sfogo, a poco a poco si atrofizzano[56].

La dolorosa esperienza la portava a concepire un progetto di riorganizzazione degli ospedali psichiatrici attraverso l'eliminazione «dei sistemi coercitivi e repressivi, e nel ricorso alla terapia psichica»[57].

In quegli anni, ad ogni modo, ancora altri personaggi avrebbero animato la vita di Eva: Guido da Verona, Anton Giulio Bragaglia, Trilussa, «il solo amico di mia madre non fascista», evidenziava il primogenito[58]. Ma la malattia stava per ripresentarsi, facendola ripiombare nel buio: nel 1921 una vacanza a Capri terminava bruscamente a causa delle «solite febbri cerebrali»[59] di Eva; un viaggio a Wilno, l'anno successivo, la scuoteva così profondamente, per i racconti «delle ferocie compiute dai "rossi"»[60], da richiedere al suo ritorno un nuovo ricovero in un istituto di cura.

Nel 1923, Eva veniva riaccompagnata a casa per le critiche condizioni di salute del piccolo Pietro. Ma sia la vista del bambino malato che gli assalti fascisti e tutte le agitazioni di quei giorni, la turbarono al punto da costringerla a un nuovo internamento:

> Era un momento di scatenata violenza fascista. [...] La nostra casa era l'obiettivo di ripetute manifestazioni ostili e veniva difesa più che dalla forza pubblica che la presidiava, dal fatto che si trovava ad un quinto piano [...]. Ma le urla, le agitazioni, gli allarmi provo-

carono un nuovo aggravamento dello stato di salute di mia madre e dovettero consigliare un immediato ritorno alla clinica [61].

Scriveva ancora Giorgio:

> In quella clinica mia madre rimase rinchiusa fino al 1933. Quando tornammo a casa, mio padre, scoppiò in un pianto convulso, avrebbe rivisto sua moglie una sola volta prima di morire, nel Natale del 1925[62].

Anche Eva avrebbe ricordato molto lucidamente quell'ultimo incontro:

> Lo vidi per l'ultima volta il giorno di Natale del 1925 – mi portò delle belle rose e dolci e lo trovai così bello, ma molto dimagrito. La sua morte mi fu celata. [...] L'angoscia per i figli e la mancanza delle visite di Vania provocarono una grave ricaduta. [...] Soltanto nel 1933, [...] mia figlia Ada [...] riuscì a liberarmi dalle mani degli psichiatri. Soltanto allora seppi che ero vedova[63].

L'amore di Giovanni Amendola per la moglie si sarebbe rivelato, anche in tutta la sua drammaticità, nella lettera testamento che egli scriveva nel febbraio 1926[64]:

> Aggiungo solo poche parole per mia moglie. Avrei dovuto cominciare da lei: purtroppo le sue condizioni mentali non consentono che questo documento sia consegnato a Lei. Chiedo perdono a mia moglie di tutti i miei torti e di tutte le mie mancanze: sono consapevole di non aver reso la sua vita felice, e vorrei poter ricominciare per riparare. A lei perdono ogni amarezza – dovuta del resto, non alla natura buona ed onesta, ma all'infelice sistema nervoso. Di lei ricordo soltanto il grande amore di cui porto il debito nell'eternità[65].

Dopo la morte di Giovanni Amendola, con Eva rinchiusa in clinica, i quattro figli venivano presi sotto l'ala protettrice di super-tutori (Frassati, Albertini, Visconti Venosta, Croce, Nitti e altri) che ne avrebbero curato l'assistenza finanziaria e gli studi. Eva veniva a conoscenza di questa prodigalità solo nel '33, quando usciva finalmente dalla clinica. Nell'ottobre scriveva ad Albertini

per ringraziarlo dell'aiuto offerto, «della sua grande bontà verso me ed i figlioli»[66], chiedendogli di concederle un soggiorno meno dispendioso in un ospedale statale, cosicché il denaro risparmiato potesse servire agli studi dei figlioli. Albertini avrebbe tuttavia continuato a sostenere le spese per Eva che partiva per Wilno per un lungo periodo, nel '34, accompagnata dalla figlia Ada. E lo avrebbe fatto ancora dopo che, nel '35, Eva ritornava in Italia non ancora perfettamente in grado di badare a se stessa. Il figlio Antonio in una lettera al senatore Albertini, raccontava delle «illusioni e dello scarso senso pratico» della madre, della sua incapacità «di assumersi una qualsiasi corretta responsabilità»:

> Anzitutto la prego di accettare da parte mia e dei miei fratelli le scuse per il fastidio datole dalla mamma. Per fortuna lei è in grado altresì di giustificare l'insipienza delle sue recenti iniziative data la sua complicata psicologia [...] malgrado la nostra ostilità ai suoi vani e di continuo mutanti progetti, mia madre ha pensato bene di partire da Wilno [...] per andare a Londra da una sua amica[67].

Quando Eva ritornava a Roma la prima volta, inoltre, venuta a conoscenza dell'arresto di Giorgio e della misura di confino presa nei suoi riguardi, si premurava di intercedere presso Mussolini per la sua liberazione: «Quando lo seppi le inviai una lettera molto dura, invitandola seccamente a non occuparsi della mia situazione e a non compiere passi inopportuni»[68]. La lontananza dai figli, l'impossibilità di provvedere alle loro necessità quando ne avrebbero avuto bisogno la spingeva a tentativi, intempestivi, per «riparare». Ma, appunto, giungevano tardivi, nelle vite ormai consolidate e nelle scelte già compiute dei figli. La figlia Ada, per venire incontro a questo desiderio materno, aveva anche vanamente tentato di far incontrare la madre con Giorgio prima della partenza di Eva per Wilno, dove aveva accettato un lettorato di lingua italiana presso l'Università della città. Ma l'istanza indirizzata all'Ufficio confino politico del Ministero degli Interni era rigettata[69].

Sicché, Eva riusciva a rivedere suo figlio solo nel '35, facendogli visita a Ponza. La volubilità, il suo vivere in una dimensione quasi avulsa dalla realtà – peculiarità che l'aveva da sempre connotata, aldilà della malattia o forse a causa di essa – la mu-

tevolezza dell'umore, si manifestavano comunque, nonostante la guarigione: «si dichiarava piena di "gioia", parola che ella alternava spesso nel suo parlare alla parola "angoscia" [...]. Tutto diventava fiabesco nella fantasia di mia madre». A Ponza Eva ritrovava l'anarchico Fedeli che a Greco l'aveva ospitata nella sua casa, piena di libri:

> Inutile aggiungere che in quei pochi giorni si dichiarò, con entusiasmo, comunista, così come si era considerata anarchica dopo l'incontro con Fedeli, e prima fascista, per l'amicizia con Marinetti[70].

Quest'instabilità non sarebbe cessata nemmeno negli anni successivi, quando con una indubitabile scarsità di senso politico, si rivolgeva alle sue vecchie conoscenze fasciste per ottenere sostegni nei suoi lavori letterari. Eva aveva come saltato un decennio di vita: la morte del marito, gli anni bui del fascismo, l'adesione del figlio Giorgio alla causa antifascista – diretta conseguenza della tragica morte del padre – isolata com'era nella sua gracile torre d'avorio; probabilmente non avendo fatto esperienza di quelle tragedie si affidava, nella sua fragile mente, ancora ai ricordi degli esordi fascisti, quando nel '19 anch'ella, appassionata, aveva preso la tessera del fascio[71]. Contava, probabilmente, anche la vicinanza della figlia Ada – un giovane medico che si affiliava nel febbraio 1936 al PNF per cogliere delle opportunità lavorative[72] – oltre che il desiderio di rendersi utile, di tornare a vivere, in una falsa rappresentazione della realtà, che la spingeva a servirsi perfino dei suoi antichi «amici».

Eva, in ogni caso, era la vedova di uno dei principali oppositori del fascismo e madre di un confinato comunista, e pertanto inevitabilmente sottoposta al controllo dell'OVRA. Cosicché, il suo ritorno in Italia nel '35 veniva seguito puntualmente – come del resto tutto il decorso della sua lunga «grave forma nervosa»[73]. Il desiderio di pacificazione manifestato da Eva[74], nondimeno, instillava un malcelato dubbio negli informatori della polizia politica:

> La vedova Amendola [...] sarebbe stata all'estero in una casa di cura e [...] sarebbe tornata guarita. Si dubita non poco di questa guarigione, perché ricordiamo anche personalmente le condizioni

> in cui era la Signora Amendola, anche quando il marito era in vita [...]. L'Amendola era afflitto dalle condizioni della moglie, che piano piano si era distaccato perché la moglie era considerata pazza e fortemente alcolizzata, tanto che non rappresentava più nulla come legame familiare [...]. Si affermava nel passato che tanto era fuori di senno che non sapeva neppure della morte del marito, c'è quindi un senso di sorpresa nella notizia della sua guarigione e nelle sue manifestazioni, così propizie al momento politico attuale[75].

I dubbi che non ci fosse una vera corrispondenza d'affetti, per così dire, tra la Kühn e il regime possono essere pienamente condivisi (tra l'altro, l'informatrice confermava i sospetti sulle vite separate condotte dai coniugi Eva e Giovanni, con infatuazioni e tradimenti reciproci). Ciononostante, il regime non si dimenticava di quella antica sostenitrice, commissionandole lavori di traduzioni: il Ministero della Cultura le avrebbe affidato già nel '35 – quando Eva collaborava con l'Università di Wilno – alcuni lavori. Questa collaborazione, sebbene con fasi alterne, si sarebbe protratta almeno per qualche anno[76].

In Polonia, nel mentre, si verificava un piccolo giallo: il 20 ottobre 1935 da Wilno, Eva informava il commendatore Crolla (del sottosegretariato di Stato per la Stampa e la Propaganda) di aver ripreso il lettorato di italiano all'università della città, mettendosi a disposizione per lavori di traduzione dei quotidiani. Raccontava, tuttavia, anche dell'arrivo del dott. Taggiolo che pareva dovesse subentrarle nell'incarico, privandola del suo «magro stipendio»; la cosa doveva alquanto indispettirla, poiché riservava all'interessato parole infuocate: «Egli parla troppo, fa l'antifascista»[77]. L'insinuazione non veniva lasciata inascoltata. Crolla, infatti, avrebbe richiesto all'ambasciata di Varsavia informazioni utili sulla Kühn, circa «la sua reale posizione e l'attività che essa svolge in Wilno, comunicando in pari tempo [*un*] parere sulla opportunità o meno di utilizzarla [...] per la diffusione e il collocamento di opuscoli e di articoli in Polonia»[78]. Il Poggioli, messo al corrente della circostanza si premurava di informare l'ambasciata in modo dettagliato, non privo di perfidia:

> Giunta l'autorizzazione del Ministero a cominciare il mio lettorato, io mi son trovato nella condizione di fare un numero limitato di corsi e senza il compenso supplementare della Facoltà. [...]

> Informazioni precise mi hanno fatto sapere che la Signora, il cui nome di ragazza è Eva Kuhn, benché cittadina italiana, non solo è originaria di Wilno, ma che ha ancora parenti nel vicino villaggio di Nowa Wilejka. [...] La famiglia è verosimilmente ebraica[79].

In questa querelle, l'ambasciata italiana in Polonia mostrava chiaramente di dare maggior credito alle informazioni del Poggioli, riconosciuto «fascista di vecchia data» e ritenuto molto più affidabile nello svolgimento delle «attività pienamente consone alle direttive del Regime, certo più di quanto possa darne la Signora vedova Amendola, oriunda israelita polacca»[80]. Nonostante questo, però, sta di fatto che il Ministero della cultura, al ritorno di Eva in Italia, avrebbe usufruito ancora dei suoi servigi. In un appunto della Direzione Generale per i Servizi della Propaganda si leggeva, sempre a proposito della Kühn:

> Tornata costei in Italia, nel giugno 1937, si fece raccomandare a questo Ministero [...] degli Affari Esteri, per ottenere qualche lavoro di traduzione, e la S. V. scrisse a questa Direzione Generale [...] pregando di far conoscere «se l'opera della Signora Amendola potesse eventualmente trovare proficua utilizzazione». [...] In favore dell'anzidetta signora giunse anche qualche telefonata di viva raccomandazione dal Gabinetto degli Esteri [...]. Recentemente nel gennaio 1939 mi pervenne un'altra lettera di raccomandazione, sempre per la signora in questione, dal Ministro Anfuso, il quale pregava che le fosse dato qualche maggior lavoro[81].

Nella lettera ad Anfuso, Eva, rimarcando le sue ottime qualità di traduttrice, sosteneva di non spiegarsi come mai venissero impiegati «alla Stefani e alla Presidenza [...] cittadini inglesi» e non italiani, ben sapendo quanto «irriverenti» fossero i giudizi degli inglesi verso l'Italia[82]. Il Ministro Anfuso, comunque, intercedeva in favore della Kühn per qualche «lavoro di traduzione, versando [*ella*] in tristi condizioni economiche»[83]. Eppure, urgenze gravi di danaro in casa Amendola, avrebbe scritto poi Giorgio, non ve ne erano a quell'epoca[84]. Ad ogni modo, Eva otteneva commissioni dal Ministero per tradurre in tedesco, polacco, inglese, francese e russo[85].

Ancora nel settembre del '39 le sue condizioni fisiche precarie dovevano richiedere un ennesimo ricovero; la Questura di Roma

informava il Ministero degli Interni che: «la ved. Amendola è stata ricoverata nel locale manicomio Provinciale di S. Maria della Pietà»[86]. Ne usciva due mesi dopo, come avvertiva la Questura il 20 novembre, disponendo comunque misure di «vigilanza»[87]. La famiglia Amendola si sarebbe ricongiunta tutta solo nel '43, dopo la caduta del fascismo, per poi essere nuovamente dispersa all'indomani dell'8 settembre.

Dopo il secondo conflitto mondiale, Eva cessava di dedicarsi all'impegno letterario, per rivolgere le sue energie alla «scrittura saggistica e alle traduzioni – in particolare di Schopenhauer e di autori russi – e all'insegnamento della lingua e della letteratura inglese»[88]. Nel '60, decideva di pubblicare un volume sulla vita del marito, mettendo ordine nel suo consistente epistolario; lavoro, come ricorderà Giorgio, frutto della «freschezza di spirito dei suoi ottanta anni [...]. È il suo libro come ella lo ha voluto, e che ha difeso con animo combattivo contro consigli e pressioni dilatorie»[89], tutto fasciato di quella patina favolistica, e tuttavia tragica, che Eva conferiva ai suoi ricordi:

> Ho cercato di evocare i ricordi della nostra vita, eccezionalmente felice e sono orgogliosa dell'affetto di mio marito, che vibra nelle sue lettere. I miei figli e gli amici apprezzeranno il mio lavoro [...].
> Ho il rammarico che la salute mi impedisce di visitare la bella tomba di mio marito al cimitero di Napoli; penso sempre a questa tomba solitaria, quando posso trascorrere momenti di pace e malinconia dinanzi alla tomba di mio figlio Antonio, morto il 20 ottobre 1953.
> «Vorrei morire prima dei miei figli – non avrei la forza di assistere alla morte di un mio figlio», mi aveva detto un giorno Vania, [...]. Almeno a lui questo dolore è stato risparmiato[90].

Eva Kühn Amendola, la poliglotta, l'intellettuale, la fragile Evocka, si spegneva a Roma il 27 novembre 1961. Scriveva «l'Unità» il 28 novembre:

> Se ne va [...] con lei una figura di donna, di madre di pensatrice eccezionale [...] Giunse giovanissima in Italia [...] facendo (qui) parte di un gruppo di giovani studiosi letterati ed artisti idealisti e portando in esso tutta la ricchezza della propria formazione filo-

sofica e morale, della spiritualità tolstoiana e della curiosità intellettuale a cui si era ispirata[91].

Giorgio in conclusione dell'ultimo capitolo di *Vita con Giovanni Amendola*, redatto su richiesta esplicita della madre, avrebbe scritto:

> Sono passati altri anni ancora, le famiglie si sono ricomposte e allargate [...] La famiglia nata dall'incontro lontano tra lo studente meridionale e la giovane straniera continua la sua vicenda umana[92].

Note

1. A quel tempo, come scriveva poi il figlio Giorgio nelle sue memorie, «provincia dell'impero russo». Cfr. G. Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 8.
2. E. Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, Parenti, Firenze, 1961, p. 44.
3. Cfr. Giovanni Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana (1907-1945)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 4.
4. E. Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., p. 44.
5. Ibidem.
6. Ivi, p. 45.
7. Ibidem.
8. Ibidem.
9. La dottrina trascendentalista, di cui Thoreau, «padre della disobbedienza civile» (cfr. A. Favaro, David Henry Thoreau, *Un filosofo ribelle, «Padre» dell'ambientalismo moderno*, in «Il Gazzettino», 12 agosto 2009) era uno dei più illustri esponenti, si estrinsecava nella convinzione di un livello di realtà più elevato rispetto a quello dell'esperienza sensibile o, ancora meglio, in una categoria superiore di conoscenza rispetto a quella cui perviene la ragione umana; si contraddistingueva per una sorta di «ottimismo metafisico che conduceva a cogliere nella natura solo gli aspetti positivi».
10. Cfr. E. Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., p. 39.
11. «Egli attraversava [...] allora quel periodo di "spietato" romanticismo [...] definendolo appunto "la più pazza sfuriata di romanticismo che io conosca, dentro e fuori della letteratura che mi è nota"» (ivi, p. 16). La società teosofica era stata fondata nel 1875 da H. S. Olcott e da E. P. Blavatsky. Annie Besant subentrava nella direzione della Società dopo la morte della Blavatsky. La Teosofia si fondava su alcune regole fondamentali, tra le quali, la ricerca di una sapienza onnicomprensiva, che potesse valere come unica base di ogni verità. [Cfr. R. Steiner, *La scienza occulta nelle sue linee generali*, Milano, Editrice Antroposofica, 1969 (1909, trad. it. Bari, Laterza, 1924); inoltre id., *Teosofia*, Editrice Antroposofica, Milano 1974 (ed. it. Reber, Palermo, 1910)].
12. E. Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., p. 40.
13. Si sposavano con rito religioso il 25 gennaio 1906, e con quello civile il 7 febbraio. (Cfr. G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale*, cit., p. 7, nota n. 22).
14. Ivi, pp. 14 e 15.
15. *L'ottimismo trascendentale di Arturo Schopenhauer*, a cura di E. Kühn Amendola, in A. Schopenhauer, *Introduzione alla filosofia e scritti vari*, Paravia, Torino, 1960, p. 187. Per la Kühn, Schopenhauer poteva considerarsi un «pessimista terrestre» che, tuttavia si sublimava in un «ottimismo trascendentale»: «La coscienza [*del*] carattere di "inferno" del mondo produce un sentimento doloroso e pieno di orrore in colui, che l'acquista per la prima volta. Ora di fronte a questo sentimento, possono prodursi due diverse reazioni: una che pietrifica l'individuo nella convinzione della inevitabilità ed insuperabilità del male, l'al-

tra che fa sorgere in lui il desiderio di vincerla e di liberarsene e la credenza nella possibilità della liberazione. Orbene, questa seconda reazione è propria dell'anima di Schopenhauer e dà alla sua filosofia il carattere di un ottimismo metafisico. La fede di Schopenhauer nella possibilità di una liberazione era ferma e indistruttibile» (Ivi, pp. 192-193).

16. Ivi, p. 198.

17. E. Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., p. 48.

18. Ivi, p. 75.

19. Ma *superato* con il pagamento di 50 lire mensili alla famiglia. Scriveva Giovanni alla sua Evocka, nell'agosto del 1904: «Ici tout va en ruine. Mon pere est terrible et dur. [...] Il dit que moi j'ai à peine una position misérable, toi-tu n'as qu'un simple travail d'occasion sur lequel le mariage ne doit pas se reposer, car la femme d'un moment à l'autre peut se trouver dans l'impossibilité de travailler, et alors j'aurais eu ces misérables 100 francs chaque mois, juste quand ton état demanderait plus de soins. "Tu peux faire comme tu veux – il m'a dit – mais tu vas à la recontre de la misére"» (ivi, pp. 61 e 63).

20. Per Giorgio Spini le nozze nella chiesa valdese non erano state altro «che una formalità imposta dalla legge zarista per consentire un successivo matrimonio civile». Eva, secondo Spini, «era solo di nascita protestante: di fatto era una tolstoiana ardente e un'appassionata di Dostojewski. Con Tolstoi la sua famiglia era in rapporti di amicizia personali ed essa era tanto tolstoiana da professare anche il vegetarianismo». (G. Spini, *Italia liberale e protestanti*, Claudiana editrice, Torino, 2002, pp. 309-310).

21. E. Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., p. 82

22. G. Cerchia, Giorgio Amendola. *Un comunista nazionale*, cit., p. 3.

23. «Una volta al rientro da una manifestazione di *Noi donne* – ricorda Lara Monticini – mi chiuse fuori casa. Dovette intervenire Giorgio per farmi aprire la porta». La Monticini, che era figlia di un dirigente di Botteghe Oscure, nonché energica partigiana, era la seconda moglie di Pietro Amendola (C. Muscau, *Amendola. Sulla miniera di Balzac*, in «Corriere della sera», 29 agosto 1996). Ma è lo stesso figlio Giorgio a lamentare la disordinata amministrazione della madre: «Ci doveva essere la valanga dei debiti arretrati, la mancanza di riserve e soprattutto le abitudini contratte a rendere sempre precaria la situazione economica. Già l'affitto era alto [...]. Poi le spese per la nostra educazione: invece di inviarci alle scuole comunali, mia madre trovò un istituto di suore inglesi [...]. La spesa doveva essere assai elevata, e si portava via un'altra buona fetta dello stipendio paterno». (cfr. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 16).

24. «Furono gli anni in cui mia madre [...] dominò la mia vita. Mio padre, chiuso e severo, non mi portava mai con sé» (ivi, p. 25).

25. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., pp. 21-22.

26. Cfr. Giovanni Boine, *Carteggio, II, Giovanni Boine – Emilio Cecchi (1911-1917)*, a cura di M. Marchione e S. E. Scalia, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1983, prefazione, p. XVI.

27. Lettera di E. Cecchi del 13 settembre 1914, in *Giovanni Boine, Carteggio, II, Giovanni Boine – Emilio Cecchi (1911-1917)*, a cura di M. Marchione e S. E. Scalia, cit., pp.130-131.

28. Lettera del 28 settembre 1914, ivi, p. 134.
29. Lettera del 6 novembre 1914, ivi, p. 140.
30. Lettera del 7 novembre 1914, ivi.
31. Lettera del 12 dicembre 1914, ivi, p. 144.
32. L'epistolario di Boine, recuperato, pare in pezzi, scampoli e lettere in un convento ligure, è stato raccolto – e curato da M. Marchione e S. E. Scalia – in 4 volumi: il primo riunisce il carteggio con Prezzolini; il secondo quello con Cecchi; il terzo con gli Amici del *Rinnovamento*; infine l'ultimo che raccoglie l'epistolario con gli Amici della *Voce*. Qua e là qualche lettera appassionata di Boine a Eva è stata pubblicata. Già nel novembre del 1911, la Kühn traducendo per lui una poesia del poeta lituano Baltrušajtis, anch'egli amico degli Amendola, gliela dedicava: «Ed é un povero cieco colui che ardisce distinguere la morte dalla vita. La mia traduzione italiana della stessa poesia. Forse Le piacerà! Tanti, tanti buoni auguri e saluti affettuosi. E. A.». In una lettera scritta da Porto Maurizio, datata 27 agosto 1914, Boine esternava i suoi sentimenti a Eva, rivelando la natura passionale del loro rapporto: «Come puoi pensare ch'io mi accontenti degli accomodamenti che disegni? Ti pare ch'io sia uomo da vederti ventiquattr'ore all'anno, e poi lasciarti sola cinquecento miglia distante, in balia di una città ch'io non conosco, con tuo marito sempre padrone di venire a casa tua, di ripigliarti di rifarti sua, di rubarti di strapparti di nuovo a me? Queste sono le sciocchezze del tuo spiritualismo da donne. Ora ti capisco bene, sai. Quella che chiamavo diffusione interiore è vigoria, è gioia, è un giovanile ripullare di energia buona che tu hai dentro [...] è amore, è Eva Kuhn, ch'io amo che è mia, mia [...] pensi che uno che t'ama, che Giovanni Boine, uomo sodo, reale con nervi pel quale il mondo non sta di là delle nuvole, possa accontentarsi di vederti ventiquattr'ore all'anno e amarti come in una leggenda» (ora in http://lapoesiaelospirito.wordpress.com/2007/03/10/le–donne–di–boine/, a cura di Giorgio Morale).
33. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 7.
34. Ivi, p. 8.
35. Magamal, *L'Italia Futurista*, 9 settembre 1917, in *Spirale di dolcezza + serpe di fascino. Scrittrici futuriste*, a cura di C. Bello Minciacchi, Napoli, Bibliopolis, 2001, p. 155.
36. Cfr. G. Agnese, *Marinetti, una vita esplosiva*, Camunia editrice, Milano, 1990, p. 186. Magamal era il nome del bellissimo e sfortunato fratello di Mafarka, «una figura maschile dall'allegorico romanzo di fondazione del movimento, o meglio il nome di un personaggio chiave» (*Spirale di dolcezza + serpe di fascino. Scrittrici futuriste*, a cura di C. Bello Minciacchi, cit., p. 155).
37. Ivi, pp. 155-156.
38. «Poi arrivò a Roma anche D'Annunzio, e anche questo nome cominciò a circolare in famiglia». (G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 26).
39. Questo quotidiano esprimeva la fase «più politicizzata del futurismo», facendo da cornice al «sodalizio tra futuristi e Arditi da un lato e all'alleanza tra futuristi e fasci mussoliniani dall'altro» (C. Salaris, *Futurismo*, Editrice Bibliografica, Milano, 1984, p. 66).

40. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 17.

41. Cfr. G. Agnese, *Marinetti, una vita esplosiva*, Camunia, Milano, 1990, p. 202. Quando Marinetti veniva arrestato con Mussolini e altri personaggi del fascio e rinchiuso a San Vittore Eva si sarebbe preoccupata di portargli non solo libri e cioccolatini, come sostiene Giorgio, ma come afferma G. Agnese avrebbe curato «tutti i giorni presso una trattoria la preparazione dei pasti per Marinetti, che poi gli recava in carcere» (ivi, pp. 220 e 333, nota n. 61).

42. E. Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., p. 351.

43. Camera dei Deputati (a cura di), *Giorgio Amendola. Discorsi Parlamentari del 15-12-1952*, Roma, 2000. Cerchia sottolinea come la guerra rappresentasse per Amendola «la dura prova finale dell'unità spirituale degli italiani; una prova che, pur se a prezzo di un terribile tributo di sangue, avviava per la prima volta i contadini, le masse popolari meridionali, ad avere un ruolo nella vita della nazione». (G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale*, cit., p 38).

44. Nel Manifesto costitutivo si sottolineava come «l'impegno politico si riassume in una formula aperta a tutte le soluzioni», che esalta «la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo», ma anche «il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore». (C. Salaris, *Futurismo*, Editrice Bibliografica, Milano, 1984, p. 67).

45. Magamal, *Appello al popolo italiano*, in «Roma futurista», 24 agosto 1919. «Un testo esortativo in cui Magamal dà prova di una retorica piuttosto sostenuta e altisonante e, citando il credo mazziniano, mostra una notevole fede nella terra e nel lavoro manuale» (*Spirale di dolcezza + serpe di fascino. Scrittrici futuriste*, a cura di C. Bello Minciacchi, cit., p. 157).

46. Cerchia scrive che «il motivo ufficiale del trasloco era la prevista destinazione milanese di Giovanni. [...] Tuttavia, questa emigrazione così improvvisa contrastava con l'attività del marito, "in quel momento [...] già impegnato nella campagna elettorale". Dunque, Eva lasciava Roma attirata soprattutto dal nuovo clima culturale e politico che si respirava a Milano, dove il futurismo era in piena fioritura e stava nascendo il nuovo movimento dei fasci di combattimento. [...] Milano era insomma la culla del fascismo, il punto di incontro e confluenza di moltissimi amici di Eva che sentiva di non poter proprio mancare ad un appuntamento tanto importante». (G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale*, cit., p. 42). Claudia Salaris, citando, l'episodio sottolinea che la Kühn, in virtù del suo anticonformismo, che la rendeva certo diversa dalle altre donne – mamme e mogli – e della sua indipendenza, «nel '19 durante la campagna elettorale, mentre il marito era attaccato dai fascisti come rinunciatario, si trasferì a Milano per far propaganda a favore di Marinetti [...]. In quel periodo era legata sentimentalmente al fondatore del futurismo» (cfr. C. Salaris, *Incontri con le futuriste*, in *L'arte delle donne*, a cura di L. Iamurri e S. Spinazzè, cit., p. 57).

47. Non furono poche: come ricorda Franca Zoccoli, non tutti sono a conoscenza del fatto che «parecchie donne operarono all'interno del futurismo. Eppure al loro tempo avevano raggiunto un'indiscussa notorietà, erano rispettate e apprezzate per le loro opere, partecipavano alle rassegne più importanti

in Italia e all'estero, ricevevano premi, venivano recensite dai massimi critici del tempo» (F. Zoccoli, *Le futuriste nelle arti visive*, in *L'arte delle donne*, a cura di L. Iamurri e S. Spinazzè, Meltemi, Roma, 2001, p. 14).

48. «Profondamente impregnata dal pensiero dell'irrazionale, con Schopenhauer, Nietzsche, Spencer ecc., tutta la cultura *fin de siecle* vedeva nella donna una creatura puramente istintiva, praticamente sprovvista di intelligenza. Già qualche anno prima della fondazione del futurismo Marinetti aveva definito la donna «un avanzo di barbarie» [...]. D'altra parte il «disprezzo della donna» marinettiano proveniva anche dalla comune angoscia del maschio culturalmente piccolo–borghese, machista e mediterraneo davanti all'aggressività del femminismo in quegli anni che si espandeva in tutta Europa» (Lettera di Giovanni Lista in *L'altra metà dell'avanguardia. 1910-1940*, a cura di Lea Vergine, Comune di Roma, Mazzotta, Milano, 1980, p. 25). Cfr. anche C. Salaris, *Futurismo*, Editrice Bibliografica, Milano, 1984; *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 568-572. Nondimeno, Marinetti avrebbe comunque dato, in realtà, molto «spazio» alle donne: «a dispetto del tanto vulgato e discusso «disprezzo della donna», fissato al nono punto insieme all'esaltazione della guerra in *Fondazione e Manifesto del Futurismo (1909)*» (*Spirale di dolcezza + serpe di fascino. Scrittrici futuriste*, a cura di C. Bello Minciacchi, cit., p. 19).

49. Cfr. L. Vergine, *L'altra metà dell'avanguardia. 1910-1940*, Comune di Roma, Mazzotta, Milano, 1980. Come ricorda Franca Zoccoli, nonostante la misoginia di quel movimento in esso comparivano «altri aspetti idonei ad attirarle: l'enfasi sull'energia, sul dinamismo, su un cambiamento totale che comportava anche lo smantellamento degli stereotipi femminili; esercitavano inoltre un forte richiamo il potenziale di entusiasmo, il senso di sfida, l'esaltazione dell'esuberanza e dell'allegria in antitesi al culto dell'abnegazione e del sacrificio predicati alle donne per secoli. Stanche di sentirsi ripetere che erano "nate per piangere e per pregare"»: cfr. F. Zoccoli, *Le futuriste nelle arti visive*, cit., p. 15.

50. «La letteratura futurista aveva eliminato la sintassi, la punteggiatura, i tempi dei verbi e l'io scrivente, per uno stile obbiettivo, telegrafico e prorompente» (M. Bentivoglio, *Futuriste italiane tra linguaggio e immagine*, in *L'arte delle donne*, (a cura di L. Iamurri),e S. Spinazzè, cit., p. 34. Cfr. inoltre, *Spirale di dolcezza + serpe di fascino. Scrittrici futuriste*, a cura di C. Bello Minciacchi, Napoli, Bibliopolis, 2001).

51. Ivi, p. 157.

52. Ivi, p. 158.

53. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 43.

54. «Apprezzeremo maggiormente [*i suoi contributi*] poiché essa li poté rilevare dal vero [...]. Sento con piacere ch'ella vuole distruggere le istituzioni elencatemi nella sua lettera colla denominazione d'Inferno, le stringo la mano e combattiamo assieme» (C. Salaris, *Incontri con le futuriste*, cit., pp. 59 e 66).

55. Ibidem.

56. Ivi, pp. 59-60.

57. Ivi, p. 60.

58. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 54.

59. Ivi, p. 51, «La vacanza si interrompeva intorno alla metà di settembre a causa di una violentissima crisi nervosa di Eva, accompagnata da allucinazioni e delirio [...] Eva delirava tutta la notte, in preda a incubi terribili nei quali apparivano come fantasmi maligni Annie Besant, la vecchia papessa della teosofia, [...] e la contessa Casati [...] entrambe per Eva Kühn erano la «personificazione» del male». (G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale*, cit., pp. 68-69).

60. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 56.

61. E. Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., p. 599. Con la partenza di Eva, «scompariva – sottolinea Cerchia – dalla vita di Giorgio un universo di valori, di affetti appassionati e indimenticabili; svaniva per sempre il disordinato ed eccitante mondo degli amici di Eva che era quasi indivisibile dalla sua persona» (G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale*, cit., p. 76).

62. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 80.

63. E. Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., p. 447.

64. L'originale della lettera è conservata presso l'Archivio Centrale di Stato (ACS), nel Fondo Luigi Albertini, b. 61.

65. *Luigi Albertini e la famiglia di Giovanni Amendola (1922-1936)*, a cura di G. Cerchia, pp. 121-122, in «Mondo contemporaneo», n. 3 del 2009.

66. Ivi, p. 130.

67. Ivi, p. 145.

68. G. Amendola, *Un'isola*, Rizzoli, Milano, 1980, p. 165. In una perquisizione in casa Amendola, dopo la fuga di Giorgio nell'ottobre 1937, si rinveniva anche «una lettera di raccomandazione per lo Amendola Giorgio a firma Gabriellino D'Annunzio in data 3.8.1937 diretta al prof. Melani presso la Paramount Film via Magenta 10, ove l'ammonito si recava spesso in quest'ultimo periodo» (Regia Questura di Roma, lettera del 27 ottobre 1937, Casellario Politico Centrale (d'ora in poi CPC), b. 98). Eva avrebbe richiesto all'Ufficio confinati politici per Giorgio «il permesso di partecipare [ad un] consiglio di famiglia [...] presenza [...] resa necessaria non tanto da ragioni formali [...] quanto dalla sostanziale necessità che egli sia presente a sostenere i suoi interessi»; richiesta, ovviamente negata. [Archivio Centrale dello Stato di Roma, (ACS), Pubblica Sicurezza (PS), Confinati politici, b. 23, lettera del 12 aprile 1937].

69. La lettera di Ada è del 7 aprile '34. Scriveva: «In vista della possibilità di una lunga durata di questo soggiorno in Polonia della signora Eva Kuhn, che si chiede a Cotesto Onorevole Ministero di permettere al figlio Giorgio di venirla a salutare prima della partenza», motivando il viaggio con ragioni di ordine economico, oltreché di salute, per consentirle una guarigione serena (ivi).

70. G. Amendola, *Un'isola*, Rizzoli, Milano, 1980, pp. 174-175.

71. Era stata tra i promotori del fascio politico romano (cfr. C. Salaris, *Incontri con le futuriste*, in *L'arte delle donne*, a cura di L. Iamurri e S. Spinazzè, cit., p. 57).

72. Così scriveva il fratello Pietro a Giorgio, che apprendeva sconvolto la notizia dell'adesione di Ada da un giornale satirico, il *Merlo*, che sottolineava il gesto come mosso dall'appoggio all'impresa etiopica del regime: «Ciò che hai letto [...] corrisponde a verità solo in parte [...] la domanda non è stata moti-

vata da niente di quanto Giannini asserisce, ma solo da necessità economica, per poter ottenere un posto di governatorato in colonia». (G. Cerchia, *Luigi Albertini e la famiglia di Giovanni Amendola (1922-1936)*, cit., p.116). Della lettera di Pietro, sulle reali ragioni della adesione di Ada al PNF, veniva a conoscenza l'Alto Commissariato per la città e la Provincia di Napoli, che informava prontamente il Ministero: «Pietro [...] informa il confinato che tale Ada da identificarsi nella sorella dello stesso Ada Amendola [...] ha presentato domanda per l'iscrizione al PNF spinta solo da necessità economiche e per ottenere un posto dal Governatorato in Colonia». (ACS, PS, Confinati politici, b. 23, nota del 2 giugno 1936).

73. ACS, Polizia Politica, Fascicoli Personali, serie A, b. B 2, Informazioni fiduciarie su Eva Kuhn, lettera del 14 agosto 1935.

74. La Kühn avrebbe fatto sapere alle autorità italiane di aver impartito al figlio maggiore Giorgio «le raccomandazioni più vive di astenersi da qualunque attività che possa rinnovare intorno al nome della famiglia Amendola una qualsiasi forma di risentimento e di ostilità. Tanto più [...] occorre che non vi siano discordie in Italia in questo momento, in cui all'estero si guarda all'Italia con sentimenti opposti» (ibidem).

75. Ivi, lettera del 21 agosto 1935. La confidente dell'OVRA che riferiva le notizie era Bice Pupeschi, amante del capo della polizia Bocchino [cfr. G. Cerchia, *Luigi Albertini e la famiglia di Giovanni Amendola (1922-1936)*, cit., p. 114, nota 28].

76. Così come risulta dalle note del Ministero per la Stampa e la Propaganda: cfr. ACS, Ministero Cultura Popolare (Minculpop) Gab., b. 27, Reports Amendola Eva. Le altre commissioni ministeriali afferiscono agli anni '37-'39. Tra i lavori commissionati alla Kühn, anche traduzioni di «provvedimenti» antisemiti, come testimoniano le ricevute dei pagamenti richiesti dalla Kühn al Minculpop, per i *Servizi della Propaganda: Provvedimenti difesa razza*, del 17 ottobre 1938; *Problema semita in Italia*, del 21 novembre 1938 (cfr. ivi). Del resto la Kühn non ne faceva mistero sostenendo di aver scritto «un articolo antisemita tradotto da me per l'Ufficio Razza» (ACS, Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, b. 662, fasc. 6977).

77. Ivi, lettera manoscritta di Eva Amendola del 20 ottobre 1935.

78. Ivi, nota del 25 ottobre 1935.

79. Ivi, lettera di Renato Poggioli del 4 novembre 1935. Poggioli era stato incaricato dal Consolato, di «esercitare nel modo più riservato la possibile sorveglianza nei confronti della Signora Kuan Eva»: in Ministero degli Interni (MI), PS, CPC, b. 99. C'è da sottolineare come per molto tempo il cognome di Eva non fosse del tutto conosciuto dalle autorità italiane, storpiandolo in Kutov, Kuan, Kistor, Kiihn, Hiikn, ecc. Una rettifica della Questura di Roma tentava di mettere ordine, indicando in Kuhn il «preciso cognome della vedova» (nota del 29 ottobre 1936, in MI, PS, CPC, b. 98).

80. Nota dell'ambasciata italiana a Varsavia del 5 novembre 1935, in Minculpop. Gab., b. 27, Reports Amendola Eva.

81. La nota continuava sottolineando che: «la signora Amendola fu invitata a dichiarare [...] se fosse appartenente alla razza ebraica, ed ella dichiarò di

essere ariana. In una lettera, poi, diretta al Ministro Anfuso [...] ella afferma di essere ariana, cattolica ed inscritta al PNF dal 1919» (ivi, lettera del 22 marzo 1939).

82. Ivi, lettera di Eva Kühn del 4 gennaio 1939.

83. Ivi, lettera del Ministro Anfuso ad Andrea Geisser Celesia di Vegliasco, R. Ministro Plenipotenziario della Direzione Generale della Propaganda del Minculpop, del 14 gennaio 1939.

84. In casa Amendola pare che «i soldi non mancavano, ma erano male amministrati»; di fatto continuavano ad arrivare gli aiuti degli amici (G. Amendola, *Un'isola*, cit., p. 192).

85. Avrebbe anche fatto domanda al Ministero per essere utilizzata come traduttrice per le lingue bulgaro, serbo e albanese: nota del 10 giugno 1937, in Minculpop, Direzione Generale, Gab., b. 27.

86. La comunicazione è del 5 settembre 1939 (MI, PS, CPC b. 98).

87. Regia Questura di Roma, 20 novembre 1939 (ivi).

88. Cfr. *Spirale di dolcezza + serpe di fascino*, a cura di C. B. Minciacchi, cit., p. 156.

89. G. Amendola, *Gli anni della battaglia antifascista*, in E. Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, cit, p. 597.

90. Ivi, p. 448.

91. *È morta Eva Kuhn*, in «l'Unità», 28 novembre 1961. Nell'edizione del giorno successivo si riportavano gli attestati di stima che il mondo politico e culturale manifestava nei riguardi della vedova Amendola: «Numerosissime corone sono state inviate da organizzazioni di partito e da amici. Decine di telegrammi giunti da ogni parte d'Italia hanno attestato ai familiari [...] l'affetto e la stima di cui era universalmente circondata» (*Commosso omaggio alle spoglie di Eva Kühn*, in «l'Unità», 29 novembre 1961).

92. G. Amendola, *Gli anni della battaglia antifascista*, in E. Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, cit, p. 613.

La breve vita di Antonio Amendola

Albertina Vittoria

Antonio Amendola nacque a Roma, il 28 febbraio 1916, quando la famiglia risiedeva nella casa di via Paisiello, dopo la nascita di Giorgio (1907) e Ada (1910), e due anni prima della nascita di Pietro[1].

Si era in piena guerra e il padre era ufficiale al fronte: la fase bohémienne dei genitori, una famiglia «diversa dalle altre»[2], era ormai terminata. La madre, russa, impegnata nei suoi lavori di traduzione e con i suoi amici artisti, il padre, tra gli intellettuali più significativi del primo Novecento, partecipe dell'attività di numerose riviste e poi giornalista, la loro vita era sempre stata piena di eventi, la casa frequentata dalla figure più varie: «I personaggi variavano per il brusco e capriccioso mutare delle relazioni dei miei genitori, ma appaiono tutti simili nella memoria – ricordava Giorgio, fin da bambino portato dalla madre a mostre e iniziative culturali –, come membri di una stessa famiglia, strani, senza orari e lavori precisi, intellettuali, avrei imparato a dire più tardi, ma comunque tipi fuori dalla norma, sempre pronti a scherzare con noi ragazzi, diversi dagli altri, dalla gente comune, come diversa era la mia famiglia». I bambini, lui e Ada, dati gli impegni della madre, che «usciva tutti i tutti i giorni e trascurava le faccende domestiche», erano affidati alle cure delle donne di servizio: «Avevo già la sensazione – proseguiva – che la mia famiglia fosse diversa non solo da quella dei miei ordinati parenti, nella quale le donne se ne stavano a casa, ma anche da quelle delle famiglie degli amici, tutte meno disordinate della nostra»[3].

La madre, Eva Kühn, era nata nel 1880 a Vilno, in Lituania, allora provincia dell'Impero russo, e dopo aver terminato le scuole superiori aveva vissuto a Londra per un anno, come istitutrice alla pari, frequentando un collegio in cambio di lezioni private di rus-

so e tedesco, le lingue che si parlavano nella sua famiglia. Ragazza intraprendente e indipendente, tornata in Russia, dopo aver insegnato in un liceo femminile, si trasferì a Zurigo per iscriversi alla Facoltà di Lettere e filosofia. Avendo vinto un premio per un saggio su Henry Thoureau, nel 1903 si trasferì a Roma per imparare letteratura italiana, poiché avrebbe voluto laurearsi in letteratura comparata. Iniziò a frequentare le conferenze della Società Teosofica e qui vi conobbe Giovanni Amendola, «giovane alto e slanciato, dai grandi, malinconici occhi neri, molto interessante ed attraente»[4]. Di famiglia piccolo-borghese, originaria di Sarno, in provincia di Salerno, Amendola viveva a Roma, dove il padre, Pietro, che, secondo la «leggenda familiare», dopo aver cercato di arruolarsi con i Mille, dai quali era stato allontanato perché troppo giovane, aveva partecipato alla spedizione garibaldina di Roma del 1867, venendo ferito, aveva ottenuto come ricompensa un posto di impiegato di categoria C al Ministero della Pubblica Istruzione: in realtà era un posto di usciere alla Galleria Corsini, con uno stipendio molto basso per una famiglia di sei figli e, a detta di Giorgio Amendola, gli era stato dato perché dopo l'unificazione del paese si era arruolato come carabiniere ed aveva preso parte alla repressione del brigantaggio nel Mezzogiorno[5]. Unico tra i figli che aveva potuto studiare, Giovanni Amendola proseguì poi gli studi in modo autodidattico, giungendo «dall'iniziale interesse per la teosofia e la coltivazione delle cosiddette "scienze" esoteriche e occultistiche ad avvicinarsi con più meditata maturità alla filosofia»[6]:

> Su questa famiglia di piccola borghesia meridionale, poverissima, emergente con mille fatiche per conquistare migliori posizioni economiche e sociali, piombò devastatrice l'intrusa, la straniera, la russa, mia madre[7].

Si incontrarono nuovamente in casa di una connazionale di Eva Kühn, dove Amendola spiegava cosa fosse la teosofia:

> Mentre parlava con passione di quell'argomento, io guardavo l'espressione dei suoi occhi [...] In breve – ricordava ella stessa –, fu il classico colpo di fulmine a far nascere l'amore tra noi. Era molto serio, non sorrideva mai, i suoi bellissimi occhi mi erano subito

> entrati nel cuore. Anch'io ero in quel tempo molto melanconica, e avvertii subito una grande affinità. [...] Seguirono giornate indimenticabili; tutta Roma ci apparteneva: facevamo lunghe passeggiate e la bellezza della città mi si rivelava in pieno, grazie anche alla cara guida che me la faceva amare e comprendere. [...] Una sera – era l'8 gennaio 1904 – indugiammo a lungo, dopo lo splendido tramonto romano, presso la nostra fontana prediletta a Villa Borghese. Giovanni mi dette il primo bacio timido e tenero come ad una sorellina. Fu il nostro fidanzamento, senza precisi progetti, ma con tanta fede nell'avvenire[8].

I ragazzi Amendola sarebbero cresciuti nel culto di questa «leggenda» e «perfino portati a Villa Borghese, vicino alla fontana davanti al Museo Borghese, dove fu scambiato fra i giovani fidanzati il primo bacio»[9].

Ma l'amore fra i due giovani era contrastato dalle famiglie – l'uno perché povero, l'altra perché straniera e troppo indipendente –, che non vollero dare l'autorizzazione, allora necessaria, al matrimonio. Fu allora che, in occasione di una delle iniziative della Società Teosofica – dalla quale tuttavia non si sentiva più attratta –, Eva Kühn ebbe la prima di quelle crisi che l'avrebbero segnata per buona parte della vita (nel suo libro parlava di «febbre cerebrale», di «tendenza a fortissime emicranie con congestioni cerebrali», ereditate dalla madre)[10]. Per riprendersi, fu inviata in casa di cura a Vilno, rimanendo per un anno lontana dal proprio innamorato, con grande sofferenza per entrambi. Sembra però che proprio questi eventi sbloccarono la situazione con i reciproci genitori: il fidanzato la raggiunse a Vilno e con lei si recò per alcuni mesi a Lipsia e a Berlino dove approfondì i suoi studi di filosofia. Amendola aveva ormai abbandonato la Società Teosofica, collaborava a riviste filosofiche italiane e straniere e si sarebbe poi avvicinato al mondo delle avanguardie fiorentine (dove collaborò a *Leonardo* e a *La Voce*, e nel 1911 fondò con Giovanni Papini *L'Anima*). Intanto vinse un posto di segretario al Ministero delle Belle arti, che permise ai due fidanzati di tornare a Roma e sposarsi il 25 gennaio 1906 nella Chiesa valdese.

La loro vita non era certo priva di difficoltà economiche e materiali, ma molto ricca e vivace di esperienze culturali: Amendola, oltre al suo lavoro, continuava a studiare e scrivere saggi di filosofia, Eva Kühn cominciò a fare traduzioni dall'inglese e a pre-

pararsi per avere l'abilitazione in questa lingua all'Università di Roma. Vivevano in una camera ammobiliata con uso di cucina a Monte Tarpeo, con una splendida vista sul Foro Romano, e, grazie a una traduzione ben pagata, si potevano «permettere, finalmente, il "lusso" di una tazzina di caffè dopo i pasti: e per tutta la vita questo rappresentò per noi il più dolce dei godimenti materiali»[11].

In questa atmosfera bohémienne e di grandi passioni, dopo aver traslocato in un vero appartamento, in via del Babuino, nel novembre 1907 nacque Giorgio, che tuttavia non rallentò l'attivismo della madre, che vinse un posto di insegnante di inglese alla scuola professionale di via Panisperna, mentre continuava a dare lezioni private di russo, e poi successivamente fu assunta all'Istituto internazionale di agricoltura. La loro vita cambiò nuovamente perché Amendola divenne direttore della Biblioteca filosofica a Firenze, dove essi vissero fra il 1909 e il 1911 e dove egli accentuò il proprio impegno nelle riviste, nell'organizzazione culturale, nella collaborazione alle collane editoriali della *Voce*. Nel gennaio 1910 nacque Ada. «I bambini giocavano su una stuoia sotto il tavolo, mentre io traducevo col sudore sulla fronte; andavo avanti adagio adagio»[12]. Nonostante non fosse laureato, Amendola ebbe la libera docenza in Filosofia e nel 1913 tenne un corso all'Università di Pisa.

Ancora un cambiamento interveniva nella loro vita, riportandoli a Roma, dove andarono ad abitare in via Paisiello, essendo Amendola divenuto corrispondente prima del *Resto del Carlino* (1912) e poi del *Corriere della sera* (1914). Si ampliava il cerchio delle amicizie, lei si dedicava ai lavori letterari, pubblicando saggi sulla *Rassegna contemporanea* e sulla *Nuova Antologia* e avvicinandosi agli ambienti futuristi, mentre per lui l'impegno intellettuale cominciava ad assumere una piega sempre più politica. Entrambi interventisti, anche se Eva Kühn con spiccate posizioni dannunziane, quando l'Italia entrò in guerra, Amendola si arruolò volontario, sostenendo nel corso del conflitto le medesime posizioni del direttore del suo giornale, Luigi Albertini, particolarmente ostile nei confronti della diplomazia del ministro degli Esteri, Sidney Sonnino.

Antonio e Pietro nacquero quindi in una situazione familiare e in un contesto politico assai lontani da quelli dell'anteguerra

in cui erano cresciuti Giorgio e Ada. La fine della guerra segnò per Giovanni Amendola, ormai allontanatosi dai nazionalisti, il suo pieno ingresso in politica come liberale seguace di Francesco Saverio Nitti, con l'elezione a deputato nel 1919 e nel 1921, la nomina a sottosegretario alle Finanze nel secondo governo Nitti (1920) e poi a Ministro delle Colonie nei due governi Facta del 1922, la fondazione nel gennaio 1922 del giornale *Il Mondo*, mentre assumeva posizioni sempre più critiche e intransigenti nei confronti dei fascisti e della violenza squadrista. La madre invece era ancora legata ai futuristi, manteneva la sua stima per D'Annunzio e cominciava a nutrire simpatie per il neonato movimento fascista. Tra il '19 e il '20 decise di trasferirsi a Milano, non potendo star dietro ai numerosi impegni legati alla vita politica del marito e alla gestione della casa: mise i due figli più grandi in collegio e andò a vivere con i due più piccoli in una villetta a Porto Ceresio[13]. In realtà, come sottolinea Giovanni Cerchia, il trasferimento avvenne perché «attirata soprattutto dal nuovo clima culturale e politico che si respirava a Milano»: Eva Kühn era stata sostenitrice di *Roma futurista*, aveva aderito all'Associazione Arditi d'Italia e nell'autunno del '19 si impegnò nella campagna elettorale a favore dei Fasci di combattimento per sostenere l'amico Marinetti, nella cui casa era spesso ospite[14]. Secondo il ricordo di Giorgio, quando Mussolini e Marinetti furono brevemente arrestati due giorni dopo le elezioni, ella si recò a San Vittore per portar loro libri e dolci in segno di solidarietà, conducendo con sé il figlio maggiore, che per la prima volta entrava in quel carcere dove sarebbe stato rinchiuso nel 1932 come militante comunista[15].

Divenuto Amendola sottosegretario, la famiglia si ricompose di nuovo a Roma, nell'appartamento, affittato precedentemente, a via di Porta Pinciana. Mentre la situazione politica precipitava sempre più nel baratro e nella violenza, anche per la famiglia Amendola si determinò una situazione drammatica, con il definitivo peggioramento delle condizioni di salute di Eva Kühn. Giorgio Amendola ha ricordato una vacanza a Capri nell'estate del 1921 in cui ella si ammalò gravamente e fu ricoverata in casa di cura, venendo l'estate seguente inviata a Vilno per riprendersi nella sua famiglia, con effetti invece deleteri. La Lituania, che dopo la rivoluzione bolscevica e la pace di Brest-Litovsk era divenuta indipendente, era poi stata annessa alla Polonia (febbraio 1922):

«Fu in viaggio disastroso. I racconti delle ferocie compiute dai "rossi" la colpirono duramente», tanto che, tornata in Italia, fu nuovamente ricoverata in una casa di cura, dove si trovava al momento della marcia su Roma[16]. Ne uscì l'anno successivo, poiché sembrava ristabilita, ma il perseguire della violenza fascista – che aveva colpito anche i loro amici Nitti, il cui villino fu devastato dagli squadristi –, mentre la loro stessa casa era costante obiettivo di manifestazioni ostili, peggiorò nuovamente le sue condizioni, costringendola al ricovero che sarebbe durato per dieci anni, durante i quali sarebbe rimasta all'oscuro della morte del marito. «L'accompagnammo, mio padre ed io – ha scritto Giorgio –, una triste sera. Fu un momento assai grave. Al ritorno, nell'automobile, mio padre, sempre così severo e controllato, si abbandonò ad un lungo pianto, ed io compresi quale posto occupasse mia madre nell'animo suo»[17].

In questa drammatica situazione e di tempi durissimi (nel dicembre 1923 Amendola subiva la prima aggressione fascista), si trovavano a vivere i ragazzi, gli ultimi due dei quali ancora bambini:

> l'amministrazione della vita familiare era condotta alla meglio, affidata di fatto ad un vecchio cameriere romano, Giuseppe Pietrangeli, ed alla moglie Amalia, portoghese, una coppia strana, assai pittoresca, molto affezionata alla famiglia, ma poco ordinata. Mia madre sempre rinchiusa in clinica, mio padre preso dalla sua battaglia, le faccende domestiche erano nelle loro mani, e noi ragazzi crescevamo assai liberi, e abbandonati a noi stessi, malgrado l'incrociarsi di interventi saltuari di parenti ed amici[18].

Il padre, all'indomani del delitto Matteotti, assunse il ruolo del leader dell'opposizione liberale e legalitaria al fascismo, guidando la secessione dei deputati dell'Aventino. Gli ultimi spazi di libertà si chiusero, com'è noto, con il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925.

Poi, la seconda, devastante aggressione a Giovanni Amendola, il 21 luglio 1925 a Montecatini, e la morte a Cannes, conseguenza delle percosse subite ai polmoni, il 1 aprile 1926. Ai figli pensò un gruppo di amici, allora rimasti anonimi (tra loro erano Albertini, Croce, Casati, Frassati), che istituirono un fondo amministrato

dal conte Giovanni Visconti Venosta per aiutarli fino al termine degli studi. I ragazzi furono trasferiti a Napoli, affidati al fratello di Amendola, Salvatore (detto Mario e chiamato dai ragazzi lo zio Totore): lasciarono Roma e la coppia Pietrangeli e si trovarono a vivere per la prima volta in una famiglia «normale».

> Ero abituato a uscire quando volevo, di giorno e di sera, e a non rispettare orari – ricordava Giorgio –. Ada e i fratelli minori non avevano conosciuto nemmeno il tipo eccezionale di educazione materna ed erano cresciuti soli, affidati soltanto alle cure dei coniugi Pietrangeli. Ora entravamo in una vera famiglia dove gli orari dovevano essere rispettati, le uscite motivate e la convivenza regolata da norme precise. I pasti assumevano il significato di un rito domestico e bisognava non infrangerne la solennità[19].

Per quanto lo zio Mario si opponesse allo smembramento della famiglia, i fratelli furono invece divisi.

Il senatore Alfredo Frassati e la moglie Adelaide – profondamente segnati dalla morte del giovane figlio Pier Giorgio, cattolico e antifascista, impegnato prima nella FUCI e poi nella sinistra del Partito popolare italiano, avvenuta nel 1925 (sarà proclamato beato da Giovanni Paolo II nel 1990)[20] –, si offrirono di prendersi cura di Antonio e di farlo studiare presso il collegio dei salesiani, ospitandolo nella propria casa nei giorni di vacanza, di «trattarlo insomma come un figlio»[21]. Fu quindi deciso che Antonio sarebbe andato a Torino e che sarebbe tornato a Napoli dallo zio e dai fratelli solo per una parte delle vacanze. Ma questi non furono anni facili per lui: fino a quel momento aveva vissuto in un clima di libertà e autonomia, seppure nel mezzo delle tragedie che colpirono i genitori, la mamma lontana e il padre assassinato, veniva ora allontanato dai suoi fratelli e inserito in una realtà familiare e in una città assai diverse. Lasciamo ancora a Giorgio il ricordo della sofferenza del fratello, che mi fu confermata e ricordata anche dalla moglie Lucetta Liuzzi e da Pietro Amendola:

> Antonio aveva dieci anni ed era un bellissimo ragazzo, quello che assomigliava di più a nostro padre. Era cresciuto selvaggio e ombroso e male avrebbe sopportato, a mio avviso, la disciplina del collegio. Ma gli altri insistevano, venivano fatte balenare ipotesi di adozione e l'offerta fu accettata. «Poi» mi disse amaro mio zio «non possiamo

permetterci di fare i difficili.» Non si conosceva ancora l'aureola di santità che aleggiava attorno alla memoria del giovine scomparso. L'esperienza avrebbe dimostrato che il povero Antonio non aveva nulla del santo. È probabile, anzi, che i continui richiami al dovere di ispirarsi all'esempio di Piergiorgio abbiano maggiormente scatenato in lui gli istinti di ribellione. Fatto è che, malgrado la bontà della signora Frassati – che mio fratello ha sempre ricordato con infinita riconoscenza – dopo successivi richiami e sospensioni, e malgrado i buoni risultati negli studi, fu obbligato, per cattiva condotta, a lasciare il collegio qualche anno dopo, e a finire gli studi liceali a Napoli. Ciò che fece benissimo guadagnando, anzi, con l'esame di licenza anticipato, l'ultimo anno[22].

Nel 1931, quindi, Antonio – con grande gioia – poté ricongiungersi con i fratelli a Napoli, terminò il liceo al Sannazzaro e si iscrisse al primo anno della Facoltà di Lettere e filosofia, mentre Giorgio, come sappiamo, avendo compiuto la scelta di iscriversi al Partito comunista, era espatriato clandestinamente per partecipare al Congresso del PCD'I di Colonia.

A Napoli Antonio frequentò Benedetto Croce e studiò nella sua biblioteca, entrando in contatto con diversi personaggi che avevano fatto parte del mondo politico e culturale del padre, potendo inoltre usufruire anche della biblioteca paterna, che era stata anch'essa trasferita nella casa napoletana dello zio. Al tempo stesso ebbe le prime esperienze politiche, conoscendo alcuni giovani antifascisti e in seguito alcuni operai che facevano capo all'organizzazione clandestina del PCI; frequentò inoltre alcuni giovani intellettuali che gravitavano attorno alla libreria del '900, come il pittore Paolo Ricci. Da quanto risulta da alcune testimonianze, sembra che fosse entrato in contatto con dirigenti come Eugenio Reale – tra i principali organizzatori del Partito comunista a Napoli a metà anni Trenta – e Antonio De Ambrosio. Conobbe poi la professoressa Titta del Valle, sua insegnante di latino e greco al liceo, a suo tempo già in contatto con Giorgio Amendola, e recapito per i corrieri del centro estero del PCD'I. A metà del '34, alcuni suoi coetanei, Nino Sansone, Luigi Pepe Diaz e Italo De Feo, furono arrestati ed egli stesso subì un breve arresto più avanti, nell'agosto 1935, dopo che la polizia aveva intercettato una sua lettera da Napoli per il fratello Pietro in cui lo pregava di andare a ritirare della posta indirizzata ad Antonio Rossi presso il suo amico Luigi Baroni a Roma poiché

era per sé: la faccenda si risolse in pochi giorni, poiché Amendola convinse gli inquirenti che doveva ricevere tramite Filomena Nitti da Parigi gli atti del Congresso internazionale degli scrittori che si era tenuto a giugno[23].

Ancora la nostra principale fonte, le memorie di Giorgio Amendola, ci narra come l'insieme delle esperienze napoletane lo avessero lasciato insoddisfatto, secondo quanto gli confidò Antonio stesso quando, assieme a Pietro, lo andò a trovare al confino a Ponza nel luglio 1934: sarà da qui che cominciò a rendersi conto della necessità di far altro, di andare oltre la mera (e rischiosa) cospirazione o la chiusura nella crociana «torre d'avorio»:

> Con fierezza mi dichiarò di essere diventato comunista. [...] Ma c'era stata una caduta, molti arresti, molte confessioni. Si era salvato per un pelo, forse perché la polizia non aveva prove sufficienti per imbastire un processo. L'esperienza era stata penosa e lo sconsigliava dal continuare nell'attività di formazione di piccoli gruppi clandestini. Temeva di essere lui l'elemento che forniva involontariamente il filo alla polizia. Mi parlava invece con interesse della Libreria del '900, diretta da Mastellone e frequentata da Carlo Bernari, Paolo Ricci e, quando veniva a Napoli, Alfonso Gatto.

Invece il vecchio ambiente antifascista gli ispirava noia e tristezza. «A casa Croce soffocavo»[24].

Sono qui riassunti il senso e le motivazioni delle sue scelte successive, quando con la famiglia dello zio si trasferì a Roma, nel villino di via Sant'Alessio, all'Aventino, che Giovanni Amendola aveva preso a suo tempo con una cooperativa di giornalisti: vale a dire che «bisognava smetterla di giocare ai carbonari, e che occorreva battersi, piuttosto, in mezzo alla gioventù, dove c'era la vita», frequentando i luoghi dove essi si trovavano e le loro organizzazioni, i GUF, i Littoriali, le università[25].

A Roma, Pietro finì il liceo al Visconti, Ada si sposò, Antonio si iscrisse al secondo anno di Lettere e filosofia, mentre tornò per un certo periodo la madre, Eva Kühn, uscita dalla casa di cura e poi trasferitasi a Vilno come lettrice d'italiano all'Università. Un forte legame univa Antonio, come gli altri fratelli, alla madre, e da diversi scritti si sente quanta sofferenza avesse provato per la sua malattia e la sua lontananza.

In una lettera che le scriveva quando ella era docente in Polonia, faceva trasparire il suo stato d'animo e la sua impazienza: si intuisce quel malessere che, da un lato, era di carattere personale e psicologico, dall'altro era dovuto al contesto politico:

> Ho passato due brutti mesi, afflitto dal male peggiore che possa capitare a un uomo e in specie a un giovane, sensibile per giunta: una completa solitudine spirituale.
> Il vero male del tempo è questo: gli uomini cercano sempre più, ormai scettici e nauseati, la solitudine, perché manca la capacità di credere e quindi di volere. Ho di nuovo preso in esame quelle situazioni, quei problemi, quei valori che avevo ormai collocato nel mio casellario intellettuale. Ed era necessario, poiché ormai l'intellettualismo esasperato della solitudine viene mutato in scetticismo sotto cui si celava però l'ansia di volere, di credere in qualcosa. E in questo travaglio critico io mi affatico ormai da tempo. È in esso ogni presente mia ragione di vita. Trovare dei valori in cui credere. Non mi accontento più di ideologie di parte, esteriori e vuote di umanità. Quello che cerco è proprio invece la mia individuale umanità, etica soprattutto.

La sua aspirazione (di «eterno bambinone disorientato», come significativamente le scriveva) era di:

> riuscire in questo inverno a scrivere un romanzo che porto in me da tanto tempo e che se non riesco ad esprimere ancora, è perché questo mondo, quest'atmosfera, che ne è lo sfondo, è troppo ricca e fortemente sentita, perché io riesca ora a esporre con pari sensibilità in una vicenda che la fantasia d'altronde riesce malamente ancora a delineare[26].

Nel 1936 Eva Kühn tornò a Roma, al villino di via Sant'Alessio:

> dove sia io che Antonio – ha ricordato il fratello Pietro – fino alla laurea avevamo sempre usufruito dell'aiuto che veniva dagli amici di nostro padre che non abbiamo mai saputo ufficialmente chi fossero. [...] Si tirava avanti, con questi contributi e con questa attività di mamma, e con lezioni private che davamo sia io che Antonio. [...] Era un'impostazione familiare un po' diversa da quella che era stata col nostro tutore, piuttosto originale[27].

In quegli anni, inoltre, Antonio fu impegnato nel servizio militare al corso allievi ufficiali vicino Napoli.

A Roma entrambi i fratelli stabilirono quei rapporti che li portarono, anche se per strade diverse, a dar vita a un gruppo di giovani antifascisti, un nucleo del quale diventerà comunista. Un processo che inizierà tra il '35 e il '36 e si evolverà negli anni, attraverso vari intrecci e incroci fra i licei e le facoltà della capitale. Pietro Amendola conobbe al liceo Visconti Paolo Bufalini e Paolo Solari e attraverso loro Aldo Sanna, già amico degli Amendola dai tempi di Napoli, e poi studente di Ingegneria, Lucio Lombardo Radice, di Matematica, amico, sempre per vie familiari, di Aldo Natoli, studente di Medicina. Un ruolo importante lo ebbe Bruno Sanguinetti, figlio di un ricco industriale, più grande e con un'esperienza politica alle spalle in Belgio e in Francia nei primi anni Trenta, dove aveva avuto contatti con il Partito comunista, dal quale era stato espulso. Entrato in contatto con questi giovani, attraverso Aldo Sanna (del quale sposò in seguito la sorella Maria), conosciuto all'Università della capitale, dove si era trasferito nel 1935, iscrivendosi a Matematica, Sanguinetti si impegnò perché essi maturassero una posizione politica antifascista e avviassero una vera e propria attività cospirativa: «Fra il '36 e il '39, il suo compito – ha scritto Aldo Natoli – fu di coltivare in alcuni di noi, nel deserto del fascismo, la crescita di germi di una intellettualità, di una umanità nuova»[28]. Oltre a questo nucleo, e in una prima fase distinti da esso, vi erano gli studenti del liceo Tasso, Mario Alicata, Paolo Alatri, Bruno Zevi, che più avanti, passati all'università, sarebbero entrati in contatto con altri giovani[29].

Era un intreccio che si diramerà nel corso degli anni e nel quale i fratelli Amendola, proprio per la loro storia, svolgevano un ruolo di apertura e di conoscenze nei confronti di molti dei loro coetanei, estranei e all'oscuro dell'Italia prefascista. A questi giovani – ha scritto Paolo Bufalini – assicurarono rapporti che andavano al di là della mera politica:

> Con la memoria del padre, e di quell'epoca, col ricordo di quelle lotte, con quei morti per la libertà dell'Italia (prima che la tirannide prevalesse) e con la loro temperie culturale, con i loro ideali, con Napoli e con Benedetto Croce, del quale fino ad allora essi

> avevano frequentato la casa, con una «questione meridionale», con l'antifascismo democratico liberale, romano, cioè con i Sergio Fenoaltea, i Cattani, i La Malfa, gli Storoni, l'ambiente dell'Enciclopedia Treccani [...]. Con la famiglia di Giuseppe Lombardo Radice (catanese), legata alla famiglia del prof. Adolfo Natoli (messinese): l'una e l'altra, famiglie antifasciste e democratiche[30].

Antonio Amendola, dal canto suo, non partecipò all'attività in cui fu coinvolto il fratello, ampliando piuttosto le proprie frequentazioni a partire dalla Facoltà di Lettere, nella convinzione, come aveva detto a Giorgio, della necessità di agire all'interno della realtà organizzativa del mondo giovanile. E come confermava, tra le tante testimonianze, uno dei suoi amici di allora, Vindice Cavallera, figlio dell'ex deputato socialista Giuseppe Cavallera, proveniente dal gruppo torinese di Giustizia e Libertà, che conobbe Amendola nel '35 alla Facoltà romana di Lettere:

> Quello che ci univa era soprattutto l'intenzione di lavorare nell'ambiente universitario, tra gli studenti, dove essi si trovavano. [...] Ci ponemmo quindi il problema dei littoriali: io avevo visto che nei littoriali sportivi avevo avuto occasione di conoscere molta gente e così ci trovammo d'accordo nel provare a partecipare a quelli della cultura, dove era possibile allargare il raggio delle nostre conoscenze poiché, nel caldo delle polemiche e del dibattito, ci sarebbe stato più facile individuare quali studenti potessero essere interessati a una propaganda antifascista[31].

A partire da queste motivazioni, Antonio Amendola, che avrebbe anticipato la stessa posizione del PCD'I, partecipò ai Littoriali della cultura e dell'arte che nel 1935 si svolsero a Roma (nonostante non fosse iscritto al GUF). Fu selezionato ai Prelittoriali che si tennero a febbraio e che avevano per tema Letteratura e politica nel XX secolo, svolgendo un intervento sull'esperienza della *La Voce* – esperienza che era stata parte della vita dei suoi genitori, come si è visto –, e concorse alla gara nazionale che ebbe luogo il 23 e il 24 aprile, sempre sullo stesso tema, risultando al primo posto e conquistando così il titolo di *littore*.

L'evento destò parecchio scalpore tra gli amici antifascisti e tra gli antifascisti della generazione precedente, nonché per il fratello maggiore comunista che si indignò notevolmente. Da parte

delle organizzazioni del regime e della stampa, com'è naturale, il fatto che il figlio di colui che era stato alla guida dell'opposizione parlamentare al fascismo non solo partecipasse, ma si mettesse in luce in una manifestazione tipicamente fascista – nata con intenti propagandistici e finalizzata a magnificare la gioventù del regime e sua futura classe dirigente – diveniva una sorta di fiore all'occhiello di fronte all'opinione pubblica. Anche se, occorre aggiungere, nelle cronache del convegno sui quotidiani romani all'intervento di Amendola non venne dato ampio spazio: l'unico che si dilungò, ma dal punto di vista strettamente culturale, fu sul *Giornale d'Italia* lo scrittore Goffredo Bellonci, membro della commissione giudicatrice, lodando non solo il modo in cui Amendola aveva affrontato il tema e la questione del rapporto fra gli scrittori della *Voce* e il loro tempo, ma anche la «profonda conoscenza della nostra realtà spirituale» dimostrata nel corso delle discussioni[32].

Di maggior rilievo, piuttosto, il fatto che sul quindicinale del PNF, *Gioventù fascista* (diventerà nel 1937 l'organo della Gioventù italiana del littorio-GIL), apparve proprio un articolo di Antonio Amendola di commento all'edizione di cui fu littore. E, certo, il nome di Amendola non sfuggì. Tuttavia, letto tra le righe – come, con buona pace dei revisionisti nostrani, vanno letti diversi articoli e libri pubblicati nel ventennio – fa capire come invece questa occasione voluta del regime finisse col mettere a confronto giovani provenienti da tante città, facendo conoscere loro realtà, idee, posizioni differenti e, di conseguenza, facendo maturare in loro un senso critico:

> Studenti di tutte le Università Italiane, selezionati nei Prelittoriali, che si sono svolti nelle singole sedi di studio – scriveva infatti Amendola –, sono convenuti qui a Roma ed hanno in una settimana di convivenza materiale e spirituale, vagliate le proprie capacità intellettuali ed artistiche e portato il loro contributo allo studio delle questioni proposte. Ciò ha permesso anzitutto, ad essi, quella ricognizione ed informazione reciproca delle proprie idee e tendenze, utilissima, inquantoché è proprio nello scambio e nell'urtarsi che quest'ultime possono meglio chiarirsi individuarsi e rafforzarsi; ed, in secondo luogo, ha dato modo a coloro che, su questioni tecniche o teoriche, chiamati ad esprimere il proprio punto di vista, sono riusciti a imporlo su quello altrui, di sottopor-

lo altresì alla considerazione di Commissioni competenti, capaci di valorizzarne i pregi effettivi.

Gli studenti che avevano partecipato alle gare, inoltre, avevano mostrato competenza e capacità sia relativamente ai propri temi, sia in generale: insomma il suo era un giudizio positivo, ritenendo che la manifestazione non fosse stata affatto caratterizzata da retorica, bensì da «concretezza» e «aderenza alla realtà». I giovani quindi avevano mostrato la loro «maturità politica e la comprensione del nostro tempo»: soprattutto – sosteneva – il fascismo da loro sentito era «quel Fascismo che è anzitutto coscienza rivoluzionaria».

> Esigenze etiche vivissime, matura coscienza rivoluzionaria e soprattutto una concreta comprensione del nostro tempo, ad esempio, per dirne uno, il problema sociale: ecco le gemme più belle che hanno caratterizzato le prove dei migliori. Siamo così giunti alla valutazione intima di quello che sono stati i Littoriali dell'Anno XIII: concludiamo, affermando che la conquista migliore, la caratteristica spirituale più propria che i giovani di oggi hanno rivelata è questa: l'aver essi dimostrato di aver compreso appieno il carattere rivoluzionario del tempo in cui vivono. La parte migliore della gioventù italiana, conscia delle responsabilità presenti e future, ha espresso chiaramente una sola intenzione: la volontà di lottare[33].

È molto importante, a mio avviso, questo scritto perché vi sono enucleati i due motivi sui quali Amendola imposterà la sua azione politica, nella convinzione di dover partire dall'interno della realtà in cui i giovani vivevano, e su cui coinvolgerà gli altri giovani del gruppo romano: in primo luogo, il fatto che occasioni come i Littoriali permettevano di conoscere giovani di altre parti del paese, con formazioni diverse, e di individuare tra loro quanti potevano essere più sensibili a un discorso antifascista o quanto meno non fanaticamente fascista; in secondo luogo, il fatto che il fascismo in cui essi credevano era quello «rivoluzionario», che avrebbe risolto i problemi sociali del paese, particolarmente grazie e per mezzo del corporativismo, ideologia da cui furono attratti molti giovani e molti intellettuali.

Le contraddizioni di cui il regime sarebbe stato caratterizzato – come già si evidenziava dal fallimento del corporativismo e

dalle politiche attuate all'indomani della crisi del '29 – avrebbero permesso di agire sulla coscienza politica dei suoi coetanei: queste erano le sue convinzioni, come ci è testimoniato dal prosieguo della sua attività e dalle testimonianze dei suoi amici e del fratello maggiore.

Un altro elemento da tener presente è quello del fascino della sua personalità e del fatto che rispetto ai suoi coetanei egli – per la propria provenienza familiare e per l'atmosfera respirata nel mondo di Giovanni Amendola e di Eva Kühn, certamente, ma anche per le sue spiccate doti di intelligenza – si poneva su un piano diverso, era al di fuori della propaganda e della retorica imposte dalla scuola fascistizzata e dalle organizzazioni giovanili e universitarie. Lo ha spiegato a mio avviso molto bene Giacinto Cardona, suo compagno di università, ricordando il suo intervento ai Prelittoriali:

> Alla riunione dei prelittoriali della cultura si parlò della storia recente d'Italia e delle origini della prima guerra mondiale: ricordo che Antonio fece un'analisi rigorosissima dei motivi materiali, economici e politici del conflitto. A me invece, allora, sembrava quasi ozioso cercare queste cause, pensavo che la partecipazione dell'Italia fosse stata dovuta alla necessità di liberare Trento e Trieste e completare l'unità nazionale. [...] Amendola [...] si occupò della *la Voce*, ma come realtà storica: non come tema esclusivamente letterario, bensì come tema storico–politico. Antonio, rispetto a noi, aveva un orizzonte diverso, esaminava la realtà criticamente aiutandoci ad uscire da un mito e da una retorica che avevamo assorbito[34].

Egli stesso, d'altra parte, riteneva necessario per la comprensione del fascismo e della realtà attuale, studiare le origini e la formazione della nazione: non per caso dedicò la sua tesi di laurea – discussa nell'autunno 1937 e di cui fu relatore Francesco Ercole – al tema del Governo della Destra, affrontandolo peraltro in un'ottica completamente diversa rispetto alla storiografia di allora, di impronta nazionalista e sabaudista, come ha sottolineato Paolo Alatri:

> Egli non mirò a tessere l'ennesima esaltazione del regno di Vittorio Emanuele II, durante il quale la Destra storica governò l'Italia, ma

ad enucleare e a definire le forze reali (economiche, politiche e sociali) che si confrontarono nel primo sedicennio della vita unitaria italiana, non senza riandare [...] alle radici del partito che prese il nome di Destra storica, studiando l'estrazione sociale e la formazione ideologica e politica dei suoi protagonisti»[35]. Gli fu chiaro – come mise in evidenza Mario Alicata nell'articolo in memoriam – che «il problema anche di cultura, essenziale in quegli anni, era quello di dare un giudizio sul fascismo, e non moralistico o sentimentale, ma storico, che penetrasse nell'intimo dello sviluppo dello Stato italiano, quale era uscito dall'unità[36].

Ritornando ai Littoriali e alla sua partecipazione, è significativa la testimonianza di Filomena Nitti, amore giovanile del fratello, figlia dell'ex Presidente del Consiglio, costretta con la propria famiglia a emigrare in Francia fin dal '24, la cui posizione politica era quella tipica del fuoriuscitismo. Venuta in Italia nell'estate del '35, con l'obiettivo di svolgere una relazione per il Partito comunista, cui aveva aderito, ebbe con Antonio una discussione assai vivace proprio sulla questione dei giovani e il fascismo e della sua scelta di aver partecipato a una manifestazione di regime come i Littoriali:

> Naturalmente ero molto settaria – ha ricordato –, o meglio ero un'antifascista di tipo «classico». I fascisti erano per me un'apparizione demoniaca, non erano nemmeno persone con le quali si potesse discutere, per lo meno i fascisti che avevo conosciuto io. Non pensavo che intanto s'era maturata, non dico una generazione nuova, ma certamente erano maturati quelli che io avevo conosciuto bambini, come per esempio Antonio, ed erano diventati uomini che si erano trovati dinnanzi una realtà nuova.
> Cominciammo a parlare: fui io che lo provocai perché volevo sapere, e rimasi assolutamente sbalordita del suo modo di vedere la questione. Antonio mi disse che il nostro era un atteggiamento assolutamente sterile, che si poteva spiegare nei nostri genitori, ma non nelle persone della mia età; che ero una donna giovane e dovevo pensare che questa era una realtà nella quale bisognava agire dal di dentro e inserircisi, perché molti di questi giovani erano sensibilissimi e interessati alle questioni sociali[37].

La discussione più significativa la ebbe, come si è detto, con Giorgio, al quale annunciò la propria partecipazione e vittoria

ai Littoriali in una lettera, mentre questi si trovava nel carcere di Poggioreale, provocando la sua irata disapprovazione: «È vero – ha ricordato nell'*Isola* – che lo avevo incoraggiato a lavorare tra i giovani fascisti, ma il passo della partecipazione ai Littoriali mi sembrava inopportuno. Egli non doveva dimenticare il nome che portava»; ma ottenendo dal fratello solo una secca risposta[38]. Quando, l'anno dopo, nell'estate del 1936, Antonio andò a trovarlo nuovamente al confino, il fratello maggiore – che narrò l'episodio la prima volta a Milano nel 1961, nell'ambito di un ciclo di lezioni su Fascismo e antifascismo – lo attaccò duramente, in un incontro, come scrisse, assai «burrascoso»: erano due generazioni e due realtà molto lontane fra loro a confronto:

> E nella polemica lo sconfitto fui io, perché quando io gli dissi: «Perché hai fatto questo?» lui mi risposte con il linguaggio ingeneroso dei giovani, lo stesso linguaggio che io avevo usato dieci anni prima, e che ora egli usava a sua volta contro di me. «Ma voi non comprendete che il mondo sta cambiando? Voi credete che tutto si fermi al momento in cui entrate in carcere, che la storia si fermi lì! Ma la storia va avanti e con chi devo stare io? Voi state in carcere e se io stessi in carcere come voi parteciperei alla vostra vita, farei le battaglie politiche che fate voi, mi batterei come fate voialtri; ma io sono fuori». Ed io gli dissi: «Ma ci sono gli antifascisti, c'è Croce, va da Croce, Croce ti vuol bene!»; «Ma tu da Croce» mi rispose, «ti sei distaccato politicamente ed anch'io mi sono staccato politicamente! Ed in quella casa oggi c'è un'aria di ammuffito, un'aria che ricorda il passato, non si dà soddisfazione ai bisogni politici che noi sentiamo!»; «Ma, dico, tu non troverai mica nei GUF questa soddisfazione?»; «Ma sì, lì ci sono dei giovani, c'è la gioventù là dentro, gioventù che oggi crede di essere fascista, ma che non è fascista. Il fascismo vive sulla base di inganni, perché si è presentato come un regime che va a sinistra [...] e poi come un regime patriottico e nazionale. Quando questi giovani si accorgeranno che il fascismo non è socialismo corporativo, ma dominio delle classi padronali, e quando si accorgeranno che il fascismo non è patriottismo, ma negazione della patria, da questi giovani verrà, verrà la rivolta! Perciò bisogna stare assieme a questi giovani, per guidarli nella ricerca di nuove posizioni di lotta contro il regime»[39].

Si tratta di un passaggio e di una testimonianza molto importanti per due motivi. In primo luogo per quanto riguarda la

stessa storia del Partito comunista. Ancora Giorgio Amendola ha testimoniato in diverse occasioni che, una volta capite le ragioni del fratello e le potenzialità che avrebbe potuto offrire l'ambiente giovanile inquadrato – di necessità – nelle strutture fasciste, fu lui stesso a farne pervenire notizia al centro estero del partito. Ha anche messo in evidenza che proprio tali informazioni – come gli disse più avanti Ruggero Grieco –, insieme alle altre che arrivavano clandestinamente dal paese, «erano state utili per una migliore comprensione dei processi in atto nel fascismo»[40], contribuendo così all'elaborazione di quella linea politica di «riconciliazione del popolo italiano» e di «largo ai giovani» che fu al centro delle relazioni di Grieco nei comitati centrali del PCI dell'ottobre 1935 e del settembre 1936. Seppure si trattò di posizioni estreme, che furono criticate dalle altre forze politiche e dagli stessi dirigenti del PCD'I, nel contesto della dura lotta all'interno dell'Internazionale Comunista contro i trockisti e contro qualsiasi potenziale oppositore a Stalin[41], una parte non irrilevante del discorso di Grieco – quella che invitava a sollecitare la nascita dell'opposizione al regime dall'interno delle sue strutture culturali e giovanili – avrebbe fatto breccia tra quanti cercavano di organizzare l'opposizione all'interno del paese. Posizione di cui appunto Antonio Amendola fu anticipatore: è interessante, tra l'altro, il fatto che egli aveva ricevuto – essendo conservata tra le sue carte – la parte del documento di Grieco del 1936 intitolata *A voi uomini della cultura*, in cui si faceva esplicito appello agli intellettuali affinché uscissero «dal guscio ove pare siano chiusi»:

> Escano all'aria aperta, penetrino in tutte le società culturali, nelle riviste e nei giornali, si cimentino sul terreno delle idee, prendano delle iniziative culturali, editoriali, con la intelligenza che l'ora richiede. Si avvicinino ai giovani, valorizzino quanto di nuovo i giovani hanno da dire, li aiutino, li appoggino, li difendano: siano i loro maestri e le loro guide[42].

Secondo la testimonianza di Renato Guttuso:

> Nel '38, credo, arrivò [*dal partito*] un documento nel quale si diceva di cercare tutti i mezzi a disposizione per intervenire fra i giovani, e fu proprio Antonio a farcelo vedere. Antonio, per questo, influì moltissimo su di noi[43].

In secondo luogo per il fatto che, effettivamente, Antonio Amendola, in merito ai Littoriali aveva ragione: seppure essi non furono quella manifestazione di totale contrasto di cui si parlò nell'immediato dopoguerra, né «la riunione annuale della gioventù antifascista», come li definì con una certa enfasi Bruno Zevi[44], certamente furono segno di un dissenso – per lo meno di tipo culturale – che maturò nel corso degli anni tra i giovani universitari (una parte, naturalmente, di essi, poiché non si può certo fare generalizzazioni; e, comunque, un settore crescente man mano che si entrava nel contesto bellico), da un lato, e dall'altro un formidabile strumento di conoscenza e di collegamento, tra i giovani di diverse città o anche della stessa città. Sono vicende che, ormai da diversi anni, da quando è iniziata la più complessiva svalorizzazione dell'antifascismo come elemento costitutivo dell'identità democratica del paese, sono state messe in discussione, nel senso di negare l'importanza di queste manifestazioni nel passaggio di alcuni giovani dal fascismo all'antifascismo. A partire dal rigetto del concetto di «lungo viaggio attraverso il fascismo», secondo la ricostruzione (in buona parte autobiografica) che ne fece Ruggero Zangrandi[45], si è giunti a contestare la stessa evoluzione verso l'antifascismo, ritenendo le polemiche dei giovani esclusivamente «una battaglia interna al fascismo»[46], tra l'altro, a mio avviso, uniformando testimonianze di diversa natura. I GUF, organizzatori dei Littoriali, in particolare, divenuti oggetto di lodevoli e approfondite ricerche sulla base della documentazione archivistica, sono stati, a partire da tali ricerche, svuotati di qualsiasi potenziale contraddizione al loro interno, venendo annoverati esclusivamente come «prova dell'efficacia, almeno parziale, dell'azione intrapresa dal partito nel formare una "seconda generazione" integralmente fascista»[47]. Certamente, come si è detto, nell'immediato dopoguerra fu data particolare enfasi da parte dei protagonisti all'antifascismo nato nelle organizzazione del regime, ma non si può dimenticare il contesto drammatico e le forti polemiche di quella fase e quanto gli stessi giovani cresciuti in piena era littoria sentivano di dover rimproverare alla generazione che li aveva preceduti[48]; mentre solo successivamente è iniziata l'indagine degli studiosi sul funzionamento e le caratteristiche delle diverse organizzazioni di inquadramento della società e di formazione del consenso del regime. Senza dubbio, i GUF sono

stati una grande macchina di irreggimentazione, così come i loro iscritti furono ideologicamente e politicamente convinti dei loro obiettivi e di quelli del regime. Ciò non toglie che non si trattò della totalità degli iscritti ad essere fanaticamente militante e che al loro interno non vi fossero contraddizioni e contrasti: contraddizioni che comunque non volevano dire necessariamente o non si traducevano immediatamente in antifascismo. Come peraltro viene dimostrato da indagini puntuali e locali e dalla stessa vicenda del gruppo antifascista romano. Per i giovani di cui stiamo parlando (un'élite, chiaramente, come era una ristretta élite quella che frequentava l'università), proprio i Littoriali furono occasione di maturazione e di comprensione del contesto politico in cui vivevano e, al tempo stesso, come metteva in evidenza Antonio Amendola nel suo articolo, luogo di incontro e allargamento di conoscenze fra simili, che avevano posizioni non più basate su inossidabili certezze. Gli stessi protagonisti, come Pietro Ingrao, hanno in tempi più lontani da quegli eventi, sottolineato questo aspetto, senza dimenticare quello dell'irreggimentazione organizzativa:

> I Littoriali furono un'iniziativa del regime fascista per orientare e controllare tutta una generazione di giovani intellettuali che avanzavano allora sulla scena. Sostengo che l'iniziativa, almeno nei primi anni, fu un vero boomerang. Migliaia di giovani studenti, lontani e separati gli uni dagli altri da pesanti barriere provinciali, si trovarono a discutere insieme di cultura, di politica, di questioni sociali: certo sotto un occhiuto controllo, ma incontrandosi finalmente! [...] So che è difficile spiegare oggi, quando già da ragazzi si gira il mondo – il mondo, non solo l'Europa! –, so come è arduo chiarire che cosa significò per tanti giovani come me, in una Italia ancora così separata nelle sue diverse parti, avere l'occasione, i luoghi, e i soldi, per incontrarsi insieme a Firenze, o a Roma, o a Napoli, o a Palermo, e discutere per giorni e giorni, e prima di tutto conoscersi, anzi direi: riconoscersi, e discorrere non solo nelle aule dei Littoriali, ma fuori, nelle città[49].

Per tornare ai giovani del gruppo romano, le diverse edizioni delle gare divennero il luogo dove si completò o si rafforzò quell'intreccio di personaggi dei licei e dell'università della capitale cui abbiamo accennato sopra. A Roma si conobbero Antonio

Amendola e Pietro Ingrao, che a sua volta aveva stabilito altri rapporti (Gianni Puccini, tra gli altri) alla precedente edizione, quella fiorentina, dove fu littore per la poesia, e che era in contatto con altri futuri protagonisti dell'attività culturale, soprattutto cinematografica, come Giuseppe De Santis. Ai Littoriali di Napoli del 1937 Alicata – che con Alatri e Zevi aveva fatto parte al Tasso del gruppo di Ruggero Zangrandi, da cui si erano distaccati – conobbe Renato Guttuso, Antonello Trombadori e lo stesso Antonio Amendola, che vi si era recato non come concorrente, ma con l'intento di individuare e conoscere giovani sensibili a discorsi antifascisti[50]: al termine della manifestazione, poi, alcuni (lo stesso Antonio, Alicata, Trombadori, Guttuso, Girolamo Sotgiu, Giorgio Bassani, Alberto Vigevani, Raffaele De Grada, di Milano, come Vigevani, con i suoi rapporti politici nel capoluogo lombardo) fecero una gita a Capri che si trasformò in una sorta di «convegno antifascista»[51]. Nel 1939 ai Prelittoriali a Roma, Alicata conobbe Giaime Pintor, e questi all'edizione nazionale che quell'anno si svolgeva a Trieste Carlo Muscetta. E così via, ancora altri esempi si potrebbero fare, oltre al fatto che non va dimenticato come alcuni convegni – quelli di arte e letteratura a Napoli e a Palermo soprattutto – furono caratterizzati da forti polemiche tra i partecipanti e le commissioni giudicatrici, seppure, com'è naturale, tutte limitate al campo strettamente culturale, ma che comunque implicavano una distanza dalla cultura e dalla retorica imposte dal regime.

In questi anni, a partire dalla guerra di Etiopia e soprattutto da quella di Spagna, i diversi gruppi di giovani romani cominciarono a coagularsi e a stabilire più precise posizioni politiche, maturando in maniera più netta il loro antifascismo e alcuni aderendo al Partito comunista[52].

Ci furono eventi importanti che ebbero una certa influenza, come la presenza a Roma nell'estate 1937 di Giorgio Amendola, che aveva terminato il periodo di confino a Ponza e che sarà aiutato ad espatriare clandestinamente proprio da tre giovani amici dei fratelli (Paolo Bufalini, Paolo Alatri, Paolo Solari)[53]. Tramite Giorgio Amendola verrà poi stabilito un contatto con il centro estero del PCD'I a Parigi, che fu mantenuto da Glauco Natoli, fratello di Aldo, lettore d'italiano a Strasburgo. Successivamente, con motivi di studio, si recheranno a Parigi Lucio Lombardo Radice

e Aldo Natoli e anche loro avranno incontri con i dirigenti del centro estero. Una parte del gruppo – senza farlo sapere agli altri, naturalmente – aderì quindi al Partito comunista e cominciò ad essere colpita dai primi arresti: tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940 furono infatti arrestati, in seguito ai contatti stabiliti con alcuni giovani comunisti di Avezzano, Lombardo Radice, Natoli e Pietro Amendola, che saranno condannati a diversi anni di carcere dal Tribunale speciale nell'aprile del 1940. Gli arresti misero da parte la discussione drammatica che era nata al loro interno – come in tutto il mondo antifascista a livello internazionale –, quanto era giunta la notizia del patto Ribbentrop-Molotov, che, come ha detto Pietro Amendola, fu:

> un fatto traumatico che ci spiazzava completamente nel nostro lavoro, che durava ormai da più anni, inteso a raccogliere un numero sempre crescente sotto la bandiera della più larga unità antifascista i giovani studenti dell'Università e dei licei romani[54].

A difendere il patto furono Natoli e Lombardo Radice, mentre gli altri assunsero una posizione fortemente critica: tra loro anche Antonio Amendola, fin quando giunse dal fratello da Tunisi – attraverso complessi passaggi via Parigi, dove la suocera di Antonio, Paola Liuzzi, aveva incontrato un funzionario del PCI che gli consegnò una lettera di Giorgio – l'indicazione a «rimanere uniti nella stima e nell'orgoglio di appartenere alla famiglia», di «non dare giudizi avventati e non aver fretta di giudicare»[55], indicazione che lo portò, assieme a Bufalini, a ripensare le proprie posizioni.

Gli arresti fermarono questo dibattito e diedero una svolta alla storia del gruppo romano. Come ha ricordato Pietro Ingrao, in quel momento avvennero «quelle cose che si leggono nei romanzi: quelli sono andati dentro, adesso tocca a noi»[56]: saranno Ingrao, Alicata, che ormai avevano compiuto la scelta per il PCI, assieme a Bufalini e Antonio Amendola a prendere in mano l'organizzazione, che si farà sempre più articolata e ramificata.

Intanto Antonio, nell'estate 1938, prima del varo delle leggi razziali, si era sposato con Lucetta Liuzzi, di origine ebraica e di famiglia antifascista, figlia del musicologo Fernando, che aveva conosciuto all'Università dove ella studiava archeologia. Il primo giorno

della primavera del 1940 nacque la loro figlioletta, Eva Paola.

Una parte di rilievo dell'attività di questi giovani era quella di carattere culturale, con la collaborazione a riviste letterarie e artistiche: anche qui Antonio Amendola svolse una sorta di funzione di spinta propulsiva, con un articolo – e conseguente polemica – apparso nel dicembre 1936 sulla rivista *Il Meridiano di Roma*, proseguimento della *Fiera letteraria*, poi *L'Italia letteraria*, diretto da un comitato composto da personaggi di diverso spessore culturale e politico (P.M. Bardi, A.G. Bragaglia, A. Consiglio, G. Debenedetti, C. Di Marzio, N. Quilici), quindi, dal '38, dal solo presidente della Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti Cornelio Di Marzio.

Tra i direttori era il critico Giacomo Debenedetti, che, nei suoi saggi e nella rubrica *Cronache letterarie*, portava avanti una polemica esplicita nei confronti della letteratura contemporanea, da lui ritenuta per la gran parte una «letteratura di corte». Con i suoi articoli, come scrisse in seguito, aveva anzi voluto manifestare un vero e proprio «rifiuto»: «a una falsa felicità a base di eccitazione nervosa e di volontà d'ignorarsi, a una giovinezza ottenuta con le iniezioni di paraffina sotto le rughe». Un «rifiuto» quindi di quello che il presente offriva, un «no» che in realtà acquistava «un valore positivo», poiché «era un modo di collaborare col domani»[57]. L'aspetto sul quale di conseguenza insisteva nei suoi articoli era l'assenza da molti anni di «una vera critica», il che voleva dire mancanza di «polemica oggettiva sulla cosa letteraria, non già su un'arbitraria concezione del divenire delle lettere»[58]:

> Ma abbiamo dunque dimenticato che cos'è la critica – scriveva ad esempio nel dicembre del '36 – che è giudizio, che è storia, che è riposata distinzione tra il bello e il brutto, e non inquieto rimescolamento di indirizzi e di tendenze?[59].

Un discorso simile, si direbbe quasi provocatorio, veniva fatto in quello stesso periodo sulla stessa rivista proprio da Antonio Amendola (già collaboratore del periodico), in un articolo in cui parlò di «un equivoco, grosso assai» che, con «viscida sinuosità», penetrava il costume critico e di un «veleno sottile» che pervadeva «i gangli della cultura italiana»[60]. Questo veleno consisteva in quella che Amendola chiamava la «fregola del minimo comune

denominatore, ossia la necessità di trovare, pure in casi di discordia irrimediabile, la possibilità di darsi una stretta di mano, e, senza troppo scrupolo al caso, di richiamare in giuoco motivi esoterici contingenti, che salvaguardino la buona pace di tutti», tanto che – affermava – il «senso critico» si era «disperso e rammollito nella creazione di caritatevoli luoghi comuni, dei termini elastici ed accomodanti della categoria unica, ombrellone di rozzo tessuto, che ha tolto il sapore alla qualità del tempo e allo spazio oscurandone le asperità ed i varii toni, in una grigia ed uniforme penombra»: discorso simile appunto a quello di Debenedetti e caratteristico delle polemiche «in chiave» portate avanti dai giovani antifascisti contro i corifei del regime o contro coloro che si chiudevano fuori dalla realtà nelle loro torri d'avorio. Questo «abito mentale» che si era diffuso nella critica letteraria veniva definito da Amendola con il termine di «totalitario»: «Ormai v'è una teoria, una pratica, un gusto, infine, del totalitario la cui invadenza si rivela per interessati fenomeni», e che riguardava anche il campo della filosofia, dove i filosofi «pensano cose politiche» e i politici «tentano le vie invero ardue delle battaglie filosofiche». Il suo affondo riguardava proprio le questioni filosofiche:

> La filosofia attuale – scriveva –, dopo essersi incanutita con cafonesca testardaggine nell'impasticciare e sfigurare alcune elementari verità che erano il risultato di una più serena, meditata e soprattutto disinteressata speculazione; dopo aver distorto e violentato i saggi canoni di un onesto metodo–critico in una pantagruelica e rozza visione dei problemi della teoria e della prassi (e, deformati in tal guisa, perdevano i caratteri precipui della loro attualità), ha generato nei suoi parvoli la convinzione gratuita, che fosse possibile continuare a parlare, a scrivere, a pensare, pur con spirito tanto mutato, intorno ad idee ed a formule, che erano venute man mano perdendo ogni giustificazione e nutrimento morale, nella pratica quotidiana negazione, che se ne faceva.

Anche in questo campo «il senso critico untuosamente vasellinato» aveva «perso d'acume» e aveva provocato confusione tra le diverse categorie, in particolare coloro che egli chiamava i «politici che filosofeggiano, i cacciatori dell'ideologia ed i moralisti dell'accidente quotidiano» avevano sformato «pseudo-categorie storiche e giudizii, di cui dovranno renderci stretto conto, se

vorranno essere seguiti e compresi, come pur con fiero cipiglio esigono»:

> Non sarebbe male – proseguiva – se noi giovani proponessimo loro degli utili componimenti di questo tipo: cosa intendete quando dite «principi universali», «Liberalismo», «Fascismo», «Risorgimento», «Democrazia», «Comunismo», e via dicendo.
> Non sarebbe male, che ognuno facesse questa sorta d'esame di ammissione allo scrivere e al parlare. Allora, forse si perverrà alla risoluzione di quel problema della chiarezza, oggi così spinoso e si potrà prendere in campo culturale una non ibrida posizione. Cesserà sopratutto lo stringersi di mano molliccio e subdolo, d'uomini e di idee che non hanno nulla a che vedere tra loro.

A questo articolo, che si direbbe confuso ed equivoco per quanto polemico – a voler trarre conseguenze delle sue affermazioni –, ci furono diverse reazioni, di cui la rivista scelse quella – piuttosto dura – di Giovanni Calendoli, giornalista e in seguito addetto all'ufficio stampa del direttorio del PNF (sarà poi studioso di storia del cinema e del teatro), il quale ai dubbi e al «pessimismo esasperato» di Amendola rispondeva senza esitazioni:

> Prima di condannare bisogna invece valutare e per valutare la cultura italiana contemporanea bisogna chiedersi se essa è veramente l'espressione fedele della vita che il popolo italiano vive e vuole in avvenire vivere, delle tradizioni e del destino, che il popolo italiano rappresenta e vuole in avvenire rappresentare. Siccome i tre grandi avvenimenti della storia italiana contemporanea sono il perfezionamento dell'indipendenza su tutti i fronti, l'elevazione politica del popolo e la fondazione dell'impero, bisogna dunque chiedersi se la cultura italiana è riuscita con un balzo in avanti a schierarsi sulle posizioni raggiunte, da questi tre grandi avvenimenti.

E su questo l'autore dell'articolo era ottimista:

> Nella sua parte eletta veramente vitale, la cultura italiana è oggi indipendente; ma non è ancora né popolare, né imperiale»; per cui i giovani non dovevano essere «pessimisti»: se la cultura italiana contemporanea «è deficiente, non manca la base storica ed umana, sulla quale sarà presto instaurata una sua nuova fondazione[61].

La questione non si fermava qui, né in questo solo giorna-

le. Amendola riprendeva nuovamente la parola accusando senza mezzi termini il suo interlocutore di non aver capito, poiché la sua critica «era circoscritta solo al presente e contingente accadimento dei deplorati connubii e si riferiva sopratutto all'intento morale che li anima»:

> Io non credo affatto, ad esempio, che impero, popolo, indipendenza, possano comunque costituire un canone critico: non credo che questi od altri nomi possano dare un senso alla cultura, tale da essere a sua volta culturalmente valutabile. [...] Dirò dunque che è proprio la mentalità e l'atteggiamento del Calendoli che io depreco[62].

Quanto si trattasse di un intervento che andava chiaramente fuori dalle righe della cultura e della politica culturale ufficiale – la stessa rivista nel pubblicare l'articolo di Antonio Amendola aveva messo le mani avanti, dichiarando che si trattava di un «giovane di poco più di vent'anni»[63] – è tra l'altro dimostrato dal fatto che *Il Meridiano di Roma* si sentì in dovere di chiudere il discorso con due ampi articoli di Giovanni Castellano, che ridimensionavano la polemica[64], mentre ci furono altri interventi e anche su altri organismi. Particolarmente interessanti furono quelli di *Critica fascista*, la rivista di Bottai, tra le più attente al problema dei giovani. In un articolo dal significativo titolo *Piagnoni della cultura*, Agostino Nasti riportava il problema sul piano della politica, di «costruzione civile e politica», «di politica pratica e costruttiva»[65], mentre, precedentemente, un corsivo non firmato aveva ribadito fermamente come fosse «da stolti uscirsene fuori con un frondismo generico, allusivo» e come fosse invece necessario tener presente che, seppure ci fossero «ombre», «equivoci», «luoghi comuni», tuttavia la situazione in cui ci si trovava, creata dal fascismo, era «una situazione concreta, d'un Paese risorto a unità e potenza, ben organizzato socialmente e economicamente, rispettato e temuto, studiato e imitato»[66].

Le accuse lanciate da Amendola erano alla base anche delle insoddisfazioni di altri giovani impegnati nell'attività letteraria e artistica, le cui polemiche – seppure tutte all'interno del campo culturale – si avviavano a riempirsi – in tempi diversi e a seconda dei protagonisti – di contenuti e sottintesi politici. La rottura

con il fascismo passava anche da qui. Ha ricordato infatti Renato Guttuso proprio a proposito degli Equivoci della cultura di Amendola: «Quell'articolo esprimeva la posizione un po' di tutti noi, ed era già allora una posizione antinovecento: noi avevamo problemi diversi, problemi nuovi che ancora non si concretizzavano ma nei quali già c'era un elemento di antifascismo»[67].

Proprio sul *Meridiano di Roma* tra l'agosto 1938 e il giugno 1939, alcuni degli amici di Antonio Amendola – quei giovani che come si è detto si erano incontrati attraverso diversi canali –, Girolamo Sotgiu e Mario Alicata, assieme ad Antonello Trombadori, Renato Guttuso, Mario Socrate, curarono una rubrica di polemiche letterarie e artistiche intitolata *Il Burchiello ai linguaioli* e firmata *Gli amici pedanti*, con riferimento alla lirica del Carducci (*Juvenilia*, V, LXXVII) e al gruppo di letterati che verso la metà dell'Ottocento si erano raccolti attorno al poeta: attraverso sarcastici attacchi ai critici in voga in quei tempi o ai propri coetanei, gli «amici pedanti», «in nome di una concezione crociana dell'arte e della letteratura, e della vita nella sua totalità», si proponevano – ha ricordato Sotgiu, che aveva conosciuto Amendola negli anni napoletani essendo compagno di liceo di sua sorella Ada:

> di colpire sia l'evasione del decadentismo trionfante, sia il contenutismo volgare della così detta arte fascista, auspicando il ritorno a una cultura saldamente ancorata alle vicende del mondo e capace appunto per questa pienezza morale di trovare una compiuta espressione artistica[68].

Contrapponendo alcune esperienze letterarie, alla cui base era il senso morale della vita e dell'arte, come quelle di Ungaretti o Renato Serra o della rivista *La Voce*, a D'Annunzio, sintesi invece di superficialità e retorica[69], ad esempio, Sotgiu e i suoi amici svolgevano una polemica che andava al di là delle questioni meramente letterarie, il cui sottofondo era di carattere politico. A rileggere oggi quei testi sembra difficile comprenderne appieno il significato, tanto erano interne alla contingenza culturale dei tempi, ma se si confrontano con i temi ridondanti, enfatici e retorici delle riviste del regime e degli articoli dei suoi corifei se ne intuisce il valore, per quanto, occorre sempre tener presente, comprensibile solo all'interno di gruppi ristretti e già consapevo-

li: come la definiva in una lettera a Sotgiu Mario Spinella, questa attività letteraria era essa stessa una «forma di azione»[70]. Al riguardo, con una felice espressione, Maria Cecilia Calabri, riferendosi all'esperienza di Giaime Pintor, ha parlato di «antifascismo carsico»[71].

In particolare, la polemica degli «amici pedanti» si rivolgeva non tanto contro la cultura ufficiale o i prodotti letterari del regime, ma piuttosto contro il tono falsamente accomodante della critica disimpegnata; contro quei critici i quali, in nome delle simpatie e delle amicizie più che dei canoni estetici, non svolgevano più il compito che doveva essere proprio[72]; o contro quella «critica timorata di Dio, guardinga, paurosa quasi di esistere», il cui lavoro si risolveva «o nel correggere date di nascita o nello scrivere, in una scrittura quasi mai decifrabile, banalità vuote di ogni valore speculativo»[73]; o ancora contro quei critici «ermetici» e contro quella torre d'avorio che costituiva «la più facile e comoda dimora per trascorrere i giorni in tranquillità di vita, appunto per la barriera che pone tra una realtà umana e una realtà esclusivamente letteratesca»[74]. Era l'inizio di un discorso che da qui avrebbe portato all'esigenza di un'arte impegnata e che poi si sarebbe evoluto nel corso degli anni in diverse esperienze: nel comitato direttivo della terza serie della rivista *La Ruota* tra il '40 e il '41 (gli ex amici pedanti Alicata, Sotgiu e Trombadori, assieme a G. Briganti, C. Muscetta, G. Petroni), dove veniva riproposto quanto già adombrato sulle colonne del *Burchiello*: il ritorno a un'arte «umana», nella convinzione che «l'arte non si rivolga alle sparute pattuglie degli iniziati, ma si rivolge alla storia, alla civiltà: alla civiltà degli uomini, alla storia dei popoli»[75]; poi nella collaborazione con altre riviste, con la casa editrice Einaudi e, per alcuni, con il regista Luchino Visconti.

Si veniva insomma formando e intrecciando (anche attraverso contatti con giovani di altre città) un gruppo via via più ampio e variegato che si muoveva su questa linea di azione culturale, che si incontrava e discuteva nella «camera affumicata» dello stesso Sotgiu, così come l'ha descritta Carlo Salinari[76], nello studio di Guttuso, nella sede della *Ruota*, alla galleria *La Cometa*, diretta da Libero de Libero, nei bar degli artisti della capitale e così via: alcuni solo intellettuali e artisti, altri già impegnati in un'attività cospirativa, ma tutti antifascisti. Tra loro Antonio Amendola

svolgeva un po' un ruolo di «educatore», se così si può dire, di trasmissione della propria cultura e delle proprie idee e, al tempo stesso, di spinta verso l'impegno politico, così come risulta da tante testimonianze. Come scriveva Alicata nell'articolo già ricordato, Amendola:

> Segnò fortemente la sua presenza fra i giovani intellettuali della sua generazione e gettò nelle loro file fermenti di idee non periture, aprì con molti un discorso i cui echi dovevano giungere ben lontano da quelle aule universitarie della vecchia Sapienza e del nuovo «Ateneo littorio», da quei caffeucci romani e fiorentini, da quei bei viali di villa Borghese e dell'Aventino, o della periferia milanese, dove, con inesauribile pazienza e instancabile ardore, esso venne iniziato, interrotto, ripreso, portato ogni giorni d'un passo più avanti[77].

Alla cultura si aggiungeva un fascino magnetico, reso ancora più incisivo da una bellezza fuori dal comune, come ricordano tutti quanti lo conobbero e come si può constatare da qualsiasi sua fotografia.

Interessante, a mio avviso, la definizione che ne diede Giuseppe De Santis, che con Ingrao frequentava il Centro sperimentale di cinematografia e che firmerà con Alicata, Gianni Puccini e Antonio Pietrangeli la sceneggiatura di *Ossessione* di Visconti:

> Fu proprio questo gruppo di amici che cominciò a farmi nascere i primi pensieri politici, a farmi collegare quella che voleva essere la mia attività di narratore alla politica. [...] Mi viene fatto di pensare che io allora probabilmente [...] potevo paragonare [*Antonio Amendola*] nella mia fantasia a un filosofo greco: lui aveva questa funzione in mezzo a noi. Però non aveva mai la funzione di spiegarci le cose, di parlarci di esperienze politiche e di antifascismo: lo distingueva dagli altri la capacità di parlare di politica in modo assolutamente fuori dal comune, senza settarismo, senza dogmatismo, parlando di queste cose come se si parlasse di storie d'amore. Stava con noi come si sta tra amici: senza pensare che dovesse istruirci.
>
> Con lui credo che tutti noi in quell'epoca siamo cresciuti enormemente, politicamente e culturalmente. Per me Antonio ha avuto grande importanza in questo senso: come molti intellettuali che si affacciavano alla politica, al quale del fascismo non importava

> nulla perché era una cosa al di fuori di me, avevo sempre dei sospetti per la politica. Antonio, invece, è stata la prima persona con la quale io ho parlato di certe cose in modo «digeribile», se posso usare questo termine. Lui è stato il primo [...] dal quale ho sentito parlare di politica in modo che la politica mi interessasse[78].

I discorsi non erano né solo culturali e né solo politici. Ma un tema centrale delle loro discussioni era Benedetto Croce che, secondo le parole di Sotgiu, sicuramente valide per molti di quei giovani,

> rappresentava allora uno dei punti fermi di una coerenza antifascista. Su Croce si era formata la nostra cultura umanistica, di Croce avevamo accettato l'interpretazione della storia d'Italia e d'Europa, la sua concezione liberale della vita ci sembrava accettabile.

Quando poi nel '38 uscì *La storia come pensiero e come azione* nacquero «discussioni accanite», perché «ci appariva [...] come un incitamento a uscire dalla inerzia contemplativa». Proprio Antonio Amendola fu incaricato di parlare con Croce per:

> sapere se avevamo interpretato in modo corretto il suo messaggio. Ricordo assai bene la risposta negativa e sconsolata che ci riportò; da Napoli non veniva un incitamento allo slancio rivoluzionario, ma ancora una volta un invito alla riflessione e allo studio[79].

In realtà, l'intervento di Amendola (e si presume anche la discussione fra loro) fu precedente all'uscita del libro presso Laterza nel 1938, ricordato da Sotgiu, e avvenne all'indomani della pubblicazione sul primo fascicolo della *Critica* del 1937 dell'introduzione omonima al volume in preparazione[80]. Proprio ad esso si riferiva infatti Antonio Amendola in una lettera che scriveva a Croce nel febbraio 1937, sottolineando come l'articolo avesse avuto «per me e qualche mio amico l'effetto d'una benefica chiarificazione», e facendo affermazioni molto nette sulla necessità di un'azione politica rispetto a quella meramente speculativa, oltre a confidare al senatore che «tutta la mia maturazione culturale soggiace a fini di carattere eminentemente pratico»:

> Insomma, anche se in maniera un po' tortuosa, intendo dire che un

> sano storicismo in dati momenti può diventare elemento concreto di storia nuova, solo a patto di fissarsi in una sorta di tensione illuministica rispetto al presente e soprattutto al futuro; atteggiamento che solo permette e rinvigorisce l'operare politico, quando questo è necessario.

E ancora più esplicitamente affermava:

> La libertà, quella nostra per lo meno, non si sperimenta forse oggi e si dibatte sotto le mura di Madrid? Che giova rispetto a questa realtà raziocinare di materialismo storico o d'altro?[81]

Frase assai significativa che non solo rende l'idea della centralità acquistata dalla guerra civile spagnola, ma quanto – anche per i giovani antifascisti in Italia – ci si rendesse conto che si era in un momento di svolta e che si stava definendo in maniera netta la lotta tra fascismo (e nazismo), da un lato, e antifascismo, dall'altro. Tutto ciò, come peraltro confermano numerose testimonianze, anche di diversa provenienza, faceva capire come fosse necessario passare all'azione, a un'azione unitaria, piuttosto che rimanere appunto al chiuso dell'attività speculativa. Discorso simile veniva fatto nel mese successivo dall'altro gruppo di amici, cui apparteneva Pietro Amendola, in una lettera scritta dallo stesso Amendola, Natoli, Lombardo Radice e Sanguinetti e siglata solo da quest'ultimo, e nella quale ancor più apertamente si affermava:

> E le pare forse che non si possa andare d'accordo, lei liberale, e noi, giovani che desideriamo con tutte le nostre forze il trionfo della rivoluzione proletaria, che non si possa andare d'accordo, almeno per un pezzo del cammino che intendiamo compiere, per quel che ci attende ora?[82]

Ma appunto la risposta di Croce non fu quella che speravano questi giovani. Nella minuta di risposta alla lettera di Antonio Amendola egli infatti ribadiva: «Badi che io insisto su questo punto che filosofia e storia sono luce allo spirito, ma che le risoluzioni pratiche appartengono alla coscienza morale, che ciascuno deve interrogare in se stesso, con purezza di cuore, ciascuno prendendo poi la via che la voce interiore gli avrà indicata»[83].

Per i giovani spinti dagli eventi interni e internazionali verso l'antifascismo, ciò che invece essi ritenevano necessario era la fine della separazione fra la politica e l'attività culturale e speculativa: per alcuni questo si tradurrà in una vera e propria attività clandestina – come peraltro è dimostrato dall'aumento di arresti e fermi proprio a partire dalla guerra di Spagna[84] –, per altri nell'utilizzazione delle strutture fasciste per svolgere sotterranee forme di propaganda, nella scrittura di articoli in chiave o nell'insieme di vari momenti.

Come si è detto, dopo gli arresti del '39-40 l'attività si fece più intensa anche per i giovani romani, con la scelta verso il PCI e la separazione da quanti invece approdarono verso il liberalsocialismo e l'azionismo. Secondo la testimonianza di Franco Rodano – antifascista cattolico, entrato in contatto con il gruppo attraverso Paolo Bufalini nel 1939, quando questi fu supplente alla terza liceo del liceo Visconti dove egli studiava – fu proprio la questione del patto di non aggressione tedesco-sovietico e dell'atteggiamento dell'Internazionale Comunista il nodo attorno al quale avvenne la divisione tra comunisti e azionisti: «Nel gruppo antifascista la tematica dell'Unione Sovietica e del movimento operaio internazionale era naturalmente uno dei problemi centrali». Divisione che, sempre secondo il suo ricordo, avvenne nel corso di una riunione che si svolse nella casa di Mario Fiorentino al Casaletto (allora fuori Roma) nella primavera del 1940, nella quale Antonio Amendola, insieme a Bufalini, si «batté con grande energia», sia in difesa del patto che della posizione dell'Internazionale[85]. Su tali questioni e sui problemi di carattere internazionale che si andavano determinando fu anche redatto in quel periodo un documento, chiamato «il malloppo» e scritto da Alicata, Bufalini e Massimo Aloisi[86].

L'attività e i contatti del gruppo si ampliarono e si ramificarono. Si stabilirono rapporti con un gruppo di operai comunisti della capitale (Pompilio Molinari, Roberto Forti, Giovanni Valdarchi), anche questi caratterizzati da discussioni e contrasti sull'URSS, fin quando, con l'invasione del paese dell'esercito del Terzo Reich nel giugno 1941, come accadde in generale, questi furono messi da parte e si riavviò un'attività unitaria. Questa attività, in cui era coinvolto anche Antonio Amendola, fu dra-

sticamente fermata dagli arresti che tra l'agosto e l'ottobre 1941 falcidiarono il gruppo: oltre agli operai, furono arrestati Bufalini, Antonio Giolitti e Antonello Trombadori; nel contempo furono arrestati anche altri due gruppi di giovani universitari accusati di aver svolto azioni di propaganda antifascista, uno, vicino alle posizioni liberalsocialiste, per aver diffuso etichette con scritte antifasciste a giugno (Mario Barchi, Cesare Bufalini, fratello di Paolo, Luigi Milani, Vittorio Gabrieli, Giorgio Castaldo, Romualdo Chiesa, Paolo Solari, tra gli altri), l'altro per aver lanciato all'Università romana stelle filanti con frasi disfattiste a maggio (Giuseppe Pampiglione, Giovanni Giolitti, fratello di Antonio, Franco Lucentini, Leonardo Iannaccone, tra gli altri): complessivamente tra arrestati o solo fermati furono colpite più di quaranta persone[87]. Si trattava di un numero non irrilevante e di un episodio significativo del dissenso di quei giovani che dovevano essere i pupilli della «generazione littoria», figli della media e buona borghesia, tra i quali erano addirittura i due nipoti di Giovanni Giolitti. Non per caso, mentre nel marzo 1942 gli operai furono condannati dal Tribunale Speciale a parecchi anni di carcere, per quanto riguardò gli studenti e i giovani intellettuali furono presi solo provvedimenti di polizia, venendo in seguito, ad eccezione di Bufalini e Trombadori, prosciolti.

Ormai l'attività – parallela come si è detto per alcuni a quella letteraria, artistica e cinematografica – aveva assunto caratteristiche cospirative, tanto è vero che si riuscì a tener fuori dall'ondata di arresti Alicata, Ingrao e lo stesso Antonio Amendola, che poterono proseguirla. In particolare nella direzione dei rapporti che già erano stati avviati con i liberalsocialisti, soprattutto con Guido Calogero, che Amendola già conosceva attraverso l'amicizia con la famiglia Ruffini; e con il gruppo di cattolici che nel settembre 1943 avrebbero dato vita al Movimento dei cattolici comunisti, iniziato fin dal 1939, come si è detto, attraverso l'amicizia tra Paolo Bufalini e Franco Rodano. Contatti e rapporti che si ramificarono ulteriormente con giovani antifascisti e comunisti di altre città, mentre vennero rinsaldati quelli con il partito, anche grazie al collegamento, stabilito nel '41 a Milano da Antonio Amendola, con Salvatore Di Benedetto, comunista siciliano, che viveva nel capoluogo lombardo ed era in contatto con il centro estero[88]. L'intensificarsi dell'azione cospirativa avrebbe portato ancora agli

arresti del dicembre 1942 di Alicata, Marco Cesarini Sforza e Dario Puccini, in seguito ai loro contatti con il gruppo di estrema sinistra «Scintilla», e poi nel maggio 1943 a quelli che colpirono il settore impegnato con i cattolici comunisti (Lombardo Radice, uscito dal carcere per termine della pena, Massimo Aloisi, Franco Rodano, Adriano Ossicini, Antonio Tatò, Marisa Cinciari, tra gli altri).

L'impegno di Antonio Amendola cominciò tuttavia a diminuire. Tra l'ottobre 1940 e la primavera del 1941 aveva vissuto a Milano, dove lavorò all'Ufficio studi della Banca commerciale, diretto da Ugo La Malfa, che egli conosceva da bambino, essendo un seguace del padre e amico del fratello. Avrebbero dovuto raggiungerlo la moglie e la figlia, ma cominciò ad ammalarsi e a dare segni di squilibrio e depressione. Secondo il racconto di Giorgio Amendola, la malattia scoppiò «drammaticamente alla vigilia della sua partenza per il fronte russo»[89].

La situazione peggiorò in tempi rapidi e sembrerebbe che lui stesso ne avesse consapevolezza. In una lettera che scrisse per la piccola figlia, in uno dei suoi ricoveri, nel giugno del 1942, narrando le origini della famiglia Amendola, poiché era certo che essa proveniva dalla Spagna, riteneva che queste potessero risalire «ad uno di quei lanzichenecchi, che invasero e saccheggiarono l'Italia», vedendo tristemente legittimata tale ipotesi in alcuni «tratti di violenza e di disordine, che tuttora posso constatare viventi nella nostra famiglia ed anche, purtroppo, in me stesso»[90]. Alberto Vigevani, cugino di Lucetta Liuzzi, che Antonio frequentò nei mesi passati a Milano, ne ha ricordato «l'essere come straziato tra i due poli del suo carattere, tra l'allegria, la vitalità e la cupa disperazione, tra sentimento e spietata intelligenza»[91].

In quegli anni, come si sa, non c'erano soluzioni per i problemi psichiatrici e i suoi amici di impegno politico, avvertiti della gravità del suo stato che non lasciava speranze, furono costretti a scelte drastiche, come ha ricordato Pietro Ingrao:

> Dovemmo escludere Antonio dalla direzione del gruppo, senza che ci fosse con lui una spiegazione: come a bocca chiusa; poiché temevamo anche solo un'imprudenza innocente di quel compagno che per me era stato assolutamente lume e stimolo[92].

A seguire clinicamente la situazione furono i suoi giova-

ni amici medici Giovanni Bollea e Adriano Ossicini: prima di uno dei suoi ricoveri furono loro stessi a stargli vicino per alcuni giorni, in modo che i giovani del gruppo avessero il tempo per cambiare le regole organizzative e cospirative che si erano date, proprio perché Antonio, consapevole del suo stato, non voleva correre il rischio di rivelare, una volta ricoverato, fatti che potevano compromettere la loro attività cospirativa[93]

Caduto il fascismo, tornato Giorgio in Italia e uscito Pietro dal carcere, i fratelli Amendola poterono ritrovarsi. Dopo l'8 settembre 1943, già in piena occupazione tedesca, si riunirono in una trattoria romana per l'ultima volta, come ha ricordato Giorgio: la sera di quell'incontro fu Antonio stesso a voler essere ricoverato, come avvenne, nella stessa clinica dove lo era stata Eva Kühn[94]. In seguito, fu ricoverato all'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà e qui morì il 20 ottobre 1953.

Note

1. Riprendo qui, aggiornandola con la bibliografia uscita successivamente, la ricerca che ho svolto su Antonio Amendola tra fine anni Settanta-inizio anni Ottanta, con le molte testimonianze raccolte (che si aggiunsero a quelle raccolte per l'*Introduzione ad Alicata Mario, Lettere e taccuini di Regina Coeli*, prefazione di G. Amendola, Torino, Einaudi 1977), poi edita nel volume *Intellettuali e politica alla fine degli anni Trenta: Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, con una scelta di brani dalla tesi di laurea di A. Amendola, *Il governo della Destra, presentati da P. Alatri*, Milano, Angeli 1985 (d'ora in poi solo A. Vittoria, *Antonio Amendola*): tutte le notizie sono prese da questo libro al quale (e alla bibliografia ivi citata), per non appesantire troppo le note, rinvierò solo per citazioni puntuali. Molte furono allora le persone che mi aiutarono con i loro ricordi e i loro consigli, a cominciare da Giorgio, Pietro Amendola e Paolo Bufalini, e non è possibile qui ora nominarle nuovamente. Non posso però non ricordare la moglie di Antonio, Lucetta Liuzzi, scomparsa nel 1986, con la quale si stabilirono un affetto e una solidarietà che sono stati molto importanti e sono rimasti nel tempo.
2. G. Amendola, *Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 9
3. Ivi, pp. 8-9.
4. E. Kühn Amendola, *Vita con Giovanni Amendola 1903-1926*, Firenze, Parenti 1960, p. 40. A questo bel libro, nel quale ella raccolse lettere e testi di Giovanni Amendola, si rinvia per la sua biografia e la ricostruzione della vita familiare. Per l'epistolario completo, curato da Elio D'Auria: G. Amendola, *Carteggio 1897-1909*, *Carteggio 1909-1912*, Roma-Bari, Laterza, 1986, 1987; *Carteggio 1913-1918, Carteggio 1919-1922*, *Carteggio 1923-1924*, Manduria, Lacaita 1999, 2003, 2006. Per la storia della famiglia, oltre alle citate memorie di Giorgio Amendola, cfr. inoltre Sgambati Valeria, *La formazione politica e culturale di Giorgio Amendola*, in «Studi Storici», a. XXXII, 1991, n. 3, pp. 729-770; G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana (1907-1945)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, cap. I e cap. II.
5. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 11 e ss.
6. E. D'Auria, *Introduzione a Amendola Giovanni*, *Carteggio 1897-1909*, cit., pp. XII-XIII.
7. G. Amendola, *Una scelta di vita*, p. 14.
8. E. Kühn Amendola, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., pp. 40, 42.
9. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 14.
10. E. Kühn Amendola, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., pp. 48, 75.
11. Ivi, p. 127.
12. Ivi, p. 248.
13. Ivi, p. 445.
14. G. Cerchia, *Giorgio Amendola*, cit., pp. 42-43.
15. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 44.
16. Ivi, p. 56.

17. G. Amendola, *Gli anni della battaglia antifascista. Le ultime ore, in* E. Amendola Kühn,, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., pp. 597-613, p. 599.
18. Ivi, p. 600.
19. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., pp. 153-154.
20. M. C. Giuntella, P. G. Frassati, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, vol. L, pp. 320-321.
21. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 160.
22. Ibidem.
23. Archivio centrale dello Stato, Roma, Casellario politico centrale, b. 98, fasc. 140517, «Amendola Antonio»; ivi, Ministero dell'Interno, PS, Div. aa. gg., 1935, K 1 B, Roma, b. 33/C: il fatto che egli dovesse ricevere gli atti del Congresso parigino non era assolutamente vero, come a suo tempo mi confermò Filomena Nitti, ma si può ipotizzare che, poiché Amendola si recò effettivamente a Napoli per accompagnarla, fosse venuto a sapere da qualcuno del gruppo antifascista con cui era in contatto che era in arrivo del materiale per lui all'indirizzo di Baroni, suo amico di Università, della Facoltà di Giurisprudenza, che la polizia qualificò come «comunista». Per i suoi rapporti napoletani, cfr. i ricordi di I. De Feo, *Tre anni con Togliatti*, Milano, Mursia 1971; M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Napoli, Dante & Descartes 1998 (I ed. Parma, Guanda 1975); G. Amendola, *Un'isola*, Milano, Rizzoli 1980, pp. 143-144; e la documentazione riportata in Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 14, 108 e ss. Inoltre N. De Ianni, *Partito comunista e movimento operaio a Napoli 1921-1943. Problemi metodologici e ipotesi di lavoro*, in «Italia contemporanea», a. XXXI, 1979, n. 136, pp. 9-38; Id., *Una scuola di vita. Funzionari comunisti tra partito e società.* Con un'intervista a Clemente Maglietta, Napoli, Pironti, 1984.
24. G. Amendola, *Un'isola*, cit., pp. 143-144.
25. Ivi, p. 144.
26. A. Amendola a Eva Kühn, in Polonia, 4 gennaio 1936, in *Nel primo anniversario della morte di Antonio Amendola, nato il 28 febbraio 1916 - morto il 20 ottobre 1953. Scritti editi e inediti*, (a c. di E. Amendola Kühn), Roma, Società anonima poligrafica italiana, 1954, pp. 22-23.
27. Da una testimonianza di Pietro Amendola, resami il 20 febbraio 1978.
28. A. Natoli, *Prefazione ricordo a Sanguinetti Paola, La storia di Bruno. Biografia di Bruno Sanguinetti*, introduzione di G. Verni, Milano, Vangelista, 1996, p. 12; a questa bella ricostruzione ad opera della figlia si rimanda per la vita di Sanguinetti e il ruolo da lui svolto tra i giovani antifascisti.
29. Sulla storia del gruppo antifascista e poi comunista romano e sui diversi intrecci tra i protagonisti, Giorgio Caputo, che fu il primo a scriverne già alla fine degli anni Sessanta, ha raccolto i suoi studi in F. Caputo, G. Caputo, *La speranza ardente. Storia e memoria del Movimento studentesco antifascista romano*, Roma, Il Tipografo, 1998. Tra gli studi usciti all'inizio degli anni Ottanta, S. Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del Pci 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980. Più recentemente, C. Natoli, *Paolo Bufalini e la formazione del gruppo antifascista romano (1934-1943)*, in F. Bonini, M. R. Di Simone, (U. Gentiloni Silveri a cura di), *Filippo Mazzonis. Studi, testimonianze e ricordi*, Pescara, Edizioni scientifiche abruzzesi, 2008, pp. 601-612.

30. P. Bufalini, *Dalla lotta antifascista al carcere* (appunti autobiografici, non licenziati dall'autore), in *Paolo Bufalini. Gli anni della gioventù (1934-1950)*, Roma, ANNPIA, 2003, pp. 101-107, pp. 102-103.

31. Testimonianza di Vindice Cavallera in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, p. 17.

32. G. Bellonci, *Il magnifico bilancio dei convegni della gioventù fascista. Letteratura e politica*, in «Il Giornale d'Italia», 28 aprile, XIII [1935].

33. A. Amendola, *Littoriali*, in *Gioventù fascista*, a. V, n. 8-9, 30 aprile-15 maggio 1935; riportato integralmente in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 29-31.

34. Testimonianza di Giacinto Cardona in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, p. 18.

35. P. Alatri Paolo, presentazione ai brani tratti dalla tesi di laurea di Amendola, *Il governo della Destra*, in appendice a A. Vittoria, *Antonio Amendola*, p. 140; la tesi ivi, pp. 142 ss. La scelta dei brani fu opera di Giorgio Candeloro.

36. Alicata Mario, *In ricordo di Antonio Amendola*, in *l'Unità*, 21 ottobre 1953, poi in Id., *Intellettuali e azione politica*, a cura di R. Martinelli e R. Maini, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 124-126, p. 125.

37. Testimonianza di Filomena Nitti in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 20-21.

38. G. Amendola, *Un'isola*, cit., pp. 162-163.

39. G. Amendola, *Il Tribunale speciale e l'antifascismo all'interno* (lezione tenuta l'11 marzo 1961), in *Fascismo e antifascismo (1918-1936). Lezioni e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 217-246, p. 245 (poi, con il titolo *L'egemonia comunista nella lotta antifascista*, in Id., *Comunismo antifascismo Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 3-32; e in Id., *Fascismo e movimento operaio*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 65-91). Cfr. inoltre G. Cerchia, *Giorgio Amendola*, cit., pp. 286-287. Rientrò probabilmente nella sua scelta di intervento ad iniziative fasciste la partecipazione al Convegno italo-francese di studi corporativi, che si svolse a Roma dal 19 al 23 maggio 1935, organizzato dall'Istituto nazionale fascista di cultura, i cui atti sono stati pubblicati, sulla base di una scelta degli interventi (in particolare degli ospiti francesi), a cura di Nacci Michela e Vittoria Albertina, in «Dimensioni», a. XI, 1986, n. 40-41; e integralmente in G. Parlato, *Il Convegno italo-francese di studi corporativi*, 1935, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1990.

40. G. Amendola, *Un'isola*, cit., p. 163; Id., *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 275.

41. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1970, p. 95 e ss., p. 170 e ss.; C. Natoli, *I comunisti italiani negli anni Trenta: dalla «svolta» ai fronti popolari*, in Id., *Fascismo democrazia socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*, Milano, Angeli, 2000, pp. 266-291.

42. R. Grieco, *Largo ai giovani*, in Id., *Scritti scelti, I, La formazione del partito e le lotte antifasciste*, a cura di E. Modica, prefazione di G. Amendola, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 511-512. Il documento ciclostilato ricevuto da Amendola è quello che venne pubblicato con il titolo *A voi uomini della cultura* sullo «Stato operaio», a. X, 1936, n. 10, pp. 694-702.

43. Testimonianza di R. Guttuso in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, p. 57. Se il documento era proprio il ciclostilato *A voi uomini della cultura*, probabilmente Guttuso posticipava un po' i tempi del suo arrivo, anche se non c'è modo oggi

di capire quando il documento fosse giunto ad Antonio Amendola e quando e quanto lo fece circolare.

44. *Zevi su Zevi*, Milano, Magma, 1977, p. 72.

45. R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano, Feltrinelli, 1962; la prima edizione, ridotta rispetto alla seconda, apparve da Einaudi, *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione*, nel 1948.

46. G. Belardelli, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 143-148; lo stesso giudizio era stato formulato dall'autore in *Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, in Sabbatucci Giovanni e Vidotto Vittorio, a cura di, *Storia d'Italia*, vol. IV, *Guerre e fascismo 1914-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 441-500, pp. 486-488. Per un'impostazione critica: Rapone Leonardo, *Antifascismo e società italiana (1926-1940)*, Milano, Unicopli, 1999; Id., *Antifascismo e storia d'Italia*, in Collotti Enzo, a cura di, *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 219-239; Id., *Fascismo e opposizione in Italia. Due mondi, una storia*, in L. Klinkhammer, C. Natoli, L. Rapone, a cura di, *Dittature, opposizioni, resistenze. Italia fascista, Germania nazionalsocialista, Spagna franchista: storiografie a confronto*, Milano, Unicopli, 2005, pp. 13-36; A. Vittoria, *Il «nuovo antifascismo». Giovani e intellettuali in Italia alla fine degli anni Trenta*, ivi, pp. 219-248.

47. L. La Rovere, *Storia dei* GUF *Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, prefazione di B. Bongiovanni, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 8. Similmente S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, prefazione di E. Collotti, Roma, Donzelli, 2008. In precedenza, su diversa posizione, per una ricostruzione dei GUF come istituzione e strumento di inquadramento totalitario dei giovani del regime, che non esclude anche l'individuazione di contraddizioni, B. Garzarelli, *Un aspetto della politica totalitaria del* PNF*: i Gruppi universitari fascisti*, in «Studi Storici», a. XXXVIII, 1997, n. 4, pp. 1121-1161.

48. Cfr. in tal senso, Lucio Lombardo Radice, *Fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi 1935-1945*, Torino, Einaudi, 1947, che fu tra i primi a parlare, per la propria generazione, della formazione di «un nuovo antifascismo» (p. 75).

49. P. Ingrao, *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pp. 11-12. La Rovere, *Storia dei* GUF, cit., che sottolinea dei Littoriali solo il loro essere «una manifestazione di riaffermazione collettiva a livello giovanile della fede nella dottrina e nelle direttive di marcia del regime» (p. 280), all'interno dei quali la «partecipazione di quei pochi elementi che avevano già maturato una coscienza antifascista non era in grado di innescare un analogo processo di revisione ideale tra la massa degli universitari» (pp. 286-287), sembra comunque concordare con quanto affermato dallo stesso Ingrao in merito all'opportunità che diedero ad alcuni giovani di incontrarsi e «riconoscersi» (p. 289).

50. M. Alicata, *Profilo autobiografico (1960)*, in Id., *Intellettuali e azione politica*, a cura di R. Martinelli e R. Maini, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 323-331, p. 328.

51. Testimonianze di A. Vigevani e R. De Grada in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 26-28.

52. Per i ricordi e la ricostruzione di alcuni protagonisti del gruppo romano, oltre ai già citati testi di Alicata, Ingrao (dello stesso anche *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006), Lombardo Radice, si rinvia a: *Alatri Paolo, Gli studenti romani dal 1936 al 1933*, in Id., *Le occasioni della storia*, Roma, Bulzoni 1990, pp. 523-535; P. Bufalini, *L'opera di Mario Alicata per la libertà d'Italia per il rinnovamento della cultura e per il socialismo*, Roma, Tipografia Salemi, 1976; Id., *Dalla lotta antifascista al carcere*, cit.; G. Antonio, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, Il Mulino, 1992; A. Ossicini, *La sfida della libertà. Dall'antifascismo alla Resistenza 1936-1945*, Trento, Il Margine, 2010; C. Salinari, *La formazione intellettuale e politica di Mario Alicata*, in C. Salinari, A. Reichlin, A.Tortorella, G. Amendola, *Mario Alicata intellettuale e dirigente politico*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 9-24; A. Trombadori, *Dai Littoriali all'antifascismo*, in «Scuola e Resistenza». *Atti del convegno promosso dalla Regione Emilia-Romagna per il XXX della Resistenza (Parma 19-21 marzo 1977)*, a cura di N. Raponi, Parma, La Pilotta, 1978, pp. 77-86. Tra le raccolte di testimonianze, ricordiamo: A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Celebes, 1966; P. Bufalini. *Gli anni della gioventù (1934-1950)*, cit.

53. Oltre alla bibliografia citata e le sue memorie, sulla permanenza a Roma e l'espatrio di G. Amendola, cfr. G. Cerchi, *Giorgio Amendola*, cit., p. 308 e ss.

54. Testimonianza di P. Amendola in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 82-83.

55. Queste le annotazioni che P. Liuzzi aveva segnato sulla propria agendina (che conservava la figlia Lucetta), dopo aver imparato a memoria e distrutto la lettera di G. Amendola per Antonio che le era stata consegnata (A. Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 85, 130; cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 121).

56. Testimonianza di Pietro Ingrao in A. Vittoria, *Introduzione a Alicata Mario, Lettere e taccuini di Regina Coeli*, cit., p. XXXII.

57. G. Debenedetti, *Saggi critici*, Roma, O.E.T., Edizioni del secolo, 1945, Prefazione, pp. XIX, XXI. Alcuni dei suoi scritti del «Meridiano di Roma» erano raccolti nella III parte del volume, intitolata *Verticale del '37*, pp. 103-288.

58. G. Debenedetti, *Critica fare il punto*, in «Meridiano di Roma», a. I, n. 1, 13 dicembre 1936.

59. G. Debenedetti, *Un libro sui Contemporanei*, ivi, a. I, n. 3, 27 dicembre 1936; in Id., «Saggi critici», cit., pp. 105-110.

60. A. Amendola, *Equivoci della cultura*, in «Meridiano di Roma», a. I, n. 3, 27 dicembre 1936, integralmente riportato in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 59-61; precedentemente riprodotto in *Nel primo anniversario della morte di Antonio Amendola*, cit., pp. 41-44.

61. G. Calendoli, *Equivoci della cultura. Indipendenza, Popolo, Impero*, in «Meridiano di Roma», a. II, n. 1, 3 gennaio 1937; in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 62-65.

62. A. Amendola, corsivo senza titolo, ibidem; in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 66-67.

63. «Meridiano di Roma», a. I, n. 3, cit.

64. G. Castellano, *Equivoci della cultura e nella cultura*, in «Meridiano di Roma», a. II, n. 3, 17 gennaio 1937 e n. 5, 31 gennaio 1937.

65. A. Nasti, *Piagnoni della cultura*, in «Critica fascista», n. 7, 1 febbraio 1937, pp. 97-99; in *Critica fascista 1923-1943*, antologia a cura di G. De Rosa e F. Malgeri, Firenze, Landi, 1980, vol. II, pp. 1134-1136.

66. *Abbatini inquieti*, ivi, n. 6, 15 gennaio 1937, p. 88; ivi, pp. 1132-1133.

67. Testimonianza di Renato Guttuso in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 56-57.

68. G. Sotgiu, *A proposito di una lettera di B. Croce agli Amici pedanti*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1984, n. 17-19, pp. 5-30, p. 20. Ho ricostruito la storia di questa rubrica, anche grazie alla corrispondenza conservata nelle carte private di G. Sotgiu, nel saggio *Leggi nei margini bianchi di questa pagina: Girolamo Sotgiu e gli «amici pedanti»*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano, Angeli, 2007, pp. 638-659.

69. Cfr. ad esempio G. Sotgiu, *Renato Serra e la crisi romantica*, in «Meridiano di Roma», a. II, n. 50, 12 dicembre 1937.

70. *Carte Sotgiu*, M. Spinella a G. Sotgiu, Messina, 17 febbraio 1939, lettera manoscritta.

71. M. C. Calabri, *Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor*, Torino, Utet, 2007, p. 154. Posizioni antitetiche, che hanno negato il processo di maturazione antifascista di Pintor – sostenendo che la sua scelta fu compiuta solo dopo l'8 settembre –, e in generale dei protagonisti dell'antifascismo giovanile, considerando anche la loro attività letteraria e artistica tutta interna alle dinamiche del regime, sono state sostenute da Mirella Serri, nei suoi *Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista*, Venezia, Marsilio, 2002; e *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte. 1938-1948*, Milano, Corbaccio, 2005; mentre la stessa autrice, in anni lontani, aveva curato di Giaime Pintor *il Doppio diario 1936-1943*, Torino, Einaudi, 1978, conferma dei ragionamenti che qui si stanno facendo e importante spaccato della giovane intellighenzia degli anni Trenta, nonché della storia del gruppo romano. Per un'impostazione critica su questi e altri testi tendenti a distruggere la figura di Pintor come «mito» comunista (e in generale dell'antifascismo giovanile e intellettuale), rinvio a C. Natoli, *Gli spazi bianchi di Giaime Pintor*, in «Passato e presente», 2008, n. 74, pp. 15-21; e al mio *Una grande muraglia di libri fra me e i mongoli*. Sulla biografia di Giaime Pintor, in «Studi Storici», a. XLVIII, 2007, n. 4, pp. 965-992.

72. *Gli amici pedanti, Il burchiello ai linguaioli*, in «Meridiano di Roma», a. III, n. 37, 11 settembre 1938.

73. Ivi, a. III, n. 45, 6 novembre 1938.

74. Ivi, a. IV, n. 21, 28 maggio 1939.

75. *Il Socrate immaginario*, in «La Ruota», s. III, a. I, 1940, n. 2, pp. 117-120.

76. Testimonianza di C. Salinari, in A. Vittoria, *Introduzione a Alicata Mario, Lettere e taccuini di Regina Coeli*, cit., p. XXVII.

77. M. Alicata, *In ricordo di Antonio Amendola*, cit., p. 124.

78. Testimonianza di Giuseppe De Santis, in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 57-58.

79. Testimonianza di Girolamo Sotgiu in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, p. 55.

80. B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, in «La Critica», a. XXXV, 1937, fasc. I, pp. 1-35.

81. Lettera di Antonio Amendola a Benedetto Croce, 17 febbraio 1937, in S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 23-24; ora in L. Rapone, *Antifascismo e società italiana (1926-1940)*, Milano, Unicopli, 1999, pp. 211-213.

82 Lettera siglata B.S. a Benedetto Croce, 30 marzo 1937, in S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 24-28, e in L. Rapone, *Antifascismo e società italiana*, cit., pp. 213-218. Cfr. anche P. Sanguinetti, *La storia di Bruno*, cit., p. 120 e ss.

83. Minuta di risposta di Croce sul retro della lettera di A. Amendola, in S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., p. 24, e in L. Rapone, *Antifascismo e società italiana*, cit., p. 213.

84. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, cit., p. 181 e ss.

85. Testimonianza di Franco Rodano in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, pp. 85-87.

86. P. Bufalini, *L'opera di Mario Alicata*, cit., pp. 21 ss.; Id., *Dalla lotta antifascista al carcere*, cit., p. 106.

87. A. Vittoria, *Antonio Amendola*, p. 92 e ss.; parte della documentazione riportata anche in *Paolo Bufalini. Gli anni della gioventù*, cit., p. 109 e ss.

88. S. Di Benedetto, *Dalla Sicilia alla Sicilia: reportage di mezzo secolo*, Palermo, ILA Palma, 1977, p. 92 e ss. (ristampato con presentazione di P. Ingrao, Palermo, Sellerio 2008).

89. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 121.

90. *Nel primo anniversario della morte di Antonio Amendola*, cit., p. 28; e in E. Kühn Amendola, *Vita con Giovanni Amendola*, cit., p. 20.

91. Testimonianza di Alberto Vigevani in A. Vittoria, *Antonio Amendola*, p. 105.

92. P. Ingrao, *Volevo la luna*, cit., p. 85.

93. Così mi narrò, ai tempi della stesura del libro, Lucetta Liuzzi e così mi ha confermato la figlia Eva Paola, che di questo episodio ebbe notizia anche da Giovanni Bollea.

94. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 122.

Pietro Amendola: passione civile, politica e coerente idealismo

Massimiliano Marzillo

La famiglia di Giovanni Amendola ha attraversato, da protagonista, pressoché l'intero Novecento, in un articolato percorso in cui il predominante aspetto ideologico-politico si è drammaticamente intrecciato con le questioni esistenziali o strettamente personali. Un periodo, come è noto, particolarmente convulso e veloce; caratteristiche proprie di quel «secolo breve»[1] del quale gli Amendola seppero sovente interpretarne gli umori e i momenti di svolta[2]. I diversi livelli finora evidenziati costituiscono, tuttavia, un intreccio organico non scindibile, giacché l'uno risulta complementare all'altro; quindi, tutti fattori indispensabili per l'iter formativo delle personalità indagate, per comprenderne quanto più compiutamente le scelte e il cammino storico. Ciò nondimeno, ancorché molto spesso tra loro sembri prevalesse un tratto di fondo comune, indiscutibilmente presente e forte, pare altrettanto evidente l'assenza di una qualche piatta omologazione – politica, culturale – sulle posizioni delle due figure più rappresentative: il padre Giovanni e il primogenito Giorgio[3].

Indubbiamente, anche Pietro, il più giovane dei quattro fratelli, risentì nel tempo degli stimoli derivanti dall'appartenenza a quella «famiglia diversa»[4]. Quando nacque a Roma il 26 ottobre 1918, la fase più disordinata e vagabonda della compagine familiare sembrava però momentaneamente terminata. Tuttavia, l'anno seguente, mentre Giovanni era impegnato nella campagna elettorale che lo avrebbe portato per la prima volta a Montecitorio, sopravvenne il trasferimento a Milano per volere della madre che, in tal modo, avrebbe potuto seguire da vicino il movimento futurista. La famiglia si riunì nuovamente nella capitale dopo l'estate del '20, ma soltanto per pochi anni. Eva Kühn, infatti, nel 1922 fu colta dalla più grave delle crisi nervose cui andava incon-

tro da qualche tempo, tale da rendere indispensabile il ricovero in istituto. Dalle cliniche psichiatriche, salvo sporadici permessi[5], ne sarebbe uscita nel '34. Intanto il 7 aprile 1926, successivamente all'aggressione fascista di Montecatini dell'anno precedente, si spegneva il marito.

A neanche otto anni, Pietro si trovò quindi privato di entrambi i genitori. La nuova situazione richiedeva che crescesse rapidamente, restando estraneo alle intemperanze giovanili che si riteneva avessero distratto Giorgio. In effetti, il trasferimento a Napoli dallo zio Mario[6] rappresentò uno spartiacque anche per il primogenito, ormai consapevole delle sue nuove responsabilità[7].

Per Pietro Amendola, l'esperienza napoletana significò il primo approccio alla conoscenza delle problematiche politiche. Innanzitutto, gli studi presso il liceo Sannazzaro gli fornirono quantomeno gli strumenti basilari della sua formazione. Anche se il tasso di omologazione conformistica, tipica di una scuola fascistizzata, necessitava comunque di un suo impegno addizionale, affinché potesse approfondire autonomamente alcuni interessi, scevro dai condizionamenti imposti dal regime. E in ciò fu certamente agevolato dalla posizione privilegiata derivatagli dalla provenienza familiare. Difatti, poté avvalersi della biblioteca paterna, dove primeggiavano volumi storico-filosofici e sul Mezzogiorno, sul quale più tardi avrebbe maggiormente esplicato la sua azione.

Ma il principale strumento per la sua maturazione politica, l'humus dal quale trasse gli insegnamenti più significativi, fu senza dubbio il contatto diretto con i fratelli, i quali andavano sviluppando rapidamente la convinzione che una opposizione costruttiva ed efficace non dovesse limitarsi a uno studio dottrinario e a un impegno soltanto ideologico[8]. E questo senza trascurare l'influenza che dovettero esercitare sul giovane Pietro l'espatrio clandestino che nel 1931 condusse il fratello maggiore al centro estero del PCI – e il seguente arresto.

Il momento di svolta avvenne però a Roma, dove la famiglia si era trasferita nuovamente nel 1934. Pietro Amendola proseguì gli studi al liceo Visconti, stringendo rapporti importanti con quelli che sarebbero divenuti amici e compagni duraturi, tra i quali Paolo Bufalini e Paolo Solari. In breve, intorno ad essi, con Aldo Natoli, Lucio Lombardo Radice, Aldo Sanna e Bruno

Sanguinetti si costituì il gruppo comunista romano: una organizzazione ovviamente clandestina piuttosto ramificata che, in seguito, si collegò al centro estero del PCD'I. Quantunque inizialmente si limitasse a una attività di intenso proselitismo e di approfondimento delle tematiche marxiste, piuttosto che impegnarsi in concrete azioni di disturbo, nel volgere di poco tempo assunse una consistenza numerica non indifferente e una strutturazione tale da agevolare perfino l'espatrio di Giorgio del '37. Tuttavia, sulle prime incontrò lo scetticismo dei quadri dirigenziali, in quanto la formazione fu ritenuta ancora acerba, non regolarmente inquadrata nell'organizzazione generale e con diversi esponenti che non avevano sciolto le proprie riserve circa la propria adesione al comunismo[9]. Lo stesso Pietro, quantunque nel '36 dichiarasse spavaldamente al fratello Giorgio la sua fede comunista[10], non ne aveva ancora assimilato pienamente l'ideologia. Fino alla fine del decennio il suo fu, di fatto, un comunismo sentimentale e impulsivo. Tuttavia si trattava di un passaggio importante; era un nucleo intorno al quale dei giovani formavano le proprie coscienze in senso antitetico alla politica reazionaria del regime; tanto che di lì a poco avrebbe destato l'attenzione di quest'ultimo.

In realtà, Pietro Amendola, in quanto fratello di un confinato e figlio di un importantissimo oppositore tragicamente scomparso, era sottoposto già da tempo a pressanti controlli. Se ne ha un'interessante traccia in riferimento al '35, quando accompagnò la madre a Vilno, dalla cui Università sembrava che ella avesse ottenuto un lettorato di lingua italiana. L'ambasciata, nel comunicare al Ministero dell'Interno che ciò non corrispondeva al vero, in quanto l'incarico era stato affidato a tale Poggioli direttamente dagli Affari Esteri, aggiungeva che non disponendo di un apposito apparato nella predetta città, aveva incaricato addirittura lo stesso «Francesco Poggioli di esercitare nel modo più riservato la [...] sorveglianza nei confronti [*di Eva Kühn*] e del figlio Pietro»[11].

Il pomeriggio del 6 gennaio 1940, soltanto un mese dopo il conseguimento della laurea in giurisprudenza, il giovane antifascista veniva infine tratto in arresto con le accuse di propaganda sovversiva, partecipazione ad una associazione atta a destabilizzare «violentemente» l'ordinamento dello Stato e per aver tentato di facilitare, nel 1938, un espatrio clandestino in Francia, avvalen-

dosi della collaborazione del fratello fuoriuscito[12]. Con lui furono presi, tra gli altri, anche Aldo Natoli e Lucio Lombardo Radice. Era accaduto che il gruppo romano aveva allacciato dei rapporti con una cellula di Avezzano guidata da Ferdinando Amiconi e Giulio Spallone, la quale aveva richiesto ad Amendola[13] (per i cui contatti si era convenuto usasse lo pseudonimo Pietro Grassi) un aiuto per un espatrio illegale. Tra le due organizzazioni era già intercorso anche uno scambio di bollettini e materiale di propaganda.

Appare superfluo e oltremodo inopportuno analizzare dettagliatamente in questa sede tali circostanze – pur rilevanti[14]. Sembra invece più significativo, riprendendo il ragionamento di poc'anzi, spendere qualche parola sulle dichiarazioni che Pietro rilasciò agli agenti di PS che redassero i verbali. Pur sottolineando la propria «simpatia per il comunismo»:

> ci tengo [...] a dichiarare – disse – che non sono mai stato un comunista nel vero senso della parola, in quanto respingo [...] parte dell'ideologia marxista, nel mentre che invece ho accettato l'esperienza russa e la politica dell'URSS fino all'agosto 1939[15].

Anche considerando l'ovvio tentativo di abbattere il castello accusatorio e di minimizzare il ruolo giocato nella cellula romana, sembra che nelle sue parole fosse presente un fondo di verità. Leggendo, infatti, tutti i verbali, si può notare come – pur professandosi innocente – egli avesse confermato le accuse di propaganda sovversiva, i contatti con Avezzano e persino la propria ostilità al regime. Non pare quindi credibile ipotizzare che le sue frasi fossero dettate dal timore della sentenza (che d'altra parte lui, Amiconi – quest'ultimo recatosi personalmente in Francia per un colloquio con Celeste Negarville[16] – Spallone, insomma i massimi imputati, non avevano dubbi che sarebbe stata di colpevolezza). Piuttosto egli ammetteva, probabilmente per la prima volta e soprattutto a sé stesso, di non aver ancora completato il percorso verso il comunismo. Qualche giorno più avanti avrebbe precisato ancor meglio il suo pensiero, ridimensionando però oltremodo la sua maturazione ideologica:

> pur avendo avuto delle simpatie per le dottrine comuniste, non

> sono mai stato un marxista rigido: sono, per mia preparazione filosofica, un crociano e quindi non potevo accettare in pieno i principi del marxismo. Evidentemente però non ero neppure fascista, anzi [...] ero lontano dalle concezioni fasciste su cui poggia l'attuale Regime[17].

In quel momento, insomma, congiuntamente all'autodifesa, forse Pietro Amendola elaborava, o avviava una riflessione politica chiarificatrice che fino ad allora aveva rinviato. E trovavano quindi conferma le perplessità del centro estero, che diffidava di elementi ancora non perfettamente preparati o che non avessero assimilato completamente la dottrina comunista. D'altra parte, lo stesso Giorgio rimproverava loro l'eccessiva influenza di Croce[18]. Comunque sia, non aveva piegato la testa; messo alla prova, aveva dimostrato appieno fierezza e impegno ideologico[19].

Nei tre anni che trascorse nelle carceri di Roma, Civitavecchia e San Gimignano[20] mantenne inalterato il suo spirito antifascista, giacché i giudizi dei direttori sul comportamento del detenuto lo indicavano come «pericoloso comunista», o di condotta «pessima in linea politica»[21]. Ma soprattutto si dedicò a una analisi delle molteplici sfaccettature politico-economiche e storico-sociali attraverso uno studio puntuale che voleva essere ad ampio raggio, sebbene penalizzato dall'immancabile filtro dell'apparato fascista[22]. Quando, alla caduta del regime, fu finalmente liberato, prese parte attiva all'azione resistenziale a Roma, ottenendo la qualifica di partigiano combattente col grado di capitano[23]. Attraverso queste esperienze realizzava il passaggio che evidentemente il centro estero imputava essere mancante al gruppo romano; giacché, pure negli scritti, interni e giornalistici – si vedrà più avanti – traspare una filosofia schiettamente comunista, con la sua terminologia tipica, su tematiche anch'esse basilari per il PCI.

La successiva, in effetti, può essere ritenuta la prova di maturità cui Pietro venne chiamato, nella difficile fase di riorganizzazione territoriale del partito. Una prova tutt'altro che semplice, poiché gli fu affidata una federazione difficile. Quella di Salerno costituiva una vera spina nel fianco per il partito, in quanto – aldilà della nota e generalizzata difficoltà della formazione togliattiana a ramificarsi nelle zone meridionali – si stava spingendo verso una deriva deviazionista[24]. Alla fine di settembre 1943, un gruppo

di ex confinati politici capeggiati da Ippolito Ceriello e Danilo Mannucci si era stabilito a Salerno, dove aveva ricostituito il partito. Ceriello, originario di Laviano, nelle sue peripezie da confinato e detenuto aveva conosciuto Amadeo Bordiga, divenendone amico e seguace. Nella città rivierasca, il 9 gennaio '44 si era tenuto il primo Congresso provinciale comunista della Campania, in cui si erano scontrate duramente le linee del bordighiano Ceriello e del gramsciano Mario Garuglieri[25]. In realtà, era quello il momento in cui a Salerno si apriva una crisi politica lacerante[26].

Dopo alcuni interventi dall'alto e una gestione commissariale (aprile 1944) che di fatto avevano soltanto aggravato la crisi, il 1° agosto giunse infine Pietro Amendola in qualità di delegato della Direzione – spostato da Napoli, dove si trovava dal luglio precedente[27]. Egli si impegnò a fondo in un'opera di risanamento che inizialmente dovette passare attraverso una epurazione (che lui stesso più tardi ritenne eseguita con un metodo antidemocratico, ma in quel momento necessario)[28]. Ciononostante, la situazione si trascinò ben oltre il nuovo Congresso provinciale del 27 e 28 agosto '44 (in cui Pietro Amendola fu eletto segretario). In quell'assise, Ippolito Ceriello sferrò un attacco frontale partendo da posizioni trotzkiste, accusando il partito di attuare una politica contraria alle premesse teoriche del marxismo, contravvenendo alle sue stesse tradizioni rivoluzionarie; il che gli faceva guadagnare l'espulsione immediata. In breve, a Salerno fu costituita una Frazione di sinistra[29] apertamente ostile e in conflitto con la linea del partito ufficiale. Il neosegretario tenne, però, e opportunamente, un basso profilo, nella convinzione che i transfughi sarebbero molto presto «tornati all'ovile»[30].

Insomma, Amendola sembrava vincere brillantemente la sua battaglia, e su più fronti, governando con saggezza gli scontri che animavano la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno. Il notevole impegno profuso anche all'indirizzo dello sviluppo organizzativo stava dando, peraltro, dei frutti insperati. Il partito stava crescendo. Certamente non si poteva ancora affermare che nella provincia fosse sorto un PCI di tipo nuovo, o che avesse acquisito una struttura solida. Ma le sezioni regolarmente costituite erano diventate 88, per un totale di oltre 11000 iscritti, prevalentemente concentrati nella zona nord, la cosiddetta «cittadella rossa». Questo, in estrema sintesi, era il bilancio che Amendola

presentava alla conferenza provinciale di organizzazione del 12-13 gennaio 1945, con una lunga e dettagliata relazione nella quale indugiava non poco, e con soddisfazione, sulla soluzione data alla questione dei frazionisti:

> La Federazione contava alla fine di agosto di 65 sezioni [...] con un totale di iscritti di poco superiore [*a*] 6000 [...] Il turbamento creato dall'esistenza della cosiddetta frazione di Sinistra non fu di lunga durata [...] questo gruppo, che è costituzionalmente incapace di qualsiasi seria organizzazione, di qualsiasi lavoro costruttivo [...] esaurisce tutta la sua attività nel tentare invano di nuocerci. [...] Che cosa è ormai l'episodio frazionistico? Fin quando esso, malcelato, esisteva nella nostra organizzazione, era facile a dei delinquenti, a degli avventurieri intralciare il nostro cammino [...] Ma, una volta fuori [...] quella gente ha dimostrato la propria impotenza [...] e, quel che più conta, il suo vero volto: quello dell'affarismo, dello spionaggio, dello asservimento alle forze controrivoluzionarie. [...] Oggi, ormai, i frazionisti sono sfacciatamente al soldo della reazione. Essi sono come diceva Gramsci la puttana del fascismo. Noi riteniamo che lo episodio «frazione» sia ormai politicamente liquidato[31].

Tuttavia, con lucido realismo, neppure celava gli aspetti negativi; anzi, era proprio a questi che dedicava la maggiore attenzione, sottolineando sia la non ancora raggiunta organicità del partito, sia le caratteristiche storico-sociali del salernitano, le quali ne rendevano particolarmente difficoltosa la penetrazione tra le masse. Più tardi, dopo l'insuccesso del 2 giugno, fu Bruno Gombi a spingere la disamina più a fondo[32].

Intanto, sebbene al secondo Congresso provinciale del 19-21 ottobre 1945 Pietro Amendola fosse stato rieletto segretario, la sua gestione stava per concludersi. Il 1 settembre del '46, infatti, in base ad accordi già presi, la sezione di organizzazione lo richiamava a Roma, insieme alla moglie[33]. Il trasferimento sarebbe avvenuto appena terminata la conferenza di organizzazione (14-15 settembre)[34]. Fu quindi inviato a Napoli, presso *La Voce*, il quotidiano del Mezzogiorno che da agosto era diretto da Mario Alicata[35]. In questa nuova esperienza, niente affatto secondaria, mostrava un interesse particolare per quelli che, anche in seguito, sarebbero divenuti gli argomenti più caratterizzanti del suo iter

politico: l'attenzione per il meridione e per l'antifascismo[36]. E fu segnatamente alla questione resistenziale, in funzione della sua nuova veste di segretario provinciale dell'ANPI, che firmava gli articoli più accesi[37], facendosi per di più interprete di una feroce polemica con Arturo Labriola, reo di aver attribuito agli antifascisti «le pacifiche emigrazioni» quale propria unica finalità[38]. Come pure appare interessante, per le critiche all'indirizzo del padre, la spiegazione del comunismo quale prosecuzione della liberaldemocrazia:

> Giovanni Amendola, l'ultimo dei vecchi democratici meridionali e primo dei nuovi [...] intuì troppo tardi [...] l'errore irreparabile del mancato collegamento della sua battaglia [...] alla battaglia dei lavoratori tutti[39].

Il limite della vecchia classe politica – aggiungeva – risiedeva propriamente nella sua concezione rigida dello Stato, che non le permise di vedere quanto stava accedendo[40]. E soprattutto, non giungendo alla radice della società, escluse «le forze del lavoro, le vere protagoniste della storia moderna». E concludeva sottolineando che «la lotta per lo sviluppo democratico e per il rinnovamento [...] va concepita [...] nei termini di una lotta organizzata, unitaria [...] contro le caste [e] il blocco agrario-industriale».

Nel '48, come è noto, fu eletto deputato nella circoscrizione Benevento-Avellino-Salerno, dove successivamente fu riconfermato fino al 1968. Nonostante gli accresciuti impegni, restò sempre legato al Mezzogiorno, interpretandone i disagi con interpellanze e interrogazioni[41]. Si dedicava in particolare al salernitano e, più segnatamente, a Nocera Inferiore, dove fu consigliere comunale dal '56 alla fine dei Sessanta – ottenendo finanche la cittadinanza onoraria nel 2004. In effetti, in tale arco temporale (1948-69) la sua attività si dispiegò su più fronti, dal Parlamento alla sezione comunista di Salerno, nei cui congressi fu sempre presente (ad esclusione del '47) in qualità di membro effettivo del Comitato federale o, come nel '60, nella Commissione di controllo[42]. Ma il 22 luglio 1969, un po' sorprendentemente rassegnò le dimissioni dall'incarico parlamentare, motivandole con ragioni di salute[43].

Quantunque avesse addotto la stessa giustificazione anche nella lettera del 7 alla Direzione del partito per ottenere l'autoriz-

zazione, la richiesta era legata anche alla fragilità della federazione da lui rappresentata che, difatti, pare che si stesse avviando verso una scissione. In effetti, nonostante il risultato lusinghiero del 19 maggio 1968, i lavori congressuali del 10-12 gennaio '69 avevano evidenziato che a Salerno gli annosi contrasti non erano mai stati del tutto appianati. Il partito era in uno stato di confusione, e minato da:

> ritardi e rotture che nella crescita politica ed organizzativa [...] si [*erano*] manifestati negli ultimi anni, sia per una insufficiente acquisizione dei termini nuovi della lotta [*legata alla stagione del centro-sinistra*], sia per l'indebolimento della lotta per una vera unità politica del partito rispetto a tendenze e spinte di tipo anarcoide, massimalistico o di natura sostanzialmente opportunistica, oggettivamente collegate a certe caratteristiche sociali dello stesso partito[44].

Con la sua comunicazione del 7, Pietro Amendola rimarcava tali problematiche; inoltre, con «un'artrosi di origine traumatica» manifestatasi già nel corso del '66, gli era diventato «oltremodo difficoltoso lo svolgimento della [...] attività di parlamentare e di dirigente [...] in provincia di Salerno, trattandosi» di una provincia che aveva sempre richiesto «non soltanto un notevole impegno di lavoro ma anche un altrettanto sensibile impegno di carattere fisico. [...] Ora la situazione creatasi a seguito degli eventi di Battipaglia esige[*va*] un accresciuto impegno» (presenze più frequenti e spostamenti), cui si sommava la «recente [...] nomina» a presidente dell'Unione Nazionale Inquilini e Assegnatari (SUNIA). Aggiungeva che era suo «fermo proposito» mantenere «sempre un legame permanente» con la sua provincia e la sua federazione[45]. Insomma, il rapporto con quella zona campana appariva, in ogni caso, forte e irrinunciabile, fino al punto di indurlo a optare per essa – data la difficile situazione ivi presente – sacrificando il mandato parlamentare. Tuttavia resta qualche dubbio circa la reale motivazione che lo induceva all'abbandono. O meglio, essa appare la risultante di più fattori, tutti comunque legati a Salerno. Infatti, nella lettera rilevava di avere «spontaneamente» dichiarato – fin dall'ottobre 1967, allorquando il Comitato direttivo salernitano aveva deciso di riproporlo «malgrado le note direttive del Partito sulle candidature» nel quadro di un processo

di rinnovamento della rappresentanza parlamentare comunista – la «piena disponibilità alle dimissioni da deputato, per motivi di salute, dopo la rielezione facilmente prevedibile». Da ciò sembra trasparire, quindi, già una certa riluttanza iniziale, probabilmente superata per disciplina interna. Quando poi la situazione della federazione si era aggravata – e forse era peggiorata anche la sua salute – aveva sciolto ogni riserva[46]. Ciononostante, non riuscì a impedirne la scissione[47].

Dopo di allora, la sua attenzione si indirizzò, prevalentemente, al campo dell'associazionismo. Oltre alle ricordate responsabilità nell'ANPI e nel SUNIA, partecipava infatti alla presidenza dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (ANPPIA) e fu tesserato dell'organizzazione dei deportati politici nei campi nazisti (ANED). Per di più, nel febbraio del 1968, entrava nel quadro dirigenziale dell'Associazione nazionale dei danneggiati di guerra. In particolare, per l'ANRDG si occupò, fino alla sua approvazione, di seguire l'iter della legge per il risarcimento dei danni conseguenti al conflitto.

Insomma, il suo fu un percorso continuo e partecipativo sino alla fine. Nonostante la malattia, fu presente all'atto istitutivo del Partito democratico e all'elezione del primo segretario.

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 2007 scompariva a 89 anni. Con lui se ne andava un pezzo di storia del Paese, ricordato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano come «coerente assertore dei valori di libertà, di giustizia e di democrazia che hanno caratterizzato la cultura politica liberale e ispirato tanta parte della sinistra italiana». In breve, un «sicuro punto di riferimento per le nuove generazioni»[48].

Note

1. Si fa ovviamente riferimento alla felice espressione di E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve (1914-1991)*, nuova edizione, Bur, Milano, 2007.
2. Limitandoci ad un rapido richiamo soltanto su taluni punti caratterizzanti, nel primo dopoguerra «Giovanni Amendola – scrive Giovanni Cerchia – fu uno dei pochi uomini politici democratici a cogliere l'assoluta novità del quadro che andava emergendo: si era convinto [...] che la debolezza più grave della classe politica liberale stava nella sua totale incapacità ad afferrare i nuovi aspetti della questione sociale [...]». Anche all'approssimarsi delle elezioni del 1921 mantenne un atteggiamento interlocutorio sull'apertura delle liste ai candidati fascisti; mentre al neo-eletto Mussolini rivolse un discorso dai toni tutt'altro che accomodanti. Cfr. G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana (1907-1945)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 37, 66-67.
3. Si noti soprattutto il percorso del terzogenito nella ricostruzione di A. Vittoria, *Intellettuali e politica. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, Franco Angeli, Milano, 1985. Una prima ma importante suggestione in tal senso è data dalla partecipazione di Antonio ai Littoriali del '35, per la cui analisi critica si rinvia alle pp. 18-31 del testo citato. La condotta di questi, fortemente avversata da Giorgio e da Pietro, sottintendeva un approccio all'antifascismo più duttile, più intellettuale, in quel momento volto al proselitismo più che alla contrapposizione frontale.
4. Cfr. G. Amendola, *Una scelta di vita – Un'isola* (Ed. unificata), Club degli Editori, Cles, 1980, p. 15 ss.
5. È il caso del novembre 1923, quando Pietro Amendola si ammalò di scarlattina. Solo due anni dopo, nel Natale del '25, rivide il marito, per l'ultima volta. Per evitarle ulteriori traumi, negli anni del ricovero le venne celata anche la morte di Giovanni; ne venne a conoscenza soltanto quando uscì dalla clinica. Dalle memorie del figlio risulta che ciò avvenne casualmente per bocca di un imbianchino. Cfr. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., pp. 206-207; E. Kühn, *La mia vita con Giovanni Amendola*, Parenti, Firenze, 1960, pp. 447-448.
6. La famiglia potette disporre di una rendita messa a disposizione dagli amici più stretti, tra i quali Alfredo Frassati, Luigi Albertini e Benedetto Croce. Antonio Amendola fu invece affidato ai Frassati, a Torino. Terminò gli studi liceali a Napoli, dove si era trasferito da poco.
7. «Era venuto il momento di partire per Napoli. [...] Niente, dunque, restava materialmente dietro di me a Roma. [...] Ero diventato maggiorenne, anche se non avevo ancora diciannove anni» (G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 148).
8. D'altra parte, respiravano l'ambiente del liberalismo napoletano, la casa di Benedetto Croce, alla posizione del quale soprattutto Giorgio obietterà dei distinguo sostanziali, partecipando direttamente, quest'ultimo, al nuovo nucleo cospirativo comunista che nel '29 sorgeva per azione di Emilio Sereni. Cfr. G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale*, cit., pp. 201-203.

9. Nel '37 ha testimoniato Paolo Bufalini: «io stesso e molti di noi cominciammo a stabilire l'appartenenza organizzativa al partito comunista, e in qualche modo ad accettarne la direzione, pur facendo ancora riserva per quello che riguardava l'adesione ideologica» (A. Vittoria, *Intellettuali e politica*, cit., p. 44). Ha ricordato Giorgio Amendola che nel 1936, informato dal fratello della costituzione del gruppo sovversivo, se ne era mantenuta segreta la formazione anche «agli amici antifascisti come Paolo» (G. Amendola, *Un'isola*, cit., p. 438). La questione della iscrizione al partito è tutt'altro che secondaria, se valutata specialmente in relazione al momento storico. Di fatto, molti si ritenevano comunisti causa l'attività che andavano svolgendo e per gli importanti contatti, senza però, come si è ricordato, aver ufficializzato la propria posizione.

10. Ibid.

11. Telegramma datato 31 ottobre 1935; Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Casellario Politico Centrale (d'ora in avanti CPC), fascicoli personali, b. 99. Presumibilmente la famiglia Amendola, forse con l'eccezione di Eva, è rimasta sempre all'oscuro di ciò. Per l'episodio, infatti, ricordato sia nelle memorie di Giorgio quanto, più tardi, nella testimonianza di Pietro, non viene adombrato alcun sospetto. In particolare l'ultimogenito: «Vi rimase [Eva Kühn] però solo fino al '36 [...] perché intervenne un altro lettore mandato ufficialmente dall'Italia» (A. Vittoria, *Intellettuali e politica*, cit., p. 16). Il Poggioli, si vedrà più avanti, sarà accusato duramente dalla Kühn nella sua appassionata difesa del figlio in seguito all'arresto. In riferimento al controllo suaccennato, la questura di Roma aveva puntualmente informato il ministero dell'Interno della partenza degli Amendola, avvenuta il 4 ottobre. ACS, CPC, Fascicoli personali, b. 99. Persino la sorella Ada, l'unica ad essere iscritta al PNF «dal 18 novembre 1935», era tuttavia «soggetta ad oculata vigilanza da parte degli organi di PS perché ritenuta di dubbia fede fascista» (Riservata della Legione territoriale dei carabinieri di Roma al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in data 14 marzo 1940, in ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato (d'ora in poi TSDS), b. 662, fasc. 6977). Fu proprio Pietro Amendola a comunicare al fratello Giorgio a Ponza, con molta circospezione, l'adesione di Ada. Specificando che sarebbe avvenuta per poter ottenere un impiego di governatorato in colonia. Dalla lettera risulta che la domanda era stata inoltrata nel febbraio 1936, ma retrodatata al 18 novembre precedente su consiglio dell'impiegato. Cfr. G. Cerchia, *Luigi Albertini e la famiglia di Giovanni Amendola (1922-1936)*, «Mondo contemporaneo», n. 3 del 2009, p. 116.

12. Atti processuali in ACS, TSDS, b. 661, fasc. 6977.

13. Per il Tribunale il «gruppo di Roma [*era*] capeggiato dall'Amendola». (Sentenza in ibid.)

14. Oltre all'indicato materiale di archivio si rinvia, pertanto, alla ricostruzione di N. Amiconi, *Il comunista e il capomanipolo*, Vangelista, Milano 1977, p. 260 ss.

15. Verbale di arresto, redatto e sottoscritto in data 6 gennaio 1940, in ACS, TSDT, b. 662, fasc. 6977.

16. Stando alle memorie di Amiconi, Pietro Amendola lo aveva inviato in

Francia per tranquillizzare Natoli, in quel periodo lì con una borsa di studio, che temeva di essere arrestato al rientro per colpa di Bruno Corbi, a torto sospettato di essere una spia dell'OVRA. Cfr. N. Amiconi, *Il comunista e il capomanipolo*, cit., pp. 271-280.

17. «Ero [...] un simpatizzante – aggiunse – [mentre con Spallone] eravamo perfettamente d'intesa [...] sull'atteggiamento antifascista». Da notare che tentò di scagionare pressoché completamente i suoi amici: «il Lombardo s'interessava di politica, prevalentemente dal lato culturale e il Natoli da quello letterario» (Dal verbale del 29 gennaio 1940, in ACS, TSDT, b. 662, fasc. 6977).

18. Giorgio Amendola credette fortemente nel gruppo romano, ma in un certo senso avallava le critiche della dirigenza: «Si convenne che avrei mantenuto i contatti con i compagni di Roma. Mi parve allora una grande prova di fiducia, ma compresi più tardi che si trattava piuttosto di sfiducia in un movimento di giovani studenti, che si considerava non andasse oltre un generico antifascismo, e con il quale occorreva non mantenere contatti troppo diretti». L'analisi più critica traspare però con evidenza in tali precedenti affermazioni: «V'era in questi giovani la disposizione ad accettare i consigli ed anche la direzione operativa [...] del partito comunista. Erano molto critici dei partiti antifascisti, per la loro passività, ma conservavano una serie di riserve, perplessità, [...] nei confronti dell'ideologia comunista. [...] Il problema discusso era [...] il nesso filosofico tra comunismo e libertà. Grande era l'influenza di Croce, i cui libri erano letti con molta attenzione. [...] Era necessario condurre un'attività di studio [...] di scambio [...] di materiale informativo, in modo da favorire l'elaborazione di nuovi e più meditati orientamenti» (G. Amendola, *Un'isola*, cit., pp. 475 e 492). Evidentemente anche Pietro, dichiaratamente crociano, non aveva ancora superato quelli che per il partito erano dei limiti importanti.

19. Di tutt'altro tono, invece, la lettera che Eva Kühn spedì al presidente del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in data 11 maggio 1940, cioè pochi giorni prima della sentenza. Sottolineando la laurea ottenuta con votazione 110 a soli 21anni, descrisse il cammino antibolscevico di Pietro e la sua presunta redenzione politica: «Quando egli aveva 17 anni [...] lo portai con me a Wilno [...] io speravo, che mio fratello e mia sorella, convinti anti-bolscevici, mi avrebbero aiutato a cambiare le sue idee politiche. Purtroppo egli strinse l'amicizia coll'unico italiano, che si trovava [...] a Wilno (anche lui lettore universitario), il quale spiegava un'attività subdola da disfattista [...] e da grande ammiratore della letteratura bolscevica, (mi sentii obbligata moralmente di parlarne al Dott. Suster Capo del Fascio di Varsavia e al Marchese Ricci addetto all'Ambasciata italiana di Varsavia). Fui costretta [...] di rimandarlo [...] a Roma [...]. I figli, Antonio e Pietro, mi giurarono di voler tenersi lontani da ogni politica [...] mio figlio non leggeva più il *Temps*, né ascoltava la radio. [...] Cominciò a parlare male di Stalin [...] e a tavola i due fratelli non parlavano che del *Littoriale*. Ora dalle lettere, che egli scrive [...] vedo che la sua passione pel comunismo e per certe «fantasie politiche» è scomparsa [...] È del tutto escluso che egli abbia spiegato un'attività propagandistica ed il suo credo politico è ora del tutto anti-bolscevico. [...] Abbiamo purtroppo molti parenti

da parte di mio marito, che non hanno una vera serietà politica e fanno inutili chiacchiere [...]». Non mancò di rammentare di aver lavorato, nel '19, per il duce, «il quale vede[va] con benevolenza i suoi lavori per il Ministero della Cultura Popolare». (ACS, TSDS, b. 662, fasc. 6977). È comprensibile la sua apprensione di madre, ma soprattutto pare estremamente interessante la postilla, la quale evidenzia una pari preoccupazione per le reazioni della sua stessa famiglia: «Per varie ragioni vorrei che non si renda pubblico tutto il contenuto del mio scritto [...] non posso crearmi troppi nemici proprio fra i parenti». E forse era ancora troppo vivo il ricordo della precedente reazione di Giorgio ad una azione analoga: «Nel 1935 [...] aveva scritto di sua iniziativa una lettera a Mussolini per chiedere la mia liberazione. Quando lo seppi le inviai una lettera molto dura, invitandola seccamente a non occuparsi della mia situazione e a non compiere passi inopportuni» (G. Amendola, *Un'isola*, cit., p. 429).

20. Pietro Amendola fu condannato a 10 anni di reclusione. Ovviamente fu liberato nel '43. Circa gli altri: Amiconi 20 anni; Giulio Spallone e Bruno Corbi 17; Renato Vidimari 16; Pietro Giacchetti 9; Aleandro Casadio 5; Natoli 5; Lombardo Radice 3; Guglielmo Mancini 3; Giovanni Ricciardi 2. Gli arrestati erano 14. A tutti furono condonati due anni condizionalmente. Antonio Capone, Francesco Abruzzo e Felice Croce assolti per insufficienza di prove.

21. ACS, Min. Grazia e Giustizia, Direzione Generale Istituti di Prevenzione e Pena (d'ora in avanti DGIPP), Div. Detenuti Politici, b. 243, fasc. 89891.

22. Pietro Amendola disponeva di un fondo messogli a disposizione dalla famiglia. Potette quindi acquistare libri e riviste. Non tutte le richieste vennero accolte. Tuttavia la limitatezza delle conoscenze del personale carcerario rendeva indispensabile l'acquisizione di informazioni presso il ministero sui testi reclamati. Può darsi che il detenuto sperasse in una impreparazione culturale dei delegati al compito censorio, affinché giungesse anche qualcosa di vietato. Comunque sia, mentre ad esempio non ottenne *La diplomazia dell'imperialismo di Langer*, ricevette, tra gli altri, *Storia della Polonia* e *Storia della terza Repubblica* della Sonzogno; *L'alleanza franco-russa dal 1897 al 1913* di Boris Olde; Windelband, *Storia della filosofia*; De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale*, A. Torre, *Alla vigilia della guerra mondiale 1914-1918*; Papi, *Lezioni di economia corporativa*. Si abbonò anche alla rivista settimanale «Tempo» della Mondadori. Cfr. in ACS, CPC, b. 99 e ACS, Min. Grazia e Giustizia, DGIPP, Div. Detenuti Politici, b. 243, fasc. 89891.

23. Cfr. G. Amarante, *I congressi dei comunisti salernitani 1921-1972*, prefazione di P. Amendola e G. Di Marino, Boccia, Salerno, 1990, p. 15.

24. Cfr. anche G. Amarante, *I congressi dei comunisti salernitani*, cit., pp. 115-116.

25. Dal resoconto de «l'Unità», ed. merid., n. 6, gennaio 1944, non traspare l'acutezza dei contrasti, rintracciabile invece in Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in poi FIG), Archivio del Partito Comunista Italiano (d'ora in avanti APC), Regioni e province, mic. 62, p. 2025 e ss.

26. Si specifica che in FIG (p. 2029) viene indicato il 9 quale giorno congressuale, mentre «l'Unità» segnala il 10.

27. Con lui anche la moglie, incinta, Maria Antonietta Macciocchi, sposata

proprio nel '44. Anche lei entrò immediatamente nel Comitato direttivo della sezione, al cui interno si occupò della sezione femminile. Cfr. FIG, APC, Regioni e province, mic. 62, pp. 2016 e 2126.

28. Si veda la relazione di Amendola in data 4 agosto 1944 sui suoi primi tre giorni di permanenza a Salerno. In essa evidenzia la costernazione di qualcuno per la sua severità. Tra gli altri fu immediatamente espulso Danilo Mannucci, dandone anche comunicazione alla stampa. FIG, APC, Regioni e province, mic. 62, pp. 2098-2101.

29. A fine anno Amendola comunicava alla Direzione, compilando un questionario prestampato, che in provincia esisteva una organizzazione trotzkista denominata Partito Comunista Internazionalista. Cfr. FIG, Fondo Mosca, 1939-1958, Movimenti trotzkisti. Fino ad allora si era però adoperata l'espressione coniata dallo stesso Ceriello. La «Frazione di Sinistra» si poneva il compito di colmare il vuoto lasciato dal PCI, «volontariamente e deliberatamente svuotato di ogni contenuto classista» (I. Ceriello, *Le ragioni del dissenso*, in «Alba repubblicana», 14 ottobre 1944).

30. Dichiarazione di Amendola a Aladino Bibolotti, dell'Ufficio meridionale; in FIG, APC, Regioni e province, mic. 62, p. 2150.

31. Dalla relazione di Pietro Amendola; FIG, APC, Regioni e province, mic. 90, pp. 1790-1804.

32. «In un ambiente tanto difficile [...] sempre più chiara si faceva l'esigenza di una organizzazione più efficiente [...] soprattutto dopo i risultati delle elezioni del 2 giugno quando [...] si mostrarono appieno gli insuccessi di Salerno città e di altre sezioni di provincia prive di qualsiasi struttura organizzativa. Vi sono [...] ragioni politiche e sociali che spiegano queste lacune ma è chiaro che [...] la causa dell'insuccesso risiede in principal luogo in questa mancanza organizzativa [...] In primo luogo deve essere affrontata la situazione di Salerno che è estremamente grave [...] lo sforzo più intenso deve essere fatto qui [...] perché qui l'insuccesso è stato più scottante e il peso politico di questa sezione è determinante perché qui esiste una situazione critica [...] che si tramuterà facilmente [...] in azione di fronda con epicentri alcuni ex compagni che vivono ai margini» (FIG, APC, Regioni e province, mic. 114, pp. 494-495).

33. Maria Antonietta Macciocchi e Pietro Amendola riuscirono, con difficoltà, a far annullare il matrimonio dal Tribunale di San Marino per vizio di consenso nel '48. Con la nuova moglie, Lara Monticini, sposata nel 1950, avrebbe avuto altri tre figli. Cfr. C. Muscau, *Amendola. Sulla miniera di Balzac*, in «Corriere della sera», 29 agosto 1996.

34. Cfr. in FIG, APC, Regioni e province, mic. 114, p. 471.

35. Il giornale era comparso nell'agosto del '44. Ma ebbe sempre una tiratura molto bassa. Il 1 gennaio 1948 Pietro Amendola ne firmò la prima copia in qualità di vicedirettore. Cessò le pubblicazioni nello stesso anno. Amendola, eletto deputato, era stato però sostituito da Nino Sansone.

36. Cfr. in particolare *La città del ferro*. L'ILVA di Bagnoli, il più grande stabilimento siderurgico italiano, è stato ricostruito per l'appassionato fervore di tutto il personale: operai, impiegati e tecnici, in *La Voce*, 18 luglio 1947. Sul

mondo rurale: *Chi ha voluto la «proporzionale» contro i piccoli proprietari?; Buoni e cattivi; Oggi si riunisce la Costituente della terra. A Bologna milioni di contadini si organizzeranno per la battaglia decisiva della riforma agraria,* rispettivamente del 13 luglio, 22 ottobre, 21 dicembre 1947.

37. Cfr. P. Amendola, *Ascoltiamo la voce dei garibaldini; Torna la Resistenza,* in «La Voce», 7 settembre e 6 dicembre 1947.

38. Punto sul vivo, Amendola reagì alla «bestemmia che ci offende nel patrimonio nazionale più sacro» denunciando l'atteggiamento capitolardo del politico napoletano: «[...] voi disertaste la lotta [...] nel momento più duro, avendo innanzi [...] la prospettiva di una pacifica emigrazione nel Belgio [...] dove, da una comoda cattedra universitaria, continuaste a confondere le idee alla gioventù per poi presto capitolare davanti al fascismo. Ma non fu certo questa la visione che arrise a Giovanni Amendola [...] tanti immolarono la vita in terra di Spagna [...] in quegli anni nei quali voi vi rendevate sul *Merlo* complice del fascismo [...] in quegli anni nei quali voi ottenevate dal regime [...] un pacifico impiego nella vostra Napoli [...] le vostre parole suonano offesa alla verità. [...] Per il resto continui pure il popolo napoletano a considerarvi come una notevole curiosità, nel suo ricco repertorio di maschere da teatro» (Confessione spontanea, in «La Voce», 4 giugno 1947).

39. P. Amendola, *L'esperienza dei vecchi è servita ai giovani,* in ivi, 19 dicembre 1947.

40. «Ma la democrazia in questi grandi democratici meridionali aveva un limite [...]. Il secolare [...] ceppo della tradizione umanistica e giuridica [...] sposato infine al senso della cosa pubblica [...] dava per risultante [...] una concezione rigida dello Stato [...] che costituiva un vero e proprio diaframma tra essi e la effettiva realtà storica, sociale [...] la loro ingenuità politica [...] non li faceva avvedere del fatto che la classe agraria [...] dominatrice del Mezzogiorno d'Italia, era un tutt'uno [...] con la classe industriale del nord [...] non li faceva avvedere che gli agrari si servivano proprio di loro [...] per realizzare quel blocco reazionario con gli industriali del nord [...]. Vedevano [...] questi nostri statisti [...] le mille piaghe del meridione [...] ma [...] finivano col rimanere prigionieri delle clientele le cui fila erano tirate dagli agrari che servivano per mandarli a Roma» (ibidem).

41. In tal senso si rinvia al sito della Camera dei deputati (www.camera.it).

42. Cfr. G. Amarante, *I congressi dei comunisti salernitani,* cit., p. 172 e ss.

43. Prima rifiutate, vennero accettate il giorno seguente dietro insistenza del deputato. Cfr. *Atti parlamentari,* Camera dei deputati, V Legislatura, Discussioni, sedute del 22 e 23 luglio 1969, rispettivamente pp. 9563 e 9675.

44. Dal rapporto del Comitato federale, in G. Amarante, *I congressi dei comunisti salernitani,* cit., p. 280.

45. Infine asserì che avrebbe continuato a far parte del Comitato federale di Salerno. Cfr. ivi, p. 294.

46. La lettera del 7 luglio è integralmente riprodotta in ivi., pp. 293-294.

47. Nella prima riunione del Direttivo immediatamente successiva alle dimissioni di Amendola si verificò una profonda frattura nella votazione (36 a 34) su problemi di inquadramento della Federazione. La «minoranza» dei 34

promosse una vasta azione agitatoria conclusasi con l'invio di alcune lettere al presidente della Commissione centrale, Arturo Colombi, con le quali si richiedeva un intervento diretto della Direzione nazionale. Colombi giudicò la situazione seria e preoccupante, giacché la stessa iniziativa denotava l'intenzione dei firmatari (tra questi ben 28 tra segretari di sezioni e membri dei relativi Comitati direttivi, 21 membri delle Commissioni interne ecc.) di voler rovesciare le decisioni prese a maggioranza. Il 19 settembre '69 il Comitato direttivo si riunì, senza però riuscire a redimere le controversie. Nei mesi seguenti si verificarono gravissimi episodi di indisciplina, quali l'occupazione dei locali della Federazione da parte degli iscritti, o il trasferimento di tesserati da una sezione a un'altra con lo scopo di mettere in minoranza qualche segretario e quindi sostituirlo. Infine, a agosto del 1970, un gruppo piuttosto nutrito, dichiaratosi vicino al Partito comunista cinese e deluso dalla politica involutiva del PCI, decise di costituirsi in Sezione autonoma. Cfr. G. Amarante, *I congressi dei comunisti salernitani*, cit., pp. 289-292.

48. *Addio a Pietro Amendola. Una vita a resistere per i più deboli*, non firmato, in «l'Unità», 9 dicembre 2007.

L'Europa

La scelta europea

Giorgio Napolitano

Hanno visto la luce negli ultimi anni contributi importanti – testimonianze e ricerche – alla ricostruzione del lungo processo di revisione e di approfondimento che condusse il Partito comunista italiano ad avvicinarsi alla realtà dell'esperienza comunitaria, alla vita delle istituzioni europee, e infine a identificarsi pienamente con la scelta e la strategia europeista. Quel processo giunse a compimento – come ho avuto modo di mettere in evidenza in altra occasione – alla fine degli anni '70, sotto la guida di Enrico Berlinguer e con il suo impegno diretto nel Parlamento europeo. Ma esso era cominciato assai prima: con una correzione di rotta di cui l'artefice principale fu Giorgio Amendola, che si fece quindi pilota del graduale avvicinamento del PCI alla Comunità.

Non mi è ovviamente possibile ripercorrere qui tutto il cammino che fu compiuto negli anni '60 e '70; mi permetto di rinviare in proposito agli studi più accurati, dovuti a Mauro Maggiorani, *L'Europa degli altri* e, più di recente, in collaborazione con Paolo Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*. Io mi limiterò dunque a cogliere alcuni momenti essenziali del contributo di Amendola, e anche gli aspetti più problematici delle sue posizioni.

Com'è noto, alle reazioni negative venute dal PCI ad una prospettiva europeistica, di stampo federale, evocata nei grandi dibattiti del dicembre 1948 e del novembre 1950 alla Camera dei Deputati e al Senato, erano seguiti il voto contrario sul Trattato istitutivo della CECA, l'atteggiamento ostile verso il progetto di una Comunità di difesa, e infine, nel 1957, ancora il voto contrario sui Trattati di Roma. Ma negli anni immediatamente successivi, si passò a un riconoscimento, già significativo, dell'integrazione economica europea come esigenza e tendenza «oggettiva». E con l'esperienza dell'integrazione, avviatasi con la CECA, cominciaro-

no a fare i conti soprattutto gli esponenti comunisti più specificamente impegnati sui problemi dell'economia e della politica economica. Senza pretendere di ricordarli tutti, è giusto richiamare i nomi di Eugenio Peggio e di Silvio Leonardi e l'apporto della rivista *Politica ed economia*. Al massimo livello politico, era Giorgio Amendola che seguiva e incoraggiava questa riflessione. Un momento essenziale di impegno fu certamente quello del Convegno sulle tendenze del capitalismo italiano, che si tenne, sotto l'egida dell'Istituto Gramsci, nel marzo 1962.

Se ne tenga ben presente la data: si era alla vigilia della nascita del primo governo di centro-sinistra, anche se non ancora a partecipazione socialista, e il PCI si era collocato all'interno del dibattito e dell'elaborazione programmatica che prepararono e precedettero quella importante svolta politica. Ai dirigenti comunisti più sensibili alla necessità di non farsi tagliar fuori ed emarginare da quella svolta, non poteva sfuggire l'esigenza di superare atteggiamenti di pura denuncia e contrapposizione nei confronti di una componente ormai fondamentale del processo di crescita e di trasformazione dell'economia e della società italiana: l'integrazione europea. Tanto più che da parte del PSI, con il voto di astensione sul Trattato istitutivo della Comunità economica europea, ovvero del Mercato Comune – del MEC, come allora si diceva – si era già fatta una scelta di apertura.

Il 4 gennaio del 1962, mentre già lavorava alla relazione per il Convegno del Gramsci, Giorgio tenne una conferenza alla scuola di partito delle Frattocchie e l'Istituto di Studi comunisti. Vale la pena di citarne alcuni passaggi :

> Nel decennio '50 - '60 abbiamo avuto uno sviluppo economico che è certamente il più forte di quelli avuti nel primo secolo dell'unità italiana, con un raddoppio del reddito nazionale, con una triplicazione della produzione industriale, con un forte aumento delle esportazioni che ha permesso all'industria italiana di conquistare nuove posizioni sui mercati internazionali, di presentarsi in maniera competitiva sul mercato internazionale. Tutto questo nel '45 sembrava quasi impossibile. [...]
>
> Si è fatto più cammino in questi ultimi anni che in tutto il periodo precedente.
>
> Sarebbe sbagliato, da parte nostra – affermò a questo punto Giorgio – minimizzare questi risultati, che ci sono. Una politica

che non si basa sui fatti quali essi sono, è una politica sbagliata. La propaganda non può capovolgere i fatti, deve spiegarli».

C'è in queste parole – vorrei sottolinearlo – tutto Amendola, il suo vigore, il suo anticonvenzionalismo, la sua lezione di verità:

È un fatto – egli disse quindi in quella conferenza – il successo del piano Sinigaglia per la riorganizzazione della siderurgia. Noi avemmo per quel piano timore che esso portasse a un ridimensionamento delle fabbriche. Questo, dobbiamo riconoscerlo: perché quel piano ha permesso invece uno sviluppo della produzione siderurgica. Ma noi lo avversammo anche perché esso era legato alla CECA, e questo era invece un motivo valido perché la CECA fu il primo degli accordi europei che significarono l'inserimento dell'Italia in una certa unità economica dell'Europa occidentale, processo allora iniziato e che oggi è arrivato fino al MEC, fino alla seconda fase del MEC. Però noi non è che conducemmo la lotta esclusivamente su questo piano politico. La conducemmo anche su questo piano politico, che è ancora valido, ma credemmo necessario aggiungere anche (forse per mobilitare gli operai) un giudizio negativo sul piano pratico, sul piano delle previsioni. E qui sbagliammo.

Ecco, dunque, la revisione è dettata ad Amendola dal suo, come dire, «principio di realtà». In quel momento peraltro è solo l'inizio di una revisione. Si tende ancora a far salvo un discorso di opposizione politica, che nell'integrazione europea, dalla CECA al MEC, vede quella scelta di campo occidentale a cui il PCI aveva contrapposto la sua scelta di campo, dalla parte del socialismo, contro l'imperialismo, di fatto dalla parte dell'Unione Sovietica.

Nella relazione al Convegno del Gramsci nel marzo, troviamo ancor più nettamente ribadita questa duplicità di giudizio. Si dice innanzitutto :

Il MEC ha aggravato politicamente la frattura esistente in Europa, nel quadro della guerra fredda, ed è stato strumento di concertazione monopolistica, diretto dalle forze politicamente e socialmente reazionarie». Questa vecchia, schematica condanna pesava dunque ancora sull'atteggiamento del PCI verso l'integrazione europea. Ma poi si aggiunge: «erronea» fu la sopravvalutazione delle difficoltà economiche che sarebbero state provocate dalla «entrata in vigore del MEC, e la sottovalutazione delle possibilità nuove offerte dalla

iniziale formazione di un mercato europeo all'espansione economica italiana». E con questo riconoscimento già di fatto ci si atteggia in modo nuovo di fronte al MEC.

A quale conclusione arrivò allora Amendola? A una conclusione fortemente innovativa, per null'affatto di sterile denuncia, ma come non mai di movimento:

> È interesse della classe operaia favorire uno sviluppo economico che permetta alla economia italiana di acquistare una capacità competitiva sui mercati internazionali. Il progresso tecnico e l'ammodernamento della economia italiana sono esigenze che debbono essere sostenute nel quadro di una politica di sviluppo democratico e non di conservazione delle posizioni arretrate di gruppi minori della borghesia italiana. Inevitabilmente il MEC accelera processi di centralizzazione e di concentrazione capitalistica, provoca crisi di assestamento, spazza via posizioni tecnicamente ed economicamente superate, liquida imprese che lavorano a costi troppo alti. Ma ciò esige che la classe operaia sviluppi una lotta «europea», in pieno accordo con le forze lavoratrici degli altri paesi del MEC.

Io daterei qui la correzione di rotta operata da Amendola per il PCI, anche se, non dico il partito nel suo complesso, ma lo stesso gruppo dirigente ne fu consapevole e ne trasse le conseguenze in misura molto limitata.

Il cammino, comunque, era stato aperto. Ci fu, negli anni successivi, un crescendo di analisi, di discussione, di iniziativa. Poi, nel 1969, il «salto» decisivo : l'ingresso dei rappresentanti del PCI, come parte della delegazione italiana, nel Parlamento europeo non ancora eletto a suffragio universale. Ormai, da quel momento sulle politiche della Comunità europea e sulla sua evoluzione istituzionale, i comunisti italiani – una forte pattuglia guidata da Giorgio Amendola – si sarebbero battuti «dall'interno», costruttivamente, insieme ad altre forze della sinistra europea, con elaborazioni e proposte volte anche ad affermare i punti di vista e gli interessi delle classi lavoratrici contro la pressione di quel «grande capitale monopolistico» sempre indicato come tendenziale e temibile deus ex machina dell'integrazione europea.

I punti critici, i nodi problematici della nuova politica europea del PCI propugnata da Amendola restavano tuttavia due: il modo

di rapportarsi all'altra Europa, l'Europa dell'Est, o, nella sua accezione ideologica, l'Europa del campo socialista; e il modo di atteggiarsi rispetto al problema del carattere sovranazionale della costruzione europea.

In effetti, Giorgio rimase a lungo legato all'obbiettivo, o all'idea, di una ricomposizione della frattura determinatasi nel continente europeo, di una possibile unità dell'intera Europa, attraverso il superamento dei blocchi. Come tale superamento potesse realizzarsi, e come potesse concepirsi un'entità unitaria che giungesse fino ai mitici Urali, che abbracciasse cioè anche la Russia, non era facile dirlo, e non veniva detto. Comunque, il perseguire un simile obbiettivo dall'interno della Comunità europea, aveva come implicita premessa il negare che la Comunità fosse l'Europa, potesse racchiudere in sé e rappresentare il retaggio storico della civiltà europea, con i suoi valori di libertà e i suoi fondamenti di diritto; essa veniva considerata solo la provvisoria aggregazione di una «piccola Europa». Ma ciò si risolveva in un'accettazione solo parziale, e ambigua, del contesto comunitario occidentale.

Naturalmente, si deve ancor oggi comprendere come l'operare per la pace, per l'allontanamento di rischi gravi, nel contesto della sfida nucleare e dell'«equilibrio del terrore» – rischi di corsa agli armamenti e di irriducibile contrapposizione tra Est e Ovest in Europa – rispondesse a una necessità reale e acuta. Ma non la si doveva sovrapporre alla logica dell'integrazione tra i paesi democratici dell'Europa occidentale. Il più compiuto tentativo di conciliazione fu formulato da Giorgio Amendola nell'importante Convegno del novembre 1971 su «I comunisti e l'Europa». Egli parlò in quell'occasione di «una Europa in cui si affermi un sistema di sicurezza collettivo» e sostenne che «alla lunga la Comunità economica europea» non avrebbe potuto assolvere una funzione positiva se non diventando «un'organizzazione regionale (accanto ad altre organizzazioni regionali) operante nel quadro di una più larga associazione di Stati europei». Si trattava tuttavia di un'ipotesi artificiosa, di una strategia priva di basi reali, in quanto ignorava lo spartiacque della diversa natura dei sistemi economici e politici dell'Ovest e dell'Est ed eludeva ogni problema di trasformazione dei secondi.

Col rapporto di Berlinguer al Comitato centrale del febbraio

'73, l'accento venne decisamente spostato, pur tenendo ferma la prospettiva del superamento dei blocchi e del ricostituirsi di una presenza unitaria dell'intera Europa, sull'Europa occidentale: «Ci battiamo intanto per un'Europa occidentale che sia democratica, indipendente e pacifica, che non sia né antisovietica né antiamericana». Il PCI andava così compiendo un passo ulteriore verso una scelta europeistica conseguente: alla Comunità economica europea, il cui ambito storico-politico e geografico veniva senza mezzi termini riconosciuto, si attribuiva un ruolo peculiare nel favorire la distensione tra Est e Ovest, l'amicizia e la cooperazione con – e tra – l'America e l'Unione Sovietica. E cadevano remore e riserve rispetto a un più avanzato disegno di integrazione: «La costruzione della nostra area regionale, l'Europa occidentale» – così si espresse Amendola in un seminario del 1973 – «con caratteristiche sue proprie, si pone l'obbiettivo di arrivare all'unificazione politica ed a quella economica e monetaria».

Su questo terreno i comunisti italiani cercarono, soprattutto nel Parlamento europeo, il collegamento e l'intesa con le forze maggiori della sinistra occidentale, cioè con i partiti socialisti e socialdemocratici. Giorgio fu in questo senso molto attivo, facendosi portatore di una sempre più decisa convinzione e visione europeistica: se ne è appena trovata, da parte della studiosa Ilaria Poggiolini, una curiosa traccia negli archivi britannici. Secondo il documento citato dalla studiosa, Amendola avrebbe avuto nel 1971 (probabilmente, presumo, in occasione del Convegno di Londra dei partiti comunisti dei paesi capitalistici sulle multinazionali) significative conversazioni con esponenti del Partito laburista della Gran Bretagna. E li avrebbe incoraggiati a entrare e impegnarsi nel Mercato Comune, nella Comunità economica europea, invitandoli da un lato a non sopravvalutare e drammatizzare la componente sovranazionale del sistema comunitario, e dall'altro a prendere atto dell'erosione già in atto della sovranità nazionale di fronte alle nuove dimensioni dei problemi economici e delle esigenze di cooperazione internazionale.

In effetti, anche sull'altro punto critico che ho prima indicato, quello del carattere sovranazionale della costruzione europea, l'evoluzione di Amendola e del PCI si fece, negli anni '70, più rapida e chiara, traducendosi in posizioni e proposte favorevoli allo sviluppo di politiche comuni e all'affermazione di una «Europa

politica». In un intervento del novembre 1975, Giorgio espresse la sua preoccupazione per:

> una crisi delle istituzioni comunitarie che ritarda il processo di unificazione politica ed economica e rinvia a tempo indeterminato la creazione di un nuovo potere multinazionale, il solo che possa risolvere problemi che gli Stati nazionali non sono più in grado, ciascuno per suo conto, di dominare.

Giorgio usa il termine «multinazionale», ma il concetto è chiaro. Maturò su queste basi l'incontro con Altiero Spinelli, evento – come sappiamo – di primaria importanza per il definitivo riconoscimento del ruolo del PCI sulla scena europea e nel movimento europeistico.

Vorrei, a questo proposito, solo notare che se tra Berlinguer e Spinelli – che fino agli anni '70 non si erano mai conosciuti – scattò lo stimolo di un reciproco, incuriosito e rispettoso scoprirsi, tra Amendola e Spinelli scattò qualcosa d'altro: come un ritrovarsi, un rivivere i duri anni del comune impegno giovanile contro il fascismo, della militanza comunista e dell'aspra rottura durante il confino; e infine un ricongiungersi nella nuova, condivisa battaglia per l'Europa. Erano tutti e due uomini ruvidi, poco inclini tanto alle ammissioni autocritiche quanto agli abbandoni sentimentali ; ma quale intensità umana esprime la lettera a Giorgio con cui Altiero gli comunica, il 18 maggio del 1976, di aver accettato la candidatura nelle liste del PCI per la Camera dei Deputati!:

> Caro Giorgio,
> dopo la nostra tavola rotonda del 1 dicembre avevo cominciato a scriverti una lettera, in parte di politica attuale, in parte rievocativa delle strane e diverse situazioni in cui ci siamo incontrati nel 1925, nel 1937, nel 1970-1975. La grave malattia di Ursula, dalla quale non si è ancora rimessa e non so ancora se si rimetterà mai, mi ha tolto tempo ed infine voglia di scriverti. Soprattutto perché avevo discusso con lei quel che avrei voluto dirti, e lei mi aveva esortato a scriverti subito per non lasciare raffreddare il calore che c'era. Ora che Ursula non avrebbe più potuto leggerla, non sono stato più capace di scriverla. Ma ecco che ancora una volta ti incontro sul mio cammino. So che sei stato tu a suggerire al partito di propormi di

> entrare nelle vostre liste come indipendente e voglio ringraziartene calorosamente.
> Ho accettato per quattro ragioni».

E qui Altiero indica le prime tre, tutte politiche, per poi aggiungere:

> La quarta ragione è che all'origine di questo invito ci sei tu, e credo che le ragioni che ti hanno mosso siano state simili alle mie.

Grandi storie, vorrei concludere così, che ci fanno intendere quanto siano costate, da ogni punto di vista, e quali profonde motivazioni abbiano avuto, le scelte che condussero il maggior partito della sinistra italiana a schierarsi e battersi per l'Europa unita, per un'Europa integrata e forte. Guai se quelle scelte dovessero, nelle difficili condizioni attuali, conoscere un qualsiasi appannamento, un qualsiasi riflusso.

Un socialista europeo

Massimiliano Amato

Dei dirigenti comunisti della sua generazione – legati indissolubilmente al «partito nuovo» disegnato da Togliatti dopo la *Svolta di Salerno* – Giorgio Amendola è stato sempre, fino alla morte, quello maggiormente immune al virus dell'antisocialismo, inoculato nel maggiore partito della sinistra italiana dall'adesione acritica al deliberato della Terza Internazionale.

È sempre sbagliato inscrivere in categorie «postume» biografie politiche che si sono sviluppate in condizioni di contesto uniche e irripetibili. Ma volendo per un attimo ragionare col senno del poi, non risulta affatto azzardato affermare che Giorgio Amendola fu un vero, convinto, appassionato, ancorché prigioniero di stridenti aporie, «socialista europeo» *ante litteram*. Il carico di innovazione contenuto nel pensiero e dall'azione politica di Amendola sta tutto in questa constatazione, che non ribalta ma anzi integra l'esatta definizione di «comunista nazionale» cui è ispirata la bella biografia scritta da Gianni Cerchia.

Antisocialista Amendola non lo fu mai per almeno due motivi, intimamente legati tra di loro. Il primo: la formazione, l'educazione alla politica. Per Amendola il momento formativo, accelerato e segnato per sempre dalla tragica scomparsa del padre Giovanni, martire antifascista, coincise con la lotta, prima condotta in clandestinità poi sfociata nella «drammatica ed esaltante esperienza» della guerra di Liberazione, contro la tirannide. In proposito, la riflessione di Amendola conteneva un'amara constatazione e un'indicazione di ineludibile prospettiva unitaria. La prima scaturiva dall'analisi che egli era andato sviluppando sulle cause dell'avvento del fascismo: il disfacimento progressivo del tessuto connettivo dello Stato liberale, l'eccessivo frazionamento delle forze democratiche, l'incomprensibile arroccamento dei so-

cialisti su posizioni massimaliste, il mancato incontro tra Turati e Giolitti[1]. La seconda era legata al contingente: senza una vera, sostanziale unità di metodo e di obiettivi delle forze antifasciste, l'Italia non avrebbe mai archiviato l'orrore del ventennio nero. In questo fronte unitario, che oltre ai comunisti comprendeva i liberali crociani, gli azionisti e le formazioni del cattolicesimo democratico, egli ritenne sempre un dovere prioritario del suo partito l'interlocuzione privilegiata con i socialisti. Il dato è molto importante perché ha segnato in profondità sia la vita del PCI che quella del PSI napoletani, due «anomalie» rispetto al quadro nazionale, almeno fino agli inizi degli anni Ottanta.

E qui veniamo al secondo, fondamentale, motivo per cui Amendola non fu mai antisocialista. Sotto il Vesuvio, lo schieramento democratico post resistenziale è un magma ribollente: Napoli è ancora la capitale (e lo resterà per sempre) del bordighismo, ma anche un crocevia importante di esperienze e culture politiche: il crocianesimo, il giacobinismo che si richiama ai valori della Repubblica partenopea, il materialismo dialettico di Labriola, il socialismo liberale degli azionisti provenienti dalle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà e confluiti nel PSI, il terzinternazionalismo duro e puro di settori ampi del PCI.

Per le particolarità della situazione napoletana, in cui alla secolare arretratezza delle strutture socio-economiche si aggiungono i guasti prodotti dal fascismo e dalla guerra, sulle forze progressiste ricadono le maggiori responsabilità nell'ambito del processo di ricostruzione democratica. Responsabilità rese ancora più pesanti, nel primissimo dopoguerra, dalla persistente scorza reazionaria in cui è avvolta la città: basti, per tutto, citare l'esito del referendum istituzionale del 1946, quando la monarchia stravince sulla Repubblica, instaurando un «dato di tendenza» che resisterà addirittura fino alla seconda metà degli anni Settanta. Scorza reazionaria che delimita bene i campi in cui si muovono i partiti nati dalla Resistenza: uno che definiremmo «clerico-reazionario», a cui si ascrive la cultura e la pratica politica della DC, che nei decenni successivi perpetuerà il laurismo ben oltre le fortune elettorali del Comandante; l'altro «progressista», con due attori politici sulla scena che, a fronte di questo quadro, hanno azzerato completamente le distanze prodotte dalla scissione di

Livorno: il Partito socialista di Francesco De Martino e il Partito comunista di Giorgio Amendola[2].

L'incontro e l'interlocuzione continua tra Amendola e De Martino segnerà in maniera irreversibile tutto il corso successivo delle due formazioni politiche.

Il «Professore» e il «Grosso», che sono coetanei essendo nati entrambi nel 1907, non potrebbero essere più diversi per carattere e formazione: raffinato studioso del Diritto romano il primo, uomo più di idee che di azione; irruente, perfino «rozzo» (per sua stessa, orgogliosa ammissione) ma dotato di grandissimo acume, e in ogni caso più portato all'azione, il secondo. Eppure queste due personalità così forti e, all'apparenza, inconciliabili, daranno vita ad un sodalizio politico, ideologico e umano che durerà fino alla morte di Amendola. E qui sia consentita una digressione sulle peculiarità della situazione napoletana, passaggio indispensabile per decifrare meglio il «codice genetico» della sinistra democratica vesuviana di quegli anni e degli anni successivi e, di riflesso, la figura e l'opera di Giorgio Amendola.

La Napoli uscita dal conflitto mondiale e dall'occupazione nazista, che in un'intervista rilasciata a Gianni Cerchia Maurizio Valenzi ricorda «avvolta in una nuvola di DDT»[3], è in tutto simile alla megalopoli che, più di un secolo prima, ha spinto qualche viaggiatore a descriverla come «l'unica città coloniale priva di un quartiere europeo». Per semplificare, è una città di nobili decaduti, borghesi improduttivi (perché legati o alla rendita commerciale o a quella fondiaria o a quella derivante dall'esercizio delle libere professioni) e lazzari. Un mare di lazzari senza coscienza di classe. È assolutamente residuale, nella Napoli del secondo dopoguerra, la classe che dovrebbe leninisticamente innescare un processo rivoluzionario: mancano gli operai, come forza d'urto da organizzare intorno ad una piattaforma di capovolgimento totale dell'esistente, è quasi assente il lavoro salariato. Il sottoproletariato metropolitano diviene prima facile preda delle suggestioni qualunquiste e monarchiche, poi del falso assistenzialismo democristiano. È una spirale che la sinistra democratica non può spezzare. Le condizioni di sottosviluppo della città generano di continuo, è vero, nuovi bisogni materiali. Ma sono bisogni che la plebe partenopea soddisfa attraverso un mutuo scambio con il potere: voti in cambio di favori spiccioli.

Per forzare l'isolamento a cui altrimenti sarebbero ineluttabilmente condannati, il PCI e il PSI napoletani – verso i quali s'indirizza quella minuscola quota di lavoro salariato (in prevalenza ferrovieri e operai delle poche industrie manifatturiere dei poli di Napoli Est ed Ovest e della cintura metropolitana) e una parte consistente della borghesia delle professioni imbevuta di crocianesimo – sono quasi naturaliter costretti ad accantonare qualsiasi arroccamento ideologico. L'obiettivo palingenetico del loro ruolo e della loro funzione storica viene storicizzato, alla luce della situazione che si trovano ad affrontare. Ed è singolare osservare come, nella città che più di ogni altra aveva provveduto a concimare il terreno dell'avventurismo politico e ideologico, la sintesi raggiunta rappresenti soprattutto nel campo comunista un'autorevole avanguardia della linea e della prassi politica che il partito va dispiegando a livello nazionale.

Si continuerà ancora a lungo a discutere sulle cause che spinsero il PCI ad abbandonare la prospettiva rivoluzionaria. Nell'interpretazione corrente (e dominante) è ormai acquisito pacificamente che furono i concetti di «democrazia progressiva» e di «via nazionale al socialismo», posti alla base del progetto di «partito nuovo» elaborato da Togliatti, a traghettare i comunisti italiani verso l'approdo della accettazione (ancorché legata sempre ad una rielaborazione in chiave fortemente critica) degli istituti della democrazia borghese. E tuttavia l'analisi risulterebbe gravemente monca se si sottovalutasse il ruolo avuto da dirigenti come Giorgio Amendola nella difficilissima traversata del deserto intrapresa dal PCI dopo Salerno.

Amendola condizionò fortemente il dopoguerra napoletano e meridionale in genere, ma ne fu anche pesantemente condizionato. E la linea di azione comune stabilita con i socialisti di De Martino, ancorché dettata dall'opzione, questa sì tutta ideologica, di tenere unito il fronte del lavoro in base all'antico assioma marxiano, rispondeva ad una necessità storica: quella di combattere la battaglia per la costruzione della democrazia contro le forze reazionarie facendosi carico e partecipe delle istanze della società napoletana e meridionale intese nella loro interezza.

Ho avuto modo di intervistare, per un mio recente lavoro di ricostruzione storica degli anni che vanno dal 1946 al 1953, un ex dirigente di primo piano del PCI campano: il senatore Gaetano

Di Marino, già segretario della Federazione comunista di Salerno nell'immediato dopoguerra. A Di Marino, «amendoliano» della prima ora, avevo chiesto perché mai il PCI e il PSI, all'epoca partiti a fortissima, prevalente impostazione classista, si fossero intestarditi a sostenere in molte amministrazioni locali della Campania figure antropologicamente molto «diverse» dallo standard del militante di sinistra dell'epoca. Mi riferivo, in particolar modo, alla vicende della giunta frontista di Battipaglia (in provincia di Salerno) in carica dal 1948 al 1953 sotto la guida del socialista Lorenzo Rago, facoltoso proprietario terriero e tra i primi imprenditori nel settore della trasformazione dei prodotti ortofrutticoli della Piana del Sele, scomparso misteriosamente nell'inverno del 1953, forse rapito forse ucciso per i suoi loschi maneggi con la malavita organizzata. Un «destro» naturale, sia per estrazione sociale che per ascendenze politiche, considerata anche la sua militanza, nell'immediato dopoguerra, tra le fila dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini. La risposta che Di Marino mi diede illumina a sufficienza, a mio avviso, le peculiarità della sinistra campania e meridionale in genere nel periodo in oggetto: «Sinceramente, non provavamo alcun imbarazzo ad essere alleati di un industriale molto ricco e facoltoso, quindi quasi geneticamente diverso da noi, dal nostro popolo. In realtà, in quel particolare momento storico noi comunisti avevamo un atteggiamento molto aperto. E, forti dell'insegnamento di Giorgio Amendola, della sua autorevole guida politica e morale, cercavamo di aprire, nei limiti del possibile, alla borghesia imprenditoriale per sottrarla alle seduzioni della destra e della Democrazia cristiana. Loro stessi, gli imprenditori, guardavano a noi con interesse nonostante le ovvie differenze di classe con la nostra base. Non nego che, al fondo, potesse esserci anche un ragionamento utilitaristico: spesso questi industriali avevano problemi con le maestranze sindacali, e cercavano coperture a sinistra per evitare che i rapporti nelle fabbriche si inasprissero»[4].

L'allargamento della base del partito oltre i tradizionali confini dell'organizzazione di classe rappresenta una delle intuizioni fondamentali dell'Amendola segretario campano del PCI, segnando in qualche modo anche gli sviluppi successivi della sua azione politica, da dirigente nazionale del partito. Durante gli anni drammatici della «deriva estremista» del sindacato, denunciata

con un coraggioso intervento pubblicato su *Rinascita* del 9 novembre 1979 e più ancora in una lettera privata inviata a Giorgio Napolitano esattamente un anno prima, nel novembre 1978, egli si sforzerà sempre di mantenere rapporti cordiali con gli ambienti confindustriali, mai banalmente considerati come l'espressione del «padronato» bieco e ottuso. Emblematico, al riguardo, il suo legame di amicizia con l'avvocato Gianni Agnelli.

La politica frontista trova nel Meridione e a Napoli in particolare terreno fertilissimo, avendo avuto, fin dal primissimo dopoguerra, molteplici incubatori: basti qui ricordare l'esperienza de la *Voce*, organo unico del movimento dei lavoratori napoletani, nato già nell'estate del 1945 dalla chiusura delle edizioni locali de *l'Unità* e del *l'Avanti!* Pur in un rapporto di dialettica e competizione PSI e PCI marciano uniti perché, a prova di confutazioni e strappi, è forte l'idem sentire che accomuna De Martino e Amendola. È un idem sentire che, prim'ancora di prefigurare scenari rivoluzionari, affonda le radici nel milieu borghese dal quale entrambi provengono. Una comunanza e un afflato che, sul piano della lotta politica e della battaglia delle idee, sfociano nella costruzione di un laboratorio che rivoluziona completamente il meridionalismo di matrice democratica. Intendo riferirmi alla straordinaria esperienza di *Cronache Meridionali*, rivista intorno alla quale nasce e si sviluppa una battaglia che, partendo dalla rigorosa analisi gramsciana della questione meridionale, ne aggiorna le categorie portanti, incrociandola con l'esperienza e la lezione salveminiane e con le feconde intuizioni che, sempre in quegli anni, nascono al di fuori del campo marxista.

Molto si è scritto su questo periodo della biografia politica amendoliana. Parecchi storici, non solo i più dottrinari, hanno posto l'accento sulla «duttilità tattica» di Amendola: pugno di ferro nel partito (emblematica l'insofferenza, assolutamente reciproca, tra il massimo dirigente comunista della Campania e il gruppo di giovani intellettuali che, guidati da Guido Piegari, nel 1948 danno vita a Napoli all'esperienza del *Gruppo Gramsci*) ed estrema flessibilità fuori di esso, nella ricerca delle alleanze possibili e di un sostanziale allargamento della base. Questa singolare «spregiudicatezza», però, garantisce al campo democratico una serie impressionante di successi in sede locale, e il Sud è l'unica area in cui le sinistre, battute alle elezioni politiche dell'aprile 1948,

conoscono una significativa avanzata. In realtà, la togliattiana politica delle alleanze aveva trovato in Amendola un interprete originalissimo per cultura e formazione, e le condizioni di contesto di cui abbiamo parlato prima fornirono l'humus ideale perché essa potesse essere praticata con successo.

Nel periodo napoletano Amendola elabora lentamente il suo personalissimo approccio alla «questione socialista», che tante battaglie gli avrebbe successivamente ispirato nel partito. Spesso scivolando ai margini dell'ortodossia, sul ciglio di un limbo indefinito in cui non è mai precipitato del tutto solo grazie all'indiscussa autorevolezza e al grande prestigio di cui ha sempre goduto tra la base dei militanti. La sua proposta del 1964, non di suturare banalmente la ferita di Livorno, ma di saltare a piè pari e con grande coraggio il modello organizzativo e politico attraverso il quale si era andata articolando la sinistra italiana nel dopoguerra, ne faceva il leader naturale di una grande forza del socialismo democratico. Il carteggio con Bobbio sulle colonne di *Rinascita* conteneva un «pensiero lungo» che parlava alla sinistra di quel tempo, ma anche e soprattutto alla sinistra degli anni successivi: la liquidazione delle esperienze socialdemocratica e comunista a vantaggio della nascita di un grande partito socialista di massa in grado di riformare in profondità i rapporti di forza nel mondo produttivo, all'interno del quale proprio in quegli anni si appalesavano, sopiti gli entusiasmi del boom economico, i primi, laceranti, squilibri, e di proporsi come seria e credibile alternativa di governo al blocco moderato. Non fu capito, Amendola, soprattutto dai suoi. Il resto lo fecero la difficilissima situazione internazionale e i perversi e inestricabili intrecci tra capitale economico e finanziario, poteri forti, chiesa cattolica. È stupefacente considerare oggi, a distanza di quasi mezzo secolo, come i tanti «pensatoi» in cui, prevalentemente a sinistra, si andavano sviluppando posizioni critiche rispetto al modello sociale e politico dominante, abbiano perso allora una straordinaria occasione per andare fino in fondo nell'opera di democratizzazione della società italiana, semplicemente cogliendo la portata straordinariamente innovativa della proposta di Amendola.

Una tara che ha pesato e pesa ancora oggi sulla politica italiana.

Il Sud

Amendola e il socialismo meridionale

Ciro Raia

Sul finire del 1948, nella sezione del PCI di Chiaia Vetriera, mosse i primi passi il *Gramsci*, un gruppo di studio fondato da un manipolo di giovani comunisti,in dissenso con la linea politica del partito, e da altri giovani intellettuali. La testa pensante era Guido Piegari, figlio di un maggiorente democristiano, che era stato anche presidente della provincia, mentre il braccio secolare, consigliere e organizzatore dei socialisti, era Gerardo Marotta. In quegli anni, a Napoli non più che altrove, il PCI si configurava come un partito stalinista. Nella città partenopea, però, c'era Giorgio Amendola, che dirigeva ed indirizzava il partito con ferma energia ma anche con grande duttilità. Il giovane dirigente comunista sosteneva che nel Mezzogiorno il partito si dovesse aprire a tutte le componenti della società e far rivivere la grande tradizione meridionale di pensiero liberale e laico. Era la togliattiana politica delle alleanze, applicata da un uomo che la sentiva congeniale alla sua intelligenza ed alla sua cultura. Gaetano Macchiaroli, intellettuale finissimo, tra i più brillanti e intelligenti «organizzatori di cultura» della sinistra italiana, coniò scherzosamente la formula del «napoletano-marxismo», che non toccò le vette teoriche dell«austro-marxismo», ma esistette per davvero ed ebbe una sua originalità. Le riserve, che, all'epoca, mal trapelavano dal gruppo comunista, riguardavano, in primo luogo, la tattica amendoliana, dominata da un attivismo elettorale, che i giovani, severi sino a sfiorare comportamenti da setta, tacciarono di opportunismo; parola, quest'ultima, che nel gergo tradizionale dei comunisti non toccava le persone ma la linea politica, che essi seguivano. Era probabilmente vero che Amendola avesse fatto delle concessioni all'elettoralismo. E quante di quelle alleanze nei comuni, estese a conservatori e monarchici poco ravveduti, riservarono,

ad elezioni avvenute, più di un'amara sorpresa! Un dato fu, però, incontrovertibile: che la Rinascita del Mezzogiorno passò essenzialmente per le mani e le scelte di Giorgio Amendola e che il sud fu la sola parte d'Italia in cui le sinistre, già nel 1948, avanzarono. Ma perché ciò accadesse, era necessario che Amendola avesse in pugno, saldamente, tutto il partito; altrimenti, si sarebbe corso il rischio di un suo sfaldamento, perché l'opportunismo di massa non degenerasse in un opportunismo personale o di gruppi e non provocasse quello che ancora, nel gergo del tempo, si chiamava opportunismo di sinistra, il rifugio nel massimalismo o la fuga in avanti dell'avventurismo. Secondo Gaetano Arfé, che fu parte organica del gruppo dei giovani intellettuali:

> l'intento era quello di rompere il cerchio dell'isolamento dei partiti di sinistra, cogliendo tutte le occasioni sui temi di politica interna ed estera, dall'opposizione all'atlantismo oltranzista alla riforma elettorale maggioritaria, all'allargamento del fronte della rinascita del Mezzogiorno. Che ci siano state delle forzature è probabile e che a un rigorista, dottrinario, come Piegari e ad alcuni dei suoi giovani compagni, questi atti apparissero come manifestazioni di opportunismo, ideologico e politico, era inevitabile ed inevitabile fu lo scontro.

All'interno del *Gramsci* si sviluppò, quindi, una forte critica nei confronti di Amendola, il quale, a sua volta, non vedeva di buon occhio lo sconfinamento fuori del Mezzogiorno delle tematiche del gruppo di giovani intellettuali napoletani e le incursioni nei campi della storia nazionale, allora, per convenzione non scritta, di competenza primaria delle gerarchie di partito. Aggiunge ancora Arfé:

> I comunisti non parlavano, ovviamente, di queste cose se non per accenni; per cui, io non ho mai avuto testimonianze dirette dai compagni del PCI dello stato di malessere in atto. Il problema del *Gramsci* finì con l'intrecciarsi con quello dell'occulta lotta interna, che vedeva una «linea Secchia» contrapporsi a quella di Togliatti. Probabilmente Amendola temette un collegamento dei giovani intellettuali con Secchia, e il formarsi di un'attività frazionistica, rivolta a mettere in discussione non solo il movimento di Rinascita ma tutta la politica del partito.

Il *Gramsci* pose alla base delle sue attività l'obiettivo di approfondire e attualizzare la teoria e la metodologia del marxismo, applicandola all'esame della storia e della politica. In altre parole si chiese: come leggere la storia? Che cosa rappresentava ancora il Risorgimento, dopo il ventennio fascista? Quali speranze si potevano affidare all'unità della nazione, che, a poco meno di un secolo dalla sua proclamazione, continuava a mostrare ancora un futuro incerto? Con la necessità di dare risposta a queste e ad altre domande, il *Gramsci* guardò alla meta, che in parte raggiunse, di rivisitare la cultura della sinistra a meno di dieci anni dalla fine della guerra, in un momento di piatto conformismo vissuto dalla città, dai partiti e dalla società civile. Organizzò, a tal fine, incontri e conferenze, affidandone la responsabilità a giovani studiosi; introdusse elementi di forte dialettica, arrivando, talvolta, anche a posizioni divergenti dagli stessi partiti della sinistra. Agli incontri settimanali, presieduti dal professore Nino Cortese, grazie al quale fu possibile usufruire di un'aula universitaria, diedero il loro contributo, tra gli altri, a parte i due fondatori, Ennio Galzenati, Giovanni Allodi, Enzo Olivieri, Giuseppe Palomba, Ugo Feliziani, Gaetano Arfé con la moglie Anna Pagliuca. Col *Gramsci* ebbe rapporti di amicizia anche Renato Caccioppoli, che, secondo la testimonianza di Arfé, «aveva molte riserve nei confronti del comunismo staliniano».

Chiaramente il *Gramsci* non fu un gruppo omogeneo; al suo interno si agitarono anime ribelli con diversità di posizioni. Nel ricordo di Ermanno Rea, una posizione di grande equilibrio, all'interno di quei giovani smaniosi di misurarsi in campo aperto, fu quella esercitata dallo stesso Arfé:

> Era un giovane storico di formazione crociana, alieno dai massimalismi ideologici, che viveva la sua materia di studio con rigore. Il suo era un matrimonio con la storia, che gli imponeva obblighi di serietà e di circospezione.

A distanza di oltre cinquant'anni dalle vicende del *Gramsci* e dal ruolo esercitato nella città avviata, ormai, a convivere con una politica moderata e trasformistica, differenti sono i giudizi sul gruppo dei giovani intellettuali napoletani. Maurizio Valenzi, dall'alto della sua età e dal ruolo di primo piano esercitato nel-

la ricostruzione di Napoli, liquida l'esperienza del gruppo di Piegari, dicendo che:

> Non fu una cosa che ha contato realmente nella vita politica italiana e napoletana. Forse, ha contato all'interno del PCI, visto che quei giovani fecero la critica alla politica di Togliatti. Essi erano dei compagni molto intelligenti e preparati, ma non dal punto di vista politico. Non capirono, infatti, che era necessario trovare le vie delle alleanze e tutti quelli che ostacolavano tale disegno non lavoravano per la reale ricostruzione del paese.

Del tutto diversa, ovviamente, la posizione a difesa del *Gramsci* assunta da Gerardo Marotta. Protagonista e responsabile dell'organizzazione di tutti gli incontri, egli ricorda il fervore culturale, che invase Napoli. Nell'aula universitaria, sede degli incontri, passarono Concetto Marchesi, Natalino Sapegno, Renato Guttuso. Arrivò, da Milano, per una conferenza anche Antonio Banfi, il più grande filosofo dell'epoca dopo Croce. E fu dato grande spazio ai giovani letterati come Vasco Pratolini, Luigi Incoronato, Domenico Rea e Luigi Compagnone. Racconta Marotta:

> Il gruppo riunito nel Gramsci, insieme a quello associato a Cultura Nuova, fu formatore di nuove generazioni. Creò grande entusiasmo nei giovani, fu punto di riferimento per la ricostruzione culturale e civile di Napoli e del Mezzogiorno. Famosi furono anche i comizi sotto il palazzo della prefettura, a favore del consolidamento della pace tra i popoli».

Fra tante encomiabili iniziative non mancarono episodi di basso spessore culturale:

> Come quando invitammo – continua Marotta – il giurista Vezio Crisafulli a parlare sul tema della Costituzione italiana. La facoltà di giurisprudenza, con la motivazione che il relatore era uomo di sinistra, fece chiudere i cancelli e ci negò l'accesso all'aula. Era il segnale del tetro grigiore raggiunto dall'università, dopo la morte di Omodeo. Ma noi non ci perdemmo d'animo ed allestimmo la sala della conferenza negli scantinati del palazzo federiciano.

Il riformismo e il sud

Piero Lucia

Dal maggio al luglio 1977sui principali organi d'informazione italiani si sviluppò una fitta polemica sul «coraggio» e la «viltà» degli intellettuali.

Essa aveva preso origine dalle posizioni assunte da uno dei maggiori poeti italiani, Eugenio Montale, e da Leonardo Sciascia che, con varie argomentazioni, avevano dichiarato di comprendere e condividere la scelta di diserzione compiuta dalla gran parte dei giudici popolari al processo intentato a Torino contro le Brigate Rosse. Una diserzione motivata non da problemi di principio quanto piuttosto dalla paura fisica di subire rappresaglie. Era stato Giulio Nascimbeni a pubblicare sul *Corriere della Sera*[1] un'intervista a Montale in cui alla domanda: «Se fosse stato estratto il suo nome avrebbe accettato di fare il giudice popolare?». Montale aveva risposto: «Credo di no. Sono un uomo come gli altri ed avrei avuto paura come gli altri. Una paura giustificata dallo stato attuale delle cose, ma non metafisica né esistenziale». Un giudice popolare, per Montale, non aveva infatti alcuna garanzia e pertanto «davanti ad episodi come quello di Torino [...] dico che non si può chiedere a nessuno di essere un eroe». E ciò a fronte del fatto che: «La sconfitta dello Stato [...] è vecchia e viene da lontano [...] è la conseguenza, estrema, di un deterioramento che appare inaccettabile». A tale posizione avevano replicato Galante Garrone e, soprattutto, Italo Calvino che nell'articolo *Al di là della paura*, pubblicato sempre sul *Corriere della sera*[2] aveva sostenuto, con estrema nettezza, di avvertire come un pericolo grave il fatto che: «il nostro massimo poeta [...] ci esorti a fare nostra la morale di Don Abbondio». Il giorno seguente, il 12 Maggio 1977, Leonardo Sciascia rincarò la dose e nel pezzo *Non voglio aiutarli*

in alcun modo sostenne, senza alcuna remora, che non avrebbe mai accettato di far parte di una giuria per:

> Non fare da cariatide a questo crollo o disfacimento (dello Stato) di cui in nessun modo e minimamente mi sento responsabile [...] C'è una classe di potere che non muta e non muterà se non suicidandosi. Non voglio per nulla distoglierla da questo proposito e contribuire a riconfortarla.

A queste tesi, avvertite come preoccupante spinta alla disgregazione della Nazione, si oppose con durezza Giorgio Amendola che, in un'intervista a Gianni Corbi pubblicata su *L'Espresso*[3], contestò una concezione «aristocratica» della lotta politica di cui aveva trovato eco in un intervento di Norberto Bobbio apparso su *La Stampa*[4]. Per Amendola il pessimismo estremo sui destini dello Stato democratico equivaleva a «disfattismo».

D'altra parte troppe volte in passato gli intellettuali italiani avevano dato prova di assenza di coraggio civico. «Il coraggio civico non è mai stato una qualità ampiamente diffusa in larghe sfere della cultura italiana». Gli intellettuali italiani infatti, già durante il fascismo, avevano dato prova di «Nikodemismo [...] che consisteva nel rendere sempre il dovuto omaggio a Cesare – cioè al regime – riservando alla propria esclusiva coscienza le intime credenze di libertà».

Alle posizioni di Amendola seguirono reazioni indignate come quella, stupefacente, di Franco Fortini, cui seguì una secca replica della redazione de *l'Unità*, che accusò il dirigente comunista di avere assunto, in quella occasione, l'identico atteggiamento di Scelba contro «il culturame». Leonardo Sciascia fu poi aspramente redarguito da Edoardo Sanguineti su *l'Unità*[6] per essere diventato quasi «una sentinella che diserta». La polemica si trascinò per qualche tempo divenendo sempre più incandescente. Essa aveva evidenziato una divaricata ed opposta concezione dello Stato. Da un lato chi si spingeva fino al punto estremo, di netta equidistanza, arrivando a coniare la parola d'ordine «Né con lo Stato né con le Brigate Rosse». Assioma in apparenza legittimo in quanto le istituzioni italiane, da molto tempo e per troppi aspetti, apparivano irrimediabilmente degradate, un ostacolo alla compiuta realizzazione degli inalienabili diritti di libertà e di giustizia

dei cittadini. Del tutto opposta la linea di chi orgogliosamente difendeva il carattere, democratico e progressivo, dello Stato democratico, gli elementi di continuità del complesso, seppure incompiuto processo, della sua distintiva formazione, figlia della tragica ed esaltante esperienza della guerra di liberazione. In una tale visione la Carta Costituzionale rappresentava la concorde ed avanzata sintesi del patto fondante della Repubblica conquistata grazie al sangue versato per la patria dai combattenti antifascisti. Lo Stato democratico andava perciò salvaguardato e difeso, in maniera intransigente, da ogni forma di violenza eversiva e le sue radici andavano ulteriormente irrobustite con lo sviluppo e l'estensione della lotta democratica di massa per la realizzazione di più ampi e percettibili elementi di giustizia e libertà. Il pluralismo, una visione dell'agire politico volta al confronto, alla convergenza ed alla collaborazione con altre formazioni e personalità della politica e della cultura, l'attenzione ad ogni nuovo fermento culturale che emergeva nella società italiana, in Europa e nel mondo, la tendenza alla feconda provocazione della discussione, l'assenza di opportunismo, conformismo, la passione, spesso scevra di diplomazia nella battaglia politica, l'intransigenza sui principi, la limpida tensione morale ed una straordinaria capacità di lettura anticipatoria delle tendenze storiche, politiche ed economiche del capitalismo italiano, questi alcuni tratti, cristallini, della biografia politica ed umana di Amendola.

La sua formazione politica e culturale e l'approdo al Partito comunista si erano realizzati attraverso lo strappo, netto e polemico, col suo mondo d'origine eppure la sua scelta di essere un «rivoluzionario di professione» non sarà mai ideologica e fideistica. Assoluta e intransigente, sempre, l'opposizione al fascismo. In gioventù si era trovato immerso nel pieno della crisi dello Stato liberale e nel torbido clima della guerra civile. Per Giorgio il fascismo non era stato «una parentesi buia della storia d'Italia» quanto piuttosto la tragica espressione, venuta in emersione, di un substrato, torbido e reazionario, generato da un molteplice crogiuolo di fattori di grave arretratezza economica, culturale, civile le cui cause andavano comprese ed indagate a fondo per isolare le forze più retrive ed inquinanti dal corpo della Nazione così da impedire che la Storia potesse un giorno riprodurre i propri mostri. Amendola attraverserà la fase della

clandestinità, il carcere, il confino, l'esperienza di esule in Francia ed in Africa. Sceglierà di tornare in Italia quando si creeranno le condizioni, minime, per lo sviluppo dell'opposizione armata al fascismo ed al nazismo. Sarà a capo della resistenza romana e, nella direzione del CLN, si assumerà la responsabilità dell'azione armata in Via Rasella contro una pattuglia tedesca, l'operazione militare cui seguirà la rappresaglia delle Fosse Ardeatine. Tutta l'Italia, al Sud come al Nord, doveva insorgere per la libertà e l'indipendenza della Patria contro l'occupante le cui retrovie non dovevano risultare più sicure. Passato al Nord sarà tra coloro che, insieme a Longo ed a Sereni, decideranno la condanna a morte di Mussolini. Eppure l'avere vissuto da protagonista tutti gli snodi essenziali della storia del Novecento, dalla crisi dello Stato Liberale al fascismo ed alla democrazia repubblicana, non lo farà mai indulgere in schematismi esemplificativi, in facili scorciatoie nella dura lotta per la costruzione della democrazia e del socialismo in Italia. Profonda era infatti in lui la consapevolezza degli imprescindibili condizionamenti costituiti, all'indomani del secondo conflitto mondiale, dallo scenario di un mondo ormai diviso in due distinte sfere d'influenza che sconsigliavano forzature avventuriste, di tipo greco. Netta la sua scelta di campo e la sua fedeltà all'Unione Sovietica ed al blocco socialista. Forte e cosciente, al contempo, la convinzione della sussistenza, in Italia, della forza e del robusto potere dei grandi gruppi economici e finanziari potenzialmente pronti all'avventura.

Prescindere da una realistica analisi dei rapporti di forza avrebbe prodotto un'involuzione rovinosa, il blocco del percorso di avanzata democratica del movimento dei lavoratori, una nuova, probabile, tragica sconfitta. A Giorgio Amendola infatti era del tutto chiaro come l'unità della Nazione fosse stata raggiunta, essenzialmente, grazie all'azione, tenace e risoluta, di esigue minoranze, compreso un ristretto manipolo di uomini di tendenze sinceramente democratiche nel mentre invece la stragrande maggioranza delle masse popolari, in specie contadine, aveva accolto i cambiamenti con sostanziale passività. Una massa, in sostanza, ancora troppo «mobile e incerta». L'unità del Paese, relativamente recente, ne aveva evidenziato l'adolescente spirito di Nazione. Non gli sfuggiva come l'Italia non avesse mai vissuto, nella sua lunga storia, alcuna grande riforma religiosa né come

l'assetto politico e statuale raggiunto non fosse stato conseguente ad una vera e propria rivoluzione a sfondo sociale. Ciò poteva spiegare perché il popolo italiano troppe volte aveva manifestato una scarsa sensibilità pubblica ed un'educazione politica troppo monca e limitata. Convinzioni ulteriormente rafforzate dallo stridente dualismo ancora esistente tra il Nord ed il Sud del Paese. Nell'Italia Meridionale dell'immediato secondo dopoguerra ancora gracilissimo appariva infatti il tessuto connettivo democratico, estremamente fragile l'ossatura organizzativa dei partiti antifascisti, scarsa e quasi del tutto inincidente la partecipazione delle masse alla vita pubblica. Soltanto la rottura rappresentata dalla guerra di liberazione nazionale aveva posto le inedite premesse per la costituzione di un nuovo Stato, mai in precedenza conosciuto, che avrebbe finalmente potuto garantire l'avvenire al popolo italiano, colmando la distanza fino ad allora avvertita tra masse popolari e Stato, tra governanti e governati.

Compito del Partito doveva essere quello di modificare, con progressività, la situazione, ampliando le basi democratiche dello Stato mediante l'organizzazione e la direzione della lotta di popolo, per l'attuazione della riforma agraria e per l'industrializzazione, nelle campagne e nelle città. Dall'osservatorio privilegiato del Mezzogiorno drammatica era apparsa ad Amendola l'assenza di una classe dirigente autenticamente democratica e riformatrice. I vecchi ceti dell'Italia liberale, e poi fascista, avevano evidenziato l'assoluta incapacità di svolgere una funzione conseguentemente nazionale. Il problema era di lavorare alacremente per creare, innanzitutto nel Mezzogiorno, una nuova ed avanzata classe dirigente, collegata col proletariato industriale del Nord, capace di sviluppare la lotta di massa democratica per migliorare, decisamente, le gravi condizioni economiche, civili, materiali della società meridionale, fino ad allora in larga parte agraria, portando finalmente a compimento l'incompiuto processo risorgimentale. Un impegno cui egli si dedicherà con straordinario entusiasmo ed energia, con l'elaborazione e l'analisi teorica e nella concreta organizzazione e direzione della lotta di massa. Illuminante al proposito l'esperienza di *Cronache Meridionali*, la rivista che dirigerà insieme a Francesco De Martino ed a Mario Alicata ed a cui collaboreranno, tra gli altri, Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano. Quella di Amendola è una visione originale e dina-

mica, un'interpretazione, creativa, del concetto togliattiano di democrazia progressiva, di tipo nuovo. Le possibilità di sviluppo democratico della società italiana apparivano realizzabili solo in presenza dell'accordo, su base programmatica, delle forze democratiche, anzitutto tra quelle derivanti dall'originario comune ceppo socialista e dalla loro piena e comune assunzione di responsabilità nelle funzioni di direzione dello Stato. E ciò sarebbe stato possibile superando incrostazioni, riserve, contrapposizioni ideologiche e di parte. Concrete convergenze dovevano inoltre realizzarsi con le forze cattoliche progressive, con le personalità di formazione laica e liberale per dare vita ad un grande, esteso, potente fronte popolare di progresso anzitutto nel Mezzogiorno d'Italia. Tale il senso del paziente lavoro di Amendola nel ritessere una trama di rapporti, politici e personali, con personalità eminenti quali Manlio Rossi Doria, Guido Dorso, con lo stesso Benedetto Croce verso cui pure più volte in passato era stato duramente polemico. Una tale convinzione, con la proposizione di una linea politica incisiva e conseguente, era originata in Amendola dall'approfondito studio della specificità della storia nazionale, dal tortuoso, complesso e tormentato percorso attraverso cui era stata raggiunta l'unità della Nazione, dalla convinzione, piena, della parzialità, in specie sul piano delle riforme istituzionali e sociali, con cui era stato portato a compimento il processo risorgimentale. E la lotta vittoriosa, contro il fascismo ed il nazismo, non poteva indurre a ritenere che fossero state estinte e prosciugate, per sempre, le radici conservatrici e reazionarie presenti nel substrato più profondo dello Stato Nazione. Pericolosa e fallace, di conseguenza, l'illusione che il Paese fosse ormai indenne, per sempre, dal pericolo di rigurgiti involutivi, reazionari, autoritari. A fronte di una tale cosciente consapevolezza era perciò indispensabile sollecitare in ogni modo la partecipazione e la responsabilità, civile e politica, dei cittadini e delle loro espressioni organizzate, i Partiti ed i Sindacati innanzi tutto. In un tale processo esiziale appariva qualsivoglia suggestione di arrogante autosufficienza di parte.

Ed il destino e le fortune del Partito non dovevano mai essere disgiunte dal destino e dalle fortune della nazione e dall'assoluto imperativo di rafforzarne l'unità. Per Amendola non vi era alcuna possibilità di avanzata del movimento dei lavoratori se

veniva indebolito e sfilacciato il tessuto economico e connettivo del Paese, se non si teneva sotto controllo l'inflazione che falcidiava i redditi fissi, i salari e le pensioni, se non si incrementava la produttività del lavoro, prendendo le distanze dal «facile» rivendicazionismo egualitario, se non si elevava la cultura generale della società, incrementandone il livello tecnologico e scientifico, fattori essenziali per la capacità di competizione, generale, del sistema. La lotta all'inflazione e il suo controllo era l'obiettivo primario da conseguire per la difesa della capacità di acquisto del lavoro dipendente. Una priorità su cui incentrare l'azione unitaria delle forze sindacali e del lavoro. Queste alcune delle ragioni di fondo da cui Amendola ricavava una forte fiducia nelle possibilità delle funzioni progressive dello Stato nazionale.

Esso rappresentava l'unica creazione davvero rivoluzionaria in un millennio di storia del popolo italiano. Certo bisognava ancora lavorare, aggiornare, innovare sintonizzando la legislazione ai tempi nuovi. Di certo però nulla di positivo si poteva costruire se si era disposti ad assistere, inermi, ad azioni miranti a mutare, strutturalmente e definitivamente, le basi stesse dello Stato dopo averlo prima mortalmente indebolito. Era del tutto errato, perciò, combattere lo Stato in quanto tale, considerarlo di per sè come nemico e non lottare per trasformarlo ancora più profondamente in meglio, quale struttura indispensabile anzitutto alla difesa delle fasce sociali più deboli e marginali.

Nessuna concessione alla demagogia, quindi, e nessuna semplificazione dottrinaria. Il punto era perciò continuare a battersi per una democrazia, nuova e più avanzata, che non dovesse mai prescindere dalla difesa di tutte le libertà, pubbliche e private, incrinando ed eliminando, sempre più in profondità, ogni esagerato privilegio. Se era stata avviata, come si è detto, con la Resistenza, la costruzione di uno Stato nuovo il cui essenziale fondamento era rappresentato dalla Costituzione repubblicana, nessuno poteva mai essere autorizzato ad oltrepassare, per interesse di gruppo, ceto o casta, i limiti consentiti dallo spirito delle leggi comunemente concordate. Un impianto concettuale in cui, in tutta evidenza, si rifletteva la lezione del padre, di Giovanni Amendola, il cui nucleo essenziale di pensiero veniva però ulteriormente espanso e sviluppato in una visione della storia dinamica e moderna, nella profonda osmosi e sintonia con le solle-

citazioni al cambiamento ed al progresso provenienti dalle classi popolari, dal «ventre» della nazione con cui ci si doveva di continuo rapportare. Posizioni, complesse e spesso impopolari, soprattutto se proposte in una fase storica ancora assai impregnata di acuti elementi di autentica ubriacatura ideologica. Amendola fu propositore anche di idee, anticipatorie ed illuminanti, quale quella del Partito unico della sinistra, spesso osteggiate e combattute all'interno di entrambi i Partiti della sinistra, comunista e socialista. Anomalo fu ancora il modo in cui in lui pubblico e privato continuamente s'intrecciavano, quasi fondendosi. Frequenti in *Un'isola*, ed in *Una scelta di vita* i richiami al padre, alla madre, alla sua devastante malattia. Tracce di un'autobiografia intensissima, la cui trama è stata di recente efficacemente ricostruita da Gianni Cerchia. Amendola osteggerà sempre l'idea di un Partito pietrificato nel dogma e perciò inerme nella altera ed orgogliosa rivendicazione della sua «diversità». Si batterà piuttosto per dar vita ad una forza politica profondamente innervata nella storia della Nazione ed in grado perciò di esercitare, conseguentemente, una incidente azione politica, quotidiana, atta a modificare, a vantaggio della classe operaia e dei lavoratori, i rapporti di forza esistenti tra i distinti ceti sociali del Paese progressivamente eliminando i contrasti più stridenti e gli odiosi, persistenti privilegi delle forze più retrive del grande padronato industriale, dei monopoli, degli agrari, del capitale finanziario nazionale. Analisi, impianto teorico, proposta politica che anche a Salerno aveva registrato una larga incidenza in fasce importanti del partito, a partire dalle rappresentanze parlamentari, dagli uomini di punta della Federazione comunista di quel tempo, gli onorevoli Gaetano di Marino, Tommaso Biamonte, Giuseppe Amarante e più avanti Roberto Visconti, cresciuti alla sua scuola e che riconoscevano in lui, senza incertezza, il proprio riferimento più autorevole. Infine il rapporto coi giovani, la tensione al dialogo, fitto ed intenso, polemico e fecondo, proiettato in un orizzonte travalicante il tempo presente e l'immediata contingenza storica, la fiducia nel destino della Patria e della Democrazia, l'attenzione ad educare, con l'ossessivo e rigoroso richiamo alla necessità dello studio e dell'approfondimento critico, i nuclei d'avanguardia di quella che avrebbe dovuto diventare la futura classe dirigente del Paese. Nel 1974 a Salerno, nel Cinema Augusteo, si tenne una

grande manifestazione organizzata dalla Federazione Comunista salernitana. Amendola, che la presiedeva, scelse di non fare il classico comizio. Preferì, per nulla incline come era a considerare il confronto ed all'occorrenza la lotta politica quale mera tattica, magari costellata anche di trappole ed agguati, un confronto pubblico, esplicito, aperto e senza reti, coi giovani. Mi capitò, dopo la breve introduzione del Segretario della Federazione salernitana, di fare un intervento. In esso, ancora impregnato e sotto la suggestione della recente lettura di *Proletari senza Rivoluzione* di Renzo Del Carria, chiesi polemicamente ad Amendola se non considerasse un tragico errore il fatto che il Partito comunista non avesse spinto, all'indomani dell'attentato a Togliatti, in direzione della soluzione estrema, insurrezionale, della presa del potere in tal modo vanificando un'irripetibile occasione. Amendola replicò, con pacata concretezza, all'allora ancora «giovane compagno» che era errato immaginare che il processo di trasformazione democratica della società potesse realizzarsi, ovunque ed allo stesso modo, nelle identiche forme in precedenza assunte in URSS con la Rivoluzione di Ottobre o nella Cina Popolare, magari con l'illusione della spallata repentina, prescindendo del tutto dalle radici e dalle specificità economiche, storiche, culturali, religiose delle distinte nazioni.

Concluse sostenendo che certo c'era ancora molto da fare in un paese in cui tanti erano i medici e gli architetti e così pochi gli scienziati, gli ingegneri, gli operai specializzati. Il consumo di carne di una famiglia contadina nella Piana del Sele, ed in tanta parte dell'Italia meridionale, che per decenni e decenni era stato bassissimo ora però, in pochi anni, si era più che quintuplicato e c'erano più scuole, strade ed ospedali. Tantissimi giovani, prima discriminati per ragioni di ceto, avevano finalmente libero accesso alla cultura ed al sapere. Sintomi, importanti e di rilievo, della crescita del tenore e della qualità di vita della popolazione, anche meridionale. Conquiste che non si sarebbero potute realizzare se in Italia i comunisti avessero optato per una diversa, avventurosa, rovinosa strategia.

Note

1. «Il Corriere della sera» del 3 maggio 1977
2. «Il Corriere della sera» del 11 Maggio 1977
3. «L'Espresso» del 5 Giugno 1977
4. «La Stampa» del 15 Maggio 1977
5. «L'Unità» del 3 Giugno 1977
6. «L'Unità» del 26 giugno 1977

Il meridionalismo di Giorgio Amendola[1]

Amedeo Lepore

La scelta meridionalistica di Amendola, maturata attraverso la rilettura del meridionalismo liberale (negli anni della gioventù, aveva a lungo frequentato – come egli stesso ricorda in *Una scelta di vita* – le case di Francesco Saverio Nitti e di Giustino Fortunato)[2], rinsaldatasi attraverso un originale approfondimento dell'insegnamento gramsciano, si andò sviluppando nella sua opera di studio e di ricerca e nell'impegno concreto, a partire dai primi anni del dopoguerra, per il mutamento delle condizioni del Mezzogiorno d'Italia[3].

> Lo spingeva in quella direzione [...] soprattutto la convinzione che, nel processo di spostamento in avanti della vita nazionale, il Mezzogiorno restava un punto di debolezza e persino di possibile involuzione, una zona dalla quale poteva venire e venivano resistenze e contraccolpi pericolosi.

Partendo da questa valutazione, Amendola avviava:

> Il suo lavoro per dare una impostazione pratica e ideale ad un nuovo meridionalismo che aveva l'obiettivo di liberare dall'inerzia le masse meridionali, di suscitare fiducia nella spinta rinnovatrice della classe operaia, di mobilitare le forze intellettuali interessate alla trasformazione ed al progresso della società meridionale[4].

Il suo interesse per l'affermazione di un nuovo meridionalismo scaturiva da un giudizio sulla storia unitaria italiana, dal Risorgimento al fascismo, e sugli effetti negativi che questi eventi avevano determinato sulla struttura economica e sociale del paese, in particolare, della sua parte più fragile ed esposta. Insomma, la sua battaglia per il Mezzogiorno può essere considerata, em-

blematicamente, una sorta di cartina di tornasole della sua personalità complessa, del suo essere, al tempo stesso, indagatore e agente della storia.

Il punto di partenza era sicuramente quello dell'unificazione nazionale, per il modo stesso in cui si era compiuta:

> A Teano s'incontrarono due Italie: un'Italia ancora semifeudale ed un'Italia in cui era già avviato uno sviluppo capitalistico moderno. A queste due Italie furono applicate leggi uniformi, che subordinavano la realtà sociale ed economica del Mezzogiorno a quella superiore ed avanzata delle regioni settentrionali. Per l'unità nazionale fu compiuto il «sacrificio», come si disse, ma si creò la «questione meridionale». Ed il distacco andò sempre aumentando [...] perché da 90 anni la linea generale del nuovo Stato unitario obbedì alle esigenze di sviluppo del capitalismo italiano, e poi dei gruppi monopolistici alleati ai proprietari agrari del Sud[5].

Mentre, il momento critico, dopo quello iniziale, era stato il periodo del ventennio:

> È stata la monarchia, il modo di formazione dello Stato monarchico, la linea seguita dai governi liberali e democratici che hanno fatto nascere e incancrenire la questione meridionale. Ed è stato il regime fascista che, dopo avere impudentemente preteso di averla risolta definitivamente, cercò di deviare la disperazione delle popolazioni meridionali verso le folli avventure imperialistiche in Africa, [...] lasciando il Mezzogiorno, nel 1943, nelle condizioni di un paese bombardato, devastato, invaso, occupato, affamato, umiliato[6].

La fase più intensa del suo impegno meridionalistico risale proprio a quegli anni del dopoguerra, in particolare quelli tra il 1947 e il 1954, quando lasciò l'incarico di governo e si trasferì a Napoli per dirigere la politica di rinascita del Mezzogiorno, assumendo la funzione di responsabile della Commissione meridionale del PCI e di segretario regionale per la Campania[7]. Alla fine di questo periodo, assieme a Mario Alicata e Francesco De Martino, fondò la rivista *Cronache meridionali*[8], pubblicata da Gaetano Macchiaroli, che, per oltre un decennio, rappresentò un centro vivo di elaborazione, di confronto e di iniziativa per

il Mezzogiorno, pari, per la sinistra, al valore dell'esperienza, di matrice laica, di *Nord e Sud*.

Tuttavia, negli anni seguenti, Amendola continuò a battersi per la soluzione del problema meridionale, anche se in modo non esclusivo, anzi, cercando di collocarlo in una dimensione più ampia, che comprendeva i grandi temi dell'espansione monopolistica, della programmazione democratica, della ricomposizione della sinistra, della crisi monetaria e dell'inflazione, dell'unificazione europea, dei sacrifici necessari per salvare l'Italia.

Le ragioni di un suo più accentuato interessamento al Mezzogiorno, durante gli anni della ricostruzione e di avvio della Cassa, non dipendono solo dall'incarico di direzione e dalla presenza al Sud di Amendola, né unicamente dalla spinta che una fase di nuovo inizio per il paese imprimeva al superamento di una contraddizione «storica» dell'Italia contemporanea, come quella dell'arretratezza meridionale. C'è un motivo che testimonia di un trapasso, di un limite del PCI e della sinistra italiana: l'impegno meridionalista fu maggiore in quegli anni, anche perché, nel periodo successivo, si affermò un intervento di industrializzazione, che non rientrava nelle previsioni di chi aveva sostenuto la centralità della questione agraria per l'appianamento del divario e la risoluzione dei mali atavici del Mezzogiorno. E questo, senza considerare che il «trapasso» avveniva proprio nel momento in cui si concludeva l'esperienza del movimento per la rinascita delle regioni meridionali.

È Amendola stesso a rilevare, parlando della nascita di *Cronache meridionali*, che qualcosa era mutato:

> Spesso, negli anni seguenti, la visione generale della questione meridionale indicata da Togliatti si è andata frantumando sotto la pressione di spinte settoriali, economicistiche, municipalistiche, che hanno offuscato il carattere essenzialmente politico della battaglia meridionalista[9].

È sulla base di queste considerazioni, che, ripresa un'attenzione non marginale ad un meridionalismo più «maturo», legato a tematiche nazionali ed europeistiche[10], Amendola sente l'esigenza di riflettere su basi nuove, di sviluppare un'autocritica meridionalistica, che consideri «la realtà di un Mezzogiorno che ha

visto crescere e non diminuire il distacco (economico, sociale e politico) che lo divide dalle regioni più avanzate del paese»[11], ma che guardi anche, senza sottovalutarli, ai cambiamenti profondi intervenuti nella società meridionale, al mutamento delle condizioni di vita delle popolazioni del Sud, alla stretta connessione del problema del Mezzogiorno con alcuni nodi della politica economica e finanziaria nazionale, ai vincoli posti dalla progressiva apertura delle frontiere e dall'intensificarsi del confronto internazionale.

È con l'avvio di questo nuovo sforzo di ricerca e di riflessione, che si interrompe un'esperienza di vita intensa e complessa come quella di Amendola.

Nell'affrontare alcuni dei temi principali della sua opera meridionalistica, appare, però, necessario tener conto di due elementi non secondari per la comprensione di un impegno così ricco e appassionato.

Da un lato, bisogna considerare la conoscenza puntuale e approfondita che Amendola dimostra di avere, non solo della storia del Mezzogiorno e dell'Italia, ma, in particolare, del pensiero meridionalista. Basta leggere un saggio come quello dal titolo *Una nuova fase della questione meridionale*, pubblicato all'inizio degli anni cinquanta, per misurare il grado di dimestichezza che possedeva nei confronti di tutti i principali esponenti del meridionalismo classico, sia della prima che della seconda generazione[12].

D'altro canto, a questo elemento legato alla sua formazione, se ne aggiungeva uno innato, la sua capacità descrittiva, di narrazione della realtà meridionale, la facoltà di riuscire a toccare le corde dell'immaginazione e dell'animo, anche quando si trattava di affrontare duri problemi economici e sociali.

A questo proposito, vale la pena di ricordare un brano in particolare, che, partendo da alcune considerazioni sull'andamento di una campagna elettorale, mette straordinariamente in luce un risvolto umano e psicologico di una questione storica come quella del Mezzogiorno d'Italia:

> Abbiamo compiuto ciascuno di noi candidati il nostro viaggio elettorale. Per molti, come per me, non solo era il primo, ma veniva dopo tanti anni di forzato distacco e di astratti studi sulla «questione meridionale». Era un viaggio di scoperta, indispensabile a con-

frontare la realtà meridionale con l'immagine che era stata formata dai lontani e pur vivi ricordi giovanili e dagli studi e letture.
Avevo cercato di segnare le impressioni, ma ci sarebbe voluto la penna e l'ingegno di Francesco De Santis! Che originalità di situazioni, da paese a paese! E che differenza da altre regioni, dove i termini della contesa politica non cambiano sostanzialmente nella stessa regione e dove è possibile ripetere in termini quasi uguali lo stesso discorso. Qua, in questa grande disgregazione sociale e politica, ogni paese fornisce elementi o spunti nuovi. E c'era sempre in noi, – davanti alle centinaia di lavoratori, uomini e donne, raccolti nella piazzetta, attenti e diffidenti, chiusi e riservati, parchi negli applausi, ma fermi, attenti, con una volontà ostinata di comprendere, di essere convinti – c'era, ogni volta, come un senso di angoscia, il timore di non saper stabilire quell'umano contatto, indispensabile a operare una reciproca comprensione. Dove esso si operava, era un miracolo: la lava che si scioglie e si mette in movimento, un entusiasmo quasi religioso, espresso in forme e riti tradizionali. E la lava ha cominciato a sciogliersi[13].

Amendola e i meridionalisti

La lezione del meridionalismo classico ebbe, come si è visto, un peso fondamentale nella formazione di Amendola: dapprima, attraverso gli studi e la frequentazione di alcuni tra i principali esponenti del pensiero liberale, ma, poi, anche attraverso l'assimilazione del meridionalismo d'ispirazione socialista e l'incontro con l'analisi gramsciana.

L'esperienza di Amendola, però, non si intrecciò mai con il nuovo meridionalismo di Saraceno e Morandi, che proprio negli anni della sua maggiore attenzione al Mezzogiorno avviavano l'iniziativa della SVIMEZ, sovvertendo le vecchie concezioni agrariste e dando vita ad un'elaborazione innovativa del problema meridionale. Eppure, un momento di convergenza con rappresentanti del mondo industriale, legati alla nuova tendenza, si era realizzato a Napoli, nel 1946, con la costituzione del CEIM (il Centro Economico Italiano per il Mezzogiorno), di cui Amendola era vicepresidente: tuttavia, quel tentativo rimase circoscritto e si concluse dopo non molto tempo.

Pur muovendosi solo nell'ambito del meridionalismo d'ispirazione «classica», le valutazioni che Amendola fornisce degli studiosi che più lo hanno interessato sono molto utili per com-

prendere alcuni dei motivi ispiratori della sua impostazione meridionalistica.

Di Giustino Fortunato, che ebbe «l'onore di avvicinare [...] negli ultimi anni della sua vita»[14], pensava fosse un conservatore illuminato[15], la cui linea liberista di politica economica, volta a:

> favorire l'avvio di un processo di sviluppo capitalistico dell'agricoltura [...] fu scartata dai governi italiani, che seguirono, invece, quella del protezionismo (industriale ed agrario) e dell'utilizzazione dell'intervento pubblico per accelerare il processo di accumulazione[16].

Giustino Fortunato non vedeva un futuro roseo per l'Italia, preoccupato com'era di una terribile esplosione di collera da parte dei contadini meridionali, tuttavia:

> Malgrado il suo ostentato pessimismo, si avvertiva in lui una tale ribellione contro la condizione del Mezzogiorno, una protesta e una denuncia così veementi che non potevano non indicare come l'animo suo non si rassegnasse a quell'amaro destino, che nel suo positivismo geografico egli razionalmente indicava come incombente su quello «sfasciume pendulo», che non era solo la Calabria, ma tanta parte del Mezzogiorno[17].

Amendola affermava che:

> Nitti era stato l'uomo politico più avanzato espresso dalla vecchia classe dirigente. La sua avversione alle imprese imperialistiche era accompagnata da una concezione moderna dell'intervento dello Stato nella vita economica[18].

Francesco Saverio Nitti, il principale esponente dei «meridionalisti della seconda generazione», sosteneva l'esigenza di un'ampia azione dello Stato che, attraverso leggi speciali e finanziamenti governativi, si impegnasse ad assolvere al «debito nazionale» contratto nei confronti delle regioni meridionali, promuovendo una politica di opere pubbliche e iniziative industriali[19]. Tuttavia, «il suo ostentato scetticismo lucano», che ad Amendola «era più volte, a torto, sembrato cinismo»[20], non gli consentiva di raggiungere i risultati sperati, «rendeva inoperante la sua posizione»[21].

La figura di Gaetano Salvemini fu al centro dell'interesse di Amendola, come è dimostrato dagli scritti che gli dedicò: «Egli ha arricchito la vita politica italiana di temi nuovi, e [...] ha posto al movimento operaio italiano il problema politico del Mezzogiorno»[22]. Riteneva che la questione meridionale si fondasse sul problema contadino, da risolvere attraverso il mutamento del latifondo e l'abolizione delle forme feudali di proprietà; ma non comprese l'essenzialità dell'alleanza tra contadini del Sud e classe operaia:

> Salvemini che critica Nitti perché attende da uno Stato diventato «saggio» la soluzione del problema meridionale, non vede che la trasformazione di questo Stato in senso democratico non può essere realizzata senza l'azione egemone della forza socialmente più moderna e avanzata, che è quella del proletariato industriale [...]. Tutta la sua polemica meridionalistica in seno al partito socialista [...] non parte da una valutazione interna delle esigenze di sviluppo della classe operaia, ma da una considerazione preminente degli interessi di quello che egli chiama il «proletariato meridionale» e che, in effetti, non è proletariato ma contadiname[23].

Al contrario, pur essendo un continuatore dell'attività di Salvemini, «Guido Dorso – secondo Amendola – aveva compreso la funzione liberatrice della classe operaia e le conseguenze politiche che ne derivavano»[24]. Tuttavia, la concezione dell'occasione storica si legava, più che all'azione diffusa e organizzata della classe operaia, alle «impazienze infantili» degli strati sociali più arretrati:

> [...] il problema dello sviluppo del Mezzogiorno non poteva porsi come intendeva Dorso, in termini miracolistici, di «un incendio ideale», per non perdere una «occasione più unica che rara». [...] Questa tesi rivelava in Dorso la persistenza di una concezione demiurgica [...] di «un pugno di eroi» che si sostituisce alle masse, concezione nella quale si esprime la pretesa dell'intellettuale piccolo borghese meridionale di essere il vero attore della storia[25].

Amendola, infine, esprime anche una valutazione d'insieme, molto significativa, del pensiero meridionalista «classico», sottolineandone i meriti, ma pure un limite di fondo, quando afferma che:

> Vi erano nel Mezzogiorno le file, la tradizione di un antico meridionalismo che esprimeva il disagio di larghi strati della popolazione meridionale ed una aspirazione di rinnovamento e di miglioramento. Questo movimento meridionalista, sotto la direzione di illustri intellettuali democratici, si era dimostrato ricco di indagini acute e di analisi profonde, ma povero di capacità realizzatrici[26].

Amendola e Gramsci

Sono molti i temi del meridionalismo di Amendola che scaturiscono dall'opera di Gramsci (il giudizio sul Risorgimento, il carattere democratico e socialista della battaglia meridionalista, la centralità della questione agraria, l'alleanza tra contadini del Sud e classe operaia, il problema del Mezzogiorno come questione nazionale), ciascuno, però, filtrato attraverso la sua peculiare personalità, ciascuno ampliato, aggiornato e collocato in una visione che puntava ad uno sbocco pratico dell'elaborazione teorica.

Secondo De Martino, a proposito di Amendola e Gramsci, infatti:

> L'ispirazione di fondo fu la stessa. La questione meridionale si poteva superare soltanto sconfiggendo il vecchio blocco storico ed affidandosi a due pilastri: i contadini nel Mezzogiorno e gli operai nel Nord. Amendola, però, ebbe un approccio più aperto, si pose, cioè, il problema delle alleanze e fin dalle prime iniziative accettò di collaborare con uomini di origine diversa, o liberal-crociana [...] o democratico-borghese [...]. Rispetto a questi problemi ebbe un grande merito: capii che bisognava imporre la questione meridionale come lotta politica non come tema di studio e di dibattito. Molti meridionalisti, anche illustri, non fecero altrettanto[27].

Comunque, è proprio Amendola a sottolineare che, con Gramsci, si è operata una svolta che ha cambiato i termini di un certo tipo di meridionalismo, che non era riuscito ad individuare nella classe operaia il principale agente per la trasformazione del Mezzogiorno[28], anzi, spesso, la considerava come un avversario delle popolazioni del Sud.

Da Antonio Gramsci riprese un atteggiamento che, diversamente dal vecchio meridionalismo, non era di semplice denuncia e lamentazione dei mali meridionali, derivanti dal modo in cui si

era realizzata l'unificazione nazionale; Amendola, infatti, era ben consapevole del fatto che:

> Da recriminatoria ed accusatoria, la critica promossa da Gramsci divenne, invece, esame delle ragioni che avevano portato a quel tipo di soluzione conservatrice della questione nazionale e, quindi, all'esame delle contraddizioni lasciate in eredità al nuovo Stato, e aggravate poi dal modo di sviluppo del capitalismo italiano, ritardato e distorto sotto l'influenza degli interventi del capitalismo tedesco ed internazionale[29].

La ricerca delle cause del divario, a partire dall'avvio dell'epoca unitaria, doveva servire per affrontare con una nuova impostazione la questione meridionale. Non più un problema esclusivo dei contadini e degli strati più poveri del Mezzogiorno, ma una grande questione nazionale[30], che poteva essere risolta solamente – come aveva indicato Gramsci – nel quadro:

> Dell'alleanza rivoluzionaria del proletariato con le masse contadine e con le popolazioni dell'Italia meridionale, nella lotta comune per liberare l'Italia dai comuni oppressori, la banca e la grande industria parassitaria del settentrione, alleate a loro volta con le caste reazionarie meridionali[31].

La classe operaia doveva rappresentare, quindi, «il perno di un nuovo blocco storico composto dalle classi lavoratrici, dagli operai, dai braccianti, dai contadini e anche dai ceti medi progressivi»[32]. Tuttavia, come risulta anche da quest'indicazione, la concezione delle alleanze, in Amendola, si ampliava rispetto all'iniziale definizione gramsciana: insieme agli operai del Nord non dovevano unirsi solo i contadini, ma anche gli artigiani, i commercianti, i piccoli e medi industriali meridionali[33]; gli intellettuali non dovevano unicamente fungere da cerniera tra operai del Nord e contadini del Sud, ma anche da elemento di stimolo all'impegno diretto, all'interno di quest'alleanza, dei nuclei operai meridionali[34].

Amendola, del resto, notava che anche l'alleanza tra le forze del blocco dominante si era modificata, con una diminuzione d'importanza dei proprietari fondiari e con una crescita di peso dei gruppi monopolistici: «questo fatto ha rafforzato il carattere

socialista e democratico assieme della questione meridionale»[35]. Tale carattere era particolarmente avvertito per il Sud; infatti, nelle regioni settentrionali:

> La lotta di classe tra proletari e capitalisti si dispiegava più apertamente, liberata [...] dallo involucro parassitario che in altre parti d'Italia, specialmente nel Mezzogiorno, era costituito da forti residui precapitalistici, dal forte intreccio tra profitto e rendite, dalle compenetrazioni tra proprietari agrari e nuova borghesia industriale. Quest'involucro parassitario arretrato copriva nel Mezzogiorno il contrasto di classe che invece a Torino si dispiegava apertamente, nel momento della crescita della grande industria moderna[36].

Tuttavia, pur riuscendo ad approfondire e sviluppare le tematiche gramsciane, Amendola non uscì dal confine di una concezione agrarista del Sud, di un «antigiolittismo» radicale[37], che non contribuì a fargli cogliere tutte le implicazioni derivanti dall'indebolimento del blocco storico, isolando la questione dell'alleanza con gli operai, i ceti medi, la piccola e media industria, da un contesto più generale di trasformazione e sviluppo del paese.

Amendola, infatti, aveva scritto:

> Nel Mezzogiorno la questione agraria era per Gramsci dominante ed a mio avviso è ancora preminente, perché la sua soluzione è premessa dello sviluppo economico e della stessa industrializzazione del Sud. La questione meridionale è la divisione dell'Italia in due parti, di cui una parte paga con la sua arretratezza la possibilità di sviluppo dell'altra parte, del Nord. Non due società, una sola società, ma nella quale poi una parte paga per l'altra[38].

Mezzogiorno e democrazia: il Sud all'opposizione?

Anche senza voler approfondire un argomento ampiamente trattato nella sua opera, si può facilmente osservare che l'analisi di un periodo nefasto per il Mezzogiorno, come quello del fascismo, rafforzò e motivò l'impegno di Amendola per la democrazia.

Egli pensava che il fascismo, nel Sud, fosse stato «una merce d'importazione»: infatti, in questa parte del paese «assunse coloriture meno accese che nel Nord e adottò comportamenti più conformi al vecchio costume trasformistico»[39]. In questo

periodo, «mentre ufficialmente la questione meridionale venne dichiarata risolta»[40], il regime fascista adottò, dapprima, una politica di intervento pubblico, «che spostò sempre di più a favore dei gruppi industriali il rapporto di forza all'interno del vecchio blocco dominante industriale-agrario»[41]; poi, si rifugiò nell'avventura imperialistica, tentando, in questo modo, di fornire risposte alle esigenze dei contadini e dei disoccupati meridionali.

Amendola notò che:

> Il crollo del regime fascista liberò nel 1943 le immense riserve di malcontento che si erano accumulate durante il ventennio fascista nelle popolazioni meridionali. Il fascismo aveva inchiodato il Mezzogiorno per venti anni nelle antiche condizioni di arretratezza economica e sociale[42].

In questa situazione: «Il settembre 1943 parve alla speranza ingenua e miracolistica di una grande parte del popolo meridionale come l'inizio di un periodo nuovo»[43].

È in questa fase che: «L'estensione della democrazia divenne [...] problema esssenziale della battaglia meridionalista»[44].

Per Amendola, la lotta per la democrazia nel Mezzogiorno si racchiudeva soprattutto nel significato di due termini: iniziativa e organizzazione. L'iniziativa, la presa di coscienza e l'azione delle forze sociali meridionali, doveva servire, scuotendole da una condizione storica di passività e rinuncia, a determinare una situazione nuova di impegno sul terreno della democrazia e delle riforme[45]; ma un'iniziativa di questo tipo, volta alla trasformazione dei principali fattori di arretratezza del Mezzogiorno, aveva possibilità di non ripercorrere «la vecchia catena delle esplosioni di collera a cui succedeva poi la depressione, la vecchia tragica storia della plebe meridionale»[46], solo attraverso una stabilità ed un'articolazione del movimento di massa, una continuità di presenza, assicurata da adeguate forme organizzative e di partecipazione[47].

Naturalmente, Amendola non guardava unicamente ad uno sviluppo «dal basso» della democrazia, ma riteneva altrettanto essenziale un processo di riforme «dall'alto», un ruolo più efficace delle istituzioni statali per il Mezzogiorno, una politica economica che puntasse al superamento definitivo del divario

meridionale. Però, spesso, preferiva mettere l'accento su un solo aspetto del problema, sostenendo che «la questione meridionale è, anzitutto, questione di democrazia, di autogoverno»; salvo, poi, aggiungere che:

> È evidente che è un autogoverno sostanziato da esigenze di sviluppo economico e di progresso ma guai a perdere la comprensione del carattere democratico, politico, nazionale, della questione meridionale[48].

Ed era in una fase iniziale, all'avvio dell'esperienza del nuovo Stato sorto dopo il fascismo, che Amendola constatava con sempre maggiore acutezza «come il problema delle libertà fosse sempre inseparabile da quello delle riforme e come esso si ponesse in tutta la sua elementare e drammatica evidenza»[49].

Su queste basi, sorse l'esperienza che vide per protagonista Amendola, «l'esponente massimo di quella grande lotta di massa che fu il movimento per la rinascita del Mezzogiorno e per la riforma agraria»[50]. Questo movimento, di cui viene attentamente ricostruita la genesi e l'evoluzione[51], rappresentò il risultato più significativo conseguito da un orientamento che tendeva ad unificare i problemi dell'allargamento della democrazia con quelli della trasformazione economico-sociale[52]; non a caso, si trattava di un:

> Movimento rinnovatore ispirato da una visione laica e storicistica dello sviluppo del Mezzogiorno, e del posto che esso doveva assumere nella trasformazione democratica e socialista del paese[53].

Il fatto che il movimento meridionalista, dopo un periodo di notevole iniziativa e di concreti successi, sia entrato in crisi e abbia, poi, definitivamente esaurito la sua funzione, non è stato casuale: oltre alle realizzazioni mancate, o distorte, della politica per il Mezzogiorno, che indubbiamente hanno reso meno credibile un impegno a favore del Sud, certamente hanno pesato sulle sorti di questa mobilitazione i ritardi e i limiti della piattaforma programmatica della sinistra, lo squilibrio di una linea, che, anche in Amendola, si presentava circoscritta al tema della democrazia politica e non rappresentava una alternativa convincente sul piano istituzionale ed economico.

Ciò non toglie il grande valore della battaglia democratica, il dato che:

> lo sviluppo di un movimento organizzato delle masse popolari meridionali rappresenti un fatto nuovo nella situazione italiana quale si è venuta formando dopo la caduta del fascismo[54].

In Amendola, questa lotta non si identificò con un'indistinta opposizione del Sud, con una unificazione delle forze sociali meridionali in funzione antisettentrionale.

La tesi, che si era sviluppata anche nel PCI, di una equivoca «unità del Mezzogiorno»[55], l'idea di Sereni del «Mezzogiorno all'opposizione»[56], lo trovò in netto dissenso. Non era possibile, infatti, sostenere «una linea di frattura falsamente meridionalista, che vorrebbe opporre il Mezzogiorno che arretra, al Nord che va avanti, senza ricercare nel Sud stesso i nemici della rinascita meridionale»[57].

Questa riflessione si svolgeva in coerenza con l'analisi effettuata sul «blocco industriale agrario» e con l'elaborazione sulle alleanze tra le forze sociali del Sud e la classe operaia del Nord, necessarie per realizzare un ricambio di classi dirigenti e risolvere la questione meridionale. La posizione di Amendola, in questo caso, raccoglieva e ampliava la parte fondamentale dell'insegnamento gramsciano, per combattere atteggiamenti che apparivano simili a quelli del vecchio trasformismo meridionale[58].

L'esplicazione di un ragionamento complesso, che, partendo da una contraddizione storica dello sviluppo italiano, puntava ad un ruolo di governo della classe operaia e degli strati ad essa collegati, può essere meglio compresa facendo riferimento diretto alle parole di Amendola, quando scrive che:

> Vi era nella formulazione della parola d'ordine: il Mezzogiorno all'opposizione, l'affermazione validissima – e ciò spiega la fortuna di questa parola d'ordine – che le ragioni stesse del Mezzogiorno, i motivi del suo riscatto, i suoi interessi fondamentali esigevano una svolta rinnovatrice della politica italiana, cioè l'avvento alla direzione del paese di forze nuove, la direzione della classe operaia. Ma bisognava mettere in evidenza che ciò esigeva una lotta contro le forze antimeridionalistiche presenti nello stesso Mezzogiorno. Invece la formulazione, ipotizzando un Mezzogiorno che fosse già tutto all'opposizione, poteva essere interpretata in modo da

oscurare il fatto che proprio nel Mezzogiorno le forze più retrive del vecchio blocco agrario, le più decise a mantenere le vecchie posizioni di privilegio, anche quando esse si rivelavano un ostacolo allo sviluppo economico delle regioni meridionali, erano pronte a sostenere una svolta reazionaria che tagliasse netto l'incalzare del movimento rinnovatore[59].

La questione agraria e l'agrarismo di Amendola

Amendola aveva sempre sostenuto la fondamentale «importanza della lotta per la trasformazione agraria», che gli appariva non come «qualcosa di marginale e di aggiuntivo, ma [...] qualche cosa che può rappresentare l'elemento motore della battaglia rinnovatrice»[60].

Questa iniziativa ebbe, come si è visto, il suo momento più alto con la formazione del movimento per la rinascita del Mezzogiorno e con l'ampia diffusione del fenomeno dell'occupazione delle terre, a partire dai primi anni del dopoguerra[61]:

> Il movimento per la riforma agraria partì dalla Calabria, dal Marchesato di Crotone, dove pochi baroni possedevano migliaia di ettari di terra, e si estese rapidamente da Crotone alla Calabria, dalla Calabria alla Lucania, alla Puglia, alla Campania. Al movimento di occupazione delle terre parteciparono non solo braccianti e contadini, ma tutti gli strati della popolazione[62].

Gli obiettivi di questo movimento, in larga parte ispirati da Amendola, si concentravano nell'idea di una riforma agraria generale, che limitasse la proprietà terriera e concedesse la terra ai contadini che la lavoravano[63]. È per questa ragione che:

> [...] Appare preminente nella battaglia meridionalista degli anni '50 il posto occupato dalla lotta per la riforma agraria. [...] C'era [...] in questa trattazione dei problemi della terra [...] anche il fatto che linea centrale della battaglia meridionalista era, in quel periodo, la lotta per la riforma agraria, considerata giustamente come condizione prima dello sviluppo del Mezzogiorno e della sua stessa industrializzazione[64].

Amendola, quindi, riteneva – e non solo in quella fase particolare – che «il punto centrale della questione meridionale» fosse

la questione agraria e che dalla sua soluzione dipendesse il destino civile e produttivo del Mezzogiorno.

La riforma agraria non poteva significare che semplicemente venisse trasferita «a poche migliaia di contadini la proprietà delle terre pagate ai proprietari a spese dello Stato ed appoderate quindi con grande impiego di ricchezza»[65]; in questo modo, infatti, si sarebbero soddisfatti nuclei ristretti di contadini, caricando il bilancio pubblico di un onere eccessivo.

Amendola replicava ai sostenitori di quest'orientamento, notando che:

> Questa è la vecchia linea della bonifica integrale, mentre qui ci vuole una misura generale, rinnovatrice, che spezzi i vecchi vincoli di tipo feudale. Non è una soluzione socialista che noi proponiamo, è un compito che la rivoluzione borghese non seppe attuare. I contadini senza terra o con poca terra aspirano al possesso individuale della terra, aspirano a liberarsi dal regime feudale e tale aspirazione corrisponde ad una evoluzione borghese delle forze produttive[66].

Questo giudizio contiene indicazioni avanzate, intese a superare i limiti e i difetti d'impostazione, in materia di rapporti agrari, propri di un certo schematismo della sinistra italiana e del PCI. Non si respinge più l'ipotesi di una proprietà contadina, non solo di dimensioni minime, ma si afferma l'esigenza di una emancipazione dei lavoratori agricoli, che si realizzi attraverso il godimento privato della terra[67].

Tuttavia, anche le citazioni precedenti confermano l'opinione, secondo cui il meridionalismo di Amendola restò imprigionato in una concezione agrarista, che considerava fondamentale la soluzione del problema agricolo meridionale e derivava da questa la possibilità di un qualche progresso industriale del Sud. In definitiva, egli non riuscì, in alcun caso, a prescindere dalla convinzione che: «La riforma agraria [...] crea le condizioni di uno sviluppo industriale»[68].

Comunque, il movimento meridionalista, con la sua prima istanza di reale trasformazione, ottenne un risultato concreto, le leggi stralcio di riforma agraria e gli altri provvedimenti a favore del Sud:

> Nel 1950, dunque, [...] hanno luogo nel Mezzogiorno, sotto la spinta delle masse in lotta, processi vari e contraddittori, che provocano mutamenti di non lieve portata, accelerano la rottura del vecchio equilibrio, creano bisogni nuovi e quindi pongono le premesse di nuove lotte per il progresso e la rinascita del Mezzogiorno.
> È nelle campagne che la lotta popolare ha determinato i più importanti cambiamenti di struttura. Un colpo decisivo è stato dato con le leggi di riforma alla grande proprietà terriera nelle zone di latifondo tipico. [...] Tuttavia, questi processi, che avrebbero potuto portare a un miglioramento generale delle condizioni delle masse lavoratrici della campagna e a un progresso dell'agricoltura meridionale, non sono avvenuti senza profonde contraddizioni[69].

Amendola affrontò con notevole realismo questi problemi, contribuendo a non far rinchiudere il movimento di rinascita in una sterile contrapposizione; infatti, la legge di riforma agraria, come ha ricordato lucidamente, è stata: «da noi imposta, da noi anche contrastata e combattuta per i suoi limiti ed il suo carattere, e da noi infine utilizzata come base per una avanzata della democrazia nel Mezzogiorno»[70].

Però, nonostante questo impegno costante di chi lo dirigeva, il movimento meridionalista, nel periodo successivo, non continuò con la stessa forza e determinazione, anzi conobbe una stagnazione e un regresso. Amendola se ne dava una ragione, che, inconsapevolmente, coglieva il principale limite del suo pensiero e della sua opera per il Sud, osservando che «la decadenza della nostra iniziativa meridionalista coincide con l'oscuramento del posto centrale che ha la questione agraria nella vita del Mezzogiorno e del paese, quando cioè comincia il miraggio della industrializzazione»[71].

Amendola e l'industrializzazione del Mezzogiorno

L'altro provvedimento scaturito dall'iniziativa del movimento meridionalista è stato quello relativo alla creazione della Cassa per il Mezzogiorno e all'avvio dell'intervento straordinario[72]. Amendola ha trattato diffusamente questi temi: il suo contributo di maggiore interesse, oltre che il più conosciuto, è certamente quello contenuto nel discorso pronunciato alla Camera dei de-

putati contro la istituzione di una Cassa per il Mezzogiorno[73], nel quale ha attentamente e appassionatamente argomentato i motivi di fondo che portarono il PCI ad opporsi alla «nuova linea di politica meridionale».

Tali ragioni non erano di poco conto; riguardavano, in particolare: la «creazione stessa di un «ente speciale», con propria personalità giuridica», che sottraeva una consistente quota di spesa pubblica al controllo parlamentare e che, per i suoi estesi poteri finanziari ed esecutivi, era destinato a diventare «come un governatorato dell'Italia meridionale»; il valore scarsamente vincolante degli impegni finanziari del governo e, in ogni caso, il carattere puramente sostitutivo, anziché aggiuntivo, degli stanziamenti previsti; la scelta di avviare l'intervento con una fase «di «preindustrializzazione», rinviando quell'industrializzazione che è indispensabile per assicurare la vita economica del Mezzogiorno»[74].

Tuttavia, il giudizio negativo derivava anche da una riflessione più complessiva:

> Il valore di un provvedimento particolare, di una legge speciale, di determinati investimenti è dato dalla linea di politica generale entro la quale questo provvedimento viene preso. Tutta la storia del Mezzogiorno, da 50 anni a questa parte, è ricca di provvedimenti speciali che hanno soltanto intaccato la superficie del problema, ma non l'hanno risolto e non potevano risolverlo, perché attuati sempre nel quadro di una politica generale contraria agli interessi fondamentali del Mezzogiorno[75].

L'orientamento sfavorevole ai provvedimenti per il Mezzogiorno, inoltre, «voleva significare rifiuto di farsi imbrigliare in una politica di espansione produttivistica», che «avrebbe portato ad un aggravamento, e non ad una attenuazione, del distacco tra Nord e Sud»[76]. Infine, alla base di quest'atteggiamento di indisponibilità, vi era una motivazione «teorica»: il disaccordo con un'impostazione che considerava il Mezzogiorno come un'«area depressa», da sottoporre ad interventi «di carattere straordinario, senza che venissero in alcun modo colpite le radici economiche e politiche della questione meridionale»[77].

La controvertibilità delle posizioni espresse da Amendola fu dimostrata anche dalla difficoltà, dovuta ad un'aspro dibattito in-

terno, con cui si arrivò alla scelta di un voto contrario[78]; come ricordò:

> Non fu facile prendere quella posizione. Molti compagni pensavano – e lo dicevano – che la legge prevedeva una spesa aggiuntiva nel Mezzogiorno e che conveniva non opporci a provvedimenti che significavano investimenti, occupazione per il sud. Invece noi della commissione meridionale (Grieco, Sereni, Alicata, Grifone) eravamo decisamente contrari alla legge[79].

La condotta che ne seguì, forse influenzata anche dalle ragioni di chi avrebbe voluto esprimere un voto favorevole:

> Non fu una politica di opposizione aprioristica, di semplice agitazione rivendicativa [...]. Fu invece un'opposizione concreta e propulsiva, che partiva dai bisogni insoddisfatti delle popolazioni meridionali e indicava le necessarie soluzioni da dare ai problemi del Mezzogiorno[80].

Amendola, da un punto di vista generale, non abbandonò l'idea di uno sviluppo del Mezzogiorno, che metteva solo in secondo piano il tema dell'industrializzazione, «che allora voleva dire essenzialmente difesa dell'industria»[81]; lo dimostrò anche quando formulò – forse con eccessiva approssimazione – un giudizio sulle fasi successive dell'intervento straordinario, affermando che:

> Quello che dimostra il fallimento di questa pretesa «industrializzazione» è il numero delle fabbriche chiuse nel Mezzogiorno. [...] Bastano questi fatti per dimostrare come la famosa industrializzazione [...] si sia risolta in una nuova beffa ai danni del Mezzogiorno[82].

Eppure, in un altro periodo, all'inizio degli anni settanta, la sua riflessione, seppure in modo episodico, si concentrò prioritariamente sulla questione industriale, assumendo una dimensione del tutto inaspettata[83].

Non era la prima volta che accadeva. Già nei primi anni del dopoguerra Amendola era stato promotore e partecipe di una particolare iniziativa, la costituzione del CEIM[84], che rappresentava una felice intuizione di politica meridionalista.

Il CEIM era sorto a Napoli nel luglio 1946 per «lo studio e la

realizzazione» di iniziative volte alla risoluzione dei problemi delle regioni meridionali: oltre a Giuseppe Paratore (allora presidente dell'Iri), Emilio Sereni, Giovanni Porzio, Giorgio Amendola e Giuseppe Cenzato (amministratore delegato della SME), gli altri protagonisti di quella originale esperienza furono Giuseppe Russo, Nicola Rivelli, Manlio Rossi Doria, Ferdinando Isabella, Pasquale Mazzella, Ivo Vanzi, Cesare Foà, cioè, uomini di spicco della imprenditoria e della intellettualità napoletana e meridionale[85].

«L'attività del Centro segnò una stagione di grande interesse e di intenso impegno»[86], attraverso l'organizzazione di importanti convegni e l'avvio di progetti molto significativi, che si proponevano di indicare una prospettiva di sviluppo produttivo per il Sud[87], segnando «la ripresa dell'iniziativa meridionalistica che doveva poi sfociare nella creazione della Cassa per il Mezzogiorno»[88]. Quindi:

> Dall'attività del CEIM derivò una pressione sul governo, perché fosse affrontata in modo organico la situazione meridionale, nel quadro di una politica generale dello Stato italiano volta a promuovere il rinnovamento e il progresso economico del Mezzogiorno[89].

Va, dunque, riletto con attenzione il giudizio di Amendola su quella fase, uno dei momenti più avanzati di tutta la sua elaborazione meridionalistica, in particolare, quando ricorda che:

> L'esperienza del CEIM merita una attenzione critica, perché è un esempio significativo di quella politica di ricostruzione nazionale promossa dal partito comunista, politica che richiedeva un incontro della classe operaia con tutte quelle forze che fossero realmente interessate alla ripresa economica del paese [...]. Trasparente era [...] il motivo della partecipazione all'attività del CEIM degli esponenti più qualificati di gruppi importanti del capitalismo italiano. Questi, evidentemente, si proponevano di ricercare anche una forma di collaborazione con le forze politiche organizzate della classe operaia per ottenere una attenuazione delle manifestazioni dello scontro di classe. [...] Ma quei gruppi capitalistici si proponevano anche di richiedere un particolare indirizzo dell'attività governativa in modo di avviare una ricostruzione dell'economia meridionale, duramente provata dalle vicende belliche.
> Di questi vari motivi i comunisti impegnati nell'attività del CEIM

> erano pienamente avvertiti. Ma l'incontro appariva ugualmente importante perché anche la classe operaia aveva un suo autonomo interesse a che fosse avviata rapidamente un'opera efficace di ricostruzione e venisse, così, arrestato il processo di disfacimento economico e sociale che aveva colpito il Mezzogiorno[90].

L'iniziativa del Centro economico, che si sarebbe potuta generalizzare[91], invece, non durò che diciotto mesi, e il CEIM «scomparve senza nessun atto pubblico di regolare decesso»[92]; però: «Da quelle prime iniziative restò in vita la SVIMEZ»[93].

Un problema di particolare interesse storico è rappresentato dall'interrogativo sui motivi che non consentirono al meridionalismo di Amendola di incontrarsi – se non per il periodo del CEIM – con l'esperienza della SVIMEZ, che contribuì ad individuare l'intervento di industrializzazione del Mezzogiorno come l'obiettivo fondamentale di una nuova politica meridionalista, volta alla riduzione progressiva e al graduale superamento del divario.

Una prima risposta a tale quesito, oltre a investire le scelte iniziali di politica economica del PCI, subito dopo la caduta del fascismo, e a chiamare in causa la valutazione sulle condizioni del blocco storico che aveva diretto il paese fino ad allora[94], tutti elementi che andrebbero ulteriormente approfonditi, risulta indiscutibilmente legata all'impostazione agrarista di Amendola, che si affermò nel partito e rappresentò l'asse lungo il quale si sviluppò tutta l'elaborazione meridionalista comunista.

Questa impostazione non gli consentiva di analizzare con la necessaria attenzione i processi di trasformazione in atto nell'economia italiana e meridionale, portandolo invece ad osservare che:

> La visione unitaria della questione meridionale e, nella questione meridionale, della centralità del problema agrario, vennero offuscate, nella coscienza della popolazione meridionale, dall'accettazione acritica di una corsa a una industrializzazione di riporto, compiuta con la rapina dei contributi pubblici, ma senza alcun reale controllo, né centrale né regionale o comunale, e senza alcuna pianificazione[95].

L'Italia è cambiata, il Sud è cambiato: le scelte di politica economica

È stato Amendola stesso, nell'ultima parte della sua vita, a riconoscere i cambiamenti intervenuti nella realtà economica e sociale dell'Italia e, in specie, del Mezzogiorno, per effetto dell'iniziativa del movimento meridionalista, nonché di una politica di sviluppo delle regioni meridionali.

Come ha notato Spadolini:

> Le trasformazioni economiche, sociali e morali della società italiana, dal '46 ad oggi, non sfuggivano a chi le considerava più grandi di quelle avvenute nell'intera storia dell'Italia come gente (disse una volta: siamo cambiati come modi di vita, come forme di vita, come standard di vita più nei trent'anni della Repubblica che nei duemila anni successivi all'avvento del cristianesimo)[96].

Amendola, infatti, osservava che: «Gli anni e le lotte non sono passati invano. Tutto è diverso: non solo il nuovo che prima non c'era, ma anche il vecchio, che è anche esso mutato»[97]. In particolare, poi:

> La vecchia «immobilità» meridionale, di cui usano ancora parlare i tardi epigoni di un conservatorismo che non vuole accorgersi che il mondo si muove, è ormai un fatto che appartiene al passato: anche il Mezzogiorno si è mosso[98].

Il Mezzogiorno era cambiato e non rappresentava più quella che aveva definito una «grande disgregazione sociale e politica», ma mostrava ampie zone di progresso, accanto ad aree arretrate e stagnanti; questo fatto appariva chiaro ad Amendola, che notava:

> Il movimento operaio, ed anche il nostro partito, attardato su una visione catastrofica dell'economia italiana e mondiale, si accorse in ritardo del mutamento di congiuntura e della crescente differenziazione che si andava operando tra punte di industrializzazione avanzata e larghe zone di capitalismo attardato[99].

Partendo da questa convinzione, Amendola sosteneva la necessità di considerare del tutto intrecciati i destini del Nord

e del Sud, operando scelte coerenti di politica economica, in grado di scongiurare un'ulteriore penalizzazione delle regioni meridionali e di avviare il superamento di tutti i divari; infatti, egli affermava che:

> A sud rischierebbero di rimanere solo le briciole, se non sapremo inserire la domanda di investimenti nel sud in una domanda generale che parta anche dalle esigenze del nord. Quindi, certe venature un pò antinordiste, che si sentono anche in certi interventi, a mio avviso non sono utili perché noi sappiamo bene che la nostra causa è strettemente legata alla causa del nord[100].

Amendola, con maggiore insistenza nel corso degli ultimi anni, tornava spesso sull'esigenza di non cedere ai particolarismi, di superare ogni forma di corporativismo nell'ottica di un interesse nazionale, di considerare l'interesse generale un principio guida per le forze che aspiravano a dirigere il paese. Egli, infatti, sottolineava come l'individualismo senza regole, il disimpegno collettivo, la furbizia e il personalismo non fossero altro che «una eredità del vecchio particularismo italiano, il vecchio particulare guicciardiniano: ciascuno pensi ai fatti suoi» e come il «mancato rispetto dell'interesse generale» rappresentasse «una parte della vecchia eredità che il fascismo ha rivelato»[101].

Una scelta di politica economica, che certamente esprimeva un interesse generale, era quella della lotta all'inflazione, uno dei temi più ricorrenti nelle «polemiche fuori tempo» di Giorgio Amendola.

Come è stato scritto: «La sua polemica degli ultimi tempi sull'impegno con cui il movimento operaio doveva far propria la lotta contro l'inflazione e la preoccupazione per il risanamento della finanza pubblica» era un aspetto essenziale «dell'azione per la difesa della democrazia»[102]; ma, riguardava anche l'iniziativa per la tutela degli strati sociali più colpiti e per il progresso del Mezzogiorno, la parte del paese che pagava più duramente le conseguenze del rincaro dei prezzi.

Infatti, Amendola notava che: «L'inflazione, che non consente tempi lunghi, è un processo logorante, acceleratore, divoratore di equilibri»[103], e affermava «l'esigenza di una lotta coerente contro l'inflazione, come premessa e condizione di una politica di sviluppo»[104]. E, perché questa lotta servisse «per aiutare il Mezzogiorno,

i disoccupati (reali e non fasulli), le donne ed i giovani», non era possibile «sostenere le richieste di un massimalismo corporativo avanzato da categorie più forti, che hanno conquistato aumenti salariali superiori al tasso d'inflazione»: «Non si può dire a tutti di sì, bisogna scegliere»[105].

Era questa la ragione che lo portava a parlare di «sacrifici», della necessità che la classe operaia, se intendeva veramente esercitare una funzione nazionale e sollevare le sorti del Mezzogiorno, si facesse carico del miglioramento della situazione economica del paese[106].

Ed era per questo motivo che non si scandalizzava ad affrontare i temi della «mobilità» dei lavoratori e della chiusura delle fabbriche dissestate, consapevole che si trattava di un versante importante dell'iniziativa per il Mezzogiorno:

> C'è [...] un problema urgente che ci obbliga a ripensare e a riproporre in termini nuovi la questione meridionale. Perché se tutte le risorse dello Stato dovessero essere assorbite dai salvataggi e non impiegate nella riconversione generale dell'apparato produttivo,
> – che esige mobilità dei lavoratori ed anche chiusura di certe fabbriche (non si può difendere tutto com'è oggi, perché tutto quello che è oggi in Italia è il frutto di un tipo di espansione che noi abbiamo criticato sempre e che si è realizzato a spese del Mezzogiorno),
> – ebbene inchioderemmo il Mezzogiorno alle vecchie condizioni, anzi gli faremmo pagare le spese di questi salvataggi[107].

Per realizzare una fase diversa dello sviluppo dell'Italia e del Mezzogiorno, le scelte economiche che si rendevano necessarie dovevano essere inquadrate in una politica di riforme e di programmazione.

Amendola sosteneva che: «Riforme di struttura e programmazione democratica sono dunque gli strumenti necessari per dare una risposta ai problemi che travagliano il paese»,[108] infatti:

> La battaglia del progresso del Mezzogiorno si vince sul terreno della programmazione, affermando [...] un'alternativa democratica di sviluppo economico, fondato sulle riforme di struttura e soprattutto sulla soluzione della questione meridionale [...], in modo da portare ad un aumento generale della produttività[109].

In questo modo, era chiaro «il valore di rottura delle riforme, il loro carattere dinamico»[110], ed appariva indiscutibile la valenza meridionalistica di una politica di programmazione nazionale, in grado di orientare gli investimenti verso il Mezzogiorno[111].

Tuttavia, per Amendola, questa impostazione non significava la riproposizione di temi del passato, una visione ormai ossificata delle riforme di «struttura» e della «pianificazione», ma voleva dire avanzare idee più aggiornate, nel tentativo di fornire risposte ai principali problemi delle regioni meridionali e del paese. Da un lato, non era ammissibile un «contrasto tra una politica di rinnovamento strutturale a lungo termine, e le misure a breve che si debbono prendere subito»[112]; dall'altro, bisognava combattere «le illusioni dirigiste e pianificatrici, [...] presenti anche a sinistra», sapendo che «la politica di programmazione democratica è un metodo, più che uno schema»[113].

In ogni caso, senza dimenticare i limiti della sua concezione, bisogna riconoscere che, su questo terreno, Amendola era più avanti degli altri dirigenti comunisti: la sua era un'affermazione, in termini più aperti, della necessità di una politica di programmazione e di riforme, «una politica conseguentemente meridionalistica», senza la quale «gli squilibri sociali e regionali» si sarebbero pericolosamente aggravati e il Mezzogiorno sarebbe stato condannato ad una condizione permanente di arretratezza[114].

Conclusioni

La figura di Amendola, pur non potendo essere, per le sue originali caratteristiche, compiutamente racchiusa in schemi o classificazioni semplificative, va sicuramente rivisitata:

> come manifestazione (nonostante aspetti paradossali e «persino tragici» del suo pensiero) di una tensione irrisolta nella storia del PCI, di una possibilità non realizzata, di un potenziale corso diverso della politica comunista[115].

Il suo meridionalismo, in particolare, indica come i limiti di quell'ideologia e di un'analisi della società italiana abbiano impedito a molte delle sue principali intuizioni di compiersi, di svilupparsi fino alle conseguenze estreme, costringendo una percezio-

ne ed una sensibilità notevolissime a rimanere ingabbiate in una visione del mondo inadeguata.

Amendola, quando si era pronunciato contro la parola d'ordine del «Mezzogiorno all'opposizione», lo aveva fatto, soprattutto, perché non condivideva l'idea di un'indistinta unità tra tutti gli strati sociali meridionali, compresi quelli assistiti e parassitari, che traevano le proprie posizioni di rendita dal legame con i gruppi dominanti, dall'appartenenza al «blocco industriale agrario». Queste forze erano contro uno sviluppo moderno del Mezzogiorno e, quindi, non potevano essere annoverate tra i difensori del Sud.

Inoltre, egli era consapevole del fatto che sul terreno della politica meridionalista «poteva verificarsi un incontro tra classe operaia e gruppi importanti dello stesso capitalismo». Per questa ragione, Amendola ampliava il campo delle alleanze sociali delle popolazioni meridionali rispetto all'indicazione gramsciana, sottolineava la presenza di altri strati produttivi meridionali, oltre ai contadini, affermava l'interesse ad un raccordo tra le esigenze del Sud e del Nord, arrivava a parlare di un'intesa tra lavoratori e industriali, come nel caso del CEIM, per mettere definitivamente in crisi il vecchio blocco storico e avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno.

La conseguenza mancata di queste intuizioni di grande rilievo fu il collegamento, la fusione della sua elaborazione con l'impostazione, che, alla fine, si è rivelata più fruttuosa, del nuovo meridionalismo di Saraceno e Morandi. Eppure, per realizzare quest'incontro, si sarebbe potuto partire dall'esperienza del CEIM, considerando che proprio diversi dei suoi promotori parteciparano alla costituzione della SVIMEZ e impersonificarono l'idea di una espansione produttiva del Sud.

L'agrarismo di Amendola e la cultura politica del PCI impedirono questo connubio, probabilmente, felice: di fronte ai profondi processi di trasformazione in atto, la linea prescelta non poteva essere quella di puntare sull'agricoltura come volano dello sviluppo meridionale, ma si doveva mettere al primo posto la questione dell'industrializzazione del Sud.

Amendola non lo capì, non riuscì a superare quel peccato originale, il vizio di considerare il mondo contadino al centro

della questione meridionale, che lo costringeva ad una inconsapevole contraddizione e non gli permetteva di liberare tutte le sue energie creative.

Egli stesso – anche se non si trattava solo di problemi di elaborazione – descriveva efficacemente un limite di fondo, che non derivava da incapacità soggettive e che, però, vincolava, comprimeva potenzialità, che così rimanevano inespresse:

> È evidente che c'era in tutti noi la coscienza di una inadeguatezza della nostra elaborazione teorica di fronte ai grandi problemi posti dal capitalismo moderno. Ma da questa constatazione non derivava meccanicamente la capacità di sapere poi compiere questa elaborazione[116].

Tuttavia, il meridionalismo di Amendola non fu un orientamento approssimativo e generico[117]: egli, partendo da «una certa tradizione di storicismo meridionale, di liberalismo classico filtrato dall'ideologia dell'antifascismo»[118], arrivò a definire la grande questione nazionale rappresentata dal Mezzogiorno, come un singolare intreccio di vecchie contraddizioni e nuove opportunità[119]. Amendola, infatti, ricordava che:

> Il problema del Mezzogiorno non è un problema di beneficenza per parenti poveri, è un problema nazionale d'interesse comune. – pronto, al tempo stesso, a rilevare che vi era – l'altro pericolo, opposto, di una nuova retorica meridionale, per cui il Mezzogiorno appare come la bella addormentata che ad un certo punto si è risvegliata ed ha iniziato la sua facile marcia[120].

La sua opera ebbe il significato di uno sforzo rigoroso di studio e di ricerca delle cause del divario meridionale, di una eccezionale iniziativa di educazione e di mobilitazione delle popolazioni del Mezzogiorno, per renderle coscienti del loro stato, della necessità di una radicale trasformazione, che solo con la loro discesa in campo si sarebbe potuta realizzare.

In questo modo, Amendola si legava alle migliori radici del meridionalismo «classico», quello lontano dalle inutili lamentazioni e dallo sterile rivendicazionismo, portandolo verso una prospettiva in cui le istanze di libertà e di cambiamento venivano semplicemente trasferite alla classe operaia e alle forze ad essa alleate. La

«duttilità» del suo pensiero, tuttavia, non gli è servita a spingersi, se non in rare e incomplete occasioni, oltre questi delimitati confini.

Il cuore del meridionalismo di Amendola fu nei primi anni del dopoguerra: dopo quel periodo, come si visto, il suo impegno mutò di carattere, mentre, contrariamente alle sue previsioni, la crescita del Mezzogiorno si incamminava lungo la via dell'industrializzazione. Eppure, è stato nell'ultima fase della sua vita che ha sviluppato molte delle sue idee più innovative.

È nel fuoco degli anni settanta che egli, con l'esuberanza polemica sua tipica, affronta i temi dello sviluppo e delle compatibilità, le questioni della lotta all'inflazione, delle riforme e della programmazione, dei sacrifici necessari: sono tutti modi di porre il principio fondamentale dell'interesse generale, attraverso cui la battaglia per il Mezzogiorno acquista davvero un respiro nazionale.

In questo periodo, Amendola, sia pure per vaghi accenni, aveva iniziato a porsi anche il problema della crescita del mercato nel Sud, considerando «la politica degli incentivi» come «una via che non ha permesso quella promozione di ceti produttivi che nel Mezzogiorno mancano»; in alternativa a quella scelta, riteneva necessaria «una promozione sana che nasce dalla concorrenza, dalla competitività della lotta, dallo sforzo, dal rischio»[121]. Anche qui veniva solo sfiorato un tema che, invece, si dimostra oggi essenziale per colmare i ritardi e favorire l'integrazione del Mezzogiorno nel quadro europeo.

L'esperienza di Amendola, dunque, è una testimonianza, al tempo stesso, dei pregi e dei valori, ma anche dei molti limiti della sinistra italiana, del PCI in particolare. Proprio alcune delle sue riflessioni, oltre che la sua vicenda personale, ci aiutano comprendere perché il riformismo in Italia sia stato così debole.

Il fatto di trovarsi di fronte ad un capitalismo «dal cuore antico»[122], che non impiegava le risorse di un'intera parte del paese, conservandolo in una condizione di arretratezza[123], acuiva le contraddizioni, spostava su un piano primitivo i conflitti e il confronto tra le diverse forze sociali. Tutto ciò pesava non poco sulle scelte politiche, ma, naturalmente, non erano secondari i difetti soggettivi della sinistra, l'incapacità di uscire da un orizzonte chiuso, di superare lo schema ideologico predominante.

La «lezione» di Amendola, il suo meridionalismo, possono

rappresentare ancora oggi un patrimonio di grande interesse, solo, però, in questa consapevolezza di una ricerca critica, nella comprensione di quella «tensione irrisolta» tra le sue intuizioni innovative ed una visione del mondo dimostratasi errata.

Amendola, con la sua complessa personalità, i suoi tratti umani e le sue contraddizioni, è stato, emblematicamente, un uomo del nostro tempo, di un tempo difficile e straordinario come pochi altri.

Note

1. Il saggio è già stato pubblicato, in una veste più ampia sia nel testo principale che nelle note, in *Prospettive settanta*, n. 1, Napoli, 1992.
2. Cfr. G. Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 77 e pp. 222-223).
3. Cfr. ivi, p. 221.
4. R. Villari, *Nella lotta per saldare democrazia e rivoluzione*, in «Rinascita», n. 24, 13 giugno 1980, p. 31.
5. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Editori, Roma, 1957, p. 286.
6. G. Amendola, *Il volto del passato*, in «Rinascita», n. 15, 14 aprile 1972, p. 5.
7. La Commissione meridionale fu spostata a Napoli nel 1947: «Lo spostamento della sede ebbe una chiara motivazione politica, perché tendeva a sottolineare la funzione di Napoli (il più grosso centro operaio del Mezzogiorno) come capitale politica del Sud e centro del movimento unitario di Rinascita.» (G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 124).
8. Cfr. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 127.
9. G. Amendola, *il rinnovamento del* PCI, a cura di R. Nicolai, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 54. Cfr. anche G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 151.
10. È stato correttamente osservato che: «anche qui il processo fu lento: all'inizio nel meridionalismo di Amendola [...] mancò la visione europea dei problemi.» (F. De Martino, *Le scelte di una vita. L'etica e la passione*, in «Il Mattino», 5 giugno 1985).
11. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 13.
12. Cfr. G. Amendola, *Una nuova fase della questione meridionale*, in *Trenta anni di vita e lotte del* PCI, «Quaderni di Rinascita», n. 2, 1951.
13. G. Amendola, *Prime considerazioni sulle elezioni nel Mezzogiorno*, in «Rinascita», n. 5-6, maggio-giugno 1946, p. 106. Molti anni dopo, in occasione di un'altro viaggio nel Sud, Amendola ne ricavò impressioni di analogo interesse: cfr. G. Amendola, *Ritorno nel Sud*, in «Rinascita», n. 40, 9 ottobre 1965, p. 5.
14. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma, 1954, p. 385.
15. Amendola non dava un giudizio liquidatorio del meridionalismo conservatore (cfr. G. Amendola, *Una nuova fase della questione meridionale*, in *Trenta anni di vita e lotte del* PCI, «Quaderni di Rinascita», n. 2, 1951, p. 217).
16. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 26. In questo modo, secondo Amendola, ebbe la meglio una politica delle leggi speciali e dei lavori pubblici, che non consentì di superare la struttura agricola semifeudale, di ostacolo all'espansione delle forze produttive.
17. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 226.
18. Ivi, p. 194.
19. «Lo sviluppo della politica estera imperialistica inghiottì però rapidamente le scarse risorse finanziarie dello Stato italiano, cosicché il «debito nazionale» verso il Mezzogiorno non venne mai estinto, anzi andò ad ingrossarsi nel corso dei decenni.» (G. Amendola, *Una nuova fase della questione meridionale*, cit., p. 218).

20. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 194.
21. G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 33.
22. G. Amendola, *Il lungo cammino di Gaetano Salvemini*, in «Rinascita», n. 10, ottobre 1955, p. 628.
23. Ivi, pp. 624 e 626. È molto interessante notare che, nella pagina successiva del saggio, Amendola formula un giudizio innovativo, ma assai inconsueto per chi, come lui, pensava alla questione meridionale eminentemente come problema politico.
24. G. Amendola, *Una nuova fase della questione meridionale*, cit., p. 222.
25. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 46.
26. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 193.
27. F. De Martino, *Le scelte di una vita. L'etica e la passione*, cit.
28. Scrive Amendola, riferendosi a Gramsci: «Questa nuova impostazione della questione meridionale mutava sostanzialmente i temi della vecchia contesa meridionalistica, sterilmente orientata, fino ad allora, in un senso antioperaio, quindi non progressivo, anzi, conservatore e persino reazionario.» (G. Amendola, *Una nuova fase della questione meridionale*, cit., p. 217). Cfr. anche G. Amendola, *L'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio*, in «Cronache meridionali», n. 12, 1957, p. 830.
29. G. Amendola, *Antonio Gramsci nella vita culturale e politica italiana*, Editori, Napoli, 1978, pp. 35-36.
30. Amendola lo dice esplicitamente: «Noi comunisti siamo stati [...] educati da Gramsci a considerare la questione meridionale come questione nazionale» (G. Amendola, *Ragioni della riscossa meridionalista*, in «Rinascita», n. 43, 29 ottobre 1966, p. 4).
31. G. Amendola, *Per la rinascita del Mezzogiorno sotto la guida di Togliatti*, in *Rinascita*, n. 3, marzo 1953, p. 151. Cfr. anche G. Amendola, *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno*, in «Cronache meridionali», n. 5, 1957, p. 257.
32. G. Amendola, *Antonio Gramsci nella vita culturale e politica italiana*, cit., p. 31.
33. Cfr. G. Amendola, *I partiti e il Mezzogiorno*, in «Rinascita», n. 2, febbraio 1948, p. 45.
34. Amendola ha espresso chiaramente, in una formulazione ancor più ampia, il suo pensiero sulla politica delle alleanze a favore del Mezzogiorno, indicando precisamente il vasto schieramento sociale da costruire (cfr. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 193-194).
35. G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1966, p. 268.
36. G. Amendola, *Antonio Gramsci nella vita culturale e politica italiana*, cit., pp. 25-26. Cfr. anche G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., pp. 84-85).
37. Cfr. L. Mascilli Migliorini, *Giorgio Amendola: tradizione liberale, borghesia, democrazia*, in «Prospettive settanta», n. 3-4, 1980, pp. 336-337.
38. G. Amendola, *Antonio Gramsci nella vita culturale e politica italiana*, cit., p. 38.
39. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 185 e p. 32.
40. G. Amendola, ivi, p. 34.
41. G. Amendola, ivi, pp. 34-35. Amendola ha anche precisato: «Sono d'accordo con Villari che la crisi del vecchio blocco agrario era cominciata [...]

già nel primo dopoguerra. Nel periodo fascista ci fu un passaggio delle leve del comando dai vecchi proprietari agrari ai nuovi gruppi del capitale monopolistico [...]. Tuttavia ciò avviene nel quadro di una generale stagnazione. Il fascismo rappresentò una stagnazione per il paese.» (G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 338).

42. G. Amendola, *Una nuova fase della questione meridionale*, cit., p. 219.

43. G. Amendola, ibidem.

44. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 148. Pensava ad «una battaglia che può finalmente portare ad una vittoriosa conclusione quell'opera di rinnovamento democratico che fu a suo tempo auspicata e promossa da tanti democratici meridionali, ma che non poté mai realizzarsi» (G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 160-161).

45. Cfr. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 162-163).

46. G. Amendola, ivi, p. 241.

47. Cfr. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 198.

48. aa.vv., *I comunisti e il Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 85.

49. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 67.

50. G. Chiaromonte, *L'eredità di Giorgio Amendola*, cit., p. 75. Cfr. inoltre G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 155-156.

51. In riferimento ai primi anni del dopoguerra, cfr. G. Amendola, *Capitale del Mezzogiorno*, in *Rinascita*, n. 36, 10 settembre 1976, p. 2.

52. Amendola ha indicato lo «stretto legame tra lotta per la riforma agraria, per l'industrializzazione e per le strutture civili, e lotta per la democrazia, come due elementi di una stessa battaglia rinnovatrice» (G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 141).

53. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 83.

54. G. Amendola, *Una nuova fase della questione meridionale*, cit., p. 217.

55. Cfr. G. Amendola, *Il Mezzogiorno si muove*, in «Rinascita», n. 4, aprile 1951, p. 172.

56. In un suo intervento ad un convegno di studi dell'Istituto Gramsci, Amendola, facendo riferimento al libro di Sereni dal titolo *Il Mezzogiorno all'opposizione*, aveva detto: «Ebbene quello fu un momento di grossa discussione; noi criticammo il libro di Sereni perché rischiava di dare la visione di un Mezzogiorno tutto all'opposizione, nascondendo quindi i contrasti interni di classe che c'erano nello stesso Mezzogiorno, il nemico che c'era davanti a noi. In quella discussione gli dicemmo che il nemico era dappertutto, al nord e al sud, e che per la soluzione della questione meridionale si doveva combattere al nord e al sud assieme, l'operaio della Fiat doveva combattere assieme ai contadini ed al bracciante pugliese. I nemici li abbiamo anche in casa nostra, nel sud, non possiamo coprirli» (G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 336).

57. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 176.

58. Cfr. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 214-215.

59. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 65.

60. aa. vv., *I comunisti e il Mezzogiorno*, cit., p. 86.

61. Cfr. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 75 e p. 78; G. Amendola, *Continua il dibattito sui venti anni della Repubblica*, in *Rinascita*, n. 32, 6 agosto 1966, p. 14.

62. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 77.

63. Naturalmente, per raggiungere questo livello di maturità, bisognò «trasformare il movimento da occupazione delle terre incolte per avere il grano, per avere da mangiare, a lotta per una trasformazione strutturale, per colpire il latifondo come elemento centrale di una grande battaglia trasformatrice» (G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 147). Cfr. anche G. Amendola, *Continua il dibattito sui venti anni della Repubblica*, cit., p. 13; G. Amendola, *Venti anni di Repubblica*, in «Rinascita», n. 22, 28 maggio 1966, p. 5.

64. G. Amendola, *Agricoltura e Mezzogiorno*, in «Rinascita», n. 32, 7 agosto 1970, p. 20. Cfr. inoltre G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 123.

65. Ivi, p. 255.

66. Ibidem.

67. Cfr. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 256.

68. Ibidem.

69. G. Amendola, *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno*, cit., pp. 262 e 263.

70. G. Amendola, *Il «miracolo» e l'alternativa democratica*, in «Rinascita», n. 9, 1961, p. 675. Cfr. anche G. Amendola, *La funzione della classe operaia europea nella lotta antimperialista*, in A. Cipriani, *Riflessioni su gli anni '70 nelle lezioni di Amendola alle Frattocchie*, cit., p. 89; G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 95.

71. G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 349.

72. Amendola ha notato che, di fronte all'iniziativa incalzante del movimento di massa: «Il governo fu costretto a muoversi. Venne la Cassa del Mezzogiorno che, nei propositi del governo, doveva apparire come uno strumento per avviare, niente di meno, a soluzione la questione meridionale» (G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 217). Cfr. anche G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 238.

73. Cfr. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 265-312.

74. Cfr. ibidem.

75. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 253.

76. G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 239. Sulla base di queste valutazioni, Amendola prevedeva che la Cassa sarebbe diventata «un nuovo «cancro roditore della vita meridionale» (G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 310).

77. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 92. Sull'idea del Mezzogiorno come area depressa e sull'opposizione di Amendola all'impostazione keynesiana, cfr. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 281 e pp. 283-284. In quest'ultimo brano, risulta chiaramente tutta la distanza che separava Amendola dai teorici del nuovo meridionalismo.

78. Amendola stesso si era posto un interrogativo: «Nel momento in cui il governo diretto dalla DC si apprestava a «fare qualche cosa» per il Mezzogiorno, [...] conveniva rispondere negativamente, in modo da lasciare al governo il beneficio delle misure prese, o non conveniva sottolineare il fatto che quelle misure erano state prese sotto la pressione delle masse in lotta, [...] in modo da rivendicare all'iniziativa delle opposizioni il merito di quelle misure?» (G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 91). Egli risolse il que-

sito, affidandosi ad un giudizio di merito sui contenuti dei provvedimenti governativi.

79. G. Amendola, *il rinnovamento del PCI*, cit., p. 25. Anche altrove, Amendola ha testimoniato di questa distinzione di posizioni: cfr. G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 347; G. Amendola, *il rinnovamento del PCI*, a cura di R. Nicolai, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 26.

80. G. Amendola, *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno*, cit., p. 266. Amendola conferma questa caratteristica dell'iniziativa del PCI, anche nella fase successiva, quando nota che: «Per la Cassa per il Mezzogiorno la lotta si sviluppò attorno alla formulazione di programmi degli investimenti, alla distribuzione dei fondi nei vari capitoli, al carattere aggiuntivo e non sostitutivo della spesa prevista»; inoltre, si fece perno «sulla esigenza di imporre una sollecita esecuzione delle opere previste» (G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 96).

81. G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 344. La debolezza di quest'impostazione appare con evidenza, anche quando, affrontando il problema meridionale, Amendola sostiene che: «La soluzione di questo problema attraverso la riforma agraria non esclude perciò, anzi impone, che si avvii un'opera di industrializzazione o almeno di difesa delle industrie del Mezzogiorno» (G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 252).

82. G. Amendola, ivi, pp. 337-338.

83. Amendola, nella relazione al Comitato Centrale del PCI del marzo 1971, non parlava più di sola difesa dell'esistente, ma assumeva una posizione innovativa: cfr. G. Amendola, *La crisi italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1971, pp. 57-58.

84. Come ricorda Amendola: «Fu una esperienza particolare che facemmo partecipando con Sereni al Centro economico italiano per il Mezzogiorno (CEIM). Era una alleanza con esponenti del capitale monopolistico della SME, come Cenzato, che realizzammo noi comunisti scavalcando i socialisti e persino i democristiani. Pensate che Paratore, il vecchio nittiano fondatore dell'IRI era il presidente, Sereni consigliere delegato, Porzio ed io vicepresidenti. Un'alleanza fatta con gli avversari, una esperienza che va collocata in quel momento, che va studiata.» (G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 336).

85. Cfr. C. Franco, M. Baldari, E. Guardascione, *Dentro Napoli. Per una Storia dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli*, Guida, Napoli, 1987, pp. 63-64; G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., pp. 53-54.

86. C. Franco, M. Baldari, E. Guardascione, *Dentro Napoli. Per una Storia dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli*, cit., p. 64.

87. Cfr. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 54.

88. C. Franco, M. Baldari, E. Guardascione, *Dentro Napoli. Per una Storia dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli*, cit., p. 64. Questa affermazione, relativa alle fasi successive di intervento dello Stato nel Mezzogiorno, non è inspiegabile; infatti, nell'esperienza del CEIM, il peso degli orientamenti delle forze produttive aveva un grande valore, e, in quel momento, gli imprenditori napoletani avanzavano richieste per «assicurare possibilità di lavoro alle industrie meridionali; riattivare l'industria edile privata; ottenere agevolazioni in campo finanziario e fiscale; favorire la ripresa delle industrie

tradizionali e della piccola industria; concedere stanziamenti ulteriori per opere pubbliche» (ivi, p. 65).

89. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 57.

90. Ivi, pp. 55-56.

91. Questa notazione è avvalorata da quanto avveniva, in forme diverse, non solo a Napoli, ma anche a Roma e Torino: cfr. G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 224.

92. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 55. Per Amendola, «la rottura dell'unità nazionale [...] portò alla paralisi e poi alla morte del CEIM» (G. Amendola, *Il Mezzogiorno si muove*, cit., p. 170). Cfr. anche C. Franco, M. Baldari, E. Guardascione, *Dentro Napoli. Per una Storia dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli*, cit., p. 64.

93. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., p. 59. Infatti, fu proprio dal sodalizio tra alcuni degli imprenditori che promossero il CEIM e Saraceno, Morandi, Menichella, Giordani, che nel dicembre 1946 nacque la SVIMEZ. (Cfr. C. Franco, M. Baldari, E. Guardascione, *Dentro Napoli. Per una Storia dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli*, cit., p. 67).

94. In quella fase, nel PCI, prevalse un indirizzo «liberista», come reazione all'apparato statilista e autoritario voluto dal regime fascista, ma anche come tentativo di un'esplicita collocazione in un sistema di relazioni di mercato. (Cfr. Partito Comunista Italiano, *Ricostruire. Resoconto del Convegno economico del PCI*, a cura del Centro di Studi Economici, Roma, 1945). In quanto all'analisi del problema delle alleanze tra i gruppi dominanti, tra i comunisti, l'unico a comprendere per tempo che il blocco agrario-industriale era già andato in crisi durante il fascismo fu Rosario Villari (Cfr. R. Villari, *La crisi del blocco agrario*, in Istituto Gramsci, *Togliatti e il Mezzogiorno*, a cura di F. De Felice, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 3-34). Del resto, è lo stesso Amendola a riconoscerlo, quando afferma: «Sono d'accordo con Villari che la crisi del vecchio blocco agrario era cominciata prima, già nel primo dopoguerra» (G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 338).

95. G. Amendola, *Napoli e il Mezzogiorno*, in «Rinascita», n. 7, 16 febbraio 1979, p. 9.

96. G. Spadolini, discorso in *Giorgio Amendola nel quinto anniversario della morte*, cit., p. 42. Cfr. anche G. Amendola, *La funzione della classe operaia europea nella lotta antimperialista*, cit., p. 89.

97. G. Amendola, *Ritorno nel Sud*, cit., p. 5. Cfr. inoltre G. Amendola, *Incontro col corso operaio*, in A. Cipriani, *Riflessioni su gli anni '70 nelle lezioni di Amendola alle Frattocchie*, cit., pp. 170-171; G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 190.

98. G. Amendola, *Il Mezzogiorno si muove*, cit., p. 170. Cfr. inoltre G. Amendola, *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno*, cit., p. 261.

99. G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, a cura di G. Goria, Editori Riuniti, Roma, 1982, p. 169. Amendola aveva osservato, con grande lucidità: «Vi è questa diversa realtà italiana, questa contraddizione, questa lacerazione fra una parte che si espande e l'altra che non riesce a tenere il passo e va addietro. In realtà non vi è soltanto una linea gotica che divide l'Italia del «triangolo» dall'Italia centrale e dal Mezzogiorno (G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., pp. 20-21).

100. aa. vv., *I comunisti e il Mezzogiorno*, cit., p. 84.
101. G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 189 e p. 190. Inoltre, nella relazione al convegno dell'Istituto Gramsci del 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano*, aveva sostenuto che «l'interesse nazionale» è una «nozione che deve essere riaffermata in tutta la sua validità» (G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 202).
102. G. Napolitano, *Liberalismo e socialismo in Giorgio Amendola*, in *Il Ponte*, n. 7, luglio 1990, p. 34.
103. G. Amendola, *Tra passione e ragione*, Rizzoli Editore, Milano, 1982, p. 300.
104. G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., p. 148. Amendola, continuando, parlava della necessità, per fronteggiare l'inflazione, di «una volontà politica generale, capace di promuovere uno sforzo di autodisciplina, di lavoro, di economia»; più avanti, poi, dichiarava: «C'è, dunque, un nemico, il partito dell'inflazione, il partito che porta il paese alla rovina.» (G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., p. 185).
105. Ibidem.
106. Cfr. G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 137-138.
107. G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 338. Cfr. inoltre, G. Amendola, *Tra passione e ragione*, cit., pp. 297-298.
108. G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 606.
109. G. Amendola, *Ragioni della riscossa meridionalista*, cit., p. 3. Cfr. anche G. Amendola, *Governo e paese*, in «Rinascita», n. 44, 10 novembre 1972, p. 1.
110. G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 506.
111. Amendola osserva che: «La stessa politica degli investimenti nel Mezzogiorno, [...] senza un forte e chiaro inquadramento in una politica di programmazione nazionale, che indichi gli obiettivi di sviluppo da raggiungere e gli strumenti da adoperare, rischia, in una rappresentazione prevalentemente quantitativa, di frantumarsi in tante rivendicazioni municipalistiche, provincialistiche, regionalistiche, o in una assurda contrapposizione tra Nord e Sud, [...] fino a giungere alla rottura di ogni reale unità meridionalistica che non può non essere, nello stesso tempo, unità tra Nord e Sud» (G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, in «Rinascita», n. 7, 12 febbraio 1971, p. 2).
112. G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 424. Amendola aggiungeva, in un ragionamento di notevole interesse, che «da lotta per una politica di programmazione parte dunque dai problemi che si pongono oggi alle masse lavoratrici ed al paese. Abbiamo più volte affermato, ma occorre riaffermarlo, che, rispondendo concretamente ai problemi chiamati congiunturali, si impostano nello stesso tempo correttamente e si avviano a soluzione i problemi strutturali. [...] Abbandonando la congiuntura alle manovre dell'avversario, disdegnando quello che troppo sprezzantemente viene a volte chiamato la tattica per i grandi disegni strategici, si abbandona non soltanto il presente, il che è già grave, ma anche il domani. Ecco l'errore delle «fughe in avanti», che rappresentano la tentazione ad evadere dalle difficoltà del presente, come se il domani non dipendesse dall'oggi, dal modo come oggi si affrontano i problemi, dalle forze che si mobilitano oggi per obiettivi

concreti che rispondono ai bisogni, esigenze, pressioni, spinte operanti nella situazione attuale.» (ivi, pp. 611-612).

113. Ivi, p. 612 e p. 613.

114. Cfr. ivi, p. 243.

115. U. Minopoli, U. Ranieri, *Il riformismo dopo il* PCI, cit., p. 187. Amendola, per i due autori, è testimonianza «del riformismo incompiuto del PCI».

116. G. Amendola, *il rinnovamento del* PCI, cit., p. 143.

117. Cfr. anche R. Villari, *Nella lotta per saldare democrazia e rivoluzione*, cit., p. 31).

118. U. Minopoli, U. Ranieri, *Il riformismo dopo il* PCI, cit., p. 189.

119. Amendola notava che «sotto la spinta della lotta meridionalista, le cose anche nel Mezzogiorno si sono messe in movimento, e oggi una battaglia meridionalista non può ignorare quello che c'è di nuovo, e come il nuovo si intrecci al vecchio» (G. Amendola, *Necessità di una riscossa meridionalista*, in *Rinascita*, n. 12, 1960, p. 948).

120. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 207.

121. G. Amendola, T*ra passione e ragione*, cit., p. 268. Amendola, riferendosi ad alcuni aspetti deteriori dell'intervento pubblico, proseguiva così: «È evidente che quando si offre una possibilità di ascesa sociale, di arricchimento per una strada non professionale, ma speculativa, si disperdono energie che potevano orientarsi in un altro senso piuttosto che verso il vicolo cieco del parassitismo [...], che poi assume in certe parti del Mezzogiorno anche carattere mafioso e camorristico. E voi conoscete questa triste pagina della nostra storia».

122. Ma se il vecchio resiste tenace, e morde sul nuovo, è perché il capitalismo italiano, in tutte le sue varie espressioni, [...] è un capitalismo, come si è detto, dal cuore antico., (G. Amendola, *Il volto del passato*, cit., p. 4).

123. Amendola parlava della «incapacità [...] del capitalismo italiano [...] di assicurare la liberazione della stessa economia capitalistica dagli impacci creati dalla storia italiana» (G. Amendola, *Il «miracolo» e l'alternativa democratica*, cit., p. 675).

La formazione culturale e politica

Il pensiero politico e culturale di Giorgio Amendola

Giuseppe Cacciatore

Credo che la vita, le azioni e le opere di Giorgio Amendola, più di quelle di tanti altri dirigenti del partito dei comunisti italiani (non esito a dire persino più di Togliatti), costituiscano un accesso privilegiato e un passaggio forse inaggirabile per comprendere i tratti peculiari e alcuni dei motivi originali della storia di quel partito, ma anche, per capire alcuni snodi cruciali della nostra stessa storia nazionale. Proverò a ragionare su alcuni di essi, convinto che l'elemento della riflessione storico-critica sia indispensabile a rendere le occasioni commemorative non semplici e retoriche ruminazioni di fatti ben noti e di periodiche date canoniche, ma elaborazioni, per quanto sia possibile, di spunti analitici produttivi di rinnovata conoscenza storica e di ridestato interesse politico. D'altronde, si tratta di una forma di approccio alla storia (alla storia politica come a quella intellettuale e culturale) che fu certamente congeniale a Giorgio Amendola e che gli derivava dalla giovanile frequentazione della scuola liberal-democratica paterna. Voglio riferirmi ad una consapevole adesione a un metodo e ad una coscienza della storicità che riuscivano a tenere magistralmente insieme (secondo l'originaria intuizione crociana della storia etico-politica poi riformulata e riformata nel disegno gramsciano della riforma morale e intellettuale della società e nel progetto di ripensamento della genesi storica della nazione italiana) la rigorosa analisi storicistica e marxista non si possono non ricordare i puntuali e documentati interventi di Amendola sulla politica economica nazionale e internazionale o quelli sulla questione meridionale o quelli sulle origini e sulla natura del regime fascista, e la dimensione etica e pedagogica entro cui si collocavano gli *exempla* delle lotte internazionali per il socialismo e di quelle nazionali per la libertà e la democrazia.

Solo in questo quadro, io credo, e dunque rifuggendo da una stanca e falsa rappresentazione di un Amendola tradizionalista anche nei costumi, nella difesa del valore della famiglia, dei rapporti fra i sessi e le generazioni, dell'educazione, dell'etica del lavoro e della fatica, si può capire quello straordinario impasto nel quale è forgiata la biografia di un comunista italiano, capace di tenere insieme rivoluzione trasformatrice e rispetto della migliore eredità risorgimentale e liberale, amore per la patria e fedeltà all'internazionalismo, unità a sinistra e delle forze riformatrici e senso, talvolta smisurato, di coerente appartenenza al suo partito. Basta, per avere il senso preciso di tutto ciò, per cogliere il significato della compenetrazione straordinaria tra storia di vita dell'uomo e del militante Amendola e storia della politica e della società, leggere la bella, rigorosa e avvincente ricostruzione biografica che Giovanni Cerchia ha affidato al suo libro su Giovanni Amendola. *Un comunista nazionale*. Si tratta di un elemento (la stretta relazione fra «storia di vita» e adesione fortissima alla contemporaneità) che quasi tutti gli studiosi di Amendola, storici politici e pubblicisti, hanno richiamato. Tra gli altri, Bruno Gravagnuolo che, a giusta ragione, ricordando Amendola sul *l'Unità* a 25 anni dalla morte, diceva di lui che era «uomo-storia e storicista», il dirigente politico comunista che fu anche e soprattutto:

> autobiografia dell'Italia seria e pulita, coraggiosa, l'Italia che ruppe con i padri liberali, trasvalutandone però l'eredità nazionale, civile, cosmopolita e patriottica in un altro registro.

È un tratto, questo dell'attenzione al metodo storico e alla storicità che ha segnalato anche Luciano Cafagna quando (nel saggio su *Le sfide di Giorgio Amendola*) ha interpretato, a mio avviso correttamente, il suo storicismo, apparentemente rozzo e semplificatore, e che era invece convinzione che:

> la storia [...] non era l'inverarsi di una filosofia scritta nei cieli [*l'eredità di Labriola e di Gramsci, ma anche di Croce*], ma era quella che si viveva: funzioni, missioni, destini si dovevano conquistare con gli atti, dimostrare con i fatti e i dovevano giocare nell'oggi.

Se è ben vero che Amendola (specialmente quello maturo)

rifuggì sempre dalla retorica, come hanno a ragione sostenuto alcuni degli studiosi più apprezzati del suo pensiero e della sua attività politica, è altrettanto vero che egli non dismise mai un coerente abito mentale che lo induceva a guardare alle vicende storiche del suo tempo (la rivoluzione socialista, il fascismo, la lotta per la democrazia e la repubblica, le battaglie meridionalistiche, la crisi del terrorismo, la ricerca delle compatibilità tra governo dell'economia e giustizia sociale, etc.) come momenti certo scaturenti da una complessiva dinamica storico-sociale, ma anche come passaggi ineludibili nella formazione civile della nazione, delle sue classi dirigenti come del suo popolo.

Amendola avrebbe certamente condiviso una funzione per così dire utilitaristica della serie di interventi, manifestazioni, saggi e discorsi occasionati dalle ricorrenze celebrative, nel senso che questa comunque preziosa attività della memoria storica dovrebbe travalicare il livello del mero ricordo per costituirsi, anche ed essenzialmente, come una importante espressione di resistenza e di critica ai processi ormai dilaganti (e non solo, purtroppo, a destra) di corrosione della genesi fondativa dei valori ideali, culturali e politici della nostra Repubblica e della sua Costituzione democratica e antifascista.

Ho fatto questa premessa sull'importanza che ha la concezione amendoliana della storia come conoscenza dei processi reali della società e come propedeutica di ogni azione etico-politica, perché in pochi altri protagonisti della vita civile italiana del Novecento emerge come in Amendola l'indissolubile relazione tra la «scelta di vita» per il comunismo e la lotta antifascista, tra l'adesione a un forte, organizzato e centralistico partito comunista e una politica sociale ed economica preoccupata del benessere generale non di una classe ma dell'intera nazione. E non hanno avuto torto tutti coloro (dal punto di vista dell'analisi politica come di quella storica) che hanno utilizzato, come già sopra si è segnalato, l'argomento della straordinaria coincidenza tra la «scelta di vita» di Amendola e la biografia della nazione: dalla crisi del liberalismo (drammaticamente vissuta sulla propria pelle) all'avvento del fascismo, dalla resistenza alla ricostruzione, dalle lotte sociali del dopoguerra alla prospettiva riformistica degli anni '60 e '70 sempre più ispirata alla difesa dell'interesse generale del paese. In questo senso Amendola, come è stato da più

parti osservato, fu l'esecutore, non privo di geniali e coraggiose intuizioni anticipatrici e di autonome valutazioni, forse più coerente della linea togliattiana della via italiana al socialismo e del suo necessario strumento attuativo, la democrazia progressiva. Ma fu, in questo ambito di scelte teoriche, storiche e politiche, soprattutto impegnato a definire le linee portanti e a costruire i consequenziali passi operativi di una politica riformista del PCI imperniata sull'idea della funzione nazionale del movimento operaio. Così fu negli anni durissimi della lotta antifascista e nel lavoro di organizzazione e direzione della resistenza prima in Francia e poi a Milano, così fu negli anni della battaglia interna contro l'estremismo stalinista di Secchia, così fu nel lavoro di costruzione dei movimenti di massa nel Mezzogiorno, così fu negli anni cruciali intorno al 1956 e al XX Congresso, così fu, infine, nella coraggiosa e talvolta solitaria lotta degli ultimi anni contro i corporativismi sindacali, contro l'inflazione, contro il terrorismo e le debolezze verso di esso, mostrate da non irrilevanti settori della sinistra politica e sindacale. D'altro canto, è in questo quadro che bisogna collocare, aldilà delle pur esistenti contraddizioni del lungo percorso dentro la storia del comunismo italiano, aldilà degli usi spesso strumentali e troppo legati alle tattiche interne del partito, quello che indubbiamente resta il segno riassuntivo ed originale dell'opera e del pensiero di Giorgio Amendola: il riformismo, riformismo socialista nazionale, ma anche, non bisogna dimenticarlo, riformismo meridionalistico.

Come è stato osservato con significativa sintonia da storici e studiosi dell'Italia contemporanea e del Partito comunista e da militanti politici della sinistra comunista e non (da Spriano a Cafagna, da Tamburrano ad Arfé, da Salvadori a Cerchia, da De Martino a Napolitano, da Macaluso a Bobbio, da Tortorella a Ranieri) l'evento decisivo che funge da imprescindibile indicatore dell'intero percorso esistenziale e politico di Giorgio Amendola è la scelta della lotta antifascista e, con essa, del lungo impegno per la ricostruzione democratica dell'Italia. Amendola è il prototipo significativo delle adesioni di tanti giovani intellettuali di formazione liberale al Partito comunista, adesioni motivate e stimolate non tanto o soltanto dall'approfondimento teorico del marxismo, quanto piuttosto dal convincimento che i comunisti rappresentavano il movimento politico più agguerrito e più or-

ganizzato del fronte antifascista. Bisognava trovare, dinanzi alla crisi del tradizionali modelli dello stato liberale crollati sotto i colpi dei fascismi europei, ma anche dinanzi alla sconvolgente crisi economica del 1929, un punto fermo di riferimento, un ancoraggio nel paradigma marxista e classista, che sarebbe stato capace, da un lato, di costruire un argine al fascismo e di contrapporsi, dall'altro, a un modello di sviluppo capitalistico oltretutto incapace di dominare le forze distruttive generate dai meccanismi di appropriazione e accumulazione.

Si è molto discusso su una oggettiva contraddizione che segnerebbe profondamente l'intera vicenda politica ed umana di Giorgio Amendola: quella tra una disposizione riformistica (sul piano innanzitutto della politica economica, su quello della difesa degli assetti costituzionali e del ruolo delle istituzioni democratiche, ma anche su quello della costruzione di una solida politica delle alleanze per i partiti del movimento operaio) e la permanenza, fino alla fine, in un atteggiamento di fedeltà e di adesione, talvolta sofferte, al progetto internazionalista del comunismo (peraltro subito smentito dalla vittoria della linea del «comunismo in un paese solo») e all'idea centralistica e leninistica del partito. Ma se non si muove dall'analisi di ciò che per Giorgio Amendola e tanti altri della sua generazione rappresentò la drammatica crisi del regime parlamentare liberale (senza trascurare, peraltro, in questo quadro il tragico evento della morte del padre) e l'avvento della dittatura, non si capirebbe perché sul riformismo di fondo, sull'originaria educazione alla libertà, su un complesso di idee e di atteggiamenti essenzialmente socialdemocratici, finisse poi per prevalere la preoccupazione della difesa del fronte comunista (e dell'unità stessa del movimento operaio) e della compattezza del partito.

Perciò credo che sia da condividere l'analisi svolta da Napolitano in un saggio su *Giorgio Amendola e la democrazia italiana*, in cui la questione dell'antifascismo, sulla scorta peraltro di una rilettura della famosa *Intervista* uscita con Laterza nel 1976, della critica ai tentativi di ridurlo a celebrazione retorica e ad ideologia, si innesta su un concetto di unità delle forze popolari e democratiche come unico mezzo per affrontare in termini innovativi la crisi politica, da un lato, e quella economica, dall'altro: e ciò sul doppio fronte della lotta al terrorismo e della lotta all'inflazione.

> Partendo dal presupposto che alla classe operaia – ha scritto Napolitano – toccasse assumere una funzione dirigente nazionale, Amendola sollecitava la sinistra a svolgere anche dall'opposizione un ruolo rispondente all'interesse generale, ancorato a concreti obiettivi di sviluppo e di giustizia.

Non è certo un dato di poco conto una osservazione, già fatta da tanti altri e fondamentalmente giusta: nel PCI è sempre esistito l'amendolismo ma non si è mai formata, per esplicita volontà del suo leader, una corrente organizzata facente capo a Giorgio Amendola. In tante occasioni egli aprì discussioni, interne ed esterne al partito, indotte da coraggiose intuizioni o da provocatorie proposte (le posizioni europeiste, le polemiche con Togliatti sui ritardi e le ambiguità del processo di destalinizzazione, la proposta del 1964 di dar vita al partito unico della sinistra, l'acceso dibattito con Ingrao sull'analisi delle tendenze del capitalismo italiano, il convincimento dell'assunzione di responsabilità programmatiche e di governo da parte del PCI proprio negli anni cruciali della contestazione giovanile), ma volle tenerle sempre rigorosamente nei limiti di un dibattito da affidare all'elaborazione del gruppo dirigente. E chissà se non sia stato proprio questo, e non il luogo comune tante volte adoperato del suo ancestrale stalinismo, il limite maggiore della sua azione politica e della sua elaborazione culturale. E, comunque, come ha osservato Umberto Ranieri in uno dei più lucidi tentativi di definire la portata e i contenuti del riformismo di Amendola (il saggio a cui mi riferisco è, appunto, intitolato *Giorgio Amendola e il riformismo del PCI*):

> Negli anni tra il '54 e il '66 la riflessione e l'azione politica di Amendola si collocano, su punti decisivi, su un terreno nettamente più avanzato rispetto all'orizzonte togliattiano, fino a delineare i contorni di una possibile alternativa [...]. Amendola intuisce che gli sviluppi strategici della politica del PCI possono prodursi in tre direzioni: nella definizione di una strategia per l'accesso al governo sulla base della costruzione di una nuova maggioranza che dovrebbe fare leva sulla unità di tutte le forze laiche e di ispirazione socialista; nel «programmismo riformatore» e nell'abbandono della schematica alternativa nella quale si era impaniata la disputa teorica nel movimento operaio, tra gestione e trasformazione dell'esistente; nella tensione verso la

riunificazione della sinistra, con la presa d'atto della definitiva eclisse delle ragioni della divisione degli anni Venti.

Malgrado tutte le possibili acrobazie a cui ormai ci ha abituati la pratica della storiografia dominata dall'interesse politico della contemporaneità (e dai revisionismi più o meno ignoranti), non si renderebbe un buon servizio alla memoria di Giorgio Amendola strappandolo al suo tempo (a quel tempo prevalentemente dominato dai fascismi europei, dalle scissioni e dalle divisioni del movimento operaio, dal lungo gelo della guerra fredda, dallo scontro sociale e politico, durante gli anni '50 e '60, tra l'organizzazione sindacale e politica della sinistra italiana e i processi di ristrutturazione e razionalizzazione capitalistica della politica economica dei governi centristi), che fu il tempo della politica forte, della politica dei partiti, del partito serio, unito, organizzato per eccellenza. Bisogna aspettare gli ultimi anni di vita perché vengano allo scoperto posizioni di Amendola più esplicitamente critiche (in alcune interviste all'*Espresso* e in articoli su *Rinascita* tra il 1978 e il 1979) verso il massimalismo operaistico della sinistra comunista e sindacale o verso la politica imperialistica dell'URSS (anche se il PCI, Amendola compreso, non ebbe il coraggio di denunciare senza reticenze e senza giustificazionismi geopolitici l'invasione sovietica dell'Afghanistan) ma furono manifestazioni di dissenso sempre volutamente incanalate nell'ossequio alla ritualità della disciplina del centralismo democratico.

Giorgio Amendola: esemplare e generoso combattente antifascista, protagonista della rinascita civile e morale del paese, costruttore e difensore inesauribile delle sue strutture morali, civili e istituzionali, implacabile critico delle ideologie parolaie e dei lassismi demagogici, ma anche e fondamentalmente un comunista, convinto fino all'ultimo respiro che al suo grande partito toccasse l'oneroso e indefettibile compito di realizzare, senza discrasie, la giustizia sociale e l'interesse generale della nazione. In una durissima e drammatica lettera-documento indirizzata a Giorgio Napolitano nel novembre del 1978 (e restata inedita fino al 2001, quando opportunamente Napolitano ne ha consentito la pubblicazione), Amendola esprimeva pesanti e spietati giudizi critici sulla politica dei sindacati, sulla acquiescenza del partito verso le spinte operaistiche e rivendicative (con una punta di se-

vero distacco restrospettivo dalle scelte di Longo durante il 1968-69), sui ritardi dell'analisi economica, sugli errori demagogici di sottovalutazione delle conquiste ottenute sulle gabbie salariali e sullo statuto dei lavoratori, sulla incapacità di tenere insieme la linea dell'austerità e la lotta al terrorismo, sulla perseveranza con cui settori consistenti del partito negavano il nesso tra lotta all'inflazione e alla crisi economica e interessi generali dei lavoratori. È il medesimo grumo di problemi irrisolti che, di lì a qualche mese, avrebbe visto Amendola sfiorare la clamorosa rottura con Enrico Berlinguer che giunse persino a rinfacciargli di aver smarrito l'abc del comunismo. Insomma era il riformismo moderno preoccupato delle compatibilità economiche del sistema-paese afflitto dal cancro dell'inflazione che si scontrava apertamente con la ripresa dell'antico modello dell'operaismo e del conflitto di classe. Ma proprio su questo delicatissimo crinale si rivelava, al tempo stesso, la costitutiva ambiguità del comunismo di Amendola, convinto fino alla fine che potessero convivere la lotta per il bene comune della nazione e quella per il recupero della funzione politica e pedagogica del partito. «Se non vogliamo che il PCI sia travolto in una disfatta sindacale, e se vogliamo realmente salvare il nostro Paese, dobbiamo riaffermare la funzione autonoma e dirigente del PCI». Ancora una volta il partito e il paese, l'ideale politico e l'interesse generale che si fondevano, come ha scritto Giorgio Napolitano, nella straordinaria qualità di un dirigente politico lungimirante e trascinatore di masse popolari, ma anche di intellettuale rigoroso nemico di ogni demagogia e di ogni manipolazione della verità.

Qualcuno, quando Giorgio morì il 5 giugno del 1980, disse, mi pare di ricordare che fu Francesco De Martino, che egli fu un protagonista di un'epoca al tramonto senza però divenire un superato. E, tuttavia, credo che avesse ragione Umberto Ranieri quando, in un articolo dedicato a Amendola a venticinque anni dalla morte, poneva l'accento sul suo ruolo coraggiosamente innovatore e sottolineava come il suo contributo possa ancora essere decisivo per una sinistra che deve ogni giorno rinnovare e rinsaldare il proprio radicamento nella società italiana. Io credo che tutto ciò possa valere ancora oggi specialmente in una congiuntura di rinnovamento radicale e di trasformazione di quello che fu il partito di Amendola. Quale che sia il riformismo del

secolo XXI, quale che sia il destino della tradizione della sinistra comunista e socialista, che da più parti si ritiene obsoleta e comunque da inverare totalmente in un mitico nuovo soggetto politico, il nucleo duro del riformismo amendoliano può continuare a indicare una stella polare che sarebbe bene non smarrire. La funzione nazionale, quella che Luciano Cafagna, proprio riferendosi ad Amendola, ha definito come «costituzionalizzazione» della politica del PCI, la funzione di governo della sinistra socialista e democratica non si esaurisce nel pur necessario dovere della *governance* di processi economico-sociali e di consolidamento del quadro politico democratico, ma deve riuscire a realizzare il più alto livello possibile di sintesi tra le cosiddette due fasi – croce e delizia di ogni riformismo socialista dei decenni passati – quella della giustizia distributiva e fiscale, della solidarietà sociale e delle politiche del lavoro, della lotta alla povertà e alle disuguaglianze, e quella dei vincoli economici e delle compatibilità politiche nazionali, europee ed internazionali. Sarebbe un ben amaro e singolare destino quello che le vicende politiche dei prossimi giorni potrebbero riservare a Giorgio Amendola. Dopo che la storia della sinistra italiana, con grave e colpevole ritardo della sua componente più forte, è giunta dopo il 1989 a riconoscere la validità teorica e storica del riformismo, questo sembrerebbe destinato al *de profundis*, a smarrire la sua natura socialista, a diventare, come recita il titolo di un libro di qualche anno or sono, un «riformismo senz'anima».

Una *scelta di vita* e di letteratura[1]

Rino Caputo

Nella mia condizione di studioso e di militante (ancora convinto della necessità di un impegno civile dell'intellettuale) ho sempre avvertito rispetto e interesse non puramente conoscitivo di fronte alla storia della vita delle grandi personalità del movimento operaio e contadino italiano del Novecento. E resto altresì convinto che, forse, in un tempo molto distante da noi potranno smarrirsi le ragioni contingenti della storia politica e civile a noi prossima o contigua, ma rimarranno le immagini e le descrizione delle emozioni concretizzate nei testi della scrittura di Giorgio Amendola. Ha ben visto, in proposito, Italo Calvino, in premessa alle *Lezioni americane*, quando ha detto che «ci sono cose che solo la letteratura può dare coi suoi mezzi specifici».

L'opera letteraria di Amendola, infatti, non è soltanto memorialistica, ma si inserisce in una tradizione consolidata di racconti della propria esperienza da parte di uomini e donne della politica, rinverdita, di recente, nel mondo della sinistra italiana legata al PCI, dalle prove di Pietro Ingrao (*Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006), di Rossana Rossanda (*La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005) e, più recentemente, di Luciana Castellina (*La scoperta del mondo*, Roma, Nottetempo, 2011), per citare sommariamente alcuni esiti editoriali; anche se, e vuol essere un'annotazione di gusto e non una valutazione «politica», considero come risultato rilevante e, per certi aspetti, sorprendente, i due volumi storico-biografici di Marisa Rodano nella bella sintesi volta a coniugare emozioni e relazioni di un'intera vita, quella sua e quella degli altri, nella Famiglia, nel Partito e nella Società istituzionale e civile (*Del mutare dei tempi. 1.Una meravigliosa avventura (1921-1948). 2. L'ora dell'azione e la stagione del raccolto (1948-1968)*, Roma, Memori, 2008).

Ma la memorialistica è certamente il ricordo di esperienze ricostruite a partire da quel «patto autobiografico» messo bene in luce da Philippe Lejeune (*Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986): l'impegno di raccontare (quasi) tutto ma con promessa e affidabile veridicità delle persone e delle cose vissute e di descrivere se stessi nella consapevolezza di essere uomini diversi da quelli che si era nel periodo di cui si racconta.

Giorgio Amendola nella sua opera che io considero continua, anche se articolata in testi diversi, ha fatto esattamente questo: ha raccontato la propria vita non solo per un'esigenza pur comprensibile di riassunzione di un momento fondamentale di storia politica e civile ma, anche, per esprimere storia interiore, personale e collettiva, e storia oggettiva, pubblica e sociale, coi «mezzi specifici» della letteratura.

Questo non è stato rilevato nella sua pienezza e soprattutto nei riflessi che ha avuto nella storia della letteratura italiana.

Giorgio Amendola rende letterariamente il racconto della sua vita in momento in cui l'Italia vive la fine degli Anni Settanta, i torbidi e drammatici «anni di piombo», all'esordio dei nuovi contrastivi Anni Ottanta, che si riveleranno modernizzazione di facciata senza reale cambiamento di cultura, costume e prospettive sociali.

L'opera letteraria di Amendola arriva in un momento della cultura italiana in cui giunge al culmine la teorizzazione di una sorta di secondarietà della letteratura ovvero, addirittura, della sua inutilità. E invece, Amendola parla di sé attraverso il veicolo della letteratura esercitando altresì un magistero di stile. La scrittura di Giorgio Amendola è un modo di intervenire dentro quel «mezzo specifico» che è la letteratura attraverso una modalità davvero inaspettata da parte di chi tradizionalmente è stato visto come una grande personalità legata, tuttavia, conservativamente, alla modalità argomentativa dell'oratoria politica.

Si badi: non si vuol intendere che l'opera di Amendola giunge in uno spazio desertificato di narrativa. La grande tradizione del romanzo italiano fluisce instancabilmente per tutti gli Anni Settanta: si pensi a Elsa Morante e ai continui e costanti esiti di Moravia e di Calvino (con i loro sodali circostanti), oltre alla multiforme attività poetica di Pasolini, pur tragicamente interrotta

a metà decennio. E si ponga mente alla scrittura narrativa della neoavanguardia che indugia ancora, dopo gli Anni Sessanta, nello sperimentalismo programmatico. Ma si vuol dire che la letteratura viene considerata, ancora agli esordi di Amendola scrittore, qualcosa di qualitativamente marginale, ideologicamente e storicamente. E ciò si esplicita soprattutto nell'ambiente politico-culturale che allude, in modo più e meno diretto, alla sinistra sociale e politica di cui Amendola è espressione ancora fortemente dirigente. Ma non è questa la sola sensibilità presente sul pur variegato e disordinato campo di presenza e di contesa.

Io credo che, in sincronia con la pubblicazione delle prove letterarie di Giorgo Amendola, risultano e risaltano soltanto due romanzi che danno una prospettiva inedita al desiderio di racconto delle nuove generazioni di adolescenti e giovani dei tardi Anni Settanta, incentrando l'azione narrata sui problemi distanti dall'attualità più urgente degli adulti (e del pubblico più adulto). Ma si vedrà che, proprio su questa tematica, sarà Amendola a rivelarsi testimone aperto e senza pregiudizi.

Boccalone di Palandri (edito dall'Erbavoglio, 1979, poi Milano, Feltrinelli, 1988) e *Porci con le ali. Diario sessuo-politico di due adolescenti* di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera, pubblicato nella prima edizione del settembre 1976 dall'editore Savelli (pp. 218), costituiscono tentativi inediti di rappresentazioni di ambienti e persone al di fuori delle aspettative consuete ma narrate attraverso un imprevisto ricorso alla più consueta modalità del racconto 'realistico' novecentesco, estraneo alle più inutilizzabili tecniche sperimentaliste. Vecchio (stile) e nuovo (contenuto, avrebbe detto Francesco De Sanctis) si intrecciano, in tal modo, prefigurando, al di là della resa artistica già in discussione presso i contemporanei, la svolta del romanzo degli Anni Ottanta e Novanta, quella che dal parzialmente inespresso Tondelli arriva fino al durevole e più attuale Ammaniti.

È singolare e sorprendente che la scrittura di Giorgio Amendola recuperi, nello stesso frangente storico-sociale e storico-culturale, una sensibilità attenta e vivace che, pur sghemba rispetto alle prove dei giovani scrittori, non esita ad affrontare temi che, in altra temperie storico-politica, sarebbero stati tacciati di «psicologismo» borghese decadente.

Si pensi a questo passo:

> A Capri feci la scoperta del sesso. I più scaltri e informati erano i giovani capresi, che pur avendo la mia età sapevano ogni cosa, i rapporti normali e quelli anormali. Fu allora che precocemente compresi come il sesso portasse con sé indissolubilmente legato, come una sua inevitabile componente, l'erotismo. [...] Dove era allora linea di demarcazione tra il lecito e l'illecito? [...] Fu poi l'educazione politica, prima l'antifascismo, con il volontarismo rigoroso di mio padre, e poi il partito comunista a correggere quella impronta primitiva, finché non venne Germaine e la sua severità francese, che non conosce licenze permissive[2].

E, ancora, si è parlato molto del rapporto tra padre e figlio, Giovanni e Giorgio Amendola; ma dalle pagine del racconto di sé emerge il più complesso rapporto del figlio con la madre, portatrice, in famiglia, di comportamento ex lege, contraddittorio e, per usare una definizione di allora, anarchicamente «artistico». Alla madre Giorgio deve il contatto intenso ed esteso con la grande cultura delle correnti avanguardistiche del primo Novecento, dal dadaismo al futurismo che, sorprendentemente, egli accosta, con sapiente capacità di umoristica allusione, alla sua biografia politico-partitica ufficiale:

> Ammirato e invidioso, per i disegni di animali che Romani faceva assai bene, io cercavo una rivincita nell'arte futurista. Ed è così che cominciava precocemente la mia partecipazione alle lotte di corrente[3].

Ma è sull'insorgere dapprima irrilevante e, poi, sempre più impetuoso, del fascismo che Giorgio racconta fatti privati e pubblici non soltanto inediti, dal punto di vista storiografico ma, soprattutto, espliciti dal punto di vista storico e politico–ideologico

Il fascismo esprime la reazione e il giovanissimo Giorgio avverte che si reagisce a qualcosa che, talora, «non» agisce. L'immagine deludente della trattativa di sottogoverno, durante l'incontro tra il padre e Nitti, al quale egli stesso partecipa nolente, fa tirare al più giovane Amendola questa conseguenza:

> Verso i primi di agosto mio padre mi condusse a cena in casa

> Nitti[...] Poi, al caffè, cominciò tra mio padre e Nitti una lunga discussione sull'assegnazione di un posto di sottosegretario alle Belle Arti nel secondo governo Facta [...] Si trattava di una questione di equilibri, di promesse fatte e non mantenute, eccetera. Rimasi disgustato. Allora avevano ragione i fascisti che bisognava cambiare, rinnovare, rompere con i vecchi metodi, allontanare i vecchi uomini![4].

La sua *scelta di vita* ha un cronotopo preciso nei giorni immediatamente successivi alla marcia su Roma del 28 ottobre 1922, con l'animo ondeggiante fino a quel momento tra impotenza e volontà di fare:

> Il 31 ottobre, giorno della sfilata fascista, mi aggirai con Sergio Fenoaltea per le vie di Roma[...] Lo spettacolo del corteo era miserabile: un'orda di straccioni variopinta, mascherata in mille fogge, con le voci avvinazzate che cercavano di cantare Giovinezza..... Disgustati abbandonammmo il piazzale e decidemmo di finire la giornata in un casino di via Capo le Case[5].

Il «patto autobiografico» di Giorgio Amendola permette pertanto di ricreare con la fantasmatica letterarietà della pagina romanzesca le vicende oggettive della storia, le «res gestae» dei singoli e dei gruppi umani, delle classi sociali così come delle istituzioni politiche:

> Finiva così, nel disgusto di quella giornata, la mia irrequieta adolescenza. Avevo quindici anni. In quelle settimane dell'autunno 1922 si decise il mio avvenire. E oggi che scrivo di quei tempi, dopo cinquant'anni, personalmnente non me ne rammarico davvero.[6]

La letteratura può nascere dal ricordo della vicenda vissuta. E non sempre è (deve essere) una palinodia; può essere una conferma: un po' testarda, forse, ma orgogliosamente consapevole della sua lungimirante prospettiva.

E anche questa è una *scelta di vita.*

Note

1. Il presente contributo riassume sinteticamente i temi iniziali della comunicazione orale che, in vista di un impegno storico-critico ed ermeneutico più globale e integrato, ha inteso dispiegarsi sull'intero arco della vita e delle opere di Giorgio Amendola. R.C.
2. G.Amendola, *Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli, 1978, ora, 2006 (p. 33).
3. Ivi, pp. 17-18.
4. Ivi, pp. 62-63.
5. Ivi, p. 65.
6. Ibidem.

La storiografia[1]

Simona Colarizi

In Giorgio Amendola storico si riassume l'intera personalità di questo dirigente politico, uno dei padri della Repubblica, la cui esistenza ha attraversato tutte le tappe cruciali del Novecento italiano. E, proprio nella storia d'Italia, Amendola ricerca e trova le ragioni più profonde che hanno orientato le sue scelte politiche; del resto, non potrebbe essere altrimenti se si considera che gli eventi della politica hanno segnato persino la sua esistenza privata fin da quando, appena adolescente, ha assistito allo scatenarsi della violenza squadrista, all'uccisione del padre, al crollo dello Stato liberale di cui Giovanni Amendola era una delle personalità più eminenti. I conti con il fallimento del liberalismo e con la fine della speranza di una transizione democratica che trasformasse l'Italia in una moderna democrazia nella tempesta del dopoguerra, Amendola li fa, per così dire, sulla sua pelle e ne resta segnato per sempre. Se non si parte da questa premessa, Giorgio figlio di Giovanni, il profilo biografico di questo dirigente comunista resta, a mio avviso, di difficile comprensione[2]. La sua stessa vocazione di storico, i parametri culturali etico-politici sui quali si articola la sua riflessione sul passato, il suo storicismo hanno origine nello specifico ambiente cultural-politico paterno, nel quale cresce e matura il suo impegno politico. Un ambiente dominato da Croce, composto da un gruppo di intellettuali liberal-democratici che alla morte di Giovanni Amendola si autonominano tutori del giovane Giorgio e dalle scelte di Giorgio si sentiranno in qualche modo traditi. Eppure, anche dopo la rottura, una rottura netta, senza ritorno, non c'è momento della sua vita in cui Giorgio rinunci a confrontarsi con loro a distanza.

Si potrebbe quasi dire che l'operazione di «legittimazione culturale» del PCI messa in opera da Togliatti attraverso il recupero

di un filo di continuità Vico-De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci, trovi una sua personificazione in Giorgio Amendola. Di sicuro, Amendola la condivideva; trovava in essa non solo la conferma della sua adesione al comunismo, ma anche la chiave per interpretare l'ascesa e il successo del PCI in Italia[3]. Questo suo sentirsi parte di un continuum culturale nazionale è un dato da cui non si può prescindere, perché l'opera storica più matura di Amendola viene redatta tra gli anni Sessanta e i Settanta, quando ormai sono passati cinquant'anni dalla rivoluzione d'ottobre e trenta dalla fine del fascismo in Italia. Di più; quando ormai il mito sovietico è in declino, specie tra le generazioni più giovani e tra gli stessi militanti del partito che per un buon terzo sono figli del dopoguerra e non hanno memoria diretta dello stalinismo. Come per tutti gli storici, anche lo storico Amendola non può non essere influenzato dal presente nel ricostruire il passato.

Il PCI, partito comunista nazionale; il partito comunista grazie al quale si arriva finalmente a quella nazionalizzazione delle masse che, rimasta nel '19-'22 ancora incompiuta, era stato fattore non ultimo della vittoria fascista. Il partito comunista che si sostituisce al partito socialista nell'opera di integrazione delle masse nella vita dello Stato; che con la sua forza organizzativa, la sua professionalità, la sua «disciplina», un tema assai caro ad Amendola, le porta a riconoscersi nella nazione e farle diventare protagoniste della lotta di liberazione nazionale, passaggio indispensabile per garantire la nascita e il consolidamento di una vera democrazia in Italia. È questo in sintesi il pilastro su cui ruota l'intero percorso di ricostruzione storica portato avanti da Amendola, dal volume sulla *Storia del* PCI alle *Lettere a Milano*, agli *Anni della Repubblica*, alla *Intervista sull'antifascismo* e ai tanti altri saggi, recensioni, interventi, commemorazioni fino agli stessi contributi autobiografici *Una scelta di vita*, *L'isola*. Il secondo pilastro della sua opera di storico viene da lui stesso esplicitamente enunciato: «Un criterio della nostra storiografia è quello di vedere la storia del Partito inserita, come parte integrante, nella storia nazionale»[4].

Per arrivare a queste tesi Amendola deve innanzi tutto misurarsi con il problema della natura internazionale del PCI, affrontare il nodo del legame con l'Unione Sovietica, confrontarsi con lo stalinismo e con la violenza della dittatura comunista. L'intera questione è risolta e, in un certo senso, accantonata per sempre,

attraverso un'interpretazione classica della storiografia marxista: il comunismo è parte integrante della storia europea, letta in un continuum che inizia con l'epoca dell'illuminismo passa per l'accelerazione della rivoluzione francese, arriva al liberalismo per poi trovare nuova linfa nella rivoluzione russa, altro motore straordinario per l'avanzamento della civiltà europea di cui appunto il bolscevismo è tappa essenziale, [*Lettere a Milano*, p. 746]. La rivoluzione francese e il terrore erano stati funzionali all'affermazione delle idee liberali che senza la ghigliottina avrebbero stentato a diffondersi chissà per quanti anni; il terrore di Robespierre ha fatto vittime innocenti, ma è stato «provvidenziale» se si guarda all'esito finale del processo. Lo stesso vale per la rivoluzione russa e per lo stalinismo che, nonostante i crimini compiuti nel nome della rivoluzione e della difesa dell'URSS, hanno avuto il merito di accelerare lo sviluppo democratico nei paesi dove non c'era democrazia, come l'Italia, caduta sotto il fascismo, e di seminare e diffondere una più vasta concezione della democrazia stessa, imprigionata nei sistemi capitalisti. Capitalismo e liberalismo hanno segnato solo un momento nell'evoluzione storica della civiltà europea, il momento di cui è stato protagonista il padre di Giorgio. Questo momento si è esaurito con il declino e la sconfitta dello Stato liberale ad opera del fascismo. Il liberalismo è morto e con lui muore anche il capitalismo, come ha dimostrato la crisi economica del 1929, non a caso l'anno della scelta di vita di Amendola che proprio alla grande depressione fa riferimento esplicito quando spiega le ragioni della sua adesione al PCI[5].

Il figlio del liberale, il comunista Amendola vede adesso nel comunismo l'aprirsi di un'altra fase per la civiltà europea che attraverso il binomio democrazia socialismo compie un ulteriore passo avanti sulle barbarie del passato. «Socialismo o barbarie», lo slogan risuonato forte negli anni tra le due guerre mondiali, è fatto proprio da Amendola che arriva a identificare Stalin che ha fermato Hitler, come il risorto Leonida, il trionfatore della battaglia delle Termopili contro l'invasione persiana dell'Europa[6]. Non c'è critica a Stalin che possa intaccare questa certezza. Amendola non vuole entrare in una valutazione politica né tanto meno ideologica dello stalinismo. L'Unione Sovietica, Stalin, lo stalinismo esistono e da essi il PCI ha ricavato e ricava la forza e l'autorità necessarie per affermarsi in Italia. Senza il mito di

Stalin, senza la potenza sovietica il PCI negli anni del fascismo si sarebbe ridotto a una piccola frazione dell'emigrazione politica; sarebbe rimasto un piccolo partito di avanguardie nel secondo dopoguerra, non sarebbe riuscito a realizzare il grande progetto di nazionalizzare le masse e di costruire la democrazia [*Intervista sull'antifascismo*]. Nella visione volutamente italocentrica che orienta l'intera rilettura del Novecento amendoliano, il resto del mondo scompare e insieme scompaiono, in apparenza, anche le inevitabili contraddizioni di una ricostruzione storica che si invera sempre a posteriori, in cui errori e orrori sono giustificati come «provvidenziali» perché anch'essi contribuiscono alla realizzazione di un progetto benefico. Non importa se Amendola neghi con forza l'intento di scrivere « una storia provvidenziale, teleologica, nella quale tutto, anche gli errori, dovrebbero inquadrarsi e giustificarsi nella visione dello sbocco finale»[7]; troppe volte i suoi stessi scritti smentiscono questo assunto, a cominciare dall'inizio, da quel Congresso di Livorno nel 1921 che ha portato la divisione nelle file del socialismo proprio nel momento dell'attacco fascista contro il movimento operaio; un «errore» provvidenziale, perché ha consentito la nascita del PCI. E la catena degli «errori» non si ferma qui. Anzi; a ben vedere tutte le scelte che i comunisti compiono sotto la pressione di Mosca, sono scelte sbagliate: il socialfascismo, il patto con Hitler, il COMINFORM. E non potrebbe essere altrimenti dal momento che queste tappe smentiscono la missione nazionale del PCI; portano alla divisione della sinistra; sono troppo in stridente contrasto con la via italiana al comunismo che è il filo rosso della ricostruzione storica di Amendola. Sbagliate «teoricamente»; «giuste» per gli effetti che producono.

In questa chiave è significativa la polemica con Paolo Spriano che proprio negli stessi anni in cui Amendola veste i panni dello storico, va via via completando la sua opera omnia in cinque volumi sulla storia del PCI. Paradossalmente il fine di Spriano e di Amendola è identico: sulla scia della via italiana al comunismo, tracciata da Togliatti, anche Spriano cerca nella vicenda del gruppo dirigente del PCI, dalla nascita nel 1921 fino alla rinascita del partito nuovo nel 1944 e poi negli anni del secondo dopoguerra, la vocazione a una missione politica che si origina in Italia, trova alimento nella sua storia, nella specificità del contesto sociale, economico, culturale italiano. Questo aderire al tessuto

della società, la capacità dei comunisti di interpretarlo, gestirlo, inquadrarlo, la volontà di rispondere alle istanze profonde di una popolazione che non è ancora una nazione e neppure una cittadinanza, assicura al PCI un successo straordinario e, soprattutto, un successo destinato a durare e a farsi sempre più grande col passare del tempo. La peculiarità del PCI rispetto a tutti gli altri partiti comunisti dell'Occidente europeo, sta proprio nella sua italianità, nel proporsi e nell'essere accettato come il rappresentante di milioni di italiani, perché ai loro bisogni, alle loro aspirazioni, al loro desiderio di crescita è indirizzata l'intera strategia dei fondatori, Gramsci e Togliatti. Persino l'abbandono del sogno rivoluzionario da parte del PCI è interpretato da entrambi gli storici come la risposta alla realtà di un paese la cui appartenenza alla sfera occidentale lo incanala in un percorso democratico che, lungi dall'essere combattuto o quanto meno ostacolato, diventa per Togliatti la strada obbligata per l'integrazione delle masse nello Stato.

La contrapposizione con Spriano non si sviluppa dunque su questo terreno; investe la questione del rapporto tra il partito nazionale e il suo referente internazionale, una questione che Amendola, come si è detto, tende a rimuovere e che, invece, Spriano cerca di affrontare proprio per dare corpo alla tesi della via italiana al comunismo, vista come un continuum, anche se sofferto e inframmezzato da pause. Diventa così inevitabile in questa ricostruzione inciampare nelle tante contraddizioni che Spriano, al contrario di Amendola, non liquida come «errori provvidenziali». E sarebbe difficile arrivare a questa conclusione per Spriano che ricostruisce la storia del PCI sulla base di una ricca ricerca documentaria, attingendo agli archivi, anche a quelli comunisti, quelli allora disponibili, con onestà e coraggio, se si considera quanto ancora forti fossero i tabù inviolabili all'epoca della stesura dei suoi volumi. Amendola riconosce la professionalità di Spriano: malgrado il suo approccio tutto ideologico alla storia, Amendola ammira sinceramente la «rivoluzione» archivistica che i nuovi storici contemporaneisti, ancora voci isolate e osteggiate negli anni Sessanta, stanno portando negli studi storici, anche se dalle carte possono emergere conclusioni non condivisibili sul piano politico, [*I difficili inizi del partito comunista*, «Rinascita», 1967]. Lo conferma il suo schierarsi a difesa di De Felice, in quel momento e non solo, sotto il fuoco della storiografia della sinistra,

dagli azionisti ai comunisti; anche se Amendola mette in guardia sui pericoli di ridurre la storia «alla storia dei documenti»[8]. E tuttavia l'analisi insistita e particolareggiata di Spriano che scava, passo dopo passo, nelle relazioni tra i dirigenti italiani e sovietici, gli sembra svuotare di contenuto, del vero contenuto, la storia del PCI. Che cosa arriva alle masse dei dibattiti, dei dissensi e degli scontri con Mosca su cui Spriano cerca puntigliosamente di far luce, pur con le esitazioni, le riserve e i silenzi che si colgono quando la sua fedeltà di militante comunista entra in conflitto con la sua vocazione di storico? Sembra quasi che Amendola gli rimproveri proprio questo incamminarsi su un percorso minato dal quale alla fine può emergere solo un'immagine appannata del Pci; un'immagine che non corrisponde a quella visione luminosa del partito, grande forza politica nazionale, pilastro della crescita democratica della popolazione italiana.

Certamente Amendola capisce bene perché Spriano scelga questa linea di indagine:

> Il problema del rapporto tra autonomia dei partiti comunisti e unità del movimento comunista internazionale è sempre di cocente e drammatica attualità,

riconosce nella recensione al secondo volume di Spriano, *Gli anni della clandestinità* [*Rinascita*, 1969]. Ma nel 1969 il legame con l'Urss non è più quello del 1926; il COMINTERN appartiene a un passato remoto; Mosca da tempo ha smesso di essere il «centro» del comunismo mondiale; le peculiarità del comunismo italiano sono sotto gli occhi di tutti, anche dei vecchi dirigenti sopravvissuti che negli anni tra le due guerre mondiali vivevano con disagio la dipendenza da Stalin.

Riesumare le polemiche di allora significa rinchiudere la storia del PCI in un universo asfittico, limitarla alla ricostruzione di un dibattito politico e ideologico tutto interno al gruppo dirigente; così facendo si può solo «offrire abbondante materiale ai pedanti che intendono mettersi con la matita rossa a segnare gli errori». Che nel 1930-1931 avessero ragione Tasca e i «tre» sulla interpretazione di una situazione non rivoluzionaria, malgrado le indicazioni del COMINTERN, non ostacola la grande mobilitazione di forze antifasciste suscitata proprio dall'illusione di una rivo-

luzione imminente[9]. Valutare la situazione italiana come vigilia rivoluzionaria:

> Era un errore [...]. Però era un errore provvidenziale, perché, sulla base di quella prospettiva, vi fu una mobilitazione di forze, che permise al partito di riprendere piede nel paese, di sfuggire al destino di diventare un partito di emigrati[10].

Proprio la straordinaria leva di combattenti contro il fascismo formata in questo periodo è il vero importante fattore che incide nella storia d'Italia, anche perché va a incrementare quello zoccolo di resistenza che poi sarà fondamentale negli anni della lotta armata. Dunque, nell'immediato come in una prospettiva futura, Togliatti e Stalin avevano compiuto la scelta giusta, quella che ha gli effetti più virtuosi.

Lo stesso può dirsi persino per il famigerato patto con Hitler che quando viene conosciuto in Italia e all'estero provoca tanti dubbi e critiche persino tra i militanti comunisti, per non parlare della spaccatura profonda nell'antifascismo. Eppure Amendola, trent'anni dopo, rivendica con convinzione il suo immediato inchinarsi agli ordini di Mosca.

> Se Stalin aveva preso quella decisione, doveva avere le sue buone ragioni. Io approvavo senza alcuna riserva, anzi con entusiasmo, il vigore e la durezza impiegati da Stalin contro quelli che venivano indicati nemici del socialismo e agenti dell'imperialismo», [*Lettere a Milano*, 1973].

Di fronte ai cedimenti delle democrazie occidentali, «il terrore appariva come indispensabile strumento rivoluzionario»; «quella durezza che chiamavamo giacobina, era da noi esaltata come espressione di forza rivoluzionaria e orgogliosamente comparata alle capitolazioni socialdemocratiche di fronte al fascismo». Al dunque, col senno del poi, la disciplina comunista, l'allinearsi compatto alle direttive del COMINTERN ha salvato il PCI. Perché quale sarebbe stata la sorte del partito italiano se in quel momento avesse voltato le spalle alla grande patria del comunismo e al suo capo? Dopo l'attacco della Germania nazista all'URSS, proprio Stalin sarebbe stato l'unico faro, la sola speranza

per l'Europa caduta sotto il tallone di Hitler. Il suo mito si ingigantiva nella «buia notte fascita» e la sua luce si riverberava in altrettanta forza e autorità per i comunisti italiani. E dunque, che cosa è più importante da un punto di vista storico? I contrasti interni tra leader, le contrapposizioni ideologiche e strategiche o il rapporto del PCI con le masse?

> La storia del Pci non è soltanto la storia delle idee del suo gruppo dirigente e dei suoi interni contrasti, ma della costruzione nella classe operaia e nel paese di una base organizzata, di una forza politica capace di pesare sullo svolgimento degli eventi. [...] La storia del partito comunista diventa così, essenzialmente, storia d'Italia [Rinascita, 1969].

È evidente che questa impostazione giustifica anche il perpetuarsi del legame con Mosca, malgrado la tempesta del 1956 quando la denuncia dei crimini di Stalin scuote il comunismo mondiale. «Le nostre corresponsabilità nei delitti compiuti da Stalin» nascevano dall'esperienza del fascismo e della guerra. I sentimenti di allora «non possono essere dimenticati né rinnegati». D'altra parte per Amendola le polemiche di ieri appaiono ormai dei meri esercizi accademici: da molti anni, e via via sempre più nettamente nei Sessanta e nei Settanta, il rapporto internazionale del PCI fa solo da sfondo, da riferimento «ideale» a chi in Italia vuole costruire il socialismo «per una via democratica e nazionale» la sola che «corrisponde alle condizioni politiche del nostro paese, corrisponde alle condizioni politiche dell'Europa, corrisponde alle esigenze del mondo di salvare la pace», [*Commemorazione di Ilio Barontini*, 1965]. Il carattere nazionale del Pci non può essere messo in discussione da nessuno, così come «la sua capacità di essere forza di governo e di risolvere i problemi del paese in una visione unitaria delle esigenze di progresso della società nazionale»; una capacità e una maturità emerse in maniera incontrovertibile nella resistenza e nella fase di costruzione del nuovo Stato[11].

Se il PCI è l'unico partito che ha sempre migliorato ad ogni elezione politica le sue posizioni, passando dal 19% del 1946 al 34% del 1976, è perché esso è stato assieme la forza determinante e l'espressione stessa di questa ascesa democratica del popolo

italiano», scrive Amendola nell'introduzione al suo volume *Gli anni della Repubblica*, un po' il culmine delle sue fatiche di storico, un vero monumento al PCI, grande partito democratico[12]. Il solo partito democratico di massa che ha sostituito il PSI in quell'opera di nazionalizzazione di fronte alla quale i socialisti si erano dimostrati impotenti. La marginalizzazione del PSI nell'intera opera storica di Amendola è un altro dato significativo: i socialisti con i loro errori, in questo caso «non provvidenziali», scompaiono letteralmente dalla storia d'Italia. Il loro peccato originale viene commesso a Livorno, quando rifiutano di riconoscere che è il comunismo la nuova forza rivoluzionaria della storia d'Europa. Conseguentemente non può stupire la loro debolezza di fronte al fascismo, la sconfitta e l'incapacità di battersi con la stessa determinazione dei comunisti. Il mutamento dei rapporti di forza tra PSI e PCI avviene, secondo Amendola, tra il 1927 e il 1932 quando agli occhi di tutti i giovani antifascisti appare chiaro quale sia la vera e sola forza che combatte in Italia contro la dittatura. I socialisti perdono la partita negli anni dell'esilio, trascinandosi in chiacchiere inutili nei «caffè di Montparnasse» [*Intervista sull'antifascismo*, 1976].

C'è molta ingenerosità in questo sprezzante giudizio di Amendola che nel salto compiuto a vent'anni dal liberalismo al comunismo, non prende neppure in considerazione un approdo nel socialismo sul quale pesa il marchio infamante della sconfitta. Non a caso il ruolo di interlocutore dell'unico protagonista, il PCI, che occupa tutto lo spazio sulla scena della storia, spetta agli azionisti, gli eredi più diretti degli ideali paterni; coloro che sembrano quasi sfidare i comunisti sullo stesso terreno della lotta in Italia. In loro c'è però una scintilla che Amendola non riesce a individuare nel PSI. L'attivismo di GL emenda in una certa misura la resa dei liberali, anche se Rosselli, Salvemini, il gruppo del *Non Mollare* al quale Amendola tributa l'onore delle armi, non hanno capito che la vittoria contro il fascismo e la lotta per la democrazia si vince con le masse; si vince sul terreno dell'organizzazione delle masse; si vince dotando la popolazione del grande strumento del Partito che educa, guida, orienta l'intero corpo di una nazione. A ben vedere, il comunista Giorgio resta portatore della stessa visione élitaria del padre Giovanni, con la differenza che l'élite diventa per lui il partito. E non stupisce, se si considera che uno dei fattori di

maggiore debolezza della classe dirigente liberale è stato proprio l'incapacità di misurarsi con una società di massa attraverso un moderno canale partitico. Quando Giovanni Amendola, dopo la marcia su Roma, tenterà l'esperimento dell'Unione democratica nazionale, sarà ormai troppo tardi per salvare lo Stato liberale. Il figlio Giorgio è stato spettatore di questo fallimento e la sua fede nella forza del partito, la fiducia nell'organizzazione, nella disciplina, nell'autorità che promana dai vertici del PCI e da quelli di Mosca, non può non ricollegarsi all'impronta dellíeducazione familiare e degli ideali assorbiti nell'adolescenza.

La liquidazione del PSI si allarga a tutte le socialdemocrazie europee, incapaci negli anni tra le due guerre di fermare Hitler e Mussolini, inadeguate dopo il conflitto a trasformare le società capitalistiche. Il problema viene affrontato da Amendola con lo stesso semplicismo con il quale fa i conti con lo stalinismo: da un lato ci sono le socialdemocrazie che non hanno saputo realizzare il socialismo; dall'altro ci sono i comunisti che in Unione Sovietica sono riusciti invece a realizzare il sogno delle masse. In mezzo c'è il Partito comunista italiano che al socialismo vuole arrivare per la sua strada, una strada che non può essere líimitazione del percorso sovietico dal quale si è discostato durante tutta la sua esistenza, ma ovviamente neppure quella tracciata dai socialdemocratici. Quando, a partire dal 1960, Amendola comincia a teorizzare il *partito unico*, cerca sempre nella storia gli elementi per dare sostanza al suo progetto politico. Per quanto si renda conto delle difficoltà di una riunificazione, Amendola parte dal presupposto che la scissione di Livorno sia ormai superata da anni e che nulla in realtà divida i due partiti, entrambi schierati per la via democratica e italiana al socialismo[13]. Il legame internazionale del PCI non può essere un ostacolo: non ha impedito la scelta per la democrazia compiuta da Togliatti fin dal 1944 quando ancora era forte il vincolo con Mosca; non può certo impedirla ora, negli anni Sessanta, quando l'URSS resta sostanzialmente un riferimento ideale, una grande realtà socialista, ma non più un modello per il PCI e in ogni caso non più il «centro» del comunismo mondiale. Se i comunisti sono disposti a mettere tra parentesi Mosca, i socialisti dovrebbero fare altrettanto nei confronti dell'Internazionale socialista. Sbaglia Bobbio a invitare il PCI a trasformarsi in un partito socialdemocratico; e a portare

il PCI su questa impropria sponda, non basta certo la domanda provocatoria del filosofo sulla vita politica in Unione Sovietica dove il PCUS ha appena liquidato Kruscev[14]. È mai possibile, si chiede Bobbio, che i comunisti non aprano gli occhi di fronte a un sistema in cui il ricambio ai vertici passa prima per gli osanna e poi per la demonizzazione? Per Amendola questo interrogativo serve solo a perpetuare quelle divisioni che avevano finora impedito alla classe operaia, «la sola erede delle più alte tradizioni del pensiero occidentale», di realizzare il socialismo nella libertà. Ora che sono maturate le condizioni per rimarginare quelle antiche ferite, bisogna invece avere il coraggio di:

> Lavorare con pazienza e tenacia alla formazione di un grande partito unico del movimento operaio, nel quale trovino il loro posto i comunisti, i socialisti, ed uomini come Bobbio, che rappresentano degnamente la continuazione della battaglia liberale iniziata da Piero Gobetti», [*Rinascita*, 7 novembre 1964].

Una nuova formazione politica, «il partito della via italiana al socialismo», «né sulle posizioni socialdemocratiche né su quelle comuniste», poiché le une e le altre, quanto meno in Occidente, dopo ben cinquant'anni anni di esperienze e ben «tre generazioni di militanti», non sono riuscite a «realizzare una trasformazione socialista della società, un mutamento di sistema».

La proposta politica di Amendola non suscita echi favorevoli nel PCI e viene accantonata dopo l'XI Congresso nel 1966, anche se negli anni a venire rimane un punto di riferimento per la destra comunista, sia durante la segreteria di Berlinguer, sia negli anni successivi quando il progressivo disfacimento dell'impero sovietico costringe il PCI alla ricerca di una nuova identità. Il richiamo alla comune matrice del socialismo europeo, l'inevitabilità di una ricomposizione delle anime del socialismo sul terreno della democrazia, la creazione di un grande partito socialista democratico che percorra la strada italiana al socialismo sono l'eredità che Amendola lascia al suo partito.

La storia raccontata da Amendola non può però fare da piedistallo all'obiettivo del partito unico, anche se era probabilmente proprio questo il fine ultimo del suo impegno di storico. D'altra

parte con la lucidità di un vero «chierico» Amendola sa bene che la storia:

> Non può essere scritta una volta per sempre. Non può esservi una interpretazione autentica e «rivelata» di processi che vanno ristudiati continuamente. La storia va ripensata e riscoperta incessantemente, e non soltanto per esaminare criticamente i risultati delle ricerche che apportano sempre nuovi elementi di giudizio [...], ma soprattutto per trovarci, volta a volta, le radici storiche e politiche, necessariamente varie, dei problemi sempre nuovi che gli sviluppi della storia attuale ripropongono[15].

Note

1. Relazione inedita tenuta al convegno organizzato a Roma dalla Fondazione Istituto Gramsci, il 14 luglio 2007.
2. Cfr. la biografia di G. Amendola di G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana (1907–1945)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004 (Nuova Edizione).
3. «… il libro, che per noi giovani era in quel momento un po' come il nostro vangelo, era la *Storia della letteratura* di Francesco de Sanctis che spazzava via scetticismi e l'egoismo del 'particolar' […] il libro del risorgimento morale del nostro paese». *L'egemonia comunista nella lotta antifascista*, Lezione tenuta l'11 marzo 1961 a Milano, nell'ambito del corso sulla *Storia d'Italia dal 1918 al 1948*, ora in *Fascismo e antifascismo*, Feltrinelli, Milano 1962.
4. G. Amendola, «Seminario su *Momenti della storia del* PCI, Istituto Studi Comunisti di Frattocchie, 25-28 gennaio 1971. Il concetto viene ribadito: «la storia del partito è stata parte integrante della storia nazionale».
5. «Furono gli anni in cui io personalmente, dopo un lungo travaglio, trovai la strada per aderire al partito comunista. E avvenne questa mia adesione, non affrettatamente ma in modo ponderato, attraverso un esame, che fu certamente influenzato anche dagli sviluppi della situazione internazionale. I giovani forse non comprenderanno il valore di choc che ebbe la grande crisi del 1929 che sconvolse il mondo. […] Allora ero studente di economia politica, impegnato nella elaborazione di una severa tesi di laurea, sul modo come era possibile attraverso l'uso di stabilizzatori economici – così diremmo adesso… – cioè attraverso la manovra del credito evitare lo scoppio di crisi cicliche […] Lavoravo nel 1929 a questa tesi sotto la guida del mio professore che ricordo con molta gratitudine, un paziente liberale della vecchia scuola ricardiana, il professor Augusto Graziani dell'Università di Napoli, ed a un certo punto la crisi economica mondiale mi scoppia fra le mani, e mi butta all'aria tutte le premesse della tesi perché non soltanto quel credito al consumo non era servito a stabilizzare un bel nulla, ma al contrario era diventato un incentivo allo sviluppo della crisi attraverso i fallimenti provocati dal non pagamento delle rate. Ma l'infortunio capitato alla mia tesi era certamente meno grave di quelli provocati dalla crisi in tutto il mondo». *L'egemonia comunista nella lotta antifascista*, Lezione tenuta l'11 marzo 1961 a Milano, nell'ambito del corso sulla *Storia d'Italia dal 1918 al 1948*, ora in *Fascismo e antifascismo*, Feltrinelli, Milano 1962.
6. *Lettere a Milano*, cit., p. 746. Cit. in G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale*, cit.
7. Scrive A.: «Non si tratta, certamente, di dare della crisi interna della Direzione del PCI una immagine sbiadita, falsata da compiacenti omissioni, né di scrivere una storia provvidenziale, teleologica, nella quale tutto, anche gli errori, dovrebbero inquadrarsi e giustificarsi nella visione dello sbocco finale, ma di fare emergere gli elementi di forza destinati a diventare deter-

minanti». G. Amendola, *Gli anni dell'iniziativa*, *Rinascita*, n. 1, 1 gennaio 1971. Recensione al III volume della *Storia del PCI* di Spriano, Einaudi, Torino, 1970.

8. «La storia dei partiti non può essere ridotta alla storia dei documenti, frutti di compromessi e di successive correzioni, e dei necessari sforzi di componimento unitario dei gruppi dirigenti. I documenti... vanno sempre confrontati con la situazione concreta in cui furono compilati, con gli scopi che si proponevano di raggiungere e soprattutto, con l'azione che ne è seguita... Conviene ricordarsi sempre che, come gli uomini si debbano giudicare da quello che fanno, e non dal giudizio che essi danno delle loro azioni, così i partiti si giudicano dalle azioni che conducono, dai fatti, e non dalle parole o dalle motivazioni che danno delle loro azioni, e che sono spesso forzate per ragioni di polemica esterna ed interna. Le motivazioni possono essere corrette, i fatti, buoni o cattivi che siano, restano». *Gramsci e Togliatti*, *Critica marxista*, Quaderno n. 3, maggio 1967 (*Rileggendo Gramsci*), p.160-161. Si veda anche quanto scrive Franco Ferri: «C'è in Amendola il rifiuto, tante volte espresso, a fare del documento un feticcio, e l'istintiva proposta di animare i documenti con la loro storia interna, gli umori e il carattere degli estensori, la contingenza della stesura», F. Ferri, *I documenti di Longo*, *Rinascita* n. 6, 8 febbraio 1974.

9. «Lo scoppio della crisi economica americana del novembre 1929 diede una conferma clamorosa alla giustezza delle prospettive fissate dall'IC nel suo VI Congresso. Ma nel PCI la linea degli opportunisti di destra fu battuta, essenzialmente, perché non corrispondeva alle esigenze di mobilitazione del partito, perché essa andava contro tutti coloro che nel paese intendevano, ad ogni costo, lottare, e che richiedevano dal centro del partito un sempre maggiore intervento, maggiori aiuti, maggiore presenza». Prefazione a Ruggiero Grieco, *Scritti scelti*, Roma, Editori Riuniti, 1965, vol. I, pp.66-67. E ancora: «si può ben dire che con la 'svolta' il PCI ci abbia guadagnato. È vero che la svolta ha provocato molti arresti: ma questo non significato quella distruzione di quadri, temuta dagli oppositori della 'svolta', bensì la formazione di nuovi e più temprati dirigenti rivoluzionari, che saranno, dieci anni dopo, i comandanti partigiani della Resistenza [...]». *Un archivista nella rivoluzione*, in *Rinascita*, nn. 9 e 10, 3 e 10 marzo 1967, p. 131.

10. G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Laterza, Bari, 1994 (prima ed. 1976).

11. Prefazione a *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 210.

12. G. Amendola, Introduzione a *Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. XII.

13. Anche se espresso in termini dubitativi questo è il concetto chiave. Si trattava di vedere se le motivazioni della rottura tra PSI e PCI fossero ancora valide, non per dare un colpo di spugna al passato, ma per valorizzare i rispettivi patrimoni politici. «Rinascita», 28 novembre 1964.

14. Il punto di partenza della riflessione di Amendola era la risposta che dava pubblicamente a Bobbio in occasione della rimozione di Krusciov dalla guida

del Cremlino: «Possibile che non vi sia altra alternativa che essere capo osannato o un nemico del popolo», si chiedeva il filosofo nella lettera pubblicata su *Rinascita*, il 7 novembre 1964.

15. G. Amendola, *I difficili inizi del Partito comunista*, «Rinascita» 2 giugno 1967.

L'antifascismo liberale di Giorgio Amendola

Cosimo Peduto

Un carteggio tra giovani liberali

Il 1926 è, indubbiamente, un anno centrale nel percorso della maturazione personale e politica di Giorgio, segnato dalla morte di Gobetti nel mese di febbraio, dalla morte del padre ad aprile, dal famoso discorso di Mussolini a Pesaro, dall'attentato del giovane Zamboni di ottobre e per finire con l'approvazione delle Leggi eccezionali di novembre. Fatti politici e vicende personali difficilmente divisibili per una migliore interpretazione dei movimenti di Giorgio in quel periodo, delle sue letture e dei suoi convincimenti politici più profondi. Per tutto il 1925 e fino alla metà del 1926 Giorgio segue senza tentennamenti le mosse politiche del padre, passato ormai, come tanti altri liberali, al campo di un intransigente antifascismo, dopo i vani tentativi di assorbimento istituzionali utilizzati negli anni precedenti.

Questo però è anche il periodo della sua adesione all'Unione Goliardica della Libertà e della definitiva scoperta della «Rivoluzione Liberale» di Gobetti che, morto pochi mesi prima del padre, sarà per quegli anni, e soprattutto nelle successive autobiografie, un punto di riferimento, un elemento di continuità tra la sua iniziale apatia politica, poi l'impegno antifascista, l'adesione ai princìpi liberali ed infine l'adesione al PCI.

Era il 1928, tuttavia, a segnare una tappa cruciale nella fase di crescita culturale e politica del giovane orfano. Ma è anche l'anno di incontri sempre più frequenti con gli antifascisti di diversa estrazione culturale come Enrico Sereni o Eugenio Reale. Soprattutto il primo, già comunista, ha una grande influenza su Giorgio che ne apprezza l'ampiezza delle conoscenze teoriche e la profondità delle sue osservazioni.

L'arrivo di Sereni a Napoli provoca una reazione di competizione per Giorgio che avverte il suo carisma tra gli amici messo sempre più in discussione da questa personalità così sicura e preparata. In particolar modo «terreno di scontro» diviene Manlio Rossi Doria che entrambi cercano di portare dalla propria parte. Lo scontro, anzi per usare le sue parole «un durissimo braccio di ferro».

Questa sfida culturale e politica tra Amendola e Sereni continua senza tregua anche nelle giornate di festa tra l'autunno del 1928 e l'inverno del 1929, quando nella casa di Emilio a Portici, Giorgio Amendola, Manlio Rossi Doria e Emilio Sereni (o meglio Mimmo come era affettuosamente chiamato) discutono per giornate intere.

> Per non sentire troppo freddo, si siedono sul letto, si coprono con i pastrani e coperte e parlano[...] loro quattro sono talmente affiatati che si capiscono a volo. Giorgio si difende strenuamente dagli attacchi di Mimmo e Manlio[1].

Lo stesso Rossi Doria fornisce la sua particolare versione di questa sfida tra i suoi due amici:

> Per Giorgio il braccio di ferro più duro non fu quello con Mimmo[...] Ma bensì con se stesso. Era il suo, infatti, un braccio di ferro con l'eredità culturale e politica del padre.[...] In quell'anno egli sentì particolarmente il peso della tradizione paterna e, nello stesso tempo, il prepotente bisogno di scrollarsela di dosso, con uno sforzo che deve essere stato estremamente duro[2].

Il 1928 è anche l'anno in cui Giorgio intesse una fitta corrispondenza con il suo amico Pietro Grifone dalla quale emerge la sua maturazione politica; tuttavia la sua voglia di fare si scontra con la diffusa passività nelle file del vecchio antifascismo, dove soffiava già il vento della resa. Persino Filippo Turati dal suo esilio in Francia dichiara che: «In Italia non c'è più nulla da fare». Questa dichiarazione suona agli occhi dei giovani antifascisti in Italia come una sorta di dichiarazione funebre della lotta e suscita in Giorgio e nei suoi amici un misto di «compassione e sdegno». In questo momento la voglia di combattere e l'illusione di poter sconfiggere il fascismo è ancora forte nei giovani antifascisti li-

berali, che anzi, incominciano a guardare con favore ai comunisti che dimostrano nei fatti, che una forte opposizione al fascismo è ancora possibile.

A questo proposito la lettera del 24 marzo 1928 scritta da «Pico» Pietro Grifone è particolarmente significativa per comprendere il cambiamento del pensiero politico di Giorgio e dei suoi amici. Questa lettera inizia con un profondo esame di coscienza dello stesso Grifone che lucidamente avverte il bisogno di lasciarsi alle spalle la stagione dell'antifascismo ideale e della passività per assumere un atteggiamento più attivo e pragmatico nei confronti del regime:

> Credo che ormai per noi debba essere finita per sempre l'era degli smarrimenti e dei disorientamenti in genere: in questo momento ben diverso deve essere il nostro atteggiamento[3].

Particolarmente rilevante è poi il fatto che il distacco di Grifone dai vecchi maestri comincia a diventare oltre che pratico anche teorico.

Nelle lunghe giornate di convalescenza a causa di un incidente di sci, incomincia a leggere avidamente l'opera di Gobetti e, soprattutto, i classici del marxismo. In questo particolare momento per Grifone è fondamentale interpretare la realtà non prescindendo da quello che è reale e il marxismo rappresenta:

> Una delle maggiori forze-idee, che agitano l'intelletto e la volontà degli uomini[4].

La sua ricerca s'indirizza, in particolar modo, nel cercar di capire:

> Sino a qual punto liberalismo (o idealismo) e marxismo possano coesistere[5].

Ad affascinarlo in modo particolare è l'opera dei marxisti francesi, soprattutto Sorel, e la loro revisione idealistica–volontaristica del pensiero di Marx. Secondo la sua analisi queste nuove teorie possono dare grande impulso anche all'antifascismo italiano soprattutto se messe a confronto con le idee di Benedetto

Croce. Sempre di più Grifone pare convincersi che per strutturare un nuovo tipo di lotta antifascista non si possa più prescindere, non solo praticamente, dalle forze politiche che si richiamano al comunismo. Così infatti scrive a Giorgio:

> Non ti nascondo che il mio interesse per questi pensatori si fa sempre più vivo quando vedo in essi affermata, come uno dei loro punti di partenza, quella che è anche la nostra persuasione, e che cioè nel mondo contemporaneo la più grande riserva di energia morale è nel proletariato[6].

Amendola e Grifone non hanno ancora abbandonato la convinzione della validità del modello aventiniano, ma il loro tentativo, anche intellettuale, di costruire un centro antifascista democratico non poteva prescindere dalla sconfitta di molti liberali e dal fatto che il partito comunista fosse rimasto l'unico in grado di mobilitare le grandi masse necessarie per una rinascita democratica.In tutta la lettera di Grifone, infatti, appare evidente un fortissimo bisogno di rielaborazione delle basi teoriche da compiersi anche a costo di mettere in discussione le idee dei vecchi maestri. Così infatti scrive Grifone:

> Io credo che uno dei punti da cui si debba partire nella determinazione delle ragioni ideali del nostro antifascismo sia appunto quella dei rapporti fra idealismo e antifascismo siccome inoltre vedo come una logica necessità, l'affermazione che siamo antifascisti perché idealisti, io credo che le nostre persuasioni non possano poggiare su altre basi che quelle di una visione idealistica e volontaristica, un'eventuale opposizione antifascista che parta da premesse materialiste, in quanto purtroppo da molti si vede un legame tra idealismo e fascismo; premesso tutto ciò dunque, io credo che occorra precisare i rapporti tra l'idealismo e la nostra azione politica e mostrare come soltanto rimanendo nell'ambito di una concezione idealistica, possa avere valori ideali e sviluppi praticamente fattivi la nostra lotta[7].

In questa missiva si evince tutta la sua difficoltà a trovare un punto di riferimento per la sua lotta antifascista, il suo pensiero politico appare ancora, in Grifone come del resto in tutta quella generazione di antifascisti, un carico di dubbi e incertezze,

magmatico e in divenire, cosa naturale per un giovane poco più che ventenne. Accanto ai dubbi, però, appare una forte carica di speranza e di ottimismo tale da portarlo a cercare continuamente altre persone che abbiano le stesse idee e lo stesso «bisogno di agire» suo e di Giorgio. Un incontro, in particolare gli appare a tal punto interessante da avvertire il bisogno di condividerlo con il suo amico. In occasione di un convegno sulla seconda metà del Settecento, Grifone vi partecipa ed ha nuovi contatti tanto da affermare:

> Mi meravigliai e nello stesso tempo mi compiacqui, considerando come essi, sebbene partiti da vie diverse, fossero giunti a quelle che sono le persuasioni mie e tue [...], anch'essi si mostravano consapevoli di quello che è il nostro dovere di oggi[8].

In questo momento sebbene Grifone si senta smarrito, il fatto che altre persone condividano le idee sue e di Giorgio gli alleggerisce il peso della solitudine dandogli uno stimolo ulteriore alla prosecuzione della sua, e della loro battaglia. Allo stesso modo le idee ed i pensieri dei pochi filosofi antifascisti rimasti, lo fortificano e gli sembrano confermare le sue intuizioni. In particolare il libro *Storia d'Italia* di Benedetto Croce rappresenta un punto di partenza irrinunciabile per le loro analisi politiche. Lo colpisce il passaggio in cui l'autore confuta l'idea che il movimento fascista possa in qualche modo essere la continuazione dei moti risorgimentali. Le camice nere appaiono piuttosto come la negazione, l'interruzione momentanea nella creazione di uno spirito nazionale, così come era stato nelle speranze dei protagonisti del Risorgimento.

Grifone è a tal punto entusiasmato dal pensiero di Croce da vedere nella pubblicazione di questo libro uno stimolo per tutti i giovani antifascisti italiani, una speranza per la lotta futura. Così, infatti, scrive nella sua lettera del risultato che si aspetta possa avere sull'opinione pubblica italiana questo libro:

> Voglio terminare [...] col dirti del grande interesse, anzi dirò di più, dell'entusiasmo con il quale è stata accolta da moltissimi giovani la pubblicazione della storia del Croce. Anche questo è un fatto sintomatico nei riguardi di quei ridestatori di coscienze che noi

> auspichiamo. Poiché dobbiamo compiacerci che la pubblicazione della storia d'Italia abbia assunto per molti un significato spirituale antichissimo e che essa coincida per molte giovani coscienze italiane col ridestarsi dall'assopimento intellettuale in cui deperivano e per molti altri, che assopiti non furono mai, coll'iniziarsi di nuovi e più fattivi orientamenti[9].

La lettera inviata da Grifone indica sempre più chiaramente che qualcosa cambia in questi giovani antifascisti figli della cultura liberale. Anche Giorgio la pensa come il suo amico «Pico» e non manca di comunicargli la comunanza d'idee ed i continui stimoli con una lettera inviata il 1 aprile. Questa epistola è stata pubblicata molti anni dopo dal settimanale del Partito liberale italiano *La Tribuna* per mettere in risalto la concezione politica liberale di Giorgio Amendola quando non era ancora un dirigente comunista. In realtà questa lettera rappresenta una tappa fondamentale nel pur difficile percorso di formazione politica di Giorgio. Del resto egli stesso ammetterà che:

> Sono lettere in cui non trovo nulla di cui vergognarmi [...] Esse indicano le oscillazione di una ricerca che era già fuori dagli schemi del vecchio liberalismo. Il giudizio su Croce mutava da lettera a lettera e si avvertiva lo sforzo che facevo per non cedere alla sua influenza[10].

Certamente in questa lettera lo schema di riferimento resta:

> L'eroica affermazione aventiniana santificata dal sangue dei nostri ultimi grandi mariti[11].

Il culmine della grande stagione del liberalismo italiano e della lotta per la libertà. Tuttavia in essa è rivendicata con forza la possibilità di revisione di alcuni punti del liberalismo, rifiutando ogni atteggiamento di tipo puramente celebrativo e al di fuori dell'opportunità politica. Per questo Giorgio indica nella sua lettera a «Pico» quali sono secondo lui i punti da cui è necessario ripartire:

> Tra la concezione totalitaria e reazionaria di questo regime, che prescinde da tutti i valori che potremmo chiamare occidentali; e la

> sua negazione più semplicistica basata su un momento puramente «economico» dello spirito, la rivolta ingenua del maggiormente oppresso, il popolo; [...] Noi, raccogliendo l'eredità del cinquantennio liberale e della perduta battaglia del dopoguerra culminata nell'eroica affermazione aventiniana [...] noi, raccogliendo questa eredità, ma con il diritto di revisione, istruiti da tutti gli errori e illuminazioni dalla storia di questa sconfitta, ci dobbiamo accingere all'opera della nuova costruzione di un'Italia europea ed occidentale, quindi liberale[12].

La linea è chiara: il comunismo non può rappresentare una forma di opposizione strutturale al fascismo in quando ne rappresenta «la negazione più semplicistica»[13]. In questo momento c'è bisogno di opporre a Mussolini una valida alternativa morale e culturale, una teoria politica capace di dare all'Italia una struttura di benessere e civiltà. Non serviva opporre una semplice riforma della struttura economica se il paese non era ancora in grado di concepirsi come un tutt'uno di cittadini votati al rispetto di imperativi morali, unica garanzia di civiltà esistente. Il principale limite del comunismo consisteva dunque nell'immaginare lo spirito dell'uomo semplicemente come uno spirito economico, interessato al semplice miglioramento delle condizioni contingenti. Questo prevalere nel paese soltanto di queste due concezioni economiche era per lui un intollerabile ritorno indietro «nella corsa dei secoli» un oltraggio «ai valori spirituali» fondamento del popolo italiano, valori senza i quali «una nazione se privata ne rimarrebbe asfissiata»[14].

Per Giorgio i liberali non potevano dirsi estranei a questo situazione, dovevano ammetter i propri sbagli e i propri errori per il bene della nazione. La lotta per la democrazia e la libertà impone di non lasciare la scena soltanto a:

> Forze che in questo momento dominano il campo[...] la cui sola esistenza è la caratteristica prova dello stato storicamente arretrato, medioevale ed orientale del nostro paese[15].

Ai liberali spetta dunque un compito storico ovvero di adoperarsi per la nascita di un regime democratico in quanto:

> Solo un regime democratico, fondato su saldi e ben conquistati

> principi liberali potrà dare all'Italia le condizioni essenziali per la sua vita: contro ogni concezione fascista o comunista, che usurpando alla nostra gente il diritto di vivere e di lottare secondo la propria volontà, affidi ad un qualche piccolo gruppo di uomini il diritto d'imporre a tutti la propria volontà, in una posizione essenzialmente teocratica[16].

La critica al comunismo come si vede è molto forte e serrata, e tuttavia la posizione di Giorgio verso la stessa ideologia è molto più complessa e sfumata di quanto non appaia in questi passaggi. Nel senso che è proprio qui, durante questo periodo della sua vita che si fa stridente la fase in cui convivono pensieri, filoni culturali, esperienze dirette che determinavano in tutta la loro complessità il crogiolo di idee che ne caratterizzeranno la sua originale giovinezza.

Non ancora comunista ma non più liberale. Già dai mesi successivi alla morte del padre Giorgio aveva incominciato a avvicinarsi con occhi più liberi da preconcetti al marxismo. La lettura della *Rivoluzione Liberale* è stato il primo passo di questo lento e conflittuale avvicinamento a quella che diventerà l'ideologia della sua vita. Il libro di Gobetti infatti lo colpisce proprio per la rivalutazione del socialismo, da considerare come un patrimonio ideale per tutta la nazione e non solo per una parte di essa. In un certo senso si può affermare che nel 1928 Giorgio sia ancora anticomunista soprattutto per la difficoltà di vedere nel comunismo un sintomo dell'etica della libertà.

Sebbene Marx stesso non l'avesse auspicato, molti militanti hanno deciso di interpretare l'ideologia soltanto come scienza economica. In un passaggio molto significativo della lettera lo stesso Giorgio spiega meglio a Pietro Grifone la sua peculiare idea ed il suo tentativo di operare una profonda revisione dell'ideologia comunista:

> [...] Il problema dell'attualità del marxismo è quanto mai vivo. Esso si traduce nell'altro. Si può idealisticamente interpretare Marx? O ancora nell'altro: si può e si deve distinguere tra marxismo e leninismo? Il problema è quindi essenzialmente pratico e coincide con quell'opera di costruzione e revisione, cui sopra accennavo[17].

Come si vede per Giorgio esiste una netta differenza tra una

ideologia positiva e la sua declinazione nella realtà e, insoddisfatto sia dal liberismo che dal comunismo, intende operare una revisione completa di tutti gli aspetti di questa discussione. In un altro passaggio precisa ancora meglio a Grifone cosa lo ha portato negli ultimi anni a maturare una concezione così complessa del problema politico:

> Credo di averti già accennato l'altro anno in una mia lettera questo problema. Concordo sostanzialmente con te. Socialismo non è il frutto dell'antitesi economica di lavoro contro capitale. Ne d'altronde è il fatto di una piccola minoranza che si impadronisce in nome del proletariato del potere politico, prescindendo dalle condizioni economiche e spirituali sue, governando in nome suo contro la sua volontà. Marx stesso ha sempre reagito a ogni formulazione utopistica e anarchica che voglia relegare al popolo una rivoluzione utopistica e anarchica, da questo non conquistata. Marx stesso ha sempre detto che la rivoluzione proletaria potrà avvenire solamente in date condizioni: condizioni che non sono determinate meccanicamente dal di fuori – come ha creduto un certo riformismo – ma che sono gli stessi gradi dell'elevazione e del miglioramento continuo che il popolo fa diventando proletario, ossia classe, ossia forza politica efficiente, cosciente dei propri doveri, delle proprie volontà, teso in uno sforzo continuo ed incessante. Socialismo è l'idea liberale formulata ideologicamente dalla forza attiva più efficiente della nostra epoca: il proletariato[18].

Giorgio riconosce la funzione del proletariato come motore sociale e tuttavia questo non significa che ne accettasse la funzione di direzione nelle mani del Partito comunista. Anzi in questo momento si dimostra estremamente critico nei confronti della funzione esercitata dai comunisti sulle masse, soprattutto perché essi si incaricarono di occupare uno spazio lasciato vuoto dai liberali.

> Quello che è in crisi non è il materialismo storico, ma l'interpretazione che di tale materialismo storico fanno loro i signori positivisti [...]. Interpretazione che è stata presentata agli occhi di tutti come l'unica interpretazione possibile, come l'essenza del marxismo stesso[19].

Il suo obiettivo più immediato è ancora quello di affermare un nuovo movimento capace di mobilitare la classe operaia coniugando alla questione sociale, così urgente nel paese, un forte anelito alla libertà, in quanto di fronte al fascismo:

> È caduto tutto. Come è caduto tutto il socialismo ufficiale positivista e determinista, che non seppe dare al popolo che un educazione di ventre[20].

Un progetto contro il fascismo

Fin dal mese di marzo, Giorgio e suo zio Mario si erano mossi per richiedere il rinnovo del loro passaporto per arrivare a Cannes per la traslazione della salma di Giovanni Amendola dalla tomba della famiglia francese in cui era stata provvisoriamente ospitata, nella tomba che portava incise le parole dettate da Roberto Bracco:

> Qui vive Giovanni Amendola aspettando[21].

La loro richiesta è accettata senza problemi ed i passaporti rinnovati con la validità di un anno, considerato che la Questura ancora li fa viaggiare rilasciando loro i regolari nulla-osta. La cerimonia si svolge, per volontà della famiglia Amendola, in maniera molto semplice ed austera. Sono evitate commemorazioni ufficiali e manifestazioni politiche per timore di possibili ripercussione da parte della polizia fascista al loro ritorno in Italia.

Ancora in questa fase, ma probabilmente in tutta la sua vita, è impossibile scindere gli aspetti delle sue vicende familiari da quelli di una battaglia politica generale: l'antifascismo infatti è non soltanto un sentimento politico ma un dovere morale di tutta la famiglia Amendola, una continuazione ideale dell'attività di Giovanni, oltre che padre anche martire e maestro della libertà negata da Mussolini. Il tono di Piperno è molto personale:

> Voglio che in questi giorni ti giunga il mio pensiero che nessuna parola potrebbe tradurre, tento è vivo e straziante il ricordo di questa data[22].

Dopo poche righe subito il pensiero si sposta sulla figura di

Giovanni, visto non solo come padre ma anche come simbolo della loro attività politica:

> Quella coscienza, quello spirito che vivifica e dà ragione d'essere alla nostra gioventù è quello stesso che abbiamo imparato dalla vita di tuo padre. Quell'animo che ci sprona al serio studio che ci sprona ad ingaggiarci anima e corpo nella lotta, che ci guiderà domani nella nostra azione, è il medesimo con il quale ci inchiniamo dinnanzi alla sua tomba. Nessuna commemorazione sarà mai tanto efficace e vera quanto la revisione di ciò che stiamo facendo ora come preparazione e domani, siamone certi – faremo nell'azione. [...] Perché disperare a venti anni di quella che è la nostra volontà, di quello che sarà il nostro lavoro, e il soddisfacimento dei nostri bisogni morali, non sarebbe da considerarsi come atteggiamento scettico, sarebbe una rinuncia[23].

Terminata la cerimonia gli Amendola riprendono il viaggio verso Parigi. Oltre alle implicazioni personali il viaggio in Francia rappresenta per Giorgio un'occasione da non perdere per incontrarsi con gli antifascisti esuli ed illustrare i suoi progetti di riorganizzare le file dell'antifascismo democratico in Italia.

Nei giorni precedenti alla partenza, decide di impegnarsi attivamente nella stesura di un ampio promemoria che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto convincere i più attendisti esuli al passaggio all'azione illegale nel paese. Per non correre rischi il documento deve giungere in Francia prima del suo arrivo superando le strette maglie della censura fascista. Nei primi di aprile Giorgio consegna il documento a Livia Musco che provvede a ricopiarlo a macchina ed inviarlo in Francia a Filomena Nitti, (con la quale Giorgio aveva instaurato una corrispondenza epistolare oramai da alcuni anni) indicando che il contenuto del documento doveva essere divulgato soltanto all'arrivo degli Amendola. Questo documento, purtroppo, non è stato mai ritrovato anche se lo stesso Amendola ne fornisce un utile schema nelle sue memorie[24].

Il punto di fondo della sua analisi è rappresentato dalla costatazione che in Italia sono rimasti solamente i comunisti ad opporsi al fascismo, mentre le altre forze democratiche si sono disgregate e i loro rispettivi leader sono vittime dell'apatia e dell'immobilismo, ai suoi occhi infatti la debolezza politica degli antifascisti non coincide con il tessuto sociale italiano. Se da un

lato la borghesia italiana è raccolta intorno al regime o nel migliore dei casi si mostra intimorita e passiva, esistono in Italia:

> gruppi di giovani antifascisti, presenti in tutte le principali città italiane, pronti a svolgere una attività clandestina per cercare un collegamento con le masse lavoratrici e portare la lotta su una via che non fosse quella comunista, ma, invece, democratica[25].

Per riorganizzare un efficace opposizione liberale al fascismo per Giorgio bisogna necessariamente disporre degli stessi mezzi utilizzati dai comunisti, come la creazione all'estero di un centro «tecnico» per guidare i movimenti degli antifascisti in Italia, organizzando passaporti e documenti falsi e curando gli strumenti teorici come giornali e riviste capaci di fornire gli schemi ideali ai militanti ed in grado di gestire quel necessario proselitismo tra i giovani, i lavoratori, gli intellettuali. Come Amendola stesso ammetterà alcuni anni dopo, il motivo del suo elogio al Partito comunista andava letto al di là di un pur sincero apprezzamento dell'organizzazione comunista, ma come un ulteriore tentativo di persuasione nei confronti dei antifascisti liberali esuli in Francia:

> perché credevo che tale argomento potesse stimolare l'attenzione dei vecchi capi antifascisti «concentrati» a Parigi[26].

Recuperato da Filomena Nitti il suo documento Giorgio decide di iniziare il suo «giro di consultazioni». Su consiglio proprio della Nitti si reca da Claudio Treves che lo riceve nella stanza del suo misero albergo gestito da una cooperativa di esuli. L'incontro si svolge in una atmosfera molto cordiale e serena. Dopo averlo ascoltato, Treves lo invita a lasciargli il documento e a ritornare il giorno dopo per discuterne insieme. L'indomani Giorgio ritorna carico di speranze ed illusioni convinto di aver incominciato a far muovere qualcosa. La visita, però, si rileva peggiore del previsto. Il vecchio leader socialista, infatti, gli fa capire in maniera diretta che gli antifascisti italiani non possono più contare su di loro:

> Non guardate a noi, non contate su di noi. Siamo dei vinti, dei falliti, non cercate aiuto dalla nostra parte. Trovatevi la strada per vostro conto[27].

L'incontro con Treves di Parigi è uno degli episodi della sua giovinezza che più di molti altri verrà ricordato da Amendola nel corso delle sue interviste nei testi biografici, dandone un significato a volte simbolico di come un solo episodio potesse far maturare, definitivamente, le certezze di un ventenne nelle possibilità di ripresa dell'antifascismo democratico. Giorgio esce dal colloquio profondamente turbato e conscio che il suo ambizioso progetto politico naufragava ancora prima di iniziare, ma nonostante la profonda amarezza, non prova astio nei confronti di Treves né tantomeno decide di recedere dai suoi propositi:

> Dicendo queste parole scoppiò in pianto, mi abbracciò e mi chiese di andare via e lasciarlo solo. Uscì turbato. Erano parole di un uomo onesto che non aveva voluto illudermi... Quell'invito ritornò assillante nei mesi seguenti, quando dovetti effettivamente scegliere la mia strada[28].

Forse si tratta di uno degli episodi più importanti e significativi di tutta la vita politica di Giorgio, non solo per ciò che Treves rappresentava agli occhi degli antifascisti italiani, ma per il fatto che le sue parole non facevano che confermare, ai suoi occhi, una realtà che egli stesso si ostinava di valutare in tutta la sua crudezza, ovvero che per combattere il fascismo così come il figlio di Amendola riteneva giusto e necessario, bisognasse proprio percorrere altre strade.

Un difficile rientro in Italia: Torino, Roma e Napoli

L'undici aprile, dopo aver portato il suo saluto ai Nitti, Giorgio e lo zio partono per l'Italia. La prima tappa del loro ritorno a casa è Torino, dove il fratello Antonio studia presso un collegio salesiano. Le tappe di questo viaggio sono importanti al fine di comprendere gli spostamenti di Giorgio e di come fosse ferma la sua volontà di rafforzare, anche dopo l'incontro con Treves, la rete di antifascisti nel paese. La sosta a Torino si prolunga per qualche giorno e Giorgio ne approfitta per andare a trovare Ada Gobetti, vedova di Pietro, alla quale racconta del deludente incontro con gli antifascisti esuli in Francia e del progetto di creare una nuova opposizione democratica. Dopo questo incontro Giorgio decide di informare anche gli altri suoi amici della nuova situazione. Così

il 19 aprile scrive una lettera al suo amico Grifone informandolo del suo imminente arrivo a Roma e della volontà di organizzare un incontro con La Malfa, Cattani e Fenoaltea.

A Roma Grifone appena ricevuta la lettera si mette all'opera per organizzare l'incontro, ma rintracciati gli amici, si crea immediatamente il problema di fare tutto senza destare l'attenzione della polizia fascista. Il 12 aprile, infatti, c'era stato il sanguinoso attentato di piazza Giulio Cesare a Milano ed il regime aveva intensificato la repressioni negli ambienti antifascisti. L'incontro si concentra intorno alla disperata condizione dell'antifascismo in Italia, e Giorgio racconta ai suoi amici dell'infruttuoso incontro con Treves, mentre gli altri tre lo informano dell'attentato di Milano rassicurandolo che «per il momento non si avevano notizie di devastazioni ed arresti»[29].

La sera del 21, Giorgio e lo zio rientrano a Napoli, nella loro abitazione del Vomero, del tutto ignari che la squadra politica della questura li sta già aspettando per perquisire la casa. L'incontro con gli uomini guidati dal dottor Agnesina si rileva subito molto difficile, i poliziotti infatti pur manifestando rispetto per il figlio di Amendola, sottopongono la casa ad una rigida perlustrazione, scegliendo attentamente i posti dove frugare. Agnesina, infatti, non allarga la perquisizione a tutta la casa ed alla libreria perché:

> Ci sarebbe voluta tutta la nottata. E poi Amendola, aggiunse, è troppo intelligente per conservare roba compromettente ma si dirige prontamente verso la scrivania prendendo tutta la corrispondenza che giaceva in grande confusione[30].

Alla fine dell'incontro Agnesina informa che dal momento del suo arrivo in Italia tutti i suoi movimenti sono stati seguiti e gli cita tutte le persone con cui ha parlato ed è entrato in contatto, quasi a sottolineare che ogni velleità di passare inosservato da parte del «figlio di Amendola» fosse praticamente inutile. Il 12 aprile del 1928 Re Vittorio Emanuele III giunge a Milano per l'inaugurazione della Fiera Campionaria accolto da un'enorme folla festante che lo accompagna dalla stazione fino agli stands della fiera.

Verso le dieci del mattino la vettura Reale e quella del seguito si sono messe appena in moto quando un assordante boato

riempie la piazza. Una bomba è esplosa pochi minuti prima del passaggio del corteo reale. La deflagrazione provoca il simultaneo crollo di un palo della luce che cade a terra interrompendo la fornitura elettrica di tutta la zona. A terra rimangono più di ventitrè morti e più di una quarantina di feriti molto gravi. Tutti cittadini comuni accalcati sin dalle prime luci dell'alba per salutare il Re. L'ordigno, una potente bomba ad orologeria, avrebbe sicuramente causato una strage nel corteo reale se il treno avesse fatto alcuni minuti di ritardo obbligando a cambiare il cerimoniale.

Nonostante il regicidio fosse fallito, l'evento sconvolge l'opinione pubblica nazionale e persino internazionale anche a causa del pesantissimo bilancio di vite umane. Lo stesso Mussolini, forse per distogliere gli inquirenti dai veri responsabili, indirizza da subito le indagini verso gli ambienti dell'antifascismo, tuttavia nell'assenza di qualsiasi serio indizio, la polizia allarga la rete investigativa nella speranza di scoprire seri elementi che potessero far sviluppare le indagini.

In quest'ottica i movimenti di Giorgio diventano particolarmente interessanti. Paradossalmente l'interesse della polizia non è dovuto a sue iniziative sospette, come l'incontro con gli esuli in Francia e dell'ambizioso progetto di costruire una rete antifascista, quanto al cognome di Giorgio. Dal loro punto di vista infatti pedinare il figlio di Giovanni Amendola avrebbe permesso loro di seguire i movimenti di tutte quelle figure dell'antifascismo liberale legate in qualche modo al padre. Due giorni prima della lettera inviata da Giorgio a Grifone la polizia è già pronta ad affidarlo a qualche agente speciale. Il 18 aprile la questura di Roma chiede a quella di Napoli di svolgere delle accurate indagini sugli Amendola considerato che il figlio ed il fratello dell'On. Amendola risultano domiciliati nel capoluogo campano.

La questura di Napoli comunica che sin dal momento della loro partenza per Cannes tutti i movimenti di Giorgio e lo zio sono accuratamente seguiti e che hanno provveduto a mettere sotto stretta sorveglianza la famiglia senza far trapelare il minimo sospetto, onde evitare ipotesi di fuga. In questa situazione anche gli accorgimenti di Giorgio e degli amici per non destare sospetti nella polizia risultano ovviamente inutili. Ugo La Malfa cerca di negare ogni incontro con Giorgio ma di fronte alle prove prodotte dai poliziotti è costretto a cedere ed a confessare la

verità, vivendo una sorte simile di altri due amici romani indicati dalla polizia come i veri e propri organizzatori della riunione sediziosa. Dopo l'attentato di Milano le indagini della questura incominciano ad indirizzarsi all'organizzazione *Giovane Italia* già da tempo nel mirino degli inquirenti per la pubblicazione della rivista *Pietre*.

Già il 13 aprile vengono compiuti numerosi arresti a Torino, Milano, Genova e Trieste. In particolar modo a Milano sono portati in questura oltre a Basso una sessantina di persone tra redattori, simpatizzanti e semplici lettori. Le indagini risultano particolarmente intricate in quanto l'associazione non aveva mai invitato ad azioni dirette, e la rivista *Pietre* si era sempre contraddistinta per una politica filosofica e culturale distinta da quella del regime. In effetti già dopo alcuni mesi di interrogatori sono sospese le indagini nei confronti dell'associazione. Il 4 maggio del 1928 la polizia è costretta a far cadere ogni addebito come si evince da un rapporto dell'OVRA al capo della polizia:

> Da un primo esame degli atti relativi alla società segreta Giovane Italia, da risultanze interrogatori, e confronti principali imputati, dalle notizie giunte dalle poche province – undici –, nella quale si è attestata attività clandestina GI, non sono emersi elementi che autorizzano a tutt'oggi, ritenere esistita qualche punto di contatto tra questa società segreta ed azioni terroriste anche recentissime[31].

Tuttavia sebbene fosse caduta l'imputazione più grave la Giovane Italia restava sul banco degli imputati in quanto contraria, nei suoi indirizzi politici, agli interessi del fascismo. Fra i dirigenti a subire le condanne più aspre sono soltanto quelli del gruppo come Basso condannati a cinque anni di confino di polizia per attività antifascista.

Intanto subito dopo la perquisizione nella sua casa Giorgio scrive ai suoi amici consapevole degli enormi rischi che stavano correndo, dimostrando in questo modo di avere una lucida percezione dei rischi che stava correndo:

> È stata da costoro operata una lunga e minuziosa perquisizione. Sotto l'apparente motivo di ricerca di ipotetiche armi, la causa più attendibile di questa operazione deve ricercarsi nel nostro ultimo viaggio alla tomba di mio padre.[...] Il commissario ha voluto por-

> tare con sé – a prova appunto del genere di vita e di relazioni che io conduco – alcuni saggi della mia corrispondenza personale e cioè un paio di lettere tue, scelte a caso, un paio di lettere di Sergio[...] Tutte innocentissime lettere – come sono sempre tutte le nostre – piene soltanto di eruditi bottoni filosofici, come l'ultima tua, che mi è stata presa anch'essa. Il commissario si è giustificato, dicendo che qualcosa pur si doveva mettere a verbale: in mancanza di altro le nostre scolastiche relazioni. Ha quindi saputo i vostri relativi nomi ed indirizzi, da me non nascosti perché niente è da nascondersi nelle nostre innocenti relazioni. La cosa finisce con un verbale che sarà oggi redatto in questura. Io ho in ogni caso sentito il dovere di questo lieto e comico finale di viaggio[32].

Purtroppo per Giorgio, però, la polizia decide di prendere seriamente in considerazione tutto ciò che lo riguarda. Infatti, il 22 aprile il prefetto di Napoli comunica al Ministero degli interni gli esiti della minuziosa perquisizione della casa di Giorgio e Mario Amendola grazie alla quale sono state rivenute:

> Rivenute lettere nominative varie dirette da Giorgio cui contestato emergono concezioni indole politica perseguite da elementi disciolta Unione Goliardica [...] Avere costituito una associazione clandestina Giovane Italia con l'obbiettivo di abbattere il regime anche con metodi terroristici[33].

Anche se mancano ancora delle chiare prove dell'attività antifascista, la questura è convinta che Giorgio e i suoi amici facciano parte dell'organizzazione antifascista repubblicana Giovane Italia. Inoltre, la questura partenopea invia sia al Viminale che alle questure di Milano e Roma, titolari delle indagini sull'attentato di Milano, i nominativi di tutti gli amici di Giorgio, ma in realtà dopo un'accurata indagine non compare nessuna prova dei loro legami con la Giovane Italia anche se affiora a chiare lettere che:

> Tutti quei giovani Giorgio Amendola in testa, erano convinti e tenaci assertori delle idee liberali ed avversari irriducibili del Regime Fascista[34].

Nonostante mancassero le prove dirette di un coinvolgimento politico, Amendola, Grifone, La Malfa e Fenoaltea vengono co-

munque deferiti alla Commissione provinciale per il confino con la grave motivazione di attività sovversiva e clandestina. L'epilogo del deferimento produce effetti molto più pratici, La Malfa è costretto a lasciare il posto all'Istituto per il Commercio estero.

Il punto di maggiore sofferenza per Giorgio è proprio questo: la scure della repressione fascista colpisce anche la dimensione pratica della vita dei suoi amici più cari, come La Malfa che dovrà lasciare un'importante occupazione ottenuta con estremi sacrifici. Permane insomma una crescente distanza tra la voglia di combattere il fascismo di questa generazione di giovani liberali ed uno strato di vecchie classi dirigenti prefasciste che agli occhi di Giorgio e dei suoi amici appaiono sempre più isolate e prive di proposta politica. In quegli anni infatti vi sono pezzi interi della classe dirigente italiana che decidono per una chiara adesione al regime, ceto burocratico, ampie fasce di industriali del nord, e sopratutto le gerarchi ecclesiastiche che, decidono di ricollocarsi stabilmente al fianco di Mussolini e di cambiare tutti i propri vecchi riferimenti politici.

Un doppio isolamento quindi per uomini del calibro di Croce; nei confronti dei loro giovani seguaci e verso i loro storici riferimenti economici e sociali. Per molti giovani liberali infatti Giorgio Amendola in testa, il principale errore dell'opposizione aventiniana e dell'attuale immobilismo era stato quello di non riuscire a trasformare l'indignazione crescente nel paese in una forma di aperta ribellione tale da provocare il rovesciamento del governo Mussolini:

> Non mobilitare le masse, allo scopo di non spaventare la borghesia, stabilire un rapporto con le forze economiche dominanti capitalistiche, e ottenere dalla monarchia un intervento contro Mussolini[35].

Questi per Giorgio i principali obiettivi politici dei suoi maestri che invece erano il frutto di un clamoroso errore politico. I vecchi gruppi dirigenti liberali continuano infatti a cercare disperatamente di coinvolgere il Re nella loro convinzione di abbandonare Mussolini. Il loro piano consisteva nella pubblicazione dei memoriali che dimostrassero le responsabilità fasciste nei delitti e nelle azioni violente del Regime. In realtà questa strada che

ai loro occhi pareva l'unica percorribile rileva subito i suoi tragici limiti. Contro un ritorno alla democrazia operano forze troppo forti per poter essere contrastate senza l'appoggio delle masse:

> Contro questa soluzione c'erano forze decisive: il Vaticano, che non voleva che l'anno santo fosse turbato; la grande borghesia confindustriale, che non voleva che il boom economico fosse turbato[36].

Anche il Partito socialista appare a Giorgio profondamente segnato dalla sconfitta subita ed assente dai movimenti clandestini presenti in Italia. Nel periodo che va dal 1927 al tutto il 1928 tentativi di dare il via ad una alleanza antifascista unitaria si scontrano con le reciproche diffidenze e con le continue oscillazioni della dirigenza socialista. La confusione dei vertici socialisti era iniziata in realtà già dopo il fallimento dell'opposizione aventiniana quando apparve chiaro che la linea legalitaria non avrebbe portato più a nulla, a causa della deriva violenta del fascismo. Tramontata l'opzione parlamentare, però, i socialisti non riescono ad elaborale un'azione politica alternativa, gli unici tentativi in questo senso sono quelli operati da Pertini e De Rosa dall'inizio del '28 e quello dei fratelli Rosselli che del resto, proprio per contrasti di natura politica con il partito, fonderanno in seguito Giustizia e Libertà.

A differenza del Partito comunista, l'esilio dei principali socialisti non è accompagnato dalla creazione di una organizzazione clandestina capace di operare, anche sul piano dell'elaborazione teorica, sul territorio nazionale. Il centro del partito, la sua linea e la sua attività antifascista restano all'estero dove vengono stampati i giornali clandestini e dove si cerca di svelare all'opinione pubblica europea qual è il vero volto del regime. Come abbiamo visto è proprio di questo periodo il tentativo di Giorgio Amendola di ricostruire un filo di opposizione unitaria recandosi a Parigi per incontrare i capi dell'antifascismo esule. Ma i risultati sono tragici, l'incontro con Treves rappresenta la definitiva presa d'atto delle debolezze dell'antifascismo democratico.

La sua indignazione è tale da affermare:

> Ma chi volevano ingannare? Forse se stessi[37].

Contro ogni sua aspettativa, però, anche gli altri giornali dell'opposizione semi clandestina come *L'Avanti* e *La voce Proletaria*, sono tutti incentrati su una profonda polemica tra di loto mentre:

> Nel paese il regime si andava consolidando in un'atmosfera di crescente apatia delle masse, di accettazione servile e di indifferenza[38].

L'impressione di Giorgio è che anche all'estero gli antifascisti continuino a mancare di una forte organizzazione che li garantisca cercando di combattere prima di tutto con il senso di disfattismo dilagante, inoltre grave è il distacco tra gli immigrati ricchi già noti all'estero come Salvemini, Labriola e Turati che godono di grande considerazione da parte degli ambienti accademici e letterali, e gli altri costretti a dividersi gli scarsi fondi delle varie organizzazioni. Mentre i primi sono infatti presi dal loro lavoro e le loro parole sono prese in grande considerazione, la vita degli altri:

> Si trascinava alla giornata, senza prospettive né politiche né personali[39].

Dopo l'esperienza parigina si fa sempre più strada in Giorgio l'idea che ormai il monopolio dell'azione antifascista sia in mano esclusivamente ai comunisti, gli unici in grado di trasformare il malumore antifascista in una realtà capace di opporsi seriamente al regime. Questa considerazione, che tanto peso avrà nella sua scelta di entrare nel PCI, rimarrà anche negli anni successivi una costante del suo pensiero. Anche dopo la fine del fascismo Amendola, pur non disconoscendo il ruolo svolto dai socialisti nella guerra di liberazione, non manca di sostenere la loro latitanza nel periodo che va dal 1926 al 1929, imputando questa scelta «col tipo di militante socialista, non preparato – come il comunista – ad un certo tipo di lotta»[40].

Secondo Amendola l'immobilismo socialista è da spiegare oltre che con una mancanza di preparazione anche con una precisa tendenza politica del militante socialista che:

> Restava fedele alle sue idee, ma non intendeva dare poi il suo contributo all'attività illegale[41].

Diverso è invece l'atteggiamento dei cattolici e del clero verso il fascismo, esso infatti è caratterizzato da un progressivo inserimento all'interno del regime culminato, pur con varie prese di posizione e disguidi, con l'aperto sostegno manifestato almeno per tutta la prima decade dell'era fascista. Pur non avendo favorito in nessun modo la marcia su Roma, una volta compiuta la Chiesa mostra il proprio aperto sostegno al governo Mussolini. Col passar del tempo l'adesione dei cattolici si fa sempre più marcata tanto da culminare nel pubblico elogio fatto da Pio XI che, il 14 febbraio 1929, parlando agli alunni dell'Università cattolica di Milano sui patti del Laterano afferma:

> Siamo stati nobilmente, abbondantemente assecondati dall'altra parte. E forse occorreva un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare[42].

Dal punto di vista politico l'immersione del Partito popolare nel governo nazionale si spiega anche con la composita formazione del partito. Accanto ad una sinistra portatrice di un forte messaggio sociale che fa capo a Miglioli, coesiste una destra intimorita dall'avanzata dei socialisti e dei comunisti e profondamente contraria a molte posizioni espresse dai partiti liberali. Questo gruppo, a cui si riferiscono i proprietari terrieri e parte dell'aristocrazia, manifesta quasi da subito la necessità di collaborale con il nuovo regime soprattutto per la garanzia di una difesa contro la possibilità, divenuta più concreta dopo il biennio rosso, che le forze proletarie possano sovvertire il sistema economico e politico allora vigente in Italia.

Ad unire ancora di più i cattolici con i fascisti contribuisce l'atteggiamento particolarmente indulgente assunto da Mussolini. Infatti, nonostante il movimento dei fasci non manifestasse affatto particolare attenzione nei confronti della Chiesa Cattolica, durante gli anni Venti si assiste ad un progressivo avvicinamento tra questi due mondi culminato con la firma dei Patti Lateranensi. Mussolini, che è particolarmente sensibile agli umori delle folle ben presto comprende che la difesa dei valori religiosi, come del resto di quelli nazionalistici, può costituire un potente fattore di consenso e di unità nazionale soprattutto nei confronti della piccola e media borghesia italiana, più interessata a mantenere lo

status quo che ad operare delle profonde trasformazioni soprattutto di carattere culturale.

Molto spesso il fascismo si dimostra particolarmente indulgente con alcuni avversari, usando metodi di repressione che risultato quasi tarati a seconda della possibilità di «reinserimento». A questo punto la chiesa decide di disconoscere apertamente la linea dei cattolici che vorrebbero resistere schierandosi apertamente al fianco del fascismo[43]. Mussolini infine riesce a fare pressione sulle alte gerarchie ecclesiastiche ottenendo che tutte le cariche dell'Azione cattolica e delle associazioni ad esso dipendenti non fossero affidate a coloro che manifestavano posizioni ostili nei confronti dell'impero.

In definitiva almeno fino allo scoppio della Resistenza, la maggior parte del mondo cattolico organizzato sostiene di fatto il fascismo, molti cattolici per reazione si ritirano dalla politica e pochi, tra le altre cose osteggiati dalla stessa Chiesa, decidono di svolgere un attività all'estero più che altro di giornalismo, rinunciando all'illegalità e senza per altro influire in modo significativo nella realtà italiana.

Per Amendola sarà anche la dinamica interna del mondo cattolico a fargli maturare la convinzione che il collante politico pre-fascista in essere tra liberali, forze economiche, ceto medio e proprietà terriera si era definitivamente sfaldato. La maggioranza di Mussolini nel paese era sociale prima ancora che politica.

Il pranzo con Albertini

Giorgio nel frattempo manifesta sempre più insistentemente il proposito di trovare un impiego economico, condizione necessaria anche per una autonomia politica e sociale. I suoi super–tutori si dimostrano particolarmente infastiditi da questa insistenza, convinti che dovesse semplicemente pensare a studiare. Tuttavia, dopo le perquisizioni e gli arresti, anche in loro si fa strada la convinzione che un impiego avrebbe potuto «distogliere» Giorgio dalla politica ed allontanarlo dagli ambienti antifascisti. Nell'autunno del 1928 Albertini informa la famiglia Amendola che sarebbe venuto a Napoli con delle importanti proposte da fare a Giorgio. Anche se il suo intento principale è ancora quello di convincerlo dell'importanza della laurea e di un ipotetico in-

carico universitario all'estero, in modo da allontanarlo sempre di più dall'Italia, magari in Inghilterra a «Cambridge dove abbiamo degli amici»[44].

In realtà come lo stesso Albertini già sa, Giorgio non ha la minima intenzione di continuare la carriera universitaria e tanto meno di abbandonare l'Italia e la lotta contro il fascismo. Fallito quest'ultimo tentativo il super tutore gli propone un lavoro alla Banca Commerciale di Milano:

> Visto che lei ha già fatto quasi tutti gli esami e che sta già lavorando alla preparazione della tesi, abbiamo voluto venire incontro al suo desiderio: abbiamo ottenuto che ella possa entrare nell'ufficio studi della Banca Commerciale[45].

La proposta entusiasma Giorgio che pensa a come riavviare i legami con il mondo antifascista milanese dando vita ad una più proficua esperienza politica. Ad un certo punto della discussione, però, avviene la rottura causata da una frase dello stesso Albertini che, come a voler sottolineare l'enorme sforzo compiuto per ottenere quel posto:

> Ella entrerà nella Banca Commerciale dalla scala maestra e potrà svolgervi un'ottima carriera, tanto più che i nostri amici hanno creduto opportuno chiedere un assenso preventivo al capo del governo, che lo ha dato subito, ed anche, sembra, con molta convinzione[46].

Questa aggiunta fa praticamente sgretolare le speranze e le illusioni di Giorgio. Lui che voleva avere un'indipendenza economica per poter combattere il fascismo si ritrova ad ottenere un posto proprio grazie all'intervento dei suoi nemici. Estremamente irritato balza in piedi e con voce alterata dichiara che non avrebbe mai potuto accettare un posto grazie ad una concessione del mandante dell'omicidio di suo padre. Altrettanto piccata è la risposta di Albertini che aggiunge, estremamente seccato:

> lei deve comprendere come in Italia, in questo momento, per trovare un posto di una certa importanza per il figlio di Amendola, è sempre necessario il nullaosta, esplicito o implicito di Mussolini[47].

L'incontro con Albertini ha delle serie ripercussioni anche dal punto di vista legale per lo stesso Amendola. Giorgio, infatti, non sa che il suo colloquio non è sfuggito ai tentacoli della polizia fascista come risulta evidente dalla fascicolazione del 21 maggio 1929[48]. Il 18 giugno l'Alto Commissario per la città e la Provincia di Napoli invia alla Direzione generale di polizia un'informativa molto dettagliata:

> Amendola Giorgio [...] non ha finora professato idee repubblicane. È bensì antifascista ed oppositore al regime e come tale vigiliamo rigorosamente e segnalato, come gli altri oppositori, nella rubrica di frontiera pel fermo nell'eventualità che tentasse di espatriare clandestinamente[49].

In definitiva l'incontro si conclude con un'ulteriore peggioramento dei suoi rapporti con i super tutori. Come lo stesso Amendola ammette successivamente:

> Albertini era evidentemente seccato di aver fatto un viaggio per ricevere da un giovane una non meritata lezione di intransigenza antifascista. Mi considerava, evidentemente, e non senza ragione, come un grande scocciatore[50].

Dopo quest'incontro anche gli altri super tutori cominciano ad abbandonare Giorgio in quello che ai loro occhi appariva come un ulteriore colpo di testa di un giovane senza disciplina. Giorgio vive un peggioramento di suoi rapporti anche in ambito familiare:

> avevo saputo che mio zio era stato convocato a Milano da Albertini [...] conveniva prendermi per fame in modo che io fossi costretto a tornare senza condizioni. Ma io non mi volevo arrendermi[51].

Lo scontro con i suoi tutori, al di là delle ragioni pratiche, rappresenta un momento molto importante per la maturazione del pensiero di Amendola, se da un lato Giorgio continua a nutrire grande rispetto e considerazione per queste figure dell'antica Italia liberale, dall'altro sempre più forte appare la differenza sul piano ideale e di azione. Croce ed Albertini gli appaiono sempre più come appartenenti ad una vecchia borghesia «che cercava di

sopravvivere» anche adesso che con il fascismo è evidente «il suo crescente stato di decomposizione»[52].

Avverte con sempre maggiore acutezza la distanza tra lui e i suoi tutori convinti che nei confronti del potere fascista fossero ancora sufficienti i modi «propri dei grandi industriali del nord»[53] tipici di Albertini, o gli inviti di Croce ad non opporsi direttamente al fascismo, distanza che diventa aperta differenza:

> che non era soltanto di costume, ma anche politica e morale e che irritava ed esacerbava la mia volontà di ribellione[54].

In particolare sembrano irritarlo le esortazioni al buon senso gli inviti da parte di che gli sembra recitare un ruolo piuttosto che comprendere le sue esigenze politiche. Una lettera del 28 maggio del 1929 di Albertini in risposta ad una sua precedente missiva risulta particolarmente significativa in tal senso:

> Io apprezzo il Suo desiderio d'indipendenza e il proposito di farsi largo con energia nella vita: ma Lei dovrebbe rendersi conto che scopo e ambizione di noi amici di Suo padre fu fornire ai suoi figli i mezzi per arrivare a posizioni indipendenti sicure[55].

Ancora di più lo irritano i toni paternalistici e ammiccanti di Albertini che sembrano voler legare la sua scelta ad una sbandata del momento più che ad una precisa scelta politica:

> Lo sfuggire ai legami famigliari non è segno di nobile sete di elevarsi colle proprie forze, ma, me lo conceda, di uno spirito di sacrifici e di disciplina non troppo vivo, di una certa insofferenza di controlli, di vita domestica, e via dicendo[56].

Note

1. M. Sereni, *I giorni della nostra storia*, la Nuova Italia, Firenze, 1970.
2. M. Rossi Doria, *Quei giovani napoletani e la sua scelta di vita*, in «Rinascita» n. 24 del 13 giugno 1980.
3. Lettera di Pietro Grifone a Giorgio Amendola, del 24 marzo 1928, in ACS, MI, PS, 1903-1949, OVRA, b.1 Archivi Fondo Giorgio Amendola, Fascicoli vari n. 4.
4. Ibidem.
5. Ibidem.
6. Ibidem.
7. Ibidem.
8. Ibidem.
9. Ibidem.
10. G. Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1976, pp. 187-188.
11. Lettera di Giorgio Amendola a Pietro Grifone del 1 aprile 1928 in ACS, PS, GI, b. 1.
12. Ibidem.
13. Ibidem.
14. Ibidem.
15. Ibidem.
16. Ibidem.
17. Ibidem.
18. Ibidem.
19. In ACS, MI, PS, 1903-1949, OVRA, b.1.
20. Ibidem.
21. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 190.
22. Lettera di Gastone Piperno a Giorgio Amendola del 6 aprile 1928 in ACS, MI, PS, 1903-1949, OVRA, b. 1.
23. Ibidem.
24. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., pp. 189-190.
25. Ivi, p. 189.
26. Ivi, p. 191.
27. Ivi, pp. 198-199.
28. Ibidem.
29. Ivi, p. 200.
30. Ivi, pp. 200-201.
31. Espresso riservato al capo della polizia, 4 Maggio 1928. In ACS, MI, PS, gi, b. 21.
32. Lettera di Giorgio Amendola a Pietro Grifone, 22 aprile, 1928 in ACS, MI, PS, 1903-1949, OVRA, b.1.
33. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 201.
34. Ibidem.
35. G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Laterza, Bari, 1976, p. 50.
36. Ivi, p. 59.
37. G. Amendola, *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, p. 197.

38. Ivi, p. 198.
39. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 198.
40. G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 70.
41. Ibidem.
42. F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961, p. 83.
43. Ivi, cit., p. 84.
44. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., 208.
45. Ibidem.
46. Ibidem.
47. Ivi, p. 208-209.
48. In ACS, MI, PS, CPS, b, p. 98.
49. Ibidem.
50. Ibidem.
51. G. Amendola, *Una scelta di vita*, cit., p. 242.
52. Ibidem.
53. Ivi, p. 210.
54. Ibidem.
55. In FIG, Archivi, Fascicoli vari, n.8.
56. Ibidem.

Ricordi e testimonianze

Enrico Morando

Vorrei esaminare alcuni problemi aperti in questo momento nel Paese, per verificare che relazione hanno con la vicenda politica di Giorgio Amendola, ma anche di Giovanni Amendola.

L'Italia è un Paese che ha gravi problemi di efficienza economica (cresce poco da molto tempo) e gravissimi problemi di disuguaglianza. La distanza tra chi sta molto male e chi sta molto bene tende a crescere più di quanto non accada in altri Paesi che si possono ragionevolmente mettere in comparazione con l'Italia. La mia tesi di fondo, naturalmente non posso argomentarla dettagliatamente, è che i due grandi problemi, inefficienza economica e ingiustizia sociale, abbiano molto a che fare con il fatto che l'Italia non ha conosciuto un tratto di cammino della propria storia orientata nel senso della rivoluzione liberale.

Per rendercene conto basta fare due considerazioni.

La prima riguarda la caratteristica del mercato dei fattori fondamentali della produzione del nostro Paese: monopoli, chiusure oligopolistiche, corporazioni. Prendiamo il mercato del gas. L'Italia «va a gas». L'apparato produttivo di beni utilizza diffusamente il gas. Il mercato del gas è caratterizzato dalla presenza di un solo soggetto, in posizione dominante. Non ci dobbiamo stupire se le imprese italiane pagano mediamente l'energia il 30% più di quanto non facciano i loro competitori in altri Paesi europei. Prendiamo poi il mercato delle professioni intellettuali, quelle che una volta venivano chiamate professioni liberali. Un mercato caratterizzato dal fatto che chi sta dentro presidia gli ingressi e tiene fuori gli outsider.

Ecco due fattori che producono contemporaneamente inefficienza economica, cioè scarsa capacità competitiva, e più profondo livello d'ingiustizia sociale. I giovani, per esempio,

sono duramente penalizzati dal carattere di chiusura di questi mercati.

Ma c'è un secondo fattore di debolezza, a sua volta è causa d'inefficienza e d'ingiustizia sociale: il rapporto difficile del nostro Paese con un ben organizzato sistema di regole. Anche in questo caso, non argomento; ma sappiamo benissimo che è un fattore essenziale di buono o cattivo andamento dell'economia di mercato. Questa storia per cui l'economia di mercato, il capitalismo, sarebbe caratterizzato dall'assenza di regole non sta né in cielo né in terra. È vero il contrario, come ci ha spiegato Einaudi in una delle sue lezioni svizzere, prendendo in esame il mercato di Saluzzo, quello con le bancarelle. Il mercato di paese si può tenere proprio perché è presidiato dai carabinieri, che sono i primi, al mattino, ad arrivare in piazza. Dice Einaudi, in sostanza, che se non ci fossero i carabinieri, tutti pretenderebbero di mettersi all'imbocco della via che entra nella piazza, ne sortirebbe una rissa. E il mercato non potrebbe aprirsi. Quindi, è la presenza dei carabinieri che permette al mercato di organizzarsi con ordine e di funzionare.

Secondo Einaudi, i mercati funzionano e sono efficienti quando sono ben regolati. Viceversa, quando le regole sono assenti, o sono troppe o confuse: i mercati non funzionano e, dunque, producono inefficienza economica. Siccome ad un buon livello di efficienza economica è legata anche la possibilità di praticare efficaci politiche redistributive, si determinano anche per questa via effetti negativi sul terreno della giustizia sociale.

Cosa c'entra tutto ciò con la Famiglia Amendola? C'entra, secondo me. Perché se si guarda all'esperienza di queste due grandi personalità si vede c'è un elemento che li accomuna. Anche Giorgio, che è comunista, si occupa concretamente, nella sua battaglia politica, di praticare – lo fa, in particolare, nell'ultima fase della sua vita, sia pure dal punto di vista del Partito comunista – robuste iniezioni di liberalismo nel sistema. Prendo ad esempio la battaglia di Amendola contro l'inflazione. È una battaglia durissima, condotta in una fase nella quale nel movimento operaio – non solo italiano – si afferma una posizione che è l'opposto della grande teoria classica liberale: si afferma che «il salario è una variabile indipendente». Una lunga lotta politica si organizza attorno a questa idea.

Amendola contrasta frontalmente questa idea sostenendo che «il salario è una variabile dipendente dal livello della produttività. Non ci può essere un salario a prescindere dalla produttività». La posizione dell'economia classica. Oggi, si direbbe, la posizione dell'economia neoliberale.

È una battaglia che, nella sinistra italiana, dura per un lunghissimo periodo. Amendola ne è protagonista, sostenendo che l'inflazione è il nemico numero uno. È ovvio il nesso tra queste due posizioni, ma non ho il tempo di argomentarlo analiticamente.

Secondo Amendola, l'inflazione è il nemico fondamentale che gli operai e i lavoratori devono combattere. Quindi, guai a sedersi tranquilli sull'accordo sulla contingenza e considerarlo intangibile: a poco a poco, il movimento sindacale e operaio, sostenendo che il salario non dipende dalla produttività del lavoro, si rendono corresponsabili della alta inflazione, che corrode il potere d'acquisto. Ecco una battaglia classicamente liberale, che Giorgio Amendola, da comunista, conduce con grandissima determinazione.

A proposito di regole, c'è il grande impegno di Giovanni, pagato con la vita, e di Giorgio, sul senso dello stato, per lo stato di diritto. Sono le regole fondamentali, interpretate fino a farne regola di vita: massimo rigore di fronte ad ogni problema. Il rigore tipicamente liberale, che accomuna i due e li collega ad una battaglia che purtroppo è tuttora aperta, perché un sistema ben organizzato di regole non l'abbiamo. E, soprattutto, ci manca quel rigore come abito mentale della società civile, che è poi in grado di trasmettersi alla politica. Quella politica che dovrebbe dirigere, e oggi è largamente diretta.

Ultima considerazione. Persino sul tema ostico della concorrenza, dell'apertura dei mercati, nel 1960 Giorgio Amendola fu il primo firmatario di una proposta di legge per una commissione speciale d'inchiesta sulla concorrenza nel sistema economico italiano.

In questo modo, il leader comunista prende un'iniziativa che collega l'Italia al dibattito che in quel momento è in corso in tutta Europa. L'Autorità antitrust del Regno Unito nasce nel 1948, in Germania nel 1957. Amendola prende un'iniziativa con caratteristiche molto diverse rispetto a quelle assunte anche dai partiti laburisti, dai socialdemocratici tedeschi, sullo stesso tema. Ma lo fa

interloquendo con i liberalsocialisti italiani che avevano organizzato nel 1955 un convegno contro i monopoli, per iniziativa del *Mondo* di Pannunzio. In verità, in termini di scelte per la soluzione del problema, appare oggi largamente superata l'indicazione sia di Amendola, sia dei liberalsocialisti, secondo la quale ai monopoli privati bisognerebbe sostituire dei monopoli pubblici. Una soluzione che con la concorrenza ha piuttosto poco a che fare. Ma è rilevante, a mio giudizio, che – a di là di questa specifica proposta – in quella sede siano emerse questioni e indicazioni di lavoro, di riforma, con le quali il nostro Paese si è misurato senza successo nei trent'anni successivi. Vorrei che fosse chiaro che quando Amendola discute di questo tema e prende l'iniziativa di affrontarlo in qualche modo, e sia pure con soluzioni operative che oggi ci appaiono insoddisfacenti, il Ministro che avrebbe realizzato il superamento della licenza commerciale – intanto puoi vendere qualcosa in quanto lo stato ti consenta di farlo, con apposita licenza – aveva due anni. Quando Bersani aveva due anni, Amendola provava a dire che era assurdo che non si potesse vendere uno spillo senza che lo stato affermasse che lo si poteva vendere. O che per forza, per esercitare un'attività, devi essere inserito dentro la corporazione appositamente autorizzata dallo stato. Perché questa è la logica di una fase precedente allo sviluppo del capitalismo.

Mi sono rifatto a queste posizioni e iniziative degli Amendola solo per dirvi che il problema, purtroppo, è ancora aperto. Il Paese è poco efficiente e troppo ingiusto perché l'iniezione di liberalismo è stata troppo scarsa, in questi 150 anni. Però, nel corso di questi 150 anni, tra chi ha cercato di dare un contributo affinché questa iniezione avvenisse, gli Amendola sono collocati in posizione eminente. Per questo, ancora oggi, dobbiamo essere loro grati.

Abdon Alinovi

Sono altamente onorato di recare la mia testimonianza di compagno di lotta di Giorgio Amendola qui in Torino, una città che gli era cara come culla del Risorgimento Nazionale e del Movimento operaio italiano.

Per formazione culturale Egli considerava Torino e Napoli, le capitali dei due Regni, come le città che sia pure in modo differente avevano dato vita all'Unità d'Italia, il sommo bene nel pensiero di Giorgio Amendola.

Aveva diretto la Resistenza armata nella capitale per delega del Comitato di Liberazione Nazionale ed aveva svolto un ruolo politico di primo piano nel collegamento con tutto l'antifascismo. Alcide De Gasperi lo considerava il comunista col quale potesse parlare in modo confidente.

Giorgio chiese ed ottenne di non restare a Roma, di poter partecipare alla guerra di liberazione che nel proposito di Luigi Longo e della direzione del PCI doveva divenire guerra di popolo per sconfiggere gli occupanti nazisti a cui si era asservito il regime fascista dopo la disfatta. Era fiero di aver potuto operare in Torino dove il movimento partigiano ed i comunisti dovevano non solo radicare le proprie basi nella classe operaia e tra i contadini ma misurarsi con l'alta intellettualità e con le tradizioni socialiste e liberali e con la stessa borghesia industriale.

L'insurrezione di Torino lo vide protagonista. Grande era la fierezza sua per queste città, a partire da Napoli, che non avevano atteso la liberazione dagli Alleati, Firenze, Bologna, Genova, Milano: l'onor dell'Italia era stato salvato dall'antifascismo.

Ho salutato Amendola in una calda giornata di fine Giugno del 1945. Venne nel salernitano, al di fuori di ogni programma centrale di partito. Nel Collegio di Suo padre vi era un appunta-

mento speciale, del sentimento e della storia. Era reclamato dagli amici di Giovanni Amendola e da noi giovani meridionali che operavamo in un Sud dolente per le condizioni materiali e morali, rimasto spettatore per quasi due anni prima della distruzione del bunker hitleriano. Sentivamo il bisogno di avere un capo ed un piano politico per il nostro Mezzogiorno.

Pietro, suo fratello, ci aveva raggiunto a Salerno nell'Agosto del 1944 e lo eleggemmo Segretario della Federazione. Toccò quindi a me aprire la manifestazione.

Giorgio, accaldato, svolse un discorso lungo, pieno di riferimenti alla sua esperienza partigiana e ciellenistica, parecchio lontana dall'opinione prevalente nella città che era stata capitale provvisoria, abbastanza aperta verso una prospettiva democratica ma dominata dal moderatismo verso cui trasformisticamente si orientavano ceti e uomini che avevano tratto profitto dal fascismo.

Non posso fare a meno di riferirvi la visita a Sarno, il centro della tradizione amendoliana. Giorgio e Pietro camminavano avanti e li lasciammo avanti nel percorso, tra due ali di popolo, silenzioso e accorato, tante donne, tanti vassoi colmi di petali che venivano lanciati al loro passaggio. Seguivamo noi, i loro compagni con Germaine e Ada, attonite e commosse, aggrappate alle mie braccia.

Questa manifestazione ebbe un carattere di tipo religioso e civile, come un rito antico di accoglienza agli Eroi. Il padre era stato sacrificato barbaramente, essi tornavano vittoriosi in mezzo al proprio popolo dopo persecuzioni, carcere, esilio, pericoli e rischi di ogni genere.

Giorgio Amendola tornerà nel Mezzogiorno, a Napoli, l'anno dopo, come Segretario Regionale di una smisurata regione che comprendeva anche la Basilicata ed il Molise, oltre alla Campania.

Napoli era stato il suo punto di partenza. Commesso di libreria a ventuno anni, la maggior età di allora, aveva scelto quell'osservatorio e la casa di Benedetto Croce per guardarsi intorno e trovare la via da seguire. Conobbe Enrico Sereni, lo scienziato biologo, già legato ai fratelli Rosselli e al PDA.

Enrico fu il tramite per la conoscenza con Emilio che, ricercatore a Portici, aveva ricostituito il Partito comunista. In un incon-

tro famoso, Amendola sciolse il dilemma PDA o PCI per l'intervento determinante che fece Gennaro Rippa, mitico tornitore della Precisa, luminosa figura del Movimento operaio napoletano.

Avvenne «la scelta di vita».

Giorgio si indignava per la pubblicistica che categorizza «i politici», quasi una corporazione. «Io avrei pagato per fare quello che ho fatto»; scoppiò a dire una volta.

Giorgio Amendola è stato un rivoluzionario. Non un rivoluzionario leninista come fu o voleva essere Emilio Sereni. Il Partito comunista era per lui lo strumento necessario, ideale per compiere la rivoluzione antifascista del popolo italiano.

Prima di qualsiasi approccio a Marx, che avrebbe frequentato con attenzione negli anni seguenti, l'ideologia del PCI e la sua organizzazione gli garantivano la determinazione in un cammino di lotta che avrebbe portato alla distruzione del fascismo come il male assoluto. Gli garantiva inoltre la sicura volontà dell'azione politica all'interno della società italiana, senza aspettare quali che fossero i rischi.

L'azione per il bene comune era anche un caposaldo di una filosofia ereditata da Giovanni, «la volontà e il bene» da coniugare nella vita politica e morale.

Un rivoluzionario dunque che ritroverà con grande soddisfazione nelle categorie gramsciane di «nazione», di «classe nazionale», di «classe generale», le idee guida per tutto il suo cammino.

Direi semplificando non un comunista italiano, ma un italiano comunista. La sua italianità era il carattere dominante della sua personalità aperta per cultura propria e tradizione al più ampio rapporto con tutti i paesi, con tutte le culture, senza alcun'ombra di «boria nazionale» (parole sue).

La sua direzione del PCI nel Mezzogiorno faceva parte integrante ed essenziale della sua scelta di vita. La classe operaia di Napoli e gli altri nuclei nelle altre città potevano e dovevano essere la base di radicamento del partito da cui muovere per la conquista del mondo contadino, del Sud da liberare non solo dai vecchi vincoli feudali e signorili oppressivi, ma anche dagli scoppi di collera che puntualmente venivano soffocati dalla reazione.

Una prospettiva dunque di movimento da farsi insieme con l'intellettualità democratica ed anche con le forze del ceto medio progressivo. La strategia gramsciana dell'alleanza operai del

Nord e contadini del Sud, si espandeva in una visione ampia. Nessun classismo dunque, ma un'autentica strategia unitaria conseguente.

Egli pensava, ed io sostengo qui, che la nostra azione nel Mezzogiorno, la nostra rivoluzione meridionale era una fase che non poteva e doveva essere separata dalla lotta di liberazione dalla resistenza antifascista, dalla tradizione democratica e socialista.

Sotto la sua direzione, avremmo operato per immettere il Mezzogiorno, il suo popolo, come protagonista nella vita nazionale.

A questa visione egli era portato non soltanto dagli studi ma anche dal sentimento e dalla sensibilità profonda per le sofferenze del popolo meridionale. Nelle sue narrazioni orali che erano tante e belle, forse più degli scritti, anche quelli letterari assai interesanti, non mancò di riferirci l'impressione che in lui e nei suoi amici aveva fatto in casa di Giustino Fortunato a Napoli l'arrivo di un pacchetto inviato da Zanotti Bianco che conteneva il pane di Africo, il piccolo paese dell'estrema punta della Calabria.

Quel pane era l'espressione della miseria, della sofferenza, dell'oppressione. La nostra funzione doveva essere quindi liberatrice per le grandi masse di popolo.

«Gli uomini in carne ed ossa» furono costantemente per Giorgio Amendola il riferimento essenziale, continuamente attento nelle città e nelle campagne.

A noi compagni dirigenti che contribuimmo alla sua leadership nazionale e popolare aveva indicato un chiaro criterio di selezione per la formazione dei quadri. Occorreva esigere alcune qualità essenziali: gli ideali vissuti con impegno morale e culturale ed, al tempo stesso, un continuo, forte legame con le masse popolari e con la parte più dolente di essa.

Giorgio Amendola con il suo coraggio politico ed anche fisico svolse un ruolo decisivo nella giornata dell'11 giugno 1946. Le forze reazionarie avevano preparato un colpo nella città di Napoli per mettere in difficoltà il governo nazionale tra gli stessi Alleati. Avevano animato una sommossa del popolino napoletano per distruggere la sede del PCI in Via Medina, per creare in tutto il Mezzogiorno una sollevazione che mettesse in forse l'esito del referendum.

Verso quello stesso popolino, Giorgio si rivolse con un'ini-

ziativa straordinaria. Con il concorso delle forze civili della città e con l'abnegazione e la perizia di centinaia di operai, diecimila bambini delle famiglie più sofferenti furono condotti nelle regioni rosse e soprattutto in Emilia. Un'esperienza storica resa possibile dalla generosità e dall'intelligenza dei comunisti emiliani e dal popolo di quella regione. Un'esperienza che ha lasciato tracce profonde sia a Napoli sia in Emilia. Un moto di solidarietà popolare e nazionale di grande significato per l'unità morale e culturale del paese.

Sto evocando un tempo lontano, non per nostalgia, sebbene questo sentimento sia più che legittimo, come mi diceva un'autorevolissima personalità della nostra Repubblica, purchè non si cada nell'«idoleggiamento» acritico del passato.

Ma no certamente, nessun «idoleggiamento», bensì rivendicazione della necessità di fare i conti con il passato, nelle sue luci e nelle sue ombre. Questo è necessario e utile al presente, ai contemporanei.

Il piano politico di Giorgio, la sua e la nostra visione democratico-rivoluzionaria è rimasta per troppi aspetti un'ipotesi generosa. Il dualismo Nord-Sud non è stato superato, anzi si è aggravato e sul piano politico il sistema su cui si era retta la Repubblica democratica con i partiti del Comitato di Liberazione è entrato in crisi. I tre partiti fondamentali sono crollati pressocchè contemporaneamente.

Occorre riflettere sulle ragioni generali di questa crisi e sugli aspetti specifici che riguardano ciascuna di quelle componenti del sistema.

Giorgio Amendola aveva avvertito con la sua sensibilità acuta la crisi a cui si andava in contro ed agì, gli si deve dare atto e merito, fin dal 1961. Lo stesso miracolo economico aveva creato delle condizioni nuove che esigevano novità nella struttura politica del paese. Voleva che il cambiamento avvenisse anzitutto nel «idoleggiamento» come forza che dall'opposizione avrebbe potuto sospingere anche gli altri partiti, il Partito socialista prima di tutto, verso un rinnovamento generale della democrazia repubblicana.

Il tentativo forse era insufficiente, fu però bloccato. Nel '64 clamorosamente parlò di fallimento sia del comunismo sia della socialdemocrazia. Era un'espressione difficilmente accettabile,

troppo tagliente; nella sua schematicità cruda si prestava a una critica facile e venne respinta in toto. Nel '68 Giorgio colse soltanto alcuni aspetti deteriori e marginali di quel moto che scuoteva non solo l'Italia ma tutto il mondo occidentale. Le generaiozni giovani, le masse femminili in movimento richiedevano una risposta nuova alla crisi della società. Quelle risposte non vennero date né negli USA, né in Europa. In Italia, per quel che riguarda il PCI, il tentativo di esplorazione di Luigi Longo fu bloccato dallo stesso Giorgio e da altri importanti dirigenti. Nella DC un'alta coscienza politica, quella di Aldo Moro, aveva avvertito fin dall'inizio degli anni sessanta la necessità di cambiamenti. La sua strategia prevedeva passi lenti e faticosi molto condizionati internazionalmente, ma anche all'interno del nostro paese e della stessa DC.

Le contraddizioni scoppieranno negli anni settanta, proprio quando il PCI raggiungeva l'acme della sua crescita elettorale.

Il cambiamento era necessario in senso storico e possibile in senso politico. Ma non è accettabile l'idea che fatalmente si dovesse aspettare l'89 e la caduta di quel muro, sempre condannato dal PCI.

Mi rendo conto che sto parlando di processi storici e politici troppo sommariamente.

Ma la figura di Giorgio Amendola reclama dai contemporanei una rivisitazione critica del passato prossimo. Con la consapevolezza che la verità non si raggiunge una volta per tutte. Tanto meno però attraverso le cancellazioni della memoria.

Quando sento che si levano voci contro l'ipotesi di D'Alema Ministro degli Esteri Europeo perché è un ex-comunista mi domando: chi è che parla? Che cosa ha fatto la sua forza politica nel suo paese per la libertà e la democrazia?

È stato sbagliato storicamente, ingiustificato e improduttivo politicamente gettar via l'insieme di una memoria storica ricca di grandezze.

Ricordare uomini come Giorgio Amendola non è invito a venerare e santificare.

Il pensiero politico va rivolto ad indagare laicamente uomini, fatti, eventi senza lasciare il compito esclusivo agli storici come pure si è affermato. Non vale salvare di una storia complessa soltanto due uomini, due figure, quella di Gramsci e quella di Berlinguer, quasi come uomini venuti dal cielo e ritornati sulle

nuvole, dando grande spazio ad un'altra tradizione anch'essa nobile ma anch'essa da indagare senza pregiudizi.

Perché cancellare Amendola, Longo, Di Vittorio, Terracini e lo stesso Togliatti?

Né santificare né disinvoltamente rimuovere.

Il volto di Giorgio Amendola interrogherà i visitatori della Fondazione e a loro volta coloro che guarderanno il busto si domanderanno chi sia, che cosa ha fatto nella sua vita. Chi vorrà, approfondirà e vedrà anche i suoi errori.

Da quella figura nascerà imperiosamente un monito: misurare la propria classe dirigente alla luce di un'alta moralità pubblica e privata. Solo così è possibile un cammino sicuro nella democrazia.

Andrea Geremicca

Chissà se un giorno non valga la pena di scrivere la storia dei comunisti napoletani. Pietro Valenza ci stava pensando, insieme a Gaetano Arfè, e ne parlò con alcuni amici. Poi Pietro ci ha lasciati, ma la curiosità e la voglia rimangono. Perché a lungo, nella seconda metà del secolo scorso, i comunisti napoletani hanno rappresentato una peculiarità, un originale punto di forza della cultura politica riformista nel PCI (anche rispetto all'Emilia Romagna, che ha tutta un'altra storia). Giorgio Amendola è stato l'artefice e il massimo esponente di questa peculiarità, per la sua forza di elaborazione e di iniziativa politica. E per la sua cura nella formazione di gruppi dirigenti radicati nella società, espressione di tradizioni, culture, interessi che superavano steccati ideologici e di partito per misurarsi in campo aperto con gli altri. Aver dovuto fare i conti ravvicinati col pensiero crociano e con posizioni liberal-democratiche, particolarmente forti a Napoli, insieme a quelle socialiste e cattoliche, ha segnato nel profondo i caratteri del comunismo napoletano. Aver posto al centro della propria iniziativa politica la battaglia democratica e socialista per la rinascita del Mezzogiorno, nodo irrisolto della rivoluzione risorgimentale e del processo di unità nazionale, ha allargato i confini e gli orizzonti di quel partito in questa parte del paese.

Fermo restando il ruolo prioritario assegnato agli operai di fabbrica e al popolo dei quartieri, la collaborazione con settori della borghesia intellettuale e con qualificati esponenti della cultura e delle professioni è stato determinante nella battaglia per lo sviluppo e la tenuta democratica della città. Ma sbaglierebbe chi, scrivendo la storia dei comunisti napoletani, trattasse questo aspetto solo nel capitolo sulla «politica delle alleanze», perché ha fatto parte della loro identità complessiva, del loro modo di es-

sere, di ragionare, di agire. Senza ovviamente dimenticare la specificità e l'autonomia delle correnti d'opinione e dei movimenti dei quali i comunisti furono una delle parti in campo, a volte in maggioranza e a volte no. Per ritrovare quindi le radici del PCI napoletano, non si potrà non ripercorrere per intero il cammino democratico della città, le tappe della sua crescita politica, civile e morale, dando a ciascuno il suo. Dalla resistenza antifascista, alla ricostruzione, alle prime amministrazioni comunali del CLN, ai partigiani della pace, ai comitati per la rinascita, alle battaglie contro le mani sulla città durante la lunga notte laurina. Alle Giunte Valenzi a Palazzo San Giacomo. Ricordo ancora quei giorni di Giugno del '75 e del '76, quando il PCI ottenne alle amministrative il 32 per cento e alle politiche il 41 per cento dei voti. A quei tempi ero segretario del partito, e spettava a me l'onere di comunicare i risultati alla direzione nazionale. Nonostante l'evidenza solare dei dati che arrivavano dalle Sezioni, io continuavo a prendere tempo, a sostenere che non si poteva ancora dire nulla di preciso. Per scaramanzia e perché non si sa mai. Alla fine «sciolsi la riserva», come disse da Roma, scherzando, Giorgio Napolitano. E Amendola bofonchiò nel telefono: «Adesso non montatevi la testa». Non era solo un invito alla sobrietà. Era la convinzione, sulla quale discutemmo a lungo in quei giorni, che nello straordinario successo elettorale del PCI c'era molta speranza, molta fiducia, e molta protesta, anche. Che si trattava di un'adesione che andava oltre i confini del Partito. Di una domanda di governo e di unità democratica. Per questo tentammo tutte le aperture possibili. Ci inventammo l'escamotage del «Sindaco esploratore». Ci dichiarammo persino disponibili, con quel risultato elettorale!, a rinunciare al vertice dell'Amministrazione. Non solo per ragioni numeriche, perché la sinistra non aveva la maggioranza in Consiglio (e non era cosa da poco!). Ma per rappresentare la complessità e la pluralità politica della città. Per questo, quando si parlava dell'Amministrazione Valenzi come della «Giunta rossa» noi non eravamo d'accordo. Non era così e non volevamo che fosse così.

Nel 1980, all'indomani della sua scomparsa, Francesco De Martino scriveva che:

> Ad Amendola è toccata la sorte abbastanza rara di essere un gran-

> de uomo in un'epoca che sta tramontando, della quale egli è stato figlio senza però tramontare con essa e divenire un superato e un sopravissuto.

Francamente, pensando alla solitudine di Giorgio Amendola negli ultimi anni della sua vita (lo ricordo ancora, smagrito e sofferente in quella piccola stanza alle Botteghe Oscure) non avrei la stessa certezza di De Martino.

Così come, d'altro canto, non me la sentirei di sostenere, come ha scritto un paio di anni fa, di questi tempi, Luigi Vicinanza su *La Repubblica*, che Giorgio Amendola «è stato dimenticato, in primo luogo dai DS».

Gianni Cerchia nel suo *Libertà e disciplina, la via nazionale al socialismo*, in *l'Articolo* (supplemento campano de «l'Unità»), 8 maggio 2005, affronta in un altro modo la questione. Ricorda «la sua incomprensione del '68» , e la considera esemplare:

> Della visione di una politica sempre interpretata da Amendola come una stabile ed ordinata mediazione tra i partiti, garanti delle istituzioni repubblicane. In quella sua accesa polemica con i nuovi movimenti giovanili – prosegue Cerchia – Amendola rivelava il volto di un uomo pienamente ancorato al tempo della sua primissima formazione politica, quand'era soltanto il figlio di Giovanni, il grande leader liberale dell'Aventino. Quel conservatorismo – conclude Cerchia – si tramandava di padre in figlio, da una generazione all'altra, dalla cultura politica liberal-democratica al cuore del principale partito comunista dell'Occidente.

Questo mi riporta alla mente un pomeriggio della seconda metà degli anni Settanta. Dopo essere stati con Giorgio Amendola al Bar Gambrinus camminavamo per Via Chiaia, e i passanti si fermavano, sorridevano, salutavano Amendola con grande calore. Specialmente i giovani. Tantissimi. Azzardai un commento: «Hai visto come sei popolare tra i giovani?» E aggiunsi con affettuosa malizia: «Francamente non me l'aspettavo». Amendola mi guardò e sorrise: «Invece io sì. Perché i giovani, dopo l'ubriacatura ideologica, tornano alla politica, e ci incontrano, e mi riscoprono».

La mia opinione – già espressa in qualche altra occasione – è che si dimentica Amendola quando si smarrisce la memoria storica, il senso della politica, il gusto della cultura, il rapporto con

i problemi della società. Quando la politica comincia a morire nella glaciazione burocratica e leaderistica dei partiti personali, trasformati in aride macchine elettorali (la cui efficienza è tutta da discutere) svuotati di idee, valori, passioni.

In questi giorni di rilancio della politica meridionalista e di nuova collaborazione e concertazione delle Regioni del Sud negli interessi dell'intero paese dopo il successo delle sinistre, quando ormai il Mezzogiorno sembrava «cancellato» nella coscienza del paese e nell'agenda politica, non può non tornare alla mente lo scritto di Giorgio Amerndola su *Rinascita* del '79. Riferendosi alla caduta della tensione meridionalista negli anni di un altro deflusso ('50-'60) Amendola richiama il dovere di solidarietà nazionale verso il Sud di una Stato di tipo federalista, e tuttavia esprime l'assoluta, prioritaria necessità «di non limitarsi a protestare o a chiedere aiuto, ma di puntare sulle autonome capacità di riscatto del popolo meridionale». E mette in guardia «dai vecchi morbi del Mezzogiorno»: i particolarismi e il rivendicazionismo municipale, ricordando i guasti prodotti quando «anche le Regioni scesero in campo le une contro le altre, non collegate da una comune programmazione» e prevalse «un rivendicazionismo esasperato, che contrapponeva la regione alla nazione, la regione allo Stato»

Ecco oggi mi sembra impossibile dimenticare Amendola.

Per ragioni di tempo e di spazio accenno soltanto al ruolo straordinario avuto da Giorgio Amendola nella formazione umana, morale e culturale di quanti ebbero la ventura di conoscerlo e frequentarlo. Anche in questo caso lo faccio con un ricordo personale. Il mio primo incontro con lui (un vero e proprio impatto, e che impatto!) avvenne agli inizi degli anni Cinquanta nella sede del PCI in Via Loggia dei Pisani. Era la tarda mattinata di un bel giorno di Maggio. Mi incontrò nel corridoio stretto e lungo che portava al Comitato regionale. «E tu che fai qui a quest'ora? Perché non sei a scuola?». Io frequentavo il Liceo Umberto con ottimi voti. Ma avevo lasciato gli studi per dedicarmi a tempo pieno alla politica, come tanti studenti, specie universitari, in quegli anni di ferro e di fuoco. Gonfiai il petto «Non vado più a scuola, compagno Amendola, perché lavoro per la Federazione Giovanile». Mi puntò un dito sul petto:

Tu non vai a scuola perché sei un somaro. Un somaro e uno sfati-

cato. Il Partito e il Paese non hanno bisogno di studenti falliti. Non sanno che farsene. Servono persone colte, lavoratori seri, professionisti e ricercatori validi.

Somaro? Sfaticato? Mi sentii punto nel vivo. Proprio come voleva Amendola. E tornai a scuola.

Umberto Ranieri

Viaggiammo l'intera notte in una vecchia Peugeot per giungere da Potenza a Roma e rendere l'estremo omaggio a Giorgio Amendola. Era il giugno del 1980. Quella sera si concludeva la campagna elettorale per le regionali. L'ultimo comizio lo feci nella piazza di Rionero. Il dolore per la scomparsa di Giorgio sui volti dei compagni era autentico. Amendola era fortemente legato alla Basilicata. Aveva guidato i comunisti lucani nelle grandi lotte per la terra, dal melfese al metapontino, culminate nell'eccidio di Montescaglioso. Nel colloquio che ebbi con lui, quando divenni segretario regionale del PCI lucano, mi rimproverò perché non conoscevo il nome del primo segretario della federazione comunista di Potenza, un partigiano inviato dal centro del partito a mettere ordine nel profondo Sud. Poi mi parlò della sua amicizia con Carlo Levi e della sua diffidenza verso la propensione di Levi e Scotellaro a mitizzare il mondo contadino lucano.

Quando gli raccontai che alla festa de *l'Unità* di Matera che si svolse nei Sassi, era il 1977, i vecchi compagni avevano partecipato a fatica, osservò che avevano ragione. I contadini non sarebbero mai venuti a far festa nei Sassi dove ogni pietra ricordava loro l'inferno della vita nelle grotte.

Amendola si era battuto con energia e passione per modernizzare il Sud e la Lucania. Per industrializzare l'agricoltura, per la creazione di industrie che avrebbero accresciuto la presenza operaia e determinato un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Si sarebbe, nel corso di queste lotte, rafforzato il partito. Egli aveva un senso vivissimo del valore e del peso dell'aggregazione politica. Apparteneva a una generazione che era convinta che la politica si facesse attraverso i partiti. Senza

il suo partito, Giorgio Amendola è impensabile. Fedelissimo al partito e al tempo stesso coraggiosamente anticipatore.

Questo fu Amendola.

A differenza di altri dirigenti del Pci, a cominciare da Togliatti, che proiettavano i destini del partito in un orizzonte temporale lungo, il tratto più caratteristico dell'atteggiamento politico di Amendola fu l'impazienza. Avvertì con drammatica urgenza la questione della prospettiva politica e della funzione di governo del Pci. Capì che il suo partito non poteva continuare ad esistere, lo disse una volta, «come un esercito che passi il suo tempo a lucidarsi i bottoni».

Di qui le sue intuizioni.

La più radicale, l'apertura di un processo di unificazione della sinistra italiana. La proposta che Amendola, dialogando con Bobbio, avanzò fu quella di un partito nuovo in cui la sinistra di ispirazione socialista potesse ritrovarsi superando le ragioni della sua storica divisione. Egli esortava con forza la sinistra a prendere atto delle sue sconfitte e della necessità di seguire strade mai battute.

Si avverte nell'Amendola del 1964 forte il fastidio verso l'ideologia dei tempi lunghi, l'assillo per il futuro di una:

> organizzazione che non ha raggiunto i suoi obiettivi in un cinquantennio, con almeno tre generazioni di militanti [...] che deve ricercare le ragioni di questo insuccesso e sapersi trasformare.

Se accolta, quella proposta avrebbe potuto aprire la strada ad un diverso futuro per la sinistra italiana e per il paese.

C'è in Amendola una eccezionale capacità intuitiva che lo avrebbe portato a porre periodicamente l'esigenza di un salto in avanti, di una rottura della «bonaccia». Egli è l'unico dirigente del comunismo italiano che sembra avvertire che non essendoci più nulla da attendere, le risorse e le forze dei comunisti andrebbero apertamente usate in altro e più immediato modo.

Cercherà di fare emergere tale questione all'indomani delle grandi lotte sindacali della fine degli anni '60:

> Non c'è altro tempo da perdere – scriverà su *l'Unità* – a questo punto si deve affrontare il problema dell'ingresso dei comunisti nel campo governativo.

Fu un articolo che suscitò scandalo. In un clima di sessantottismo trionfante la prospettiva indicata da Amendola era destinata alla sconfitta. La drammaticità con cui egli poneva il problema dell'assunzione di responsabilità di governo per il PCI aveva origine nella consapevolezza che le lotte sindacali avevano scosso gli equilibri economici e sociali del paese e che occorreva una svolta politica. Ma c'era qualcosa di più: la memoria dell'impotenza del movimento socialista nei primi due decenni del secolo.

Egli pensa al mancato incontro tra Turati e Giolitti e all'incapacità del Partito socialista nel primo dopoguerra di porsi un obiettivo positivo di governo.

Amendola disponeva di quella cosa straordinaria che in politica è il coraggio.

Sembrava quasi dire: io esco dai ranghi per indicarvi una strada nuova. Spesso i traguardi erano giudicati intempestivi. Ma quando il suo partito trovò il modo di inverare le sue coraggiose anticipazioni, andò avanti.

L'ultima battaglia di minoranza la condusse quasi alla fine della sua vita. Davanti alle esitazioni e alle reticenze di larghi settori del mondo politico e sindacale denunciò con un linguaggio aperto e senza veli le degenerazioni del corporativismo, la crescita incontrollata delle rivendicazioni sindacali in un quadro di esasperato egualitarismo alla cui origine operava l'idea che il salario fosse una variabile indipendente dalla produttività.

In un memorabile articolo su *Rinascita* criticò l'assenteismo, la difesa ad ogni costo di fabbriche dissestate, l'accettazione dei passivi delle imprese pubbliche ed in ultimo, l'estensione della scala mobile a tutte le categorie e la sua revisione trimestrale che spingeva il paese verso un'inflazione sempre più vertiginosa.

Fu sconfitto anche in quella occasione. Ma era nel giusto ancora una volta.

Aveva posto una questione cruciale: gli obiettivi della sinistra, dalla giustizia distributiva a quella fiscale, dalle politiche sociali a quelle delle pari opportunità, non sarebbero mai stati raggiunti senza una consapevolezza dei vincoli e delle compatibilità.

Ecco l'insegnamento ancora valido di quella lezione.

Tante cose fanno di Giorgio Amendola un uomo del suo tempo.

Egli non intravide che il sistema di dominio del comunismo al potere avrebbe potuto essere travolto.

Non percepì che lo stesso radicamento del comunismo italiano aveva i suoi tratti di caducità. E tuttavia un fatto è certo: delle tesi e della cultura con cui egli venne combattuto non è rimasto granché.

Non c'è veramente niente lì che possa dirci qualcosa per aiutarci ad affrontare i dilemmi e gli interrogativi che agitano la sinistra nel nuovo secolo.

Oggi, in questa Italia alle prese con problemi e sfide difficili si può rileggere Amendola come si leggono Salvemini ed Einaudi, come un classico, come una delle espressioni più acute della letteratura politica italiana del '900.

La sinistra che avverte il bisogno di consolidare il proprio radicamento nella società italiana può, senza tema di smentita, annoverarlo nella galleria ideale degli innovatori della propria cultura.

Biografie

Abdon Alinovi

Inizia il percorso di lotta antifascista a 18 anni nel 1941 nel gruppo comunista clandestino, che è anche seminario di studi, formato nel salernitano dal fiorentino M. Garuglieri, compagno di A. Gramsci a Turi di Bari. Con lui è alla guida del pci a Salerno dal 1944 e poi con Pietro Amendola nel CLNP e alla testa della lotta per la Rebubblica. Le battaglie operaie e contadine, della rinascia del Sud e per la pace lo trovano accanto a Giorgio Amendola, come Segretario PCI di Napoli. Segretario regionale della Calabria e poi della Campania, è membro della Direzione PCI dal 1960, responsabile delle Commissioni Autonomie e del Mezzogiorno. Nelle istituzioni inizia come consigliere nel Comune di Ercolano (1952), di Napoli (1956-1964), capolista PCI nelle regionali del 1970, eletto Deputato nel 1976. Nel 1983 chiamato a presiedere la Commissione parlamentare sullla mafia, presenta nell'Aula della Camera la Relazione Generale per la discussione e approvazione. Lascia il mandato parlamentare nel 1992, continuando l'attività politica e quella culturale.

Massimiliano Amato

(1965) È un giornalista professionista che dal 2004 lavora al quotidiano «l'Unità». In precedenza ha lavorato a «il Giornale di Napoli», «il Mezzogiorno», «il Messaggero», «La Città», «il Mondo», «L'Articolo», «il Corriere del Mezzogiorn»o. Ha scritto per l'«Ansa» e l'«Europeo». Ha pubblicato il volume *Il sindaco desaparecido. Battipaglia, 1953: la scomparsa di Lorenzo Rago. Ombre di mafia e depistaggi. Un mistero italiano*» (Edizioni dell'Ippogrifo, 2006) e partecipato con un proprio saggio all'antologia di scrittori antimafia *Strozzateci Tutti* (Aliberti Editore, 2010). Ha diretto la collana *Mediterranea* delle edizioni de «l'Articolo», curando la pubblicazione di numerosi saggi storico-politici: *Berlinguer – Semplicemente Enrico* (2004); *Luciano Lama – Mezzogiorno e Democrazia Operaia* (2005); *1943-1945 – L'alba della democrazia, il contributo campano alla nascita della nuova Italia* (2005). Per i tipi delle Edizioni dell'Ippogrifo ha curato, con Antonella Cilento, la raccolta di racconti *La Città difficile* (2006).

Giuseppe Cacciatore

È professore ordinario di Storia della filosofia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli Federico II. È Accademico dei Lincei e membro di numerose e prestigiose Accademie, fra cui l'Accademia Pontaniana e la Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli. Inoltre è membro del Consiglio scientifico della Graduierten Schule «Friedrich Schlegel» della Freie Universität di Berlino. Esponente dello storicismo critico-problematico di scuola napoletana, è studioso noto anche all'estero, con una vastissima produzione scientifica che annovera numerosi saggi e volumi su grandi figure della filosofia tedesca (Dilthey, Bloch, Cassirer), italiana (Vico, Croce, Labriola, Gramsci), ispanica (Ortega y Gasset, Zambrano) e ispano-americana

(Nicol, Zea). Da diversi anni, ormai, con allievi e studiosi più giovani, sta conducendo ricerche sulla filosofia dell'interculturalità e sulle questioni etico-politiche connesse al rapporto fra le culture. Ha pubblicato più di recente, con Giuseppe D'Anna, *Interculturalità. Tra etica e politica* (2010); con Rosario Diana, *Interculturalità. Religione e teologia politica* (2010).

Giovanni Caserta

Storico, critico letterario, è autore di una insuperata *Storia della letteratura lucana.* Ha anche pubblicato, fra l'altro: *Nuovo introduzione a Carlo Levi* (1996), *Giuseppe Zanardelli: un viaggio nella terra in cui la pazienza fu più grande della miseria* (2003); *Onofrio Tataranni, teologo della Rivoluzione napoletana del 1799* (2003); *Il coraggio della libertà – Antologia leviana* (2004); *Viaggiatori stranieri in terra di Lucania Basilicata* (2005); *Giovanni Pascoli a Matera – 1882/1884 – Lettere dall'Affrica* (2005); *Lettere provinciali – Racconti* (2011). È medaglia d'oro «ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte» per decreto del Presidente della Repubblica.

Rino Caputo

Lazzaro Rino Caputo (Ischitella nel Gargano 1947) è professore ordinario di Letteratura Italiana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tor Vergata. Ha pubblicato saggi e volumi su Dante, Petrarca, Manzoni e il primo romanticismo italiano, Pirandello e sulla critica letteraria italiana e nordamericana contemporanea. Membro dell'*Arcadia* e della *Dante Society of America*, ha svolto lezioni e seminari, oltre che in vari atenei italiani, in molte università europee e nordamericane dove, in particolare, è stato per alcuni anni *visiting professor* di letteratura italiana e critica letteraria internazionale. È condirettore di «Dante. International Journal of Dante Studies» e Direttore della rivista internazionale «Pirandelliana».
Dal novembre del 2007 è Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tor Vergata e dall'ottobre 2010 è Presidente della Conferenza Nazionale dei Presidi delle Facoltà di Lettere e Filosofia delle Università italiane.

Giovanni Cerchia

È nato nel 1965 a Meyriez (Svizzera) e dal gennaio 2005 lavora come professore associato di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi del Molise, dove coordina un Dottorato di ricerca e presiede il Corso di Laurea magistrale in Archeologia, Beni culturali e Turismo. Ha pubblicato un doppio volume biografico dedicato alle vicende politiche e umane di Giorgio Amendola (l'ultimo dei quali apparso nelle collane della casa editrice Cerabona). È tra i membri dei comitati scientifici della *Fondazione Giorgio Amendola* (Torino) e della *Fondazione Sudd* (Napoli).

Simona Colarizi

(Modena, 1944) Attualmente è professore Ordinario di storia contemporanea

presso l'Università degli studi di Roma «La Sapienza» e si occupa prevalentemente della storia politica del XX secolo. Tra le sue moltissime pubblicazioni, annovera fin dagli anni 70 un fondamentale lavoro biografico dedicato alla figura di Giovanni Amendola.

Andrea Geremicca

Recentemente scomparso (il 5 maggio del 2011), Geremicca era nato a Napoli nel 1933. Negli anni '60 e '70 ricopriva gli incarichi di segretario cittadino e provinciale del PCI, poi assessore nelle celebri giunte comunali guidate da Maurizio Valenzi; quindi parlamentare, giornalista e scrittore. Nel 2000 costituiva con Giorgio Napolitano la fondazione Mezzogiorno Europa, diventandone il presidente.

Amedeo Lepore

È docente di Storia Economica presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Bari, dove è titolare dei corsi di Marketing Evolution e di Storia delle Professioni Economiche. È docente a contratto di Storia Economica, presso la Facoltà di Economia dell'Università *Zoja e Këshillit të Mirë* di Tirana (Albania). È docente di Storia dell'Impresa e dell'Organizzazione Aziendale, presso la Facoltà di Economia della Luiss – *Guido Carli* di Roma. È componente del Consiglio di Amministrazione della SVIMEZ. Presiede il Comitato Tecnico Scientifico dell'Associazione Italiana di Marketing (AISM). Presiede la giuria del premio di meridionalistica *Sele d'oro Mezzogiorno* e l'Associazione NOI - *Napoli Open Innovation*. È membro della Società Italiana degli Storici dell'Economia (SISE), dell'Asociación Española de Historia Económica (AEHE) e dell'Associazione Italiana per la Storia del Pensiero Economico. È socio fondatore della Fondazione *Mezzogiorno Europa*. È socio della Società Napoletana di Storia Patria e dell'Accademia Pontaniana, nella Classe di Scienze Morali. È autore dei volumi: *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, Manduria, Lacaita; *Mercato e impresa in Europa. L'azienda González de la Sierra nel commercio gaditano tra XVIII e XIX secolo*, Bari, Cacucci; *Nuove metodologie per la Storia Economica. Fonti elettroniche e telematiche*, Napoli, Giannini; *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi, D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011.

Piero Lucia

È stato dirigente della Federazione Comunista di Salerno negli anni '70 e, dal 1980, ha lavorato con il Sindacato della Cgil, ricoprendo gli incarichi di segretario Generale dei Tessili della Filtea, di Segretario della Funzione Pubblica e di Segretario Regionale della Federazione Formazione e Ricerca della Campania. Laureato in Filosofia presso l'Università di Napoli Federico II, è autore di vari saggi e pubblicazioni, tra cui *Intellettuali Italiani del Secondo dopoguerra* (Guida); *Salerno, Firenze, frammenti di Storia e di Cultura Democratica* (Boccia), *Nel labirinto della storia perduta*, (Editore). Autore e curatore di *Il 1968 a Salerno, Miti, Utopie e Speranze di una generazione* (Cecom). Ha curato la raccolta

del volume di poesie di Luigi Giordano, *Un giorno persi la luce*. Collabora con quotidiani e riviste specialistiche tra cui «Rassegna Storica Salernitana» e «Rivista Storica del Sannio».

Massimiliano Marzillo

È dottore di ricerca in Storia dell'Europa presso l'Università di Roma La Sapienza. È stato per molti anni cultore della materia presso le cattedre di Storia contemporanea dei professori Vittorio De Marco e Sandro Setta – Università degli Studi del Molise. Attualmente collabora, presso il medesimo Ateneo, con i professori Giovanni Cerchia, Marco Gervasoni e Giuseppe Pardini. Tra le sue pubblicazioni, *Una popolazione sulla linea di confine*, in *L'Italia spezzata*, a cura di G. Cerchia e G. Pardini, «Meridione. Sud e Nord nel mondo», a. VIII, n. 1, ESI, Napoli 2008; *Partiti e politici nella Repubblica*, in *Storia del Molise*, a cura di G. Massullo, Donzelli, Roma 2006; *I partiti politici in Molise (1944-1953)*, Università degli Studi del Molise, Campobasso, 2005.

Enrico Morando

(1950), Senatore dal 1994, è stato Presidente della Commissione bilancio e programmazione economica. Candidato nel 2001 alla segreteria dei Democratici di Sinistra, è stato il leader della componente Liberal del partito. Membro del Comitato costituente del Partito democratico, è stato l'estensore del programma elettorale del 2008 e il coordinatore del governo ombra.

Giorgio Napolitano

(Napoli, 1925) Parlamentare dal 1953, Presidente della Camera dei Deputati dal 1992 al 1994, Ministro dell'Interno dal 1996 al 1998, nel 2008 è stato eletto alla carica di Presidente della Repubblica italiana. Per molti anni è stato tra i principali dirigenti nazionali del Partito comunista italiano.

Antonietta Gilda Paolino

(1964) Ha conseguito la laurea in Scienze Economiche e Sociali presso l'Università degli studi del Molise nel 1998. Dal febbraio 2011 è dottoressa di ricerca in «Storia della società italiana (XIV - XX secolo)» con una tesi su *La sinistra nel partito comunista. Da Budapest a Praga (1956–1968)*. Nel 2007 ha pubblicato la monografia *La provincia ritrovata. Terra di Lavoro, 1946-1948*, (EdiSud, Salerno), nel 2008 il saggio *Nelle retrovie casertane della linea Gustav*, (in *L'Italia spezzata. Guerra e Linea Gustav in Molise*, a cura di G. Cerchia e G. Pardini, per «Meridione. Nord e Sud del Mondo»).

Ciro Raia

(Somma Vesuviana, 1950) Presiede l'Istituto Studi Socialisti «Gaetano Arfè» (Napoli). Nel corso degli ultimi anni ha pubblicato *Napoli 1799* (Pironti, 1999), *Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli* (Pironti, 2000), *Gaetano Arfè, un socialista del mio Paese* (Dante&Descartes, 2003), *Socialisti a Napoli* (Dante&Descartes,2006).

Inoltre, ha curato *Testimonianze per Arfè* (Dante&Descartes, 2008), *Nino Pino, una vita per la scuola e il socialismo* (Dante&Descartes, 2010). Ha collaborato con «Paese Sera», «l'Unità», «Il Manifesto», «Il Ponte».

Umberto Ranieri

Nato a Napoli nel 1947 e laureato in filosofia; diventava consigliere comunale nella Napoli degli anni Ottanta. Successivamente era eletto senatore e deputato, ricoprendo le funzioni di Sottosegretario al Ministero degli affari esteri (nel primo e secondo governo D'Alema e nel secondo governo Amato) e di presidente della Commissione esteri della Camera (XIV legislatura). È stato inoltre responsabile per la politica internazionale del PDS, mentre oggi ricopre l'incarico di responsabile mezzogiorno del PD. Dal 2008 insegna Storia dell'Europa presso l'Università degli Studi di Roma «la Sapienza» ed Economia dei paesi in via di sviluppo al «Suor Orsola Benincasa» di Napoli. Ha pubblicato diversi libri dedicati alla sinistra italiana ed europea, tra cui *Battaglie riformiste a Napoli* (Calice, 1993), *L'Europa e gli altri* (Guida, 2003). È succeduto ad Andrea Geremicca alla presidenza della fondazione *Mezzogiorno Europa*.

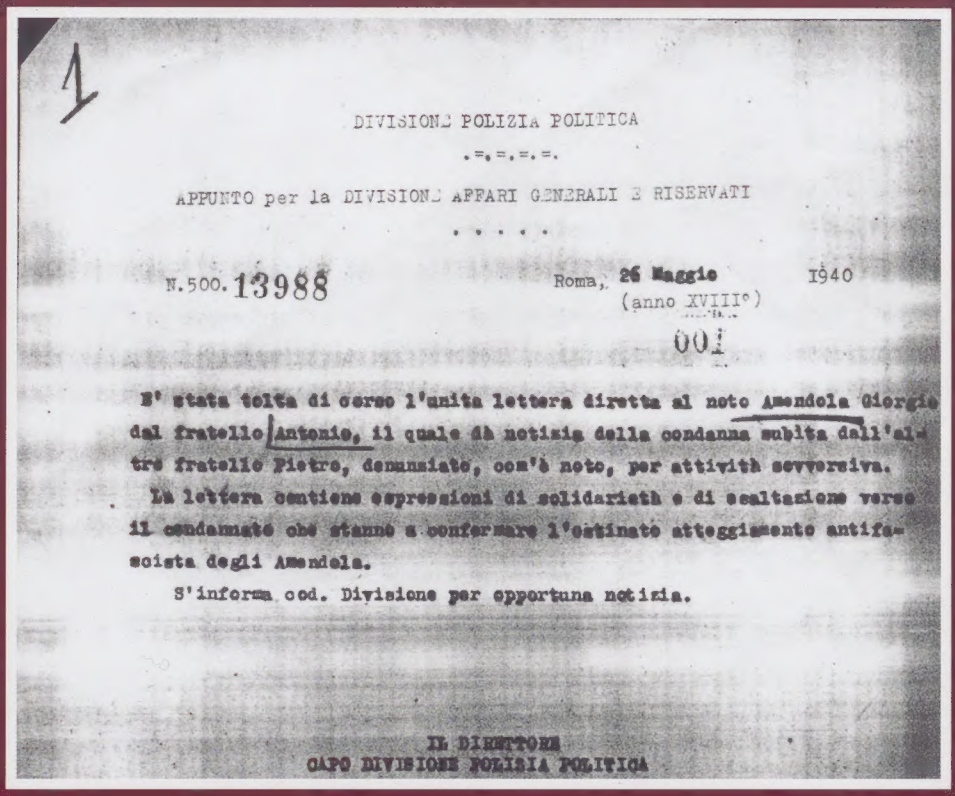
Nelle biografie va aggiunta la professoressa Albertina Vittoria.

Albertina Vittoria

È professore straordinario di Storia contemporanea, insegna alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Sassari dall'ottobre 2000. Fa parte del collegio del Dottorato di ricerca in Storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea dell'Università di Roma Tor Vergata, cui afferisce il Dipartimento di storia di Sassari. Fa parte della direzione della rivista «Studi Storici» e del comitato scientifico della Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

Si è occupata di storia degli intellettuali e delle organizzazioni culturali italiane della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento, di storia dell'editoria, della politica culturale del regime fascista, dell'antifascismo giovanile negli anni Trenta, della storia del Partito comunista italiano, della storiografia nel secondo dopoguerra.

Finito di stampare
per conto di Cerabona Editore
nel mese di settembre 2011
presso ARTALE
Torino



1

DIVISIONE POLIZIA POLITICA

.=.=.=.=.

APPUNTO per la DIVISIONE AFFARI GENERALI E RISERVATI

. . . . .

N.500.13988 Roma, 26 Maggio (anno XVIII°) 1940

001

E' stata tolta di corso l'unita lettera diretta al noto Amendola Giorgio dal fratello Antonio, il quale dà notizia della condanna subita dall'altro fratello Pietro, denunziato, com'è noto, per attività sovversiva.

La lettera contiene espressioni di solidarietà e di esaltazione verso il condannato che stanno a confermare l'ostinato atteggiamento antifascista degli Amendola.

S'informa cod. Divisione per opportuna notizia.

IL DIRETTORE
CAPO DIVISIONE POLIZIA POLITICA

«Le cose non sono cambiate o sono cambiate poco. Ma gli uomini sono cambiati, si sono drizzati in piedi, si sono messi in moto. Nessuno li potrà fermare»

Giorgio Amendola

Dal dattiloscritto del suo intervento al *Convegno nazionale delle assisi per la Rinascita*, Roma (gennaio 1950)

ISBN 88-97291-09-1

€ 30

9 788897 291091

A cura di Giovanni Cerchia

LA FAMIGLIA AMENDOLA

Una scelta di vita per l'Italia